

---

# Dep n. 1

---

Luglio 2004

## Ricerche

Bruna Bianchi, *I primi campi di concentramento. Testimonianze femminili da Cuba, dalle Filippine e dal Sud Africa (1896-1906)*

p. 1

Daniele Ceschin, *La condizione delle donne profughe e dei bambini dopo Caporetto*

p. 23

Luciana Palla, *Scritture di donne: la memoria delle profughe trentine nella prima guerra mondiale*

p. 45

Adriana Lotto, *La deportazione femminile nella storiografia tedesca*

p. 53

Serena Tiepolato, *"...und nun waren wir auch Verbannte. Warum? Weshalb?" Deportate prussiane in Russia. 1914-1918*

p. 59

## Documenti

*"...io ho superato tutto, ma di notte sogno i bambini": analisi dell'intervista ad Antonia Bruha di Regina Fritz (A. Lotto)*

p. 87

*Memoria di Nina Gagen-Torn, parte terza: Il secondo viaggio (A. Piepoli)*

p. 99

A. Efron, *Racconti orali (G. Spindel)*

p. 151

## Interviste e Testimonianze

Intervista a Tea Palman (A. Lotto)

p. 157

## Strumenti di ricerca

Bibliografia di memorie dal Gulag (E. Magnanini)

p. 193

**Recensioni e schede**

A. Rodrigo, *Mujer y exilio 1939* (S. Romero)  
p. 161

C. O. Kelly, *L'albero dai fiori rossi* (B. Bianchi)  
p. 163

M. Avakian, *Una terra per Siran* (S. Garna)  
p. 169

O. Adamova-Sliozberg, *Il mio cammino* (E. Magnanini)  
p. 173

M. Doerry-L.Jahn, *Il mio cuore ferito* (A. Lotto)  
p. 177

M.Echeverria-C. Castillo, *El vuelo de la memoria* (E. Scarzanella)  
p. 179

---

# I primi campi di concentramento

## Testimonianze femminili da Cuba, dalle Filippine e dal Sud Africa (1896-1906)<sup>1</sup>

---

di

*Bruna Bianchi*

**Abstract:** The essay analyses the leading of the colonial wars that broke out in the last years of the XIX century (the American War, the Philippines war and the conflict in South Africa) where deportation of civilians, mostly women and children, was hugely adopted. The central part is devoted to the life conditions in the camps through the memories of the survivors and who went to their aid (Carla Barton in Cuba, Helen Calista Wilson in the Philippines, Emily Hobhouse, Mrs. Neethling and Olive Schreiner in South Africa). The last part focuses on the consequences of the "burnt earth" policy and of the deportation on the management of the military operations in Europe in the following years. Indeed, the slaughters committed in the colonies did not lead to binding rules on the treatment of civilians and, still for many years, no clause will be inserted in the international conventions in order to set a limit to the retaliatory measures on the weaker part of the population.

### 1. La conduzione della guerra in Europa e nelle colonie

Il secolo compreso tra la fine delle guerre napoleoniche e l'inizio della Grande guerra è tradizionalmente considerato un secolo di relativa pace per l'Europa, tuttavia, proprio in quel periodo, si affacciarono alcuni inquietanti caratteri dei conflitti moderni, primo fra tutti l'estendersi della violenza sui civili. Ne è un significativo esempio la conduzione della guerra del 1870-1871, durante la quale l'esercito prussiano, in territorio francese occupato, per soffocare la resistenza della popolazione, incendiò case e distrusse interi villaggi, catturò come ostaggi, massacrò o fucilò sommariamente, uomini, donne, ragazzi. Le tragedie di tanti piccoli centri della campagna francese, "ridotti a cumuli di fumanti macerie" (Stoneman 2001, p. 282), suscitarono un'enorme impressione. Scrive Friedrich Engels, uno dei più acuti osservatori militari del suo tempo, l'11 novembre 1870, sulle pagine del quotidiano londinese "The Pall Mall Gazette":

Nelle ultime settimane il carattere della guerra è molto mutato [...] Per domare [la resistenza popolare] i tedeschi fanno ricorso a un codice di guerra barbaro e antiquato, fondato sull'assunto che ogni città o villaggio dove uno o più abitanti prendono parte alla difesa, sparano sulle loro truppe e, in generale, aiutano i francesi, deve essere dato alle fiamme; che ogni uomo colto armi alla mano e che non sia, a loro avviso, un soldato regolare, deve essere fucilato sul posto; che, quando c'è motivo di credere che una parte considerevole della popolazione si è resa colpevole di un delitto di questo genere, tutti gli uomini in età di portare le armi devono essere massacrati senza indugio. [...] Nel 1870 non è più possibile rivendicare la legittimità di simili pratiche guerresche, avvallare l'idea che l'intervento dei civili o di

---

<sup>1</sup> Questo saggio è la rielaborazione dell'intervento presentato al IV Congresso della Società Italiana delle Letterate, *Lo spazio della scrittura. Letterature comparate al femminile*, Venezia 31 gennaio - 1 febbraio 2002, in corso di pubblicazione.

chiunque non abbia i crismi del soldato regolare sia da equiparare al brigantaggio e vada punito con il ferro e con il fuoco (Engels 1996, pp. 163-165).

Dalla guerra di indipendenza americana - continua Engels - la partecipazione popolare ai conflitti non è stata l'eccezione, ma la regola. Gli inglesi in America, Napoleone in Spagna, gli austriaci nel 1848 in Italia e in Ungheria, avevano dovuto riconoscere la legittimità della resistenza popolare:

Sempre, un popolo che si è sottomesso, solo perché i suoi eserciti erano stati incapaci di resistere, ha subito il disprezzo universale riservato a una nazione di codardi. E sempre, laddove un popolo ha condotto questa vigorosa resistenza irregolare, gli invasori hanno dovuto presto riconoscere l'impossibilità di applicare il vecchio codice del sangue e del fuoco (Engels 1996, p. 165).

Per rintracciare "esempi moderni di applicazione spietata del codice [...] di sterminio" occorre, a parere di Engels, volgere lo sguardo alle colonie, alla repressione degli inglesi in India e dei francesi in Messico. Tre mesi più tardi, il 22 febbraio 1871, un altro autorevole commentatore militare, Edward Hamley, comandante dello *Staff College*, scriveva sul "The Times":

Un popolo che si indigna facilmente per il povero che non ha di che sfamarsi, per le eccessive sofferenze di un carcerato, sembra guardare con tranquillità alle sventure sopportate da una vicina nazione nelle mani dei suoi invasori. [...] Io continuo a credere che il diritto di un invasore di devastare un paese e opprimerne la popolazione a suo piacimento sia una questione che interessa il mondo intero (Best 1980, p. 193).

E definiva la conduzione della guerra da parte della Prussia: punitiva, terroristica, vendicativa, non più tollerabile. Disapprovazione e senso di disagio trasparivano anche dalle lettere e dalle memorie dei soldati e degli ufficiali bavaresi che parteciparono agli eccidi o ne furono testimoni.

Noi siamo come un corpo in movimento che sparge miseria e sofferenza ovunque passa. L'inasprimento dei nostri soldati ha raggiunto un livello tale che gli abitanti dei villaggi ne patiscono enormemente. In tempo di pace non avremmo mai pensato che la popolazione civile sarebbe stata trattata in questo modo (Stoneman 2001, p. 288).

Nel descrivere le rappresaglie nei confronti delle donne, alcuni usano il termine *Frauenmord* (eccidio di donne), altri, per giustificarle, presentano le loro vittime come non femminili: donne fanatiche, selvagge, simili a iene, dai visi stravolti dall'odio. Rinunciando alle prerogative che venivano attribuite al loro sesso, esse avevano rinunciato al rispetto e alla protezione degli uomini. Benché nessun trattato internazionale regolasse il rapporto tra militari e civili nel corso dei conflitti, la conduzione della guerra da parte della Prussia, considerata un preludio delle atrocità commesse in Belgio e in Francia durante la prima guerra mondiale, suscitò ovunque aspre controversie. Si affermò che regole non scritte imponevano agli "eserciti disciplinati" una condotta di guerra "umana", conforme alle norme della civiltà europea (Best 1980, pp. 128-215). Non così nei conflitti coloniali in cui le operazioni belliche non conobbero alcun limite. I massacri compiuti nelle colonie, poco noti nelle loro reali dimensioni, non vennero condannati che da una minoranza. Poiché tra le "società selvagge" la guerra era crudele e non rispettava alcuna regola, nel muovere guerra ai popoli non civilizzati gli eserciti europei non

erano tenuti a rispettare alcuna restrizione. Un nazionalismo aggressivo rafforzato dal razzismo giustificò metodi di guerra che implicavano lo sterminio. Anche il liberale Alexis de Tocqueville, nel 1841, in *Travail sur l'Algerie*, in un paragrafo dal titolo: *Il tipo di guerra che si può e si deve fare agli Arabi*, aveva scritto:

Ho spesso sentito in Francia, uomini che rispetto, ma non approvo, condannare che s'incendiassero i raccolti, che si vuotassero i depositi di cereali, che si catturassero uomini disarmati, donne e bambini. Si tratta, secondo me, di necessità spiacevoli, ma alle quali ogni popolo che vorrà fare la guerra agli Arabi sarà obbligato a sottomettersi [...]. Se in Europa non si dà fuoco alle colture, è che in generale si muove guerra ai governi e non ai popoli (Tocqueville 1962, p. 304).

E gli Arabi erano un popolo di "selvaggi, per metà barbari", affermava in vari passi della sua opera. Tutti i metodi in grado di portare la desolazione nei villaggi, di disperdere la popolazione impedendo qualsiasi forma di aggregazione stabile, erano pienamente giustificati. "Dal momento che abbiamo ammesso questa grande *violenza* della conquista, scriveva Tocqueville in una lettera a Lamorcière, credo che non dobbiamo indietreggiare di fronte alle violenze di dettaglio che sono assolutamente necessarie per consolidarla" (Todorov 1989, p. 231). Agli eccidi, all'opera di distruzione delle fiamme, si aggiunse verso la fine del secolo anche l'arma della deportazione in campi o "zone" di concentramento. La morte di massa per fame e malattie a Cuba, nelle Filippine e in Sud Africa, dove sorsero i primi campi, fu per lo più un'esperienza femminile e infantile; molti uomini infatti, fin dall'età dell'adolescenza, avevano abbandonato i villaggi e si erano uniti ai combattenti o agli insorti<sup>2</sup>.

## 2. I campi di concentramento a Cuba 1896-1898

I primi campi di concentramento o di "riconcentramento" risalgono all'insurrezione cubana del 1896, quando Valeriano Weyler, generale dell'esercito spagnolo di origine prussiana, per sottrarre ai guerriglieri l'appoggio della popolazione rurale, ricorse al "riconcentramento" in massa della popolazione<sup>3</sup>:

L'eccidio degli armeni da parte dei turchi, non è niente in confronto a quello che ho visto a Cuba.

Sono parole di Clara Barton, fondatrice della Croce Rossa americana, che il 9 febbraio 1898, all'età di 77 anni, sbarcò a Cuba per andare in soccorso dei *reconcentrados* (Pérez Guzmán 1998, p. 146). Il 7 marzo 1898 Redfield Proctor, riferendo al Senato degli Stati Uniti sul suo viaggio nelle province occidentali dell'isola, affermò:

Alla Havana le cose sembrano procedere come al solito. Tutto sembra calmo e, ad eccezione del gran numero di soldati, in particolare in tutti i luoghi pubblici, non c'è segno di guerra.

<sup>2</sup> Le immagini fotografiche che restano del riconcentramento a Cuba ritraggono in grande maggioranza donne e bambini (Pérez Guzmán 1998, pp. 231-256). Per la guerra del Sud Africa si veda Hobhouse 1902, passim.

<sup>3</sup> Il riconcentramento ebbe inizio il 16 febbraio 1896. Non disponiamo di dati precisi sul numero dei *reconcentrados* né sulla mortalità nelle zone di riconcentramento. I primi sono stati valutati in 300.000, i casi di morte in almeno 100.000. Gli unici dati certi provengono dai censimenti: nel complesso i decessi nell'isola salirono da 35.891 nel 1895 a 58.638 nel 1896, a 118.737 nel 1897, a 109.272 nel 1898 (Pérez Guzmán 1998, p. 187).

Fuori dalla città tutto cambia. Non c'è pace, non c'è guerra. C'è desolazione e sofferenza, povertà estrema e morte. Ogni paese, ogni villaggio è circondato da una *trocha*, una sorta di trincea, che non avevo mai visto prima; mentre all'interno vengono gettati tutti i rifiuti, all'esterno c'è una recinzione di filo spinato. Ad ogni lato della recinzione, grandi posti di guardia con 2-10 soldati ciascuno. Lo scopo di queste *trochas* è quello di impedire ai *reconcentrados* di uscire e di tenere distanti i ribelli. Da tutta la campagna circostante la popolazione è stata deportata in queste cittadelle fortificate; lì deve restare e cercare di sopravvivere come può (Daley 1989)<sup>4</sup>.

Erano praticamente delle prigioni senza mura, continua il senatore, ma ogni punto era sotto tiro. Ad eccezione di pochi, piccoli insediamenti in collina, dove gli Spagnoli non erano ancora riusciti a deportare la popolazione e bruciare campi e abitazioni, all'esterno delle *trochas*, non c'era segno di vita:

Non ho visto né una casa né una capanna nelle 400 miglia che ho percorso in ferrovia dalla provincia di Pinar del Rio attraverso le province dell'Havana, di Matanzas a ovest e la provincia di Sagua La Grande a Nord e di Cenfuegos a sud [...]. Ripeto, non è pace non è guerra. È concentramento e desolazione. [...] Almeno il 50% della popolazione è destinato a morire di fame e di malattie.

"I poveri *reconcentrados*, donne e bambini", dopo che le loro case furono date alle fiamme, avevano raggiunto le zone di riconcentramento con i soli abiti che indossavano e lì era stato loro concesso di costruirsi una capanna con foglie di palma e poi abbandonati a se stessi:

I bambini se ne vanno ancora in giro, hanno il petto e le braccia terribilmente scarni, gli occhi sono gonfi e così il ventre, tre volte la sua dimensione normale. I medici dicono che questi casi sono senza speranza.

Le donne e i bambini erano incolpati della fuga di notizie sugli spostamenti delle truppe spagnole. Ricorda Juana Clara Castañeda, deportata quando ancora non aveva compiuto 8 anni:

Gli Spagnoli ci trattavano come nemici perché dicevano che eravamo spie degli insorti (Pérez Guzmán 1998, p. 71).

In un'intervista raccolta alcuni anni fa Juana Clara Castañeda rivive la drammatica esperienza della prigionia: la morte del padre, la malattia della sorella, la fatica del lavoro dei campi, il rientro la sera, quando i soldati sui loro cavalli si avvicinavano aggressivi alle ragazze, il fossato di acqua putrida che circondava il campo diffondendo le infezioni, il terrore di ammalarsi e morire, le lunghe code per avere gli avanzi del rancio della truppa. "La coda era immensa, come pure la nostra disperazione" (Pérez Guzmán 1998, p. 78). Le razioni infatti venivano distribuite irregolarmente e consistevano in genere degli avanzi della mensa delle guarnigioni. La sopravvivenza dipendeva dalla possibilità di lavorare per gli spagnoli in cambio di un misero compenso; si trattava per lo più di lavori di scavo di trincee e di costruzioni di strade. A coloro che avevano il padre o il marito tra gli insorti non era concesso di coltivare i piccoli appezzamenti di terreno nei pressi delle zone di riconcentramento. In tali drammatiche condizioni furono naturalmente i bambini a presentare i tassi di mortalità più elevati. Nel comune di Güira de Melena, in

---

<sup>4</sup> Il brano, come quelli che seguono, riportati e commentati da Larry Daley, sono tratti dall'opera di Clara Barton pubblicata nel 1898, pp. 534-539.

provincia della Havana, l'unico di cui disponiamo di dati attendibili, nel 1897 le morti infantili rappresentarono il 52% di tutti i decessi; nel 1898 il 37% (Pèrez Guzmán 1998, p. 211):

All'ospedale di Los Posos della Havana ho visto [...] 400 donne e bambini distesi sul nudo terreno in uno stato di indescrivibile deperimento e malattia, molti erano coperti da pochi stracci, e che stracci! E i bambini ammalati, nudi, così come sono venuti al mondo (Daley 1989).

L'incendio di villaggi e coltivazioni, la morte di massa, le sepolture in fosse comuni, talvolta in luoghi lontani e sconosciuti, indussero nei sopravvissuti un senso radicale di smarrimento della propria identità, della propria storia, dei propri valori. Rosalina Montiel Lopez ricorda il trauma della madre Felipa che non seppe mai dove erano sepolti i suoi fratelli morti durante il riconcentramento: " Non si recò mai più ad alcun cimitero per il resto della sua vita; diceva che se non poteva portare fiori alla tomba dei suoi fratelli, non li avrebbe portati a nessuno" (Pèrez Guzmán 1998, p. 100). La necessità di porre fine alla "crudele pratica del riconcentramento e ad una guerra incivile, di sterminio", come si espresse nel febbraio 1898 il presidente degli Stati Uniti William McKinley, fu il pretesto per l'intervento americano a Cuba nell'aprile del 1898, una politica di ingerenza che si ammantò di motivazioni umanitarie. In pochi mesi l'isola fu liberata dal dominio spagnolo, ma i cubani non furono ammessi ai trattati di pace e alla piena indipendenza di Cuba furono poste forti limitazioni già nel 1901 (Perez 1998). La guerra, che è tuttora ricordata come la guerra ispano - americana, si concluse con la cessione da parte della Spagna agli Stati Uniti dell'arcipelago delle Filippine per 25 milioni di dollari. Dal 1899 l'esercito statunitense fu impegnato in una lotta alla resistenza della popolazione filippina che si protrasse per molti anni.

### **3. I campi nelle Filippine e la testimonianza di Helen Calista Wilson**

Sulla conduzione della guerra e sui massacri di civili nelle Filippine da parte dell'esercito americano sono quanto mai eloquenti le lettere dei soldati. Se per alcuni quella guerra era un "crimine contro la civiltà e uno scandalo cristiano", per altri non si trattava che di "uccidere dei conigli". Molte lettere infatti sono intrise di razzismo; i nativi sono chiamati "scimmie senza cervello". "Sono *niggers* - scrive un soldato - che dobbiamo uccidere ogni volta che ne abbiamo l'occasione". Le donne e i bambini venivano equiparati ai cani (Anti Imperialist League 1899).

La mortalità tra la popolazione civile fu elevatissima, valutata in centinaia di migliaia di decessi (May 1985), un numero ben più elevato di quello dei combattenti di entrambe le parti: i caduti tra gli americani furono infatti 4.234 (su circa 10.000 mobilitati) e 20.000 tra i filippini (su 100.000 combattenti regolari e irregolari) (May 1999, p. 437). A provocare una tale "catastrofe demografica" (May 1999, p. 455) fu la politica del riconcentramento, accompagnata dalla distruzione di villaggi e coltivazioni che colpì in modo particolarmente duro le province di Batangas, Laguna e Luzon. Nel periodo del "riconcentramento" l'eccedenza di mortalità tra la popolazione civile nella sola provincia di Batangas è stata calcolata in almeno 10.000 decessi (May 1999, p. 454). Nel gennaio 1902, in una sola spedizione nella parte meridionale della provincia, i soldati americani distrussero 1400 tonnellate di riso e di palay, diedero alle fiamme almeno 6.000

abitazioni, uccisero migliaia di animali (May 1999, p. 453). Nell'aprile del 1902, quando la guerra fu dichiarata conclusa, Moorfield Storey e Julian Codman, avvocati e autorevoli membri della *New England Anti Imperialist League*, pubblicarono un memoriale sulle atrocità commesse dall'esercito degli Stati Uniti. Dalle lettere, dalle testimonianze, dai dispacci militari raccolti, emergevano eccidi, torture, deportazioni. Da più fonti proveniva la conferma che i soldati avevano l'ordine di non fare prigionieri, bensì di portare nelle isole la desolazione, di uccidere tutti coloro che erano in grado di portare le armi, compresi i bambini a partire dall'età di 10 anni. In una lettera di un ufficiale si poteva leggere:

Se noi decidiamo di restare [nelle Filippine] dobbiamo seppellire ogni scrupolo e ogni senso di repulsione verso la crudeltà weyleriana, [...] abbiamo sterminato gli indiani d'America e penso che molti di noi ne vadano orgogliosi, o almeno credono che il fine giustifichi i mezzi; e noi non dobbiamo avere scrupoli nello sterminare anche questa razza, se necessario, stando dalla parte della civiltà e del progresso (Codman - Storey 1902).

Moorfiel e Codman inoltre denunciavano l'assenza di dati sulla mortalità della popolazione riconcentrata, valutata in centinaia di migliaia di persone. Mentre le dichiarazioni ufficiali si limitavano a sottolineare che la mortalità infantile non era superiore a quella, altissima, che normalmente si riscontrava nei villaggi, dai rapporti delle autorità militari e dalla corrispondenza degli ufficiali trapelavano notizie sulle condizioni drammatiche di alcuni campi. A Tanauan, ad esempio, 11.000 persone erano state rinchiusi in un campo dalla superficie inferiore a un chilometro quadrato. In una lettera privata un ufficiale definiva una zona di riconcentramento "un sobborgo dell'inferno": il terreno fangoso, le morti quotidiane per il vaiolo, i cadaveri lasciati a decomporsi all'esterno e sui quali si avventavano di notte nuvole di pipistrelli. Una delle testimonianze più ampie sulle terribili condizioni di vita nei campi è quella di Helen Calista Wilson, della *Anti Imperialist League* di Boston, che nel 1903 si recò nelle Filippine allo scopo di stringere i legami tra il movimento antimperialista americano e la resistenza filippina ed invitare Apolinario Mabini negli Stati Uniti<sup>5</sup>. Le sue lettere, scritte tra il 12 marzo e il 19 maggio 1903, e pubblicate a Boston nello stesso anno con il titolo: *A Massachusetts Woman in the Philippines. Notes and Observations*, offrono un quadro desolante di molte zone della provincia del Batangas. Il primo maggio 1903 da Balayan scrive:

Balayan aveva circa 25.000 abitanti, ma ora ne conta solo 8.000; tale diminuzione è dovuta in parte alla guerra, in parte al colera, in parte alla dispersione della popolazione che se ne è andata alla ricerca di condizioni di vita migliori. [...] Ovunque desolazione e scoraggiamento; la siccità, le locuste e la mancanza assoluta di animali da lavoro rendono impossibile l'agricoltura (Wilson 1903).

Del popoloso e fiorente distretto di Kalaka non restavano che due ponti; le vie dissestate e polverose, ai lati delle quali sorgevano misere capanne, portavano i nomi dei presidenti americani. Da Tuy tutti coloro che ne avevano avuto la

<sup>5</sup> Apolinario Mabini (1864-1913), insegnante di latino a Manila, dal 1898 aveva scritto un manifesto rivolto ai leaders rivoluzionari perché difendessero l'indipendenza delle Filippine di cui fu in seguito il consigliere. Lo scopo del viaggio di Helen Calista Wilson non fu approvato dalla lega di Boston; il suo viaggio fu finanziato da un esponente della lega stessa, Fiske Warren, e il suo volume fu stampato in proprio.



possibilità erano fuggiti; i pochi rimasti vivevano in una condizione di estrema miseria, in mezzo alle rovine. Ancora nel 1905 la percentuale dei terreni coltivati a Balayan, Tuy e Calatagan, era minima; i 19.500 ettari censiti nel 1896 si erano ridotti a 1700; gli animali da cortile erano praticamente scomparsi (da 96.000 a 5.000); i bovini da 13.650 capi erano passati a 507. La produzione dello zucchero si era ridotta del 98% e quella del mais del 90% (Wilson 1906). Il primo giugno 1903, nel pieno della stagione delle piogge, fu approvato un provvedimento che imponeva nuovamente il riconcentramento della popolazione rurale che viveva nei centri "infestati dai banditi", come venivano denominati i ribelli che avevano rifiutato di deporre le armi. Nel luglio 1905 Helen Calista Wilson decise di visitare il campo di Bacoor, presso Manila; il suo resoconto comparve il 21 gennaio 1906 sulle pagine del "Sunday Springfield Republican". Poiché, scrive, nelle settimane precedenti il giornale filippino "Renacimiento" aveva pubblicato una serie di articoli sui campi di riconcentramento:

volevo vedere con i miei occhi quel campo di cui in particolare si era lamentato il Renacimiento, e che è l'ultimo di quelli istituiti nelle due province [di Cavite e Batangas] essendoci campi a Talisay, Naic, Imus, San Francisco de Malabon e altri luoghi dove le condizioni sono altrettanto cattive (Wilson 1906).

A causa del vento, della pioggia e del cattivo stato delle strade, Helen Calista Wilson e i suoi amici filippini raggiunsero il campo di Bacoor, a 10 dieci miglia di distanza da Manila, dopo molte ore di viaggio, un sabato pomeriggio. I *reconcentrados* provenivano dai vicini villaggi di San Nicolas e Ligas. San Nicolas era il villaggio natale del ribelle Felizardo, un ex ufficiale dell'esercito rivoluzionario che non si era mai arreso. Benché al momento della visita al campo Felizardo fosse ormai un uomo ferito e braccato, dalla popolazione locale era sempre considerato un eroe. Al campo di Bacoor, secondo le valutazioni di Helen Calista Wilson, vivevano circa 500 persone, deportate da poco più di un mese; tra esse uno stuolo di bambini, molte persone anziane e invalide che non potevano in alcun modo essere considerate colpevoli di aver aiutato "i ribelli". Nessun riparo era stato allestito e il fango, a causa delle intense piogge estive, era profondo. Le capanne in cui si stipavano da 8 a 9 persone erano miserevoli, basse, senza pareti né finestre; in quello spazio angusto, che non raggiungeva la dimensione "di un normale letto americano a due piazze", ci si poteva distendere solo a turno. Le autorità che avevano la responsabilità del campo non distribuivano alcuna razione; le scarse provviste che i *reconcentrados* avevano potuto portare con sé si erano ormai esaurite e chi ne aveva la forza si recava alla spiaggia alla ricerca di molluschi o mendicava al vicino villaggio. Ogni sera c'era l'appello:

Una settimana più tardi tornammo, in una giornata calda e senza nuvole. Benché la strada percorsa fosse asciutta e polverosa, al campo trovammo che il terreno all'ombra del bambù era intriso d'acqua e in qualche parte ancora fangoso. Molti *reconcentrados* erano al villaggio e tuttavia il campo era affollato di creature coperte di stracci, senza un'occupazione, senza uno scopo.

Neppure in tempo di pace venne fatta alcuna stima del numero dei deportati, dei casi di malattia e di morte. L'ispettore medico del campo, che evidentemente era stato inviato là in seguito agli articoli apparsi sul "Renacimiento", non fu in grado di fornire alcuna informazione:

Dalle risposte alle nostre domande era chiaro che non sapeva quanti *reconcentrados* ci fossero nel campo; né quanti ammalati, né quanti fossero morti, né quanti bambini fossero nati; né era al corrente dei trasferimenti.

Il tasso di mortalità tuttavia era certamente altissimo; tutti soffrivano di dissenteria e di malaria, ma solo 12 persone gravemente ammalate erano state trasferite.

Le conseguenze delle settimane trascorse alle intemperie e con cibo insufficiente si vedevano ad ogni passo. Durante la nostra prima visita non c'era capanna in cui non ci fosse qualche ammalato.

A patire delle condizioni di vita nel campo erano soprattutto i bambini e su di loro si sofferma lo sguardo della visitatrice:

Nacque un bambino in quella prima piovosa domenica; la capanna in cui giaceva la madre era stipata di uomini, donne, bambini che cercavano riparo dalla tempesta e dal vento umido che penetrava da ogni fessura. Abbiamo visto un altro bambino nato qualche giorno prima durante la bufera. Abbiamo visto due bambini, entrambi sotto l'anno, morenti. Nel corso della nostra seconda visita abbiamo saputo che effettivamente uno di loro era morto. Il piccolo Francisco invece posava ancora il suo sguardo adulto e stanco su un mondo terribilmente duro. Era ridotto ad uno stato indescrivibile di deperimento; era così esangue e pallido da non sembrare il figlio di una donna di colore. [...] Numerosi erano i bambini dai corpi esili e dall'addome gonfio simili alle immagini che tutti conosciamo del riconcentramento a Cuba e della carestia in India.

L'unico ritratto che Helen Wilson ci ha lasciato delle persone incontrate a Bacoor è quello della madre del piccolo Francisco; la sua dignità, la sua compostezza nella disperazione le suggerirono un'immagine di sacralità:

La madre, febbricitante, sedeva a gambe incrociate nella sua minuscola capanna come una divinità derelitta in un tempio abbandonato, e ci raccontava che al momento dell'ingresso nel campo lei e il figlio stavano bene; ben presto lei prese la malaria ed al bambino venne a mancare il suo nutrimento naturale. Poiché nel campo non c'era cibo che lo potesse sostituire anche il piccolo aveva cominciato a deperire.

Un'immagine ben diversa da quella di altri osservatori che non esitarono a descrivere i *reconcentrados* come "un miserevole insieme di topi scuri, completamente privi di vitalità" (Schriner, Rosskamm Shalom 1987, p. 18). Il riconcentramento della popolazione a Bacoor, conclude Helen Calista Wilson, era una crudele forma di oppressione che avrebbe aggravato la condizione di miseria, già drammatica, della popolazione filippina:

Nelle isole, a Cavite, Batangas, Samar, Cebu in numerosi campi si trovano alcune migliaia di persone le quali, benché non siano accusate di alcun crimine, sono private della libertà. Siamo proprio all'inizio della stagione delle piogge, quando si ara e si pianta, e i loro campi sono abbandonati; i loro raccolti per l'anno prossimo ogni giorno che passa sono sempre più compromessi. Nel frattempo hanno consumato tutte le loro provviste e il numero dei loro animali trascurati sta diminuendo, mentre le settimane si susseguono in un'inattività demoralizzante, e giorno dopo giorno l'alimentazione insufficiente indebolisce le loro forze e distrugge il loro morale (Wilson 1906).

#### **4. La guerra del Sud Africa. La testimonianza di Emily Hobhouse**

Quando nelle Filippine gli Stati Uniti ricorsero al riconcentramento poterono far riferimento non solo all'esperienza cubana, ma anche a quella del Sud Africa, dove gli inglesi, a partire dal 1900, per costringere i boeri alla resa, avevano praticato su

larga scala la politica della terra bruciata<sup>6</sup>. La guerra era stata dichiarata l'11 ottobre 1899 in aperta violazione della Convenzione approvata dalla Conferenza internazionale che si era appena conclusa all'Aia e che prevedeva il ricorso all'arbitrato. In trenta mesi di conflitto 30.000 fattorie vennero date alle fiamme e circa 120.000 persone (il 50% della popolazione boera) furono deportate in 58 campi di concentramento dove persero la vita 4.000 donne, 22.000 bambini, e 1.676 uomini. Le morti infantili superarono quelle dei caduti in combattimento da entrambe le parti (Lugan 1996, p. 184). "L'infanticidio di massa" che si consumò in Sud Africa venne a conoscenza dell'opinione pubblica britannica grazie a Emily Hobhouse, fondatrice della *South African Women and Children Distress Found*. Nel dicembre 1900, quando si andavano moltiplicando le notizie di fattorie incendiate, Emily Hobhouse si recò in Sud Africa con lo scopo di portare aiuti alle deportate e ai loro bambini. Il rapporto che ne seguì fu decisivo per sollevare il dibattito sulla conduzione della guerra in Inghilterra. Mai prima di allora la liceità di infliggere ritorsioni alla popolazione civile nelle colonie aveva provocato discussioni tanto accese e suscitato l'aperta disapprovazione di ampi strati dell'opinione pubblica, non solo in Inghilterra (Krebs 1999, pp. 32-54; Koss 1973), ma anche in Olanda e nella Colonia del Capo. Per la prima volta infatti oggetto della violenza e delle rappresaglie in un contesto coloniale era una popolazione bianca. L'autorizzazione concessa a Emily Hobhouse si limitò solo ad alcuni campi: Bloemfontein, Norvals Pont, Alival North, Springfontein, Kimberley e Mafeking. Non le fu permesso né di visitare i campi più a nord; in particolare il "campo di tortura di Potchefstroom", non fu mai aperto alle visite, "a causa delle condizioni troppo cattive" (Stead 1901, p. 21). Quanto ai campi per i nativi, scrive Emily Hobhouse il 4 marzo 1901:

Ci si rende conto in Inghilterra che ci sono molti grandi campi per nativi? Sparsi dappertutto? Credo che si debba indagare a fondo. Ho saputo che in un grande campo vicino a Bloemfontein la mortalità è molto alta e così in altri luoghi, ma io non posso assolutamente occuparmene. Perché la *Società degli Amici* o la *Società della protezione degli Aborigeni* non manda qualcuno quaggiù nel caso la guerra dovesse continuare? (Hobhouse 1901, pp. 9-10).

Il rapporto di Emily Hobhouse, pubblicato dal "Manchester Guardian", dal "The Speaker" e da numerosi altri giornali, si compone di appunti e brani di lettere scritti giorno per giorno, dal 22 gennaio alla fine di aprile. Avvicinandosi al campo di Bloemfontein, nel caldo soffocante e nelle tempeste di sabbia, annota:

La terra, fin dove lo sguardo poteva arrivare, pareva morta e silenziosa, assolutamente senza vita, solo carcasse di cavalli, asini, bovini con una sorta di angoscia profonda negli occhi, e nude ossa, e rifiuti di ogni genere. Ho visto qualche fattoria bruciata, ma quelle che non erano state date alle fiamme erano altrettanto silenziose e senza vita e non c'era nessuno al lavoro nei campi. In verità la strada è tutta una lunga fila di soldati; ai loro posti di guardia, sbadigliavano e si accalavano ai finestrini della vettura chiedendo giornali, o "qualunque altra cosa" per passare il tempo (Hobhouse 1901, p.3).

---

<sup>6</sup> Il 19 novembre 1900 negli Stati Uniti il quotidiano "The Herald" e il giorno successivo il "The Globe" scrissero che la politica della terra bruciata di Lord Kitchener era considerata con grande interesse dal ministro della guerra statunitense (Schirmer 1972).

Il 26 gennaio, alle quattro di pomeriggio, Emily Hobhouse giunse al campo di Bloemfontein, un'immensa distesa di tende battute dal sole cocente, senza un albero, senza un filo d'ombra. "Non posso descrivere quello che provai, e dunque non ci proverò", scrisse quella sera. Tenterà invece di descrivere i patimenti delle deportate, circa 2.000, e la desolazione che regnava nel campo:

Immaginate il caldo all'esterno delle tende e il senso di soffocamento all'interno! Sedevamo sulle loro coperte militari arrotolate nella tenda di Mrs. B. e il sole divampava attraverso la tela sottile, uno spesso, nero strato di mosche sopra ogni cosa; niente sedie, né tavolo, soltanto una scatola di legno, al fondo della tenda, che serviva da minuscola dispensa [...]. Nelle notti piovose, l'acqua invade le tende [...], bagna le coperte delle deportate stese a terra. (Hobhouse 1901, p.4).

Le prigioniere, raccolte attorno ad Emily Hobhouse, diedero libero sfogo al proprio dolore, raccontarono le loro sventure, ma raramente si abbandonarono alla disperazione:

Abbiamo pianto insieme, ma abbiamo anche riso e chiacchierato in cattivo olandese e in cattivo inglese tutto il pomeriggio [...]. Le donne sono meravigliose: non piangono che raramente e non si lamentano mai. L'enormità delle sofferenze, delle indegnità, delle perdite e delle ansie, sembra innalzarle oltre il pianto [...]. Solo quando sono ferite dalle sofferenze dei figli i loro sentimenti prorompono (Hobhouse 1901, p.4).

Tenere in vita i campi, affermava Emily Hobhouse, equivaleva a un infanticidio di massa, che mai si sarebbe cancellato dalla memoria della popolazione boera. Pochi mesi più tardi, nel dicembre 1901, il governatore della Colina del Capo scrisse a questo proposito:

La teoria che la mortalità infantile, ora che i più deboli sono tutti morti, dovrà diminuire, fino ad ora non trova alcun fondamento nella realtà. Presumo che i più robusti stiano morendo adesso e che tutti saranno morti nella primavera del 1903 (Spies 1977, p. 255).

Migliaia di bambini erano stati messi in condizioni che non potevano sopportare, esposti ai rigori del clima, senza cibo adatto a loro. Se ne stavano là, scrive Emily Hobhouse, "come fiori appassiti gettati via". Il 31 gennaio, sempre da Bloemfontein, annota:

Arrivò da me un uomo e disse: "sorella" (sorella o Di Meisie van England) vieni a vedere il mio bambino, ammalato da tre mesi". Era un ragazzino di tre anni, di lui non restavano che grandi occhi scuri e denti bianchi, le labbra si erano ritirate, troppo sottili per chiudersi. Il corpo era terribilmente scarno. Il piccolo avrebbe avuto bisogno di latte fresco, ma, naturalmente, non ce n'era (Hobhouse 1901, p.5).

Eppure qualcosa si poteva ancora fare per evitare lo sterminio, ed Emily Hobhouse cercò di provvedere ai bisogni più urgenti: materassi, sapone, abiti, e soprattutto contenitori dove si potesse far bollire l'acqua infetta del fiume che aveva provocato un'epidemia di tifo. Per coloro che avevano amici a Città del Capo ottenne il permesso di lasciare il campo, si occupò dei bambini perché potessero almeno distendersi più comodamente all'esterno delle tende e trovare un po' di sollievo all'aria fresca della sera. Il 26 febbraio Emily Hobhouse lasciò Bloemfontein per visitare i campi di Norvals Pont e Aliwal North, ma poiché là trovò condizioni migliori, dopo una settimana fece ritorno a Bloemfontein e quindi si recò a Springfontein, dove le deportate erano "tra le più povere che avess[e] mai visto":

Ogni donna mi racconta la sua storia [...]. Alcune sono spaventate, altre paralizzate e incapaci di darsi ragione delle loro perdite, altre piangenti, altre mute con gli occhi asciutti sembrano capaci di pensare solo alla desolazione del loro futuro, altre orgogliose della loro prigionia (Hobhouse 1901, p.9).

A Springfontein anche un giovane soldato si recò da Emily Hobhouse e sfogò il proprio scoraggiamento:

Povero ragazzo, si compativa e aveva tanta nostalgia di casa. Mai, mai più sarebbe andato in guerra, ne era nauseato (Hobhouse 1901, p.9).

Alla fine di aprile, dopo aver visitato i campi di Kimberley e Mafeking, Emily Hobhouse è ancora a Bloemfontein. In poche settimane il numero delle deportate era raddoppiato. Scrive il 22 aprile:

Qui ci sono adesso 4.000 [persone], ovvero il doppio di sei settimane fa. A Springfontein ho lasciato un piccolo campo di 500 persone che era ancora possibile gestire; ora il numero è salito a 3.000; passandovi accanto ieri mattina [ho visto] un treno con altre 600 donne o più. Era penoso vederle stipate nei vagoni, molti dei quali scoperti. Faceva terribilmente freddo. Io era avvolta in un pesante mantello di lana. Per tutta la notte era caduta una pioggia torrenziale e ovunque c'erano pozzanghere. Sulla terra fradicia cercavano di asciugare se stesse e le proprie cose. Alcune donne tentarono di farsi strada sulla pensilina per acquistare un po' di cibo per i bambini. I soldati non lo permisero. Ho protestato. L'uomo rispose che gli dispiaceva per loro, ma doveva obbedire agli ordini (Hobhouse 1901, p. 12).

Il 27 aprile, secondo i dati riportati da Emily Hobhouse, nei campi delle *Orange River Colonies* erano internate 32.455 persone, nel Transval, 25.000. E ancora una volta Emily Hobhouse raccomandava che si indagasse sulle condizioni dei campi per i nativi. Il peggioramento delle condizioni di vita nei campi, gli arrivi continui che rendevano vani gli aiuti che poteva offrire, convinsero Emily Hobhouse a rientrare in Inghilterra alcune settimane prima del previsto; voleva rivolgersi alle donne inglesi, fiduciosa nel loro coinvolgimento emotivo, nella loro partecipazione alle sofferenze di altre donne e madri. Ma già all'inizio dell'estate del 1901, delusa dalle reazioni che la sua testimonianza aveva suscitato in patria, e allarmata dalla crescente mortalità nei campi, fece ritorno in Sud Africa dove però venne arrestata e trasferita forzatamente in Inghilterra. L'incarico di visitare i campi fu attribuito ad una commissione composta esclusivamente da donne, la *Ladies Commission*, e presieduta dalla suffragista Millicent Fawcett. Nel loro rapporto le *Ladies* avanzarono alcune proposte per migliorare le condizioni dei campi, ma non ne misero in discussione la legittimità. L'impegno nella campagna per i diritti civili alle donne non condusse Millicent Fawcett a vedere nella deportazione delle donne boere un aspetto drammatico della condizione femminile. Le madri boere non erano paragonabili alle donne inglesi; le separava un cammino di civiltà lungo almeno 300 anni. Esse erano rozze, egoiste e ignoranti; non erano in grado di prendersi cura dei figli che rimanevano vittime dei loro primitivi rimedi, una colpevolizzazione che avrà una lunga fortuna storiografica (Bianchi 2002, pp. 52 ss). Anche il "The Times" biasimò le donne boere per la loro mancanza di pulizia e ignoranza e le indicò come vere e proprie combattenti. Il 20 agosto, sulla "St. James's Gazette", in un articolo dal titolo: *Our Reconcentration Order*, si poteva leggere:

Dove le donne e i bambini danno un attivo aiuto portando messaggi, facendo segnalazioni, raccogliendo informazioni e trasmettendole ai loro amici, allora tutti sono combattenti e devono essere trattati come tali. Non c'è dubbio che in queste condizioni la guerra può diventare particolarmente feroce. Questa può essere una ragione per non iniziare una guerra, ma non una scusa per non adottare quelle misure che sono in grado di assicurare, od anche solo affrettare, la vittoria (Stead 1900, p. 77).

Il governo tese a presentare la deportazione delle donne e dei bambini come "una misura umanitaria" per proteggere donne bianche sole dall'aggressione dei nativi e dalla loro "sessualità selvaggia". I boeri, affermò Lloyd George nel giugno 1901, abbandonando le loro donne e i loro figli in fattorie isolate per unirsi a bande di irregolari, non si stavano comportando da uomini (Krebs 1899, p. 63). Per confutare tutte le menzogne diffuse nel corso del conflitto, nel 1902 Emily Hobhouse pubblicò *The Brunt of the War and Where It Fell*, una raccolta di testimonianze e documenti sui roghi delle fattorie e sulla deportazione, una tra le denunce più aspre della conduzione del conflitto. Lo spirito filantropico si era mutato in aperto pacifismo. L'opera è dedicata alle donne boere, ai valori positivi che seppero opporre alla brutalità e alla disumanizzazione, al loro senso di indipendenza nella sopraffazione, alla loro dignità di fronte alle umiliazioni e alla morte. Per oltre vent'anni Emily Hobhouse si impegnò a custodire la memoria delle deportate incoraggiandole a scrivere i loro ricordi, traducendoli dal boero e curandone una raccolta che comparve nel 1924 a Bloemfontein con il titolo: *War Without Glamour*. Donne semplici, adolescenti, mogli di religiosi e funzionari civili, in uno stile che conserva tutta l'immediatezza dell'oralità, raccontano la loro storia: l'arrivo dei soldati a cavallo, il rogo delle fattorie, l'uccisione degli animali, la distruzione di tutte le provviste, le parole brutali. In scritti brevi, ma di grande forza espressiva, esse rivivono le sofferenze del viaggio verso il campo, in carri scoperti, esposte al sole o alla pioggia con nient'altro che i vestiti che indossavano; e poi la fame, le malattie, la morte dei figli. Non mi soffermo sulle memorie raccolte da Emily Hobhouse, alcune delle quali sono recentemente apparse in traduzione italiana (Bianchi 2002, pp. 65-86); mi soffermerò invece su uno scritto, pubblicato nel dicembre 1902 a Cape Town da una deportata al campo di Maritzburg, Mrs. E. Neethling, dal titolo: *Should We Forget?*

### 5. La testimonianza di Mrs. E. Neethling

L'opera è allo stesso tempo memoria e raccolta di testimonianze, la prima ad essere pubblicata in lingua inglese. Pochi mesi dopo la conclusione del conflitto, nell'ottobre del 1902, Mrs. Neethling si era recata in Svizzera ed era rimasta profondamente indignata nel leggere le menzogne delle pubblicazioni ufficiali britanniche: i campi, sorti allo scopo di proteggere le donne dai nativi, erano chiamati campi profughi, non erano circondati da filo spinato, né esistevano prigionieri; le "profughe", al contrario, erano sporche, ignoranti e superstiziose:

"Protezione dai nativi?" Perché nei primi dodici mesi di guerra le donne non hanno mai avuto bisogno di essere protette dai nativi? Quando tutti gli uomini si erano uniti al comando nessuno ha mai parlato e neppure pensato a un tale pericolo. Le nostre donne si sentivano perfettamente sicure nelle loro fattorie (Neethling 1902, p. 58).

La vera ragione dei campi di concentramento risiedeva nelle cosiddette *necessità militari*. "Chi in Sud Africa non ha visto o non ha fatto l'esperienza della

crudeltà, del dispotismo, della irragionevolezza delle *necessità militari*?". Quanto alla condizione di profuganza, continua l'autrice, "per le donne non c'era insulto peggiore di quello di essere chiamate profughe"; il sentimento di offesa era così forte che a Maritzburg le autorità erano state costrette ad eliminare la dicitura *refugee* dalle tessere delle razioni. Aveva quindi deciso di scrivere per far conoscere le sofferenze delle donne boere, per svelare il vero volto di una guerra in cui la scelta di infliggere le più crudeli ritorsioni alla parte più debole della popolazione era stata decisiva per la vittoria britannica. Mrs. Neethling era di Utrecht, un piccolo centro del Transval; il marito, un pastore della chiesa riformata e membro del Sinodo della regione, era morto già da alcuni anni quando scoppiò la guerra. La memoria si apre con una lunga descrizione di un pomeriggio trascorso in una fattoria boera nei primi giorni del conflitto. "Accompagnatemi in una fattoria come se ne trovavano a centinaia in tutto il paese e di cui ormai ne rimangono così poche!". Tranquillità, prosperità, laboriosità, devozione religiosa, ospitalità erano le caratteristiche della popolazione boera e della vita che si conduceva nei distretti rurali quando erano "ancora incontaminati da stranieri senza principi, cercatori d'oro le cui follie e i cui vizi sono, ahimè!, anche troppo contagiosi" (Neethling 1902, p. 4). Ogni piccolo quadretto di maniera tracciato dalla penna della moglie del pastore è popolato da laboriosi e fedeli "kaffiri"; donne, ragazze e ragazzi nativi colti mentre pelano e affettano le mele, danno da mangiare ai maiali, preparano il burro, accorrono premurosi a porgere i loro servizi alla padrona e ai visitatori. La condizione di servitù dei nativi è presentata come naturale e l'autrice non manca di sottolineare il vigore delle loro braccia e gli aspetti primitivi del loro carattere: fedeli, ma cocciuti e facili ad impaurirsi. Quando infatti i soldati inglesi faranno irruzione nella fattoria, la dignità e l'autocontrollo della padrona di casa sarà posto in contrasto con l'atteggiamento dei nativi: "se ne stavano là, in piedi, come un gruppo terrorizzato". In altre parti del suo scritto Mrs. Neethling ha parole di sarcasmo per i neri arruolati dagli inglesi, per la loro divertita meraviglia nel vedere volteggiare nell'aria le piume dei cuscini che essi stessi avevano squarciato. La guerra irruppe nella vita di Mrs. Neethling all'inizio del 1901, quando al paese giunsero alcuni carri militari. L'autrice ricorda il suo stupore nel vedere che quella colonna non trasportava armi o rifornimenti per l'esercito, bensì donne con i loro bambini. Subito aveva chiesto l'autorizzazione ad assisterle, aveva ascoltato le loro storie, talvolta le aveva trascritte con l'aiuto della figlia: donne che avevano partorito o che avevano perso i figlioletti durante la traduzione, che erano state trascinate di fattoria in fattoria, costrette ad assistere all'opera di distruzione, usate come scudi contro gli attacchi boeri, ferite negli scontri. Il 5 aprile 1901, in seguito al suo rifiuto di usare la propria influenza sugli uomini del paese per convincerli alla resa, fu deportata insieme alle due figlie nel campo di Maritzburg. Dei suoi patimenti Mrs. Neethling offre solo pochi cenni: la baracca di legno che le fu assegnata, priva di pavimentazione e di una vera copertura:

Abbiamo vissuto là, sopportando, benché qualche volta fosse al di là della nostra capacità di sopportazione, il freddo dell'inverno e il calore dell'estate (Neethling 1902, p. III).

Da questo momento in poi l'autrice non parla più di sé e affida a due fotografie della sua casa - quella di una ridente fattoria, posta all'inizio del volume, e quella di

un cumulo di macerie, posta alla fine - il compito di comunicare ai lettori le avversità affrontate. Dopo quattro mesi di permanenza a Maritzburg, il campo nel Natal dove vi erano le condizioni migliori, Mrs. Neethling visitò altri campi: Howick, Pinetown, Marebank, Jacobs, *Volksrust* e Wentwort per conto della *Dutch Ladies' Committee* di Città del Capo, campi che Emily Hobhouse non aveva potuto visitare. Per oltre un anno fece opera di assistenza alle deportate, distribuendo gli aiuti che alla Commissione fu consentito di far pervenire ai campi, continuando così la missione caritatevole che già aveva svolto accanto al marito. Dalla viva voce delle prigioniere Mrs. Neethling ascoltò decine di racconti, riportò brani dei diari che alcune di loro avevano deciso di tenere e di trasmettere "in eredità a figli e nipoti, per generazioni", raccolse le loro parole in punto di morte: "Non dimenticate di dire a mio marito che sono morta di fame" (Neethling 1902, p. 87). Al campo di concentramento di *Volksrust*, "o, come noi boeri sempre lo abbiamo chiamato, campo di sterminio", le condizioni erano terribili: alle deportate non veniva distribuito né sapone, né combustibile, né cibo adatto ai bambini. La drammaticità della condizione infantile si presentava agli occhi delle deportate ancor prima di varcare la soglia del campo. Descrivendo l'arrivo a *Volksrust* di una donna di Utrecht e delle sue figlie, scrive:

[Le deportate] si avvicinano fino a distinguere file, file e file di tende. Accanto al cancello di ingresso si imbattono in un carro spoglio, trainato da cavalli; trasporta sei bare, due grandi e quattro piccole.

Da quella scena inoltre le donne apprendono che essere deportate significa anche non avere la possibilità di onorare i propri morti. Un'offesa che Mrs. Neethling, nella sua profonda religiosità, presenta in numerosi passi del suo scritto come emblematica della violazione dei valori umani che si perpetrava nei campi:

Senza alcun senso di rispetto il carro viene fatto avanzare, mentre dietro, ad una certa distanza, ma incapaci di tenere il passo, avanza un corteo funebre (Neethling 1902, p. 87).

Al campo di *Volksrust* è dedicata una delle rare, ampie descrizioni che l'autrice fa in prima persona:

Un'ampia zona quadrata è circondata da due alte recinzioni di filo spinato; tra la prima e la seconda, a circa sei piedi di distanza l'una dall'altra, ancora reticolati di filo spinato. [...] Qua e là giocano dei bambini, ma nell'insieme l'impressione è quella di una vasta colonia penale. Un folto gruppo di persone sosta davanti alla baracca delle razioni, uno più piccolo al rubinetto dell'acqua. Le espressioni dei volti esprimono per lo più muta sopportazione. Qualche viso appare terribilmente disperato e privo di vitalità, altri sono decisamente duri. Non si cammina a lungo senza imbattersi nello spettacolo più comune: un corteo funebre. Solo 4 -8 persone seguono la bara, perché il luogo della sepoltura è lontano e quella strada deve essere percorsa tante e tante volte. Coloro che hanno degli amici sono accompagnati alla fossa, gli altri vengono caricati sul carro fino a sei alla volta e trascinati via. Durante la mia permanenza morirono in media 16 persone al giorno. Nelle quattro settimane comprese tra la metà di agosto e la metà di settembre ci sono state 464 sepolture (Neethling 1902, pp. 104-105).

I racconti che Mrs. Neethling raccolse si soffermano sulla vita che si conduceva al campo: l'onnipresenza della morte, i rigori della prigionia, l'indifferenza delle infermiere, il disprezzo razzista dei comandanti, i continui trasferimenti per punizione, il senso di impotenza, l'umiliazione provata nelle lunghe file per ricevere le razioni. Tenendo tra le braccia i loro bambini ammalati e stremati, le



deportate evocano la distruzione delle loro case: la brutalità dei soldati, la profanazione dell'ambiente domestico, gli arredi fracassati, i testi sacri dati alle fiamme, persino le sepolture violate alla ricerca di armi, le morti infantili durante il viaggio. Una donna anziana di Middelburg raccontò:

Arrivarono alla fattoria una domenica mattina; erano in molti, con molti carri; non tolsero il giogo agli animali ma ci ordinarono di salire su un vecchio carro malandato, troppo piccolo per contenerci tutti, e di caricare anche la nostra biancheria e i nostri abiti. Non ci permisero di portare del cibo, benché ce ne fosse in abbondanza; squarciarono tredici sacchi di meraviglioso frumento e lo gettarono (Neethling 1902, p. 41).

Mrs. Bezuidenhout raccontò di come avesse implorato i soldati perché le permettessero di prendere con sé una coperta per avvolgere il proprio bambino e come le fu rifiutato, la disperazione delle figlie che tentarono di sottrarre qualcosa alle fiamme, prima di essere abbandonate a se stesse, nel freddo della notte del *veld*. Accanto alle sofferenze, alle umiliazioni, ai maltrattamenti crudeli, le deportate rievocano anche i rari gesti di compassione da parte di alcuni soldati inglesi, il caffè e il pane che divisero con loro e con i loro figli. Numerose le espressioni di riconoscenza per l'aiuto ricevuto dalle donne native che offrirono loro cibo, riparo, coperte. Senza quell'aiuto donne e bambini abbandonati nel *veld* non avrebbero potuto sopravvivere. Mrs. Terblanche, che aveva perduto i suoi quattro figli anni prima, e che ora pensava che quella disgrazia fosse "un segno mascherato di pietà da parte del Signore", ricorda il pianto dei bambini affamati durante la traduzione, gli animali che trainavano i carri uccisi dallo sforzo, e conclude con un auspicio che accomuna bianchi e neri:

Ora la mia preghiera di ogni giorno è che il potere dell'oppressore possa essere spezzato, così definitivamente spezzato che nessun altro popolo, bianco o nero, possa mai più soffrire per la sua tirannia crudele (Neethling 1902, pp. 88-89).

Come nelle storie raccolte da Emily Hobhouse dalla viva voce delle prigioniere o scritte immediatamente dopo la fine del conflitto, il tema dominante è lo strazio della maternità: donne che persero i propri figli uno dopo l'altro, private delle mansioni di cura, di protezione e di aiuto; madri che non poterono neppure vedere morire i figli, di notte, in tende che mancavano di tutto, anche di candele:

Su una scatola per candele vuota siede la madre, ammalata e debole, la vera immagine della disperazione. Accanto a lei gioca un bambino di circa due anni. Si stanno tutti rimettendo dal morbillo. Il più piccolo, una creatura di pochi mesi, fortunatamente, era stata strappata a questo mondo di sofferenza e di dolore. Ciò che la madre non potrà mai dimenticare è che era spirato nell'oscurità, poiché non aveva neanche un mozzicone di candela. Lei non conosceva il momento in cui aveva esalato l'ultimo respiro, all'alba lo aveva trovato morto (Neethling 1902, p. 106).

Le prigioniere erano ben consapevoli che le morti infantili stavano spazzando via dal Sud Africa intere generazioni. A nome delle deportate da Bethel, una donna racconta:

Dopo un terribile viaggio sui carri, siamo state chiuse in un vagone usato per trasportare il bestiame, sporco, sporco di letame. Non abbiamo ricevuto né un sorso d'acqua né un boccone di cibo per 36 ore. Non c'erano sedili nel vagone e i piedi dei bambini si gonfiarono per la posizione e l'umidità. Quando arrivammo qui ci sistemammo in tende lacere e il pavimento era sempre bagnato. I nostri bambini erano talmente malati che in otto giorni ne

morirono 23. No, non mi sbaglio sul numero, il mio piccolo è stato il ventitreesimo (Neethling 1902, p. 89).

Terminata la guerra, il 31 maggio 1902, per le donne iniziò il difficile periodo del ritorno e della ricostruzione. Scrive Ellie Naude, deportata in 4 campi, il cui marito era stato brutalmente ucciso sulla soglia di casa:

Dopo 4 giorni di viaggio da Pietersburg in carro scoperto, giunsi [alla mia casa] e trovai solo qualche lamiera di zinco. Afflitta, senza denaro, senza niente con cui ricominciare, senza mio marito, solo una povera vedova; mi sedetti là a piangere la sua perdita in povertà. Misera e infelice, le lacrime furono il mio cibo e la mia bevanda (Bianchi 2002, p. 67).

## 6. Olive Schreiner

In molte fattorie tuttavia nessuno fece ritorno. Il dramma delle donne che persero i loro uomini in guerra e lasciarono la vita nei campi di concentramento è il tema di uno dei racconti più belli della scrittrice sudafricana Olive Schreiner<sup>7</sup>: *Eighteen-Ninety-Nine*, composto nel 1905 e pubblicato postumo nel 1923 nella raccolta *Stories, Dreams and Allegories* (Schreiner 1993, pp. 36 - 59). Poiché fin dall'inizio delle ostilità Olive Schreiner aveva denunciato l'intervento britannico, fu per un lungo periodo confinata nella sua abitazione; non le fu concesso di ricevere libri o giornali e fu autorizzata ad uscire solo al tramonto per attingere acqua e fare provviste (Berkman 1979, 1989). Il 9 luglio 1900 Olive Schreiner intervenne alla riunione pubblica tenuta a Città del Capo a cui parteciparono 1.500 donne; denunciò la politica della terra bruciata e la deportazione delle donne e dei bambini:

A meno che l'Inghilterra non rinneghi e non inverta l'intero corso della sua azione, ogni fattoria che oggi i soldati inglesi hanno dato alle fiamme sarà una torcia che brucerà l'impero britannico in Sud Africa fino alla sua distruzione; ogni trincea scavata dai coraggiosi soldati, un pezzo della fossa dell'Inghilterra; ogni pallottola che ha tolto la vita ad un sudafricano si conficcherà nel cuore dell'impero britannico; ogni prigioniero politico in Sud Africa che questa notte sognerà la libertà, un giorno l'avrà, per sé o per i propri discendenti (Schoeman 1992, p. 100).

Quando Emily Hobhouse giunse in Sud Africa, nel dicembre 1900, entrò in contatto con la scrittrice e strinse con lei legami di amicizia. Da Emily Hobhouse sappiamo che Olive Schreiner avrebbe voluto scrivere l'introduzione alla memoria di Alida Badenhorst, deportata al campo di Klerksdorp. La memoria, tradotta e curata da Emily Hobhouse, fu pubblicata solo nel 1923, tre anni dopo la morte della scrittrice, lo stesso anno in cui comparve *Eighteen-Ninety-Nine* (Badenhorst 1923, p. 8). Nel racconto i campi di concentramento sono sullo sfondo; al centro della narrazione la vita di due donne boere, una donna anziana e la nuora, in una fattoria sudafricana, il luogo emblematico in cui si svolge il dramma del destino umano. Rimaste sole, dopo la morte dei figli nelle guerre che si erano succedute in Sud Africa, prima contro i nativi, e poi contro gli inglesi, le donne continuano a

<sup>7</sup> Olive Schreiner (1855 - 1920) nacque in Sud Africa da padre tedesco e da madre inglese. Dal 1874 al 1881 si impiegò come governante e iniziò la sua attività di scrittrice; dal 1881 al 1889 si trasferì in Inghilterra dove pubblicò nel 1883 *Storia di una fattoria africana*. Nel 1897 comparve il suo scritto *Trooper Peter Halket of Mashonaland* in cui denunciò le atrocità compiute contro i nativi da Cecil Rhodes.

seminare e a coltivare la terra, sostenendosi a vicenda. Uno dei paragrafi finali del racconto, dal titolo *Nineteen Hundred and One*, l'anno in cui la politica della terra bruciata toccò il suo apice, si apre con l'immagine del luogo in cui le donne erano state sepolte, nei pressi di uno dei tanti campi di concentramento del Transval. La più anziana era morta di fame e di stenti, la più giovane si era lasciata morire e fu trovata distesa nella sua tenda, sul nudo terreno; la razione di pane e carne, ricevuta quattro giorni prima, era intatta in una scatola accanto a lei. Sulle loro sepolture nessuna pietra tombale, nessuna iscrizione per ricordare "i nostri morti sconosciuti... senza nome... dimenticati" (Schreiner 1993, p. 58). Il silenzio delle donne è il tema dominante del racconto. Silenziosa la loro attesa durante i conflitti, silenziosa la loro tenacia nel seminare i campi, silenzioso il loro sforzo per far continuare la vita, silenzioso il loro dolore, silenziosa la loro morte, silenziose le tombe sulla collina. La guerra, che sempre sopprime la voce delle donne, fa udire solo il rumore delle armi, della propaganda e della vanagloria dei vincitori. La memoria dei vinti, quotidianamente violata, è l'oggetto dell'ultima parte del racconto: *In the Year Nineteen Hundred and Four*. Qui lo sguardo della scrittrice si sposta alla terra su cui sorgeva la fattoria. Gli oggetti più cari che le donne vi avevano custodito: un fucile da caccia e un piccolo scaldino, ora erano esposti come trofei nelle abitazioni inglesi; i pochi risparmi erano stati sperperati dai soldati; la terra era stata venduta dal governo britannico ad una società che contava di estrarvi l'oro. Tuttavia quella terra sarebbe sempre appartenuta a coloro che l'avevano amata e che ora riposavano sotto il mucchio di pietre sulla collina. Dal 1905 ad oggi altri scritti, memorie, diari, trasposizioni letterarie, per lo più in afrikans, sono state pubblicate sulla tragedia della deportazione in Sud Africa. La memoria delle donne boere, donne bianche che avevano accesso alla scrittura, non è andata perduta. Non così la memoria delle donne nere. Anche la popolazione nativa infatti venne deportata; uomini, donne e bambini morirono a decine di migliaia, eppure nessuna commissione di inchiesta indagò le condizioni di vita nei 66 campi a loro destinati, nessuno, tranne alcuni missionari, ebbe il permesso di visitarli (Warwick 1983, pp. 149 ss). La sorte dei nativi nel corso della guerra è stata definita "il grande segreto britannico sulla guerra". Le loro esperienze, come quelle di gran parte delle vittime delle guerre coloniali, sono ancora avvolte dal silenzio<sup>8</sup>.

### **7. Dalla guerra del Sud Africa alla Grande guerra**

La legittimità di pratiche di guerra volte ad infliggere sofferenze alla popolazione civile, rafforzatasi nel corso delle guerre coloniali di fine secolo, influì sulla conduzione delle operazioni militari durante la Grande guerra. La politica della terra bruciata in Sud Africa, adottata da Lord Kitchener, che nel corso del

---

<sup>8</sup> L'esempio più clamoroso è forse quello del destino degli Herero, ai confini della Namibia, vittime di una politica di sterminio sistematica. Dal 1905 al 1908 furono deportati in campi di concentramento e sottoposti al lavoro forzato dall'esercito tedesco. Si calcola che nel complesso l'80% della popolazione abbia perso la vita (Kotek - Rigoulot 2000, pp. 53-63).

primo conflitto mondiale ricoprì la carica di ministro della guerra<sup>9</sup>, fu rievocata dalla Germania per giustificare i massacri e le violenze commesse dalle truppe tedesche sulla popolazione civile durante l'occupazione del Belgio e della Francia, quando, tra il 5 agosto e il 21 ottobre 1914, oltre 6.000 civili furono uccisi e oltre 14.000 abitazioni furono distrutte (Horne - Kramer 2001, pp. 437-439). La delegazione tedesca alla Conferenza di pace di Parigi, negando di aver violato le leggi internazionali, tracciò un parallelo tra il comportamento delle truppe tedesche nei territori occupati e quello delle truppe britanniche in Sud Africa (Horne-Kramer 2001, pp. 334, 422). In entrambi i casi si erano verificate rappresaglie collettive sui civili, in entrambi i casi gli eserciti regolari si erano trovati di fronte ad azioni di resistenza e di guerriglia da parte della popolazione civile. Secondo il *Libro Bianco* tedesco, una risposta alle accuse mosse dai paesi dell'Intesa, l'opera di distruzione e i massacri perpetrati in Belgio e in particolare nella cittadina di Dinant, erano giustificati dal fatto che donne, ragazze, e persino bambini di 10 e 12 anni, combattevano pistola alla mano e anche le donne anziane sparavano furiosamente. Le donne e le ragazze inoltre erano colpevoli di aver infierito sui soldati tedeschi feriti (Gullace 1977, p. 740). Lo stato maggiore dell'esercito tedesco, considerando le azioni di resistenza da parte dei civili una barbarie contraria "alle leggi e alle consuetudini della guerra", insisteva sul fatto che le Convenzioni internazionali riconoscevano il diritto all'uso delle armi solo ai combattenti, ovvero a coloro che rispondessero agli ordini di una persona responsabile delle loro azioni, avessero un segno distintivo, portassero le armi in maniera visibile. "Il codice barbaro e antiquato" in base al quale, secondo Engels, si erano compiute le violenze sulla popolazione civile nella guerra franco prussiana, non era stato rinnegato dalle Convenzioni internazionali approvate all'Aia nel 1899 e nel 1907. Gli articoli delle Convenzioni infatti riaffermarono che gli abitanti di un paese occupato non avevano il diritto di opporre resistenza; ogni forma di resistenza dunque poteva essere equiparata alla guerriglia e i combattenti irregolari non avrebbero avuto diritto al trattamento previsto per i prigionieri di guerra. Gli eccidi compiuti nelle colonie non condussero a norme vincolanti sul trattamento della popolazione civile nel corso dei conflitti, al contrario le potenze convenute all'Aia si preoccuparono di non porre eccessive restrizioni al principio delle "necessità militari". Nelle Convenzioni la questione della popolazione civile rimaneva nel vago, sospesa tra due principi indeterminati e contraddittori: quello delle "necessità militari", e quello delle "esigenze della coscienza pubblica". Nel *Preambolo* della Convenzione approvata all'Aia il 18 ottobre 1907 si legge:

Queste clausole, la cui redazione è stata ispirata dal desiderio di attenuare i mali della guerra, per quanto lo consentono le necessità militari, hanno lo scopo di servire come regola generale di condotta per i belligeranti nelle loro mutue relazioni e nelle relazioni con le popolazioni. Non fu dato però d'intendersi fin d'ora sopra certe disposizioni da applicarsi ad ogni circostanza che può presentarsi nella pratica. [...] Fino a che non sarà promulgato un codice completo delle leggi della guerra [...] le popolazioni e i belligeranti restano sotto l'egida e il

---

<sup>9</sup> Horatio Herbert Kitchener (1850-1916), capo di stato maggiore nella guerra del Sud Africa, dal 1902 al 1909 fu al comando delle truppe britanniche in India. Dall'inizio del primo conflitto mondiale e fino alla sua morte, avvenuta il 5 giugno 1916, ricoprì la carica di ministro della guerra.

vincolo dei principi del diritto delle genti, come risultano dagli usi vigenti fra gli Stati civili, dalle leggi dell'umanità e dalle esigenze della coscienza pubblica<sup>10</sup>.

Per quanto riguarda infine la questione della liceità delle ritorsioni sulla popolazione civile, fin dalla conferenza di Bruxelles del 1874, fu considerato un tema troppo scottante, che avrebbe minacciato di compromettere qualsiasi possibilità di accordo tra le potenze convenute, e fu escluso dalla discussione. Dichiarò in quell'occasione un delegato russo, probabilmente Fedor Martens:

Mi rammarico che debba prevalere l'incertezza del silenzio su una delle più dolorose necessità della guerra. Se la prassi potesse essere soppressa dalla reticenza, non potrei che approvare questo modo di procedere. Ma se essa è destinata a premanere, si deve temere che questa reticenza possa rimuovere ogni limite al suo esercizio (Best 1980, p. 172).

Da allora, e per oltre cinquant'anni, nessuna clausola volta a limitare le ritorsioni nei confronti dei civili sarà inserita nelle Convenzioni internazionali (Best 1980, p. 171). Benché le Convenzioni non contenessero norme inequivocabili e vincolanti a salvaguardia della popolazione civile, la propaganda dei paesi dell'Intesa nel corso del primo conflitto mondiale pose un'enfasi particolare sulle "leggi dell'umanità, del diritto delle genti e della coscienza pubblica", sulla necessità di prevenire ulteriori atrocità nei confronti di civili innocenti, sulla difesa delle donne e dei bambini brutalmente violati e mutilati da un nemico barbaro. Per quanto riguarda la Gran Bretagna Nicoletta Gullace ha sostenuto che l'esperienza della guerra del Sud Africa, quando vasti settori dell'opinione pubblica reagirono con indignazione alla deportazione di donne e bambini, ebbe un'influenza decisiva nel determinare le linee di una propaganda che evitò di toccare il tema della liceità delle ritorsioni sulla popolazione civile. Ne è un significativo esempio un "incidente" verificatosi nel 1916 presso il Dipartimento per la propaganda di guerra britannico. In quell'anno Maurice Low, in un opuscolo dal titolo: *Freedom of the Seas*, aveva avanzato una giustificazione del blocco navale nei confronti degli Imperi Centrali. Low sosteneva che nella complessità della guerra moderna non era più possibile fare una netta distinzione tra combattenti e non combattenti. "Uomini, donne e bambini che lavorano per produrre munizioni, o fornire generi alimentari sono combattenti al pari dei soldati". L'opuscolo provocò un certo imbarazzo tanto che Charles Masterman, capo del Dipartimento per la propaganda, lo considerò più degno di "un pazzo professore tedesco che di un propagandista inglese". La sua teoria infatti mandava in pezzi la propaganda britannica fondata sulla condanna dell'affondamento del Lusitania, dei massacri in Belgio, dell'uccisione di innocenti sotto i bombardamenti (Gullace 1977, p. 737). Tuttavia nessuno sforzo propagandistico avrebbe potuto occultare le conseguenze sulla popolazione civile del blocco navale. Come è noto, la sovramortalità a causa di mancati rifornimenti

---

<sup>10</sup> Il testo della convenzione è disponibile in originale e in traduzione, al sito [www.admin.ch/ch/i/rs/0\\_515\\_111/index](http://www.admin.ch/ch/i/rs/0_515_111/index). Quando nel 1899 il delegato tedesco propose di aggiungere la formula: "se le necessità militari lo avessero permesso" al dettato dell'articolo 46 (ripreso poi dalla Convenzione del 1907) che sanciva l'obbligo di rispettare "l'onore familiare, la vita e le proprietà degli abitanti nei territori occupati", la proposta fu respinta con la motivazione che una tale specificazione doveva considerarsi implicita (Best 1980, p. 177).

alimentari è stata valutata in centinaia di migliaia di decessi, in gran parte donne e bambini.

### Riferimenti bibliografici

- [Badenhorst Alida], *Tant'Alie of Transvaal. Her Diary 1880-1902*, Translated from the Taal by Emily Hobhouse, London and Unwin, 1923.
- Anti Imperialist League, *Soldiers' Letters: Being Materials for the History of a war of Criminal Aggression*, [www.boondocksnet.com/ai/aitexts/soldiers](http://www.boondocksnet.com/ai/aitexts/soldiers) in Zwick Jim (ed.), *Anti-Imperialism in The United States, 1898-1935*, <http://www.boondocksnet.com/ai/>
- Barton Clara, *"The Red Cross". A History of this Remarkable International movement in the Interest of Humanity*, Washington, American National Red Cross, 1898.
- Berkman Joyce Avrech, *Olive Schreiner: Feminism on the Frontier*, Vermont, Eden Press Women's Publications, 1979.
- Berkman Joyce Avrech, *The Healing Imagination of Olive Schreiner*, Amherst, Massachusetts University Press, 1989.
- Best Geoffrey, *Humanity in Warfare. The Modern History of the International Law of Armed Conflicts*, London, Methuen, 1980.
- Bianchi Bruna, *Memorie dal Sud Africa (1899-1902)*, in Bruna Bianchi (a cura di), *Deportazione e memorie femminili (1899-1953)*, Milano, Unicopli, 2002.
- Codman Julian - Moorfield Storey, *Secretary Root's Record: "Marked Severities" in Philippine Warfare. An Analysis of the Law and Facts Bearing on the Action and Utterances of President Roosevelt and Secretary Root*, Boston, Geo. H. Ellis, 1902, [www.boondocksnet.com/ai/aitexts/srr](http://www.boondocksnet.com/ai/aitexts/srr) Jim Zwick (ed.), *Anti-Imperialism in The United States, 1898-1935*, [www.boondocksnet.com/ai/](http://www.boondocksnet.com/ai/)
- Daley Larry, *Documenting the Reconcentration. Cuba (1895-1898)*, <http://www.amigospais-guaracabuya.org>.
- Engels Friedrich, *Note sulla guerra franco-prussiana del 1870/1871*, Milano, Edizioni Lotta Comunista, 1996.
- Gullace Nicoletta, *Sexual Violence and Family Honour: British Propaganda and International Law during the First World War*, in "American Historical Review", June 1997, pp. 714-747.
- Hobhouse Emily, *Report of a Visit to the Camps of Women and Children in the Cape and Orange River Colonies*, London, Friars Printing Association, 1901.
- Hobhouse Emily, *The Brunt of the War and Where it Fell*, London, Methuen, 1902.
- Hobhouse Emily, *War Without Glamour, or Women's War Experiences Written by Themselves 1899-1902. Historical Records Collected and Translated by Emily Hobhouse*, Bloemfontein, Nasionale Pers Beperk, 1924.
- Horne John - Kramer Alan, *German Atrocities, 1914. A History of Denial*, New Haven-London, Yale University Press, 2001.
- Koss Stephen (ed.), *The Pro-Boers. The Anatomy of an Antiwar Movement*, Chicago-London, The University of Chicago Press, 1973.
- Kotek Joël - Pierre Rigoulot, *Il secolo dei campi. Detenzione, concentramento e sterminio: 1900-2000*, Milano, Mondadori, 2000.
- Krebs Paula, *Gender, Race, and the Writing of Empire. Public Discourse and the Boer War*, Cambridge, Cambridge University Press, 1999.
- Lugan Bernard, *La guerre des Boers*, Paris, Éditions du Félin, 1998.

- May Glenn Antony, *150.000 Missing Filipinos. A Demographic Crisis in Batangas 1887-1903*, in "Annales de demographie historique", 1985.
- May Glenn Antony, *Was the Philippines-American War a "Total War?"*, in Manfred F. Boemeke - Roger Chickering - Stig Förster, *Anticipating Total War. The German and American Experiences, 1871-1914*, Washington, German Historical Institute, 1999.
- Neethling E., *Should we Forget?*, Cape Town, Holl, 1902.
- Pèrez Guzmán Francisco, *Herida profunda*, La Habana, Unión, 1998.
- Perez Jr. Louis A., *Cuba Between Empires, 1878-1902*, Pittsburg, University of Pittsburg Press, 1998.
- Schirmer Daniel B., *Republic or Empire: American Resistance to the Philippine War*, Cambridge, Schenkman, 1972, [www.boondocksnet.com/ai/dbs](http://www.boondocksnet.com/ai/dbs). in Jim Zwick (ed.), *Anti-Imperialism in The United States, 1898-1935*, [www.boondocksnet.com/ai/](http://www.boondocksnet.com/ai/)
- Schirner Daniel B., *Rosskamm Shalom Stephen, The Philippines Reader*, Boston, South End Press, 1987.
- Schoeman Karel, *Only an Anguish to Live Here. Olive Schreiner and the Anglo-Boer War 1899-1902*, Cape Town, Human and Rousseau, 1992.
- Schreiner Olive, *Eighteen-Ninety-Nine*, in Martin Trump - Jean Marquard, *A Century of South African Stories*, Cape Town, AD. Donker, 1993.
- Spies S. B., *Methods of Barbarism? Roberts and Kitchener and Civilians in the Boer Republics. January 1900 - May 1902*, Cape Town, Pretoria, Human and Rousseau, 1977.
- Stead William T., *Methods of Barbarism*, London, Mowbray House, 1901.
- Stead William T., *How Not to Make Peace. Evidence as to Homestead Burning Collected and Examined*, Stop the War Committee, London, Clock House, 1900.
- Stoneman, Mark E. *The Bavarian Army and French Civilians in the War of 1870-1871: A Cultural Interpretation*, in "War in History", 3, 2001.
- Tocqueville (de) Alexis, *Travail sur l'Algerie (1841)*, in *Oeuvres Complètes, Tome III, Écrits et Discours politiques*, Paris, Galimard, 1962.
- Todorov Tzvetan, *Nous et les autres. La réflexion française sur la diversité humaine*, Paris, Éditions du Seuil, 1989.
- Warwick Peter, *Black People and the South African War 1899-1902*, Cambridge, Cambridge University Press, 1983.
- Wilson Helen Calista, *A Massachusetts Woman in the Philippines. Notes and Observations*, Boston, FiskeWarren, 1903, [www.boondocksnet.com/ai/ailtexts/hcw.html](http://www.boondocksnet.com/ai/ailtexts/hcw.html), in Jim Zwick (ed.), *Anti-Imperialism in The United States, 1898-1935*, [www.boondocksnet.com/ai/](http://www.boondocksnet.com/ai/)
- Wilson Helen Calista, *Reconcentration in the Philippines. Visit to Camp of Reconcentrados Near Manila*, [www.boondocksnet.com/ai/ailtexts/wilson060121](http://www.boondocksnet.com/ai/ailtexts/wilson060121) in Jim Zwick, (ed.), *Anti-Imperialism in The United States, 1898-1935*, [www.boondocksnet.com/ai/](http://www.boondocksnet.com/ai/)

---

# La condizione delle donne profughe e dei bambini dopo Caporetto

---

di

*Daniele Ceschin*

**Abstract:** The invasion of Friuli and Veneto after Caporetto forced into escape at least 600.000 civilians, mostly women and children. Since the big female constituent, it should be more appropriate to talk about women refugees instead of simply refugees. Theirs was a very hard and problematic experience, because of the material and the working conditions and because of the management of the household. Not to mention then the strong prejudice against female refugees, which set limits to any kind of social relationship. Most children reached their destinations in very bad conditions and the number of those who died during the journey is really big. If there were kindergartens, school, workshops, recreation centres and summer camps, in order to take care of children refugees, we must also draw a line between those who benefited from these institutions and those – most of them – who were hosted in rural areas and underwent discrimination like the adults, were forced to hard work and couldn't attend school continuatively.

L'elemento che in Italia fa acquistare anche alla Grande guerra il carattere di conflitto "totale" è senza dubbio il grado di coinvolgimento della popolazione civile, non solo per il suo ruolo nell'economia e nello sforzo bellico, per le forme di repressione militare e giudiziaria adottate nei suoi confronti<sup>1</sup>, ma pure per le conseguenze legate alla rotta di Caporetto quando, con l'invasione del Friuli e del Veneto, quasi 250.000 civili fuggirono oltre il Piave e altri 900.000 rimasero sottoposti ad un regime di occupazione militare<sup>2</sup>. Come gli esodi avvenuti in precedenza avevano ampiamente dimostrato – pensiamo in particolare a quello seguito alla *Strafexpedition* – anche a partire dall'ottobre del '17 la maggior parte delle famiglie profughe era costituita da donne, vecchi e bambini, e per una volta le immagini della propaganda e le rappresentazioni date dalla stampa trovano un qualche riscontro. Questa tipologia della composizione del nucleo familiare era largamente maggioritaria tra i profughi provenienti dai centri urbani delle zone invase; diversamente, le famiglie provenienti dalle località solamente sgomberate e comunque non invase, potevano quasi sempre contare sulla presenza maschile del capofamiglia, che spesso era impiegato e poteva garantire un reddito sicuro.

---

<sup>1</sup> Su questo tema rimandiamo a Giovanna Procacci, *Dalla rassegnazione alla rivolta. Mentalità e comportamenti popolari nella grande guerra*, Roma, Bulzoni, 1999.

<sup>2</sup> Gustavo Corni, *La società bellunese nell'ultimo anno di guerra 1917-1918*, in Giampietro Berti e Piero Del Negro (a cura di), *Al di qua e al di là del Piave. L'ultimo anno della Grande Guerra*, Atti del Convegno Internazionale Bassano del Grappa, 25-28 maggio 2000, Milano, Franco Angeli, 2001, pp. 435-473.



In realtà, tenendo conto della grossa componente femminile<sup>3</sup>, più che di *profughi* dovremmo dunque parlare di *profughe* e da questo punto di vista è evidente come il profugato possa essere studiato anche secondo la prospettiva della storia di genere. Basti pensare, ad esempio, a come per le donne questa vicenda abbia rappresentato una straordinaria esperienza di scrittura e a come memorie, diari ed istanze di sussidio costituiscano, al di là del loro valore soggettivo, anche delle fonti indispensabili per ricostruire la complessità delle condizioni dei civili durante l'ultimo anno di guerra. Un fatto che da un lato conferma il peso che la scrittura femminile assunse durante il conflitto, dall'altro il ruolo di vera e propria supplenza che le donne svolsero durante il profugato, certo anche in quanto componente maggioritaria.

Spesso erano state proprio le donne, in assenza dei mariti, a decidere di allontanarsi dal Friuli e dal Veneto. Se le donne avevano organizzato la partenza, affrontato le difficoltà del viaggio verso l'interno e tenuto insieme il nucleo familiare o quello che ne rimaneva, durante il periodo del profugato esse assunsero un ruolo decisionale senza precedenti. Le scelte più importanti come il tipo di alloggio, la richiesta di un sussidio, spesso anche la località dove soggiornare erano delegate a loro, ovviamente sempre nei limiti concessi dalla loro condizione. Detto che le donne profughe erano doppiamente indifese – prima in quanto donne e poi in quanto profughe – molte di loro si trovavano sfollate anche per pura casualità. Ad esempio, Emilia Mazzolini Cimenti il 27 ottobre 1917 si trovava presso l'ospedale di Udine per assistere la figlia ammalata e, non avendola trovata, era partita quasi inconsapevolmente per Treviso, recandosi prima a Milano e quindi a Magenta, dove avrebbe trascorso tutto il periodo del profugato; la sua sarebbe stata un'esperienza di sofferenza e di solitudine, aggravata dalla morte della figlia – riuscita anch'essa ad abbandonare Udine – e dal rimorso per aver abbandonato in territorio invaso il marito ed altri tre figli<sup>4</sup>.

In effetti, per molte profughe l'ultimo anno di guerra rappresentò un periodo terribile soprattutto dal punto di vista delle divisioni familiari. Alcune avevano i propri cari al fronte o comunque lontani per lavoro; altre avevano una parte della famiglia nel Friuli e nel Veneto occupati. La perdita del marito, di un fratello o di un figlio al fronte e la mancanza di notizie dei propri cari dispersi o prigionieri, costituivano poi delle situazioni ancora più terribili rispetto alle condizioni materiali quotidiane ed a quelle più generali di profughi di guerra:

La sottoscritta, profuga del Comune di Codognè frazione di Cimetta, trovandosi in cattivissime condizioni finanziarie, prega codesto Spettabile Comitato, di voler corrisponderle un sussidio giornaliero affine possa provvedere ai bisogni della vita. Fa anche presente che i propri genitori disgraziatamente sono rimasti nelle terre invase, e che un fratello è morto in

---

<sup>3</sup> Abbiamo dei dati precisi solamente per la provincia di Udine, che contava 78.318 donne, ben il 59,7% dell'intera popolazione profuga, mentre gli uomini erano 52.933; tra le donne, 42.491 avevano un'età compresa tra i 15 e i 50 anni; Gaetano Pietra, *Gli esodi in Italia durante la guerra mondiale (1915-1918)*, Roma, Tipografia Failli, 1938, pp. 112-115.

<sup>4</sup> ACS, *Comitato parlamentare veneto*, fasc. 185, pratica 25003, Emilia Mazzolini Cimenti a [Michele Gortani], 5 gennaio 1919.

guerra, e l'altro trovai al fronte che combatte in prima linea, e di più, che la stessa è cagionevole di salute<sup>5</sup>.

La descrizione della situazione familiare, costituisce a suo modo un esempio del nuovo ruolo che la donna aveva assunto, suo malgrado, durante la guerra. Forse non era un caso che a scrivere fossero soprattutto le profughe rimaste sole con i loro figli spesso impossibilitate a lavorare in maniera continuativa. Nelle richieste di sussidio veniva quasi sempre riportata la composizione del nucleo familiare, indulgiando sul numero dei bambini, sulla loro età e condizione di salute e sulla difficoltà ad accudirli. Una citazione particolare avevano poi i famigliari impegnati al fronte nella difesa della patria, i figli o i mariti caduti o feriti e, elemento significativo, quelli prigionieri, in questo senso in una prospettiva certamente non riconducibile a quella dei «vinti»; al contrario, alla prigionia di un familiare venivano attribuiti i caratteri eroici di un sacrificio e di una sofferenza del tutto simili a quelli dei parenti rimasti nei paesi invasi: «Il più che mi fa rabbrivire l'averlo amato sotto le mani barbere dal nemico che se potessi trasformarmi in un ucelo, andar là e rapirlo da quelle mani, e portarmelo qui»<sup>6</sup>. Molte anche le donne che avevano perduto il marito durante il profugato e che ora erano costrette a chiedere un sussidio<sup>7</sup>. Una profuga di Udine residente a Firenze, dopo la morte del marito versava in condizioni critiche, non aveva i soldi per saldare le spese del funerale, aveva contratto dei debiti e non era in grado di ritornare a Udine, dove già sapeva che non era rimasto nulla:

Dall'alto in cui mi trovo, sono, a un tratto precipitata in basso e tutto in causa della guerra. Bisogna proprio dire che i profughi di condizione povera qui ci hanno guadagnato: sussidio, indumenti, buone mercedi, ecc. ecc. E le maestre? Godevano lo stipendio governativo senza esercitare detta professione, qui erano impiegate in uffici militari o privati ed erano anche sussidiate. [...] Qui tutti i profughi se la passano veramente bene, ecco perché non rimpatriano!<sup>8</sup>

In molte località il fatto di essere donne e di essere profughe costituiva uno svantaggio per accedere all'assistenza. Due maestre di Feltre, Mille Colò e Italia Dal Col, residenti ad Aquila degli Abruzzi dove erano occupate e sussidiate, si lamentavano dell'opera del locale Comitato femminile che si disinteressava quasi completamente della sorte delle profughe<sup>9</sup>. Se quella delle donne, anche durante il periodo del profugato, appariva una voce di minoranza, la consapevolezza di costituire comunque un elemento importante all'interno della società di guerra,

<sup>5</sup> ACS, *Comitato parlamentare veneto*, fasc. 144, pratica 14164, Maria Buoro a Comitato parlamentare veneto, 7 luglio 1917 [ma 1918].

<sup>6</sup> ACS, *Comitato parlamentare veneto*, fasc. 149, pratica 15027, Pasqua De Franceschi a Ugo Ancona, [luglio 1918].

<sup>7</sup> Si veda, ad esempio, la lettera, decisamente molto patriottica, di Severina Malavasi fuggita da Nimis, dove gestiva il principale caffè del paese e una pensione frequentata da circa un centinaio di ufficiali, la sera del 27 ottobre assieme al marito, collettore presso l'esattoria comunale, scomparso a Genova qualche mese dopo; ACS, *Comitato parlamentare veneto*, fasc. 131, pratica 12886, Severina Malavasi a Luigi Luzzatti, 20 maggio 1918.

<sup>8</sup> ACS, *Comitato parlamentare veneto*, fasc. 180, pratica 23374, Carolina De Giudici a [Luigi Luzzatti], 3 marzo 1919.

<sup>9</sup> Il Veneto, *I profughi negli Abruzzi. All'Aquila. II*, «Il Gazzettino», 4 luglio 1918.

portava molte profughe a pensarsi ed a porsi come gruppo, anche dal punto di vista delle rivendicazioni economiche e sociali; un gruppo in quanto donne e profughe, piuttosto che in quanto lavoratrici, operaie od altro. Anche in questo caso, sono numerosi gli esempi che si potrebbero citare e che ci portano a pensare come sia comunque l'esperienza del profugato ad essere in un certo senso determinante e certamente meritevole di un approfondimento all'interno di un quadro di storia di genere. Questa istanza di donne veneziane – si firmavano semplicemente «Le profughe» – al loro sindaco Filippo Grimani, nella quale scrivevano che erano stanche del «camorismo» della riviera romagnola e che preferivano ritornare a Venezia anche in uno stato di miseria, è significativa per capire quali potevano essere state le forme di disagio e di sofferenza che avevano contraddistinto tutta quell'esperienza: «Non possiamo assolutamente sopportare di rimanere in Rimini. Si troviamo continuamente, ammalate noi e i nostri figli, e un clima in questa città che si perde la vita, e un anno che siamo qui e siamo stanche, di sopportare mille tormenti in tutto»<sup>10</sup>.

Durante la primavera del '18 il trasferimento degli uomini per motivi di lavoro, comportò un'ulteriore divisione dei nuclei famigliari e in numerose località, soprattutto in quelle più isolate dell'Italia meridionale, la popolazione profuga rimase composta prevalentemente da donne e bambini. Private di qualsiasi appoggio finanziario, impossibilitate a trovare un'occupazione che non fosse saltuaria, obbligate alla cura dei figli, molte profughe si trovavano costrette a lunghi trasferimenti giornalieri per riuscire ad integrare il sussidio governativo. Ad esempio, nel comune di Donnas (Aosta) era residente una colonia di circa 80 profughi composta quasi esclusivamente da donne e bambini; ricevevano il sussidio ogni tre o quattro mesi e quindi vivevano a carico delle autorità locali, ma erano anche in balia degli speculatori; i pochi uomini, in prevalenza operai, non potevano essere impiegati nei lavori agricoli, ma nemmeno nel locale stabilimento metallurgico ausiliario.

Spesso lo stato d'indigenza estrema era da ricondursi alla perdita delle reti di solidarietà tradizionali, fossero solo quelle dei parenti o dei compaesani. Le condizioni delle donne erano poi certamente aggravate dall'assenza di mediatori sociali, come potevano essere i consiglieri comunali o i parroci profughi, che potessero favorire in qualche modo l'opera di assistenza a livello locale. Questa mancanza di reti di relazione si sommava inoltre allo scarso peso in termini di contrattazione che di solito era proprio della donna, che in questo caso era un'estranea anche in quanto profuga. La quotidianità poteva diventare un problema quando difettavano anche le istituzioni assistenziali che pure dovevano essere garantite:

Aggiungo che in questa frazione di Civitella Cesi [Viterbo] siamo 14 profughi, tutte donne e bambini, eccettuato un solo uomo riformato, e siamo tutti poveri contadini, e non ci è stato mai possibile di potere ottenere alcun vestiario o paio di scarpe, nulla proprio nulla, mentre tanti altri nostri compagni di sventura furono anche in ciò largamente sovvenuti. Facemmo a

---

<sup>10</sup> AMV, *Guerra 1915-1918, Assistenza ai profughi*, b. 1, «Le profughe» a Filippo Grimani, s.d. [dopo novembre 1918].

suo tempo appello al Municipio suddetto, ma sempre con esito negativo. Tale è la nostra misera condizione<sup>11</sup>.

Una profuga di Udine, vedova di guerra con 6 figli, scriveva a Domenico Pecile che per curare una sua bambina era stata costretta a vendere tutti i suoi anelli, compresa la vera nuziale e gli orecchini<sup>12</sup>. Un caso simile era accaduto anche a Prata (Avellino), dove il sindaco – sul quale correvano molte voci sui soprusi commessi nei confronti delle profughe – aveva comprato un anello d'oro pagandolo una cifra irrisoria approfittando «delle condizioni disperate di una giovane profuga che ammalata ricorreva a tale sacrificio per provvedersi le medicine e gli alimenti non avendo potuto ritirare il sussidio spettante»<sup>13</sup>.

Notevoli erano dunque le difficoltà economiche. Italia Filosa, profuga di Feltre – il marito era intenato a Katzenau e il padre rimasto in territorio invaso – lamentava come fosse impossibile vivere in quattro persone con un sussidio di 5 lire a Marina di Massa, dove non vi era modo di guadagnare essendo un paese abitato in gran parte da profughi friulani, circa 600, e durante la stagione estiva da famiglie signorili<sup>14</sup>. Una profuga di Treviso scriveva che si trovava a Nicotera (Catanzaro) assieme al marito infermo e a sei figli che non potevano lavorare, e che per un anno intero la sua famiglia aveva vissuto grazie al sussidio e a qualche persona caritatevole:

Ma la scomparsa di quella mano benefica, il rincaro ogni giorno crescente della vita, la recrudescenza di malattie epidemiche, che richiedono assistenze e spese superiori alle mie deboli forze, la mancanza di quasi tutti i generi di prima necessità, l'inerzia e l'abbandono delle Autorità locali preposte al governo della cosa pubblica, incuranti dei bisogni più urgenti dei cittadini e, per conseguenza, dei profughi qui dimoranti, hanno creato da un pezzo una situazione così deplorabile e disperata che la vita in questo desolato paese – ch'è tanto ridente per bellezze naturali – è per noi un martirio che supera i travagli stessi dell'esilio. Si muore d'inedia e di malattie, di stenti e di privazioni<sup>15</sup>.

Nelle richieste d'indumenti e di calzature, veniva rimarcata la circostanza che i profughi indossavano ancora gli abiti della fuga<sup>16</sup>, o perché i bagagli erano andati smarriti nella confusione del viaggio o perché le particolari condizioni nelle quali era avvenuto l'esodo non avevano permesso di portare con sé quello che occorreva per sopravvivere. In alcuni casi si sottolineava la noncuranza da parte dei Patronati

---

<sup>11</sup> ACS, *Comitato parlamentare veneto*, fasc. 126, pratica 11175, Santa Braidotti a RR. Carabinieri, 27 maggio 1918.

<sup>12</sup> IVSLA, *Carte Luzzatti*, b. 136, fasc. 1, Caterina Viezzoli a Domenico Pecile, s.d.

<sup>13</sup> IVSLA, *Carte Luzzatti*, b. 134, fasc. 1, Spartaco Coppellotti a Luigi Luzzatti, 2 febbraio 1918.

<sup>14</sup> ACS, *Comitato parlamentare veneto*, fasc. 145, pratica 14234, Italia Filosa a Bartolomeo Bellati, 12 giugno 1918.

<sup>15</sup> ACS, *Comitato parlamentare veneto*, fasc. 187, pratica 26881, Gilda Rizzotto a [Luigi Luzzatti], 25 dicembre 1918.

<sup>16</sup> ACS, *Comitato Parlamentare*, fasc. 101, pratica 6690, Aurora De Cecco a Gino Di Caporiacco, 27 marzo 1918: «Mi trovo tanto imbarazzata poiché tengo due bambini e duolmi il cuore a tenerli lasciare ancora vestiti in quelle vesti che da 5 mesi indossano. Di biancheria poi!... non ne parliamo, siamo addirittura indecenti, e coi prezzi d'oggi come si farà se qualche buona anima non avrà di noi pietà?».

e Comitati di assistenza nella distribuzione di beni che, in particolare durante la stagione invernale, venivano considerati necessari quasi quanto quelli alimentari<sup>17</sup>. Una profuga di Spilimbergo residente a Marina di Massa, scriveva come avesse a lungo confidato che il locale Comitato fornisse a lei e alla sua famiglia i vestiti e le calzature di cui avevano bisogno, ma le distribuzioni erano state rare e insufficienti<sup>18</sup>. In altri casi la mancanza di abiti veniva collegata anche ad una questione di decoro, se non di vero e proprio status sociale:

Fuggita dal mio caro paesello, durante l'invasione nemica, senza aver potuto portare con me neppure il necessario per cambiarmi, fui menata qui, in questa città delle Puglie [Cerignola (Foggia)], ove, sino a questo momento, non ho potuto avere indumenti di sorta e vado ora deperendo sensibilmente in salute per il clima troppo caldo e non salutare, specie per noi altri, nati e cresciuti tra le alpi nevose e abituati a respirare aere più pure. Qui non si può avere neppure l'acqua per lavarsi e devo pagarla a caro prezzo, diffalcando la spesa dall'esigua paga di lire due al giorno. Con l'enorme crescente rincaro dei viveri devo pensare a tutto con sole due lire; nè posso andare in cerca di decorosa occupazione, vergognandomi di uscire dal mio ricovero così malandata e indecentemente vestita. Io che, come ogni persona bene educata, non voglio scompagnarmi dalla decenza, come posso a questa pensare, se le due lire non bastano a sbarcare il lunario giornaliero del solo vitto? E come fare, se qualche giorno non ho che il solo pane per sostenermi?<sup>19</sup>

Al disagio provocato dalle condizioni materiali si affiancava la vergogna che le profughe provavano nel chiedere qualcosa o semplicemente nell'avanzare un'istanza, soprattutto se questa richiesta veniva inoltrata ad una persona conosciuta a cui era noto il passato stato di agiatezza. Ad esempio una profuga di Padova residente a Roma, scriveva che non aveva mai chiesto alcun sussidio, perché la sua passata condizione sociale «non le permetteva di subire l'alta umiliazione di chiedere aiuto alla carità altrui»<sup>20</sup>; ogni remora però era caduta ora che le sue condizioni erano diventate insopportabili. In alcuni casi era proprio l'umiliazione nel chiedere che veniva pudicamente palesata: «Finché si aveva il sussidio non ho disturbato nessuno, per domandare nessun aiuto, perché per dire la verità mi vergogno, ma ora sono troppo alle strette, e son costretta a fare questo passo»<sup>21</sup>. Nella nuova condizione si cercava dunque di nascondere in ogni modo la miseria, innanzitutto evitando di chiedere un soccorso ai Comitati o ai Patronati locali:

---

<sup>17</sup> ACS *Comitato parlamentare veneto*, fasc. 47, pratica 21309, Antonietta Marculin a Ugo Ancona, 28 ottobre 1918.

<sup>18</sup> ACS, *Comitato parlamentare veneto*, fasc. 131, pratica 12868, Maria Toppan a Comitato parlamentare veneto, 11 maggio 1918.

<sup>19</sup> ACS, *Comitato parlamentare veneto*, fasc. 150, pratica 15190, Anna Centis a Francesco Rota, 8 luglio 1918. Si veda anche ACS, *Alto commissariato*, b. 24, fasc. 228, Istanza di un gruppo di profughi residenti a S. Prisco (Caserta), 2 ottobre 1918: «La stagione invernale è prossima e se non sarà provveduto, moriremmo dal freddo. Non siamo abituati di presentarci al pubblico così indecentemente vestiti. In dieci mesi non abbiamo avuto che un solo paio di scarpe e malamente confezionate e composte di cuoio fragido, che dopo un mese di cammino eravamo con i piedi scoperti».

<sup>20</sup> ACS, *Comitato parlamentare veneto*, fasc. 152, pratica 15345, Ada Manetti Francia a Comitato parlamentare veneto, 17 giugno 1918.

<sup>21</sup> ACS, *Comitato parlamentare veneto*, fasc. 8, s/fasc. «Francesco Rota», Maria Ergesti a Francesco Rota, 18 agosto 1919.

Fin che mi trovavo nel mio paese conosciuta da molti, la miseria non bussava tanto dolorosamente alla porta perché la popolazione cercava di rendermi meno amara l'esistenza, ma ora qui, in questo paese estraneo della Lomellina, la vita mi torna più dura. Buona gente ve ne sono ma... non a tutti io oso palesare la mia miseria. [...] M'hanno informata di rivolgermi presso comitati regionali "Pro profughi" ma io non ho osato farlo finora rifuggendo sempre dal pensiero di dover stendere la mano<sup>22</sup>.

Nonostante in alcune località, anche molto disagiate, fossero state istituite delle provvisorie sale di maternità<sup>23</sup>, nella maggior parte dei casi le donne erano costrette a partorire in condizioni molto difficili, come del resto a portare avanti la gravidanza<sup>24</sup>. Molte profughe che partorirono durante l'ultimo anno di guerra, si trovarono contemporaneamente senza l'appoggio dei famigliari e nell'impossibilità di lavorare. Una profuga di S. Pietro al Natisone, che nel febbraio del '18 aveva avuto un bambino, riferiva che a Licodia Eubea (Catania) erano rimaste solo le donne e che non si poteva lavorare anche a causa dell'ostilità della popolazione locale: «[...] qui siamo abbastanza mal visti che questa gente e peggio delle bestie. Ci guardano male anoi e noialtri non potiamo piu soportare [...]. Siamo qui come i zingari anche peggio tutti straciati»<sup>25</sup>. Una circostanza confermata da una profuga irredenta di Monfalcone, vedova e madre di 7 figli, che riferiva del disinteresse da parte delle autorità locali e di come i profughi fossero non solo disprezzati «da tutto il popolo e anche dal municipio», ma anche costretti a chiedere la carità pubblica<sup>26</sup>. Una puerpera di Udine scriveva alla regina Elena che a Ganzirri (Messina) si trovava in condizioni pietose<sup>27</sup>. Anna Buliani, profuga di Treppo Carnico, che aveva avuto un bambino nel giugno del '18, descriveva Ottaiano (Napoli) come il paese più misero di tutta la provincia, dove le condizioni igieniche e sanitarie erano disastrose e la mancanza di lavoro costringeva la maggior parte dei profughi ad andarsene<sup>28</sup>; nei mesi precedenti, nello stesso comune una puerpera era stata costretta a pagare 10 lire alla levatrice<sup>29</sup>. Ma vi erano anche dei casi in cui le madri erano state costrette ad abbandonare i propri figli. Nel luglio del '18, una ragazza di 20 anni originaria di Pordenone, abbandonava in una via di Milano il bambino che aveva partorito presso un brefotrofio appena otto giorni prima; era stata costretta a questo atto perché l'istituto si era rifiutato di occuparsi del bambino e lei, operai

<sup>22</sup> ACS, *Comitato parlamentare veneto*, fasc. 160, pratica 16591, Paola Gasparini a Michele Gortani, 30 luglio 1918.

<sup>23</sup> Patronato dei profughi di Montorio al Vomano, *Relazione sull'assistenza ai profughi da agosto 1915 a dicembre 1919*, Teramo, Prem. Stab. Tip. del Lauro, 1920, p. 13.

<sup>24</sup> ACS, *Alto commissariato*, b. 6, fasc. 93, Felice Barutti a Giuseppe Girardini, 28 febbraio 1918.

<sup>25</sup> ACS, *Comitato parlamentare veneto*, fasc. 147, pratica 14809, Felicita Florencig a Comitato parlamentare veneto, 13 luglio 1918.

<sup>26</sup> ACS, *Comitato parlamentare veneto*, fasc. 158, pratica 16399, Giacomina Bertagno a Comitato parlamentare veneto, 22 luglio 1918.

<sup>27</sup> ACS, *Comitato parlamentare veneto*, fasc. 29, pratica 5580, Adele Missio a [Elena di Savoia], 6 febbraio 1918.

<sup>28</sup> ACS, *Comitato parlamentare veneto*, fasc. 147, pratica 14865, Anna Buliani a Comitato parlamentare veneto, s.d.

<sup>29</sup> IVSLA, *Carte Luzzatti*, b. 129, fasc. 3, «Relazione della Commissione incaricata dall'Alto Commissariato per i profughi di guerra e dalla Direzione Generale della Sanità Pubblica di visitare i vari raggruppamenti di profughi esistenti in Napoli e provincia», [maggio 1918].

presso uno stabilimento cittadino e abbandonata dal padre del bambino, non aveva i mezzi per mantenerlo<sup>30</sup>; rintracciata ed arrestata, venne successivamente aiutata dalla Federazione Profughi delle Provincie Irredente, Invasate ed Evacuate<sup>31</sup>.

Come per gli uomini, la condizione delle profughe era strettamente legata alle possibilità di lavoro. Il luogo comune che durante la Grande guerra la presenza delle donne nelle fabbriche e nelle campagne fosse riconducibile soltanto alla necessità di sopperire alla mancanza delle maestranze maschili destinate al fronte, sembra superato ormai da tempo. È assodato invece come la manodopera femminile fosse indispensabile al nuovo sistema industriale che per le esigenze belliche doveva funzionare a pieno regime<sup>32</sup>. Per quasi tutte le donne fu difficile mantenere il precedente impiego. Una categoria di profughe che venne a trovarsi in una situazione precaria fu quella delle donne di servizio che avevano seguito nell'esodo le famiglie in cui erano impiegate; molte di loro rimasero infatti senza lavoro e le poche che lo conservarono si videro ingiustamente negata la concessione del sussidio; una situazione controversa, dal momento che il soccorso giornaliero aveva un carattere alimentare e che non si teneva conto che in forza delle mutate condizioni economiche non sempre i datori di lavoro erano in grado di assicurare alle donne di servizio lo stesso salario<sup>33</sup>. Il periodo del profugato fu problematico anche per le levatrici che, come dipendenti comunali, rimasero quasi sempre disoccupate. Amelia Venturini, originaria di Mirano e profuga a S. Vito dei Normanni con 6 figli ed il marito invalido, aveva ottenuto dall'amministrazione la possibilità di esercitare la sua professione, ma la popolazione continuava a rivolgersi, per ragioni anche comprensibili, all'ostetrica locale<sup>34</sup>.

Il lavoro veniva di norma offerto alle profughe che non avevano vincoli di famiglia ed in questo caso ad essere favorite erano le donne nubili dai 15 ai 40 anni, che in genere potevano scegliere di trasferirsi senza difficoltà anche molto lontano rispetto a dove avevano inizialmente trovato ricovero. Molte di queste profughe vennero impiegate nelle fabbriche di armi e munizioni, un settore che offriva un salario leggermente più alto rispetto alla media e per questo motivo particolarmente ambito. Per le profughe con figli la mobilità all'interno del mercato del lavoro era pressoché nulla, secondo una tendenza che l'economia di guerra aveva contribuito ad accentuare<sup>35</sup>. Per gran parte di loro l'impiego nei laboratori istituiti per la confezione d'indumenti civili e militari era il massimo a cui potevano aspirare, proprio a causa della loro condizione di madre. Anche per le altre profughe la mobilità era comunque rigida, anche se la situazione era molto diversa a seconda delle località e del tipo di lavoro.

<sup>30</sup> *Il dramma di una madre friulana*, «Il Gazzettino», 18 luglio 1918.

<sup>31</sup> *I lavori del Convegno. La relazione di Libero Grassi*, «Il Corriere dei Profughi», 4 agosto 1918.

<sup>32</sup> Alessandro Camarda e Santo Peli, *L'altro esercito. La classe operaia durante la prima guerra mondiale*, Milano, Feltrinelli, 1980. Sul lavoro femminile durante la grande guerra rimandiamo a Simonetta Soldani, *Donne senza pace. Esperienze di lavoro, di lotta, di vita tra guerra e dopoguerra (1915-1920)*, in «Annali dell'Istituto "Alcide Cervi"», XIII, 1991, pp. 13-55.

<sup>33</sup> IVSLA, *Carte Luzzatti*, b. 129, fasc. 3, Bortolo De Col Tana a Prefetto di Belluno, 6 aprile 1918.

<sup>34</sup> ACS, *Profughi e internati*, b. 6, fasc. 526, Amelia Venturini a Francesco Saverio Nitti, 6 luglio 1919.

<sup>35</sup> Barbara Curli, *Italiane al lavoro 1914-1920*, Venezia, Marsilio, 1998, pp. 43-110.

La manodopera femminile si adattò a numerosi mestieri pesanti, pur adeguatamente retribuiti, tanto nell'agricoltura che nell'industria. In Lomellina (Pavia), numerose ragazze di Bassano, molte delle quali ancora in tenera età, trovarono facilmente impiego nelle risaie, adattandosi ad un mestiere faticoso e insalubre; non a caso, tra il maggio e il giugno del '18 si registrarono numerose agitazioni e scioperi tra le lavoratrici in risaia per ottenere migliori salari e le otto ore giornaliere<sup>36</sup>. Sempre nel pavese, a Robbio, alcune profughe che avevano rifiutato di lavorare in un cotonificio per un salario di 70 centesimi per dieci ore di lavoro giornaliero, accettarono di essere impiegate in uno stabilimento meccanico, dunque un lavoro ben più pesante anche se meglio retribuito<sup>37</sup>.

In regioni come il Piemonte e la Toscana, caratterizzate anche prima dell'inizio della guerra da una massiccia immigrazione stagionale femminile, l'inserimento delle profughe nel mercato del lavoro era ancora più difficile; a differenza delle stagionali, queste non costituivano un gruppo – si trattava per lo più di singole operaie reclutate attraverso i Comitati – e dunque possedevano uno scarso potere di contrattazione e qualsiasi forma di rivendicazione per loro era in pratica impossibile. Se da questo punto di vista immigrate e profughe erano su piani diversi, per quanto riguardava le condizioni di vita entrambe le categorie di lavoratrici dovevano fare i conti con gli stessi problemi, a cominciare dall'alloggio e dalle disponibilità alimentari<sup>38</sup>; comune era infatti l'avversione nei loro confronti da parte della popolazione locale, preoccupata per la scarsità degli approvvigionamenti e il paventato razionamento dei generi che a partire dalla primavera del '18 veniva ad essere introdotto un po' ovunque, in particolare nelle località a forte presenza operaia. Se il fatto di non essere un gruppo organizzato, riconoscibile e dunque riconosciuto, costituiva un tratto comune alle operaie profughe, leggermente diversa era la situazione di coloro che lavoravano presso le industrie venete trasferite in altri distretti. Come del resto diversa ancora, e per certi versi migliore, era la condizione delle profughe impiegate in agricoltura, in lavori che comunque duravano poche settimane. In questo caso il grado di maggiore organizzazione consentiva di aumentare, per quanto possibile, anche il livello di conflittualità sociale, fatto non trascurabile durante l'ultimo anno di guerra.

La presenza, soprattutto durante i primi mesi, di numerose profughe disoccupate poteva favorire non solo la diminuzione del costo del lavoro, ma consentire episodi di ricatto delle parti padronali nei confronti della manodopera locale; sul finire del marzo 1918, ad esempio, presso lo stabilimento della Società Metallurgica Italiana di Livorno vennero licenziate 25 operaie, immediatamente sostituite da altrettante profughe<sup>39</sup>. Il livello dei salari delle profughe impiegate nelle industrie era in linea con quello delle altre operaie, secondo delle gerarchie che stabilivano una

---

<sup>36</sup> Sul tema, si veda Giovanna Procacci, *La protesta delle donne delle campagne in tempo di guerra*, in «Annali dell'Istituto "Alcide Cervi"», XIII, 1991, pp. 57-86.

<sup>37</sup> ACS, *Profughi e internati*, b. 6, fasc. 524, Relazione di Giacomo Velo, 1° luglio 1918.

<sup>38</sup> Laura Savelli, *Contadine e operaie. Donne al lavoro negli stabilimenti della Società Metallurgica Italiana*, in «Annali dell'Istituto "Alcide Cervi"», XIII, 1991, pp. 119-132.

<sup>39</sup> ACS, *A5G*, b. 50, fasc. 108, s/fasc. 15, Prefetto di Livorno a Ministero dell'Interno, 31 marzo 1918.



retribuzione media di circa la metà rispetto a quella della manodopera maschile; soltanto nelle lavorazioni a cottimo questa differenza salariale era meno evidente. Negli ultimi mesi di guerra questo divario tra le retribuzioni maschili e quelle femminili diminuiva radicalmente grazie all'introduzione dell'indennità caroviveri, che se da un lato praticamente raddoppiava il salario, dall'altro costituiva una misura del tutto virtuale a causa dell'aumento, decisamente superiore, del costo della vita<sup>40</sup>. In generale i salari erano comunque molto bassi, a fronte di orari di lavoro che di norma erano di 12 ore, ma spesso anche superiori.

Continua preoccupazione dell'Alto commissariato per i profughi fu quella di stimolare Comitati e Patronati profughi a creare laboratori di cucito per impiegare la manodopera femminile che per attitudine non poteva essere impiegata nelle industrie o in agricoltura<sup>41</sup>. In un primo momento destinati alla confezione e alla fornitura d'indumenti ai profughi stessi, successivamente molti di questi laboratori accettarono lavori per conto delle amministrazioni pubbliche, in particolare per i comandi militari<sup>42</sup>. Accanto ai laboratori venne suggerita anche l'organizzazione del lavoro a domicilio per tutte le profughe che per ragioni familiari non potevano allontanarsi dalla loro residenza.

Il laboratorio d'indumenti e di cucito divenne in breve tempo, anche per la propaganda, la dimensione del lavoro femminile, in particolare proprio quello delle profughe. In effetti, i laboratori di questo tipo si moltiplicarono un po' in tutta Italia, anche in centri minori ed isolati, aperti a cura di Comitati e Patronati, ma anche della Croce Rossa Americana. In queste strutture venivano impiegate in media dalle 20 alle 50 profughe, per la maggior parte molto giovani; spesso questi laboratori erano affiancati da scuole di sartoria, di cucito o di ricamo dove le ragazze potevano imparare i rudimenti del mestiere. Particolarmente attive da questo punto di vista furono le profughe veneziane. A Livorno venne creato un laboratorio, grazie all'impulso di Ida Bottari Tonello che a Venezia ne aveva tre di questo tipo, dove lavoravano una settantina di ricamatrici. Molta importanza da parte della propaganda venne data al laboratorio diretto a Genova da Maria Pezzè Pascolato<sup>43</sup>. Come a Venezia, la parte principale era rappresentata dalla lavorazione di indumenti militari che impegnava inizialmente circa un centinaio di operaie, nella totalità veneziane, anche se in seguito veniva assunta anche qualche profuga

---

<sup>40</sup> Laura Savelli, *Reclute dell'esercito nelle retrovie. La «nuova» manodopera femminile nell'industria di guerra (1915-1918)*, in Comune di Carpi, *Operaie, serve, maestre, impiegate. Atti del convegno internazionale di studi Il lavoro delle donne nell'Italia contemporanea: continuità e rotture (Carpi 6-7-8 aprile 1990)*, a cura di Paola Nava, Torino, Rosenberg & Sellier, 1992, pp. 422-443.

<sup>41</sup> *Le profughe e il lavoro*, «Collocamento e Lavoro», 10 gennaio 1918. Si trattava del «Bollettino quindicinale dell'Ufficio Centrale di Collocamento del Consorzio Nazionale di Emigrazione e Lavoro» e supplemento a «Emigrazione e Lavoro».

<sup>42</sup> Sull'importanza che questi laboratori avevano assunto fin dall'inizio della guerra per l'economia ed il lavoro femminile, si veda Beatrice Pisa, *Una azienda di Stato a domicilio: la confezione di indumenti militari durante la grande guerra*, in «Storia contemporanea», 6, XX, 1989, pp. 953-1006.

<sup>43</sup> Bruna Bianchi, *Venezia nella Grande guerra*, in *Storia di Venezia. L'Ottocento. 1797-1918*, a cura di Stuart Woolf, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2002, p. 403. Valeria Vampa, *Da Genova. I Profughi friulani all'Albergo Popolare di Corso P. Oddone a Genova*, «Giornale di Udine», 7 marzo 1918.

friulana. Venne creata anche una scuola di merletti – i disegni erano dall'artista Achille Tamburini – per assicurare per il dopoguerra una buona maestranza in quest'arte, e dove trovavano impiego 120 profughe che vivevano e lavoravano in comune<sup>44</sup>. Normalmente, oltre alle profughe, molti laboratori davano lavoro anche a donne del luogo. A Pesaro, ad esempio, nel laboratorio per merletti e ricami inaugurato nel luglio del '18 a cura della Croce Rossa Americana per dare occupazione a circa 50 profughe veneziane, vennero impiegate anche lavoratrici povere e disoccupate, che in gran parte appartenevano a famiglie di richiamati<sup>45</sup>. Nel maggio del 1918, il laboratorio istituito dal Comitato Assistenza Profughi di Nicastro per la confezione d'indumenti, contava 75 lavoratrici tra profughe e donne del luogo e chiedeva insistentemente ordinazioni<sup>46</sup>.

A Firenze vennero istituiti vari laboratori per la fabbricazione di scarpe, e in particolare uno dove erano impiegate esclusivamente profughe che chiedevano all'Alto commissariato cuoio, macchine ed un sussidio mensile o, in alternativa, delle commesse<sup>47</sup>. La Fondazione Formiggini di Bologna si assunse il compito di aprire un laboratorio di cucito per le operaie profughe. A Frascati venne istituito un laboratorio per la confezione d'indumenti militari che dava lavoro a circa 30 profughe. A Caltanissetta in un laboratorio analogo creato dal locale Patronato, trovarono un lavoro remunerativo 32 profughe, mentre altre vennero impiegate come domestiche<sup>48</sup>. Possibilità di lavoro in questo settore vi furono anche in provincia di Palermo<sup>49</sup>. Quasi ovunque erano in ogni caso pochi i macchinari che servivano per la lavorazione:

[...] giacché qui fu bensì istituito per iniziativa ed a spese del Vescovo locale un laboratorio per la cittadinanza a cui possono essere ammesse anche le profughe, ma viceversa in esso non trovarono occupazione che tre soltanto per deficienza di macchine da cucire, non essendo a loro disposizione che una macchina poco adatta, per giunta ai lavori per indumenti militari<sup>50</sup>.

È interessante rilevare come questo sistema produttivo, redditizio anche dal punto di vista economico, fosse però concepito dalle autorità locali come una forma di controllo sociale e, in un certo senso, anche morale. Il prefetto di Grosseto, ad esempio, giudicava il laboratorio per indumenti sorto in città – dove erano impiegate una ventina di profughe che guadagnavano dalle 3 alle 3,50 lire al giorno e in più ricevevano il sussidio – «una scuola di vita» che «evita il pericolo del vagabondaggio»<sup>51</sup>. Come detto, dove non era possibile l'allestimento di

<sup>44</sup> Viator, *Una grande famiglia veneziana*, «Il Gazzettino», 2 giugno 1918.

<sup>45</sup> Patronato dei Profughi. Pesaro, *Relazione sull'opera svolta dal Patronato dal 10 novembre 1917 al 31 maggio 1919*, Pesaro, Società Tipografica "A. Nobili", 1919, p. 21.

<sup>46</sup> ACS, *Alto commissariato*, b. 24, fasc. 229, Giuseppe Lo Russo a Alto commissariato, 26 maggio 1918.

<sup>47</sup> ACS, *Alto commissariato*, b. 24, fasc. 229, Emilia Treves a [Gustavo Protti], 21 aprile 1918.

<sup>48</sup> ACS, *Terre liberate*, b. 3, fasc. 17, Relazione annuale dell'Ufficio provinciale di P.S. di Caltanissetta - Sezione profughi, 31 ottobre 1918.

<sup>49</sup> ACS, *Copialettere*, Prefetto di Palermo a Ministero dell'Interno, 2 dicembre 1917.

<sup>50</sup> ACS, *Comitato parlamentare veneto*, fasc. 169, pratica 20299, Presidente del patronato per i profughi di guerra in Subiaco a Comitato parlamentare veneto, 8 ottobre 1918.

<sup>51</sup> ACS, *Alto commissariato*, b. 7, fasc. 98, Giuseppe Palumbo Cardella a Giuseppe Girardini, 26 maggio 1918.

laboratori per l'impiego delle profughe, venne comunque incentivato il lavoro a domicilio, in particolare per la confezione di indumenti militari. Per stimolare il lavoro femminile, in alcune località venne sospesa la distribuzione degli indumenti confezionati e concessa invece solo la materia prima. Molte profughe chiesero i soldi per l'acquisto di una macchina da cucire anche alla regina Elena.

Particolarmente umilianti furono le condizioni di vita e di lavoro delle profughe più giovani. A Marsala, ad esempio, i signori locali venivano a cercare le ragazze di Possagno per portarle a servire in casa, ma pretendevano di sceglierle loro – come se «fusse bestie», riferiva un compagno profugo<sup>52</sup> – sotto la minaccia della sospensione del sussidio nei confronti di coloro che non accettavano di essere impiegate. In loro difesa intervenne in maniera non disinteressata padre Giovanni D'Ambrosi, evidentemente preoccupato anche della condotta morale delle profughe:

[...] ho risposto che non tutte sono le nostre giovani atte a servire e molte essere abituate a lavori domestici e che ad ogni modo non doversi sacrificare ad un genere di vita affatto opposto alle loro abitudini [...] ho fatto capire che si deve certamente esigere per amor della patria uno sforzo maggiore, ma se ci adattiamo a farne delle *serve* non potranno esigere diventino *schive*<sup>53</sup>.

Il pregiudizio che abbiamo descritto nei confronti dei profughi in generale, nel caso delle donne era molto più marcato. Più deboli dal punto di vista sociale, le profughe venivano spesso descritte come donne indolenti e pigre, incuranti dei propri figli e dedite al vizio ed alla prostituzione. Non si contavano le dicerie intorno al loro presunto contegno, che veniva censurato anche dalle classi dirigenti e dagli amministratori locali. Francesco Rota segnalava a Giuseppe Girardini che a S. Remo numerose donne erano rassegnate «ad una neghittosità pernicioso»<sup>54</sup>. Da Lanciano (Chieti), si scriveva che il locale Patronato si occupava anche di «tutelare il [*sic, recte* la] morale delle profughe»<sup>55</sup>. Molto frequenti erano i riferimenti, o meglio i pettegolezzi, intorno ai rapporti illegittimi tra profughe e persone delle località dove erano ospitate, anche se ad esempio l'assessore all'igiene del Comune di Modena attribuiva l'aumento delle nascite illegittime in città, alle condizioni di promiscuità nelle quali vivevano gli sfollati<sup>56</sup>. Ovviamente, Comitati d'assistenza e Patronati non perdevano occasione per rimarcare retoricamente, anche da questo punto di vista, la propria attività benefica:

Donne male incamminate dal bisogno, dalla tentazione, furono ricondotte con provvida mano sulla diritta via. Ragazze madri trovarono ogni miglior aiuto per regolare con onesto lavoro la loro vita. Sventurate giovinette, che nelle madri stesse avevano il malo esempio e l'incitamento alla corruzione, furono tolte alle sciagurate, indegne del santo nome<sup>57</sup>.

<sup>52</sup> Testimonianza di un profugo di Possagno a Marsala, citata in Massimiliano Pavan, *Profughi ovunque dai lontani monti. Da [a Grapa fin dó in Secilia*, Treviso, Canova, 1987, p. 108.

<sup>53</sup> Diario di padre Giovanni D'Ambrosi, citato *Ivi*, pp. 98-99.

<sup>54</sup> ACS, *Alto commissariato*, b. 10, fasc. 121, Francesco Rota a Giuseppe Girardini, 27 agosto 1918.

<sup>55</sup> Il Veneto, *I profughi negli Abruzzi. A Lanciano*, «Il Gazzettino», 8 maggio 1918.

<sup>56</sup> Giuliano Muzzioli, *Modena*, Roma-Bari, Laterza, 1993, p. 151.

<sup>57</sup> Patronato Profughi. Milano, *Relazione. Commissione esecutiva*, Milano, Stab. Tip. Stucchi, Ceretti e C., 1920, p. 70.

La condizione delle profughe friulane e venete poteva indurre alcune di loro a darsi alla prostituzione, quasi sempre esercitata clandestinamente al di fuori della vigilanza delle autorità militari e sanitarie. È in questo senso che va letta la preoccupazione di alcune autorità locali che osservavano il crescente fenomeno di «ignobili e sinistri individui, usi alla detestabile tratta delle bianche» che cercavano di approfittare della particolare condizione delle giovani profughe<sup>58</sup>. In alcune città come Roma e Napoli, la prostituzione tra le profughe aumentò notevolmente soprattutto dopo l'armistizio:

Un'opera umana, sana, morale, purificatrice sarebbe che l'Autorità Governativa facesse rimpatriate tutte le profughe Venete e Friulane (con o senza sussidio) che si trovano in Roma e che costrette forse dal bisogno ma certissimamente raggirate da luride persone sono obbligate da queste ad esercitare *ignobilissime professioni*. Sono tutte giovani inesperte della vita, la maggior parte contadine o di piccoli paesi di campagna. Le famiglie loro invano le cercano, non san più dove siano, ed ignorano qual lurido mestiere fanno. L'Autorità Governativa è in obbligo di restituire alle loro case queste infelici e deve avvisare le rispettive loro famiglie per toglierle dalla mala vita. L'Autorità Governativa faccia visitare Alberghi, camere ammobigliate, bische, Caffè, Case da the (pubbliche e private), sale da cinematografo, Caffè Concerto, scuole da ballo, musica, declamazione, cinematografia e in particolar modo i luoghi dove si inscenano le famose films cinematografiche, ecc. ecc. Deve l'Autorità visitare i negozi di mode [...] dove si vende a quelle povere ragazze a credito d'accordo con ruffiani biscazzieri, agenti di teatro, di cinematografo ecc., per poterle così tenere avvinte al triste carro e sfruttarle il meglio che lor è possibile<sup>59</sup>.

Pregiudizio da parte della popolazione locale, difficoltà a trovare un impiego o di adattarsi a lavori spesso molto diversi da quelli ai quali erano abituati, condizioni di vita ai limiti della sopravvivenza, ad esempio nel caso dei comuni malarici, spinsero anche numerose profughe a chiedere di essere allontanate quanto prima e trasferite in Italia settentrionale. Anche il clima troppo diverso ed eccessivamente caldo ed umido, giustificava, a loro dire, questa misura. Una profuga di Treviso residente a Montepagano (Teramo) scriveva che era da tempo molto ammalata e che le sue condizioni erano peggiorate probabilmente a causa dell'ambiente per nulla adatto alla sua salute, «le mie sofferenze rincrudiscono ogni giorno più e mi sono ridotta una larva»<sup>60</sup>; Caterina Battistutti, profuga di Chiusaforte, attribuiva al clima malsano di S. Severo (Foggia) la morte di due dei suoi bambini<sup>61</sup>. L'impressione comunque è che nella maggiore parte dei casi l'importante fosse lasciare comunque le regioni meridionali, anche verso una destinazione qualunque. Interessante, in questo senso, era la richiesta di un gruppo di profughe di Udine

<sup>58</sup> Uno di questi episodi è citato da Emilio Franzina, *Casini di guerra. Il tempo libero dalla trincea e i postriboli militari nel primo conflitto mondiale*, Udine, Paolo Gaspari Editore, 1999, p. 121. ACS, *Polizia giudiziaria*, b. 891 (ex 48), fasc. «Tratta delle bianche. Affari generali», Giuseppe de Angelis a Luigi Luzzatti, 10 novembre 1917: «[...] Capilandomi uno di costoro non esiterò un istante a trattarlo da vero e proprio nemico della Patria, perché chi profitta di tali dolorose circostanze, dimostra di essere peggio di un esecrato tedesco!».

<sup>59</sup> ACS, *Alto commissariato*, b. 6, fasc. 92, «Un gruppo di Friulani, Veneti e Romani» al Ministro delle terre liberate, protocollata il 2 aprile 1919.

<sup>60</sup> ACS, *Comitato parlamentare veneto*, fasc. 154, pratica 15540, Maria Pagnola a Comitato parlamentare veneto, [27 luglio 1918].

<sup>61</sup> ACS, *Comitato parlamentare veneto*, fasc. 183, pratica 24851, Caterina Battistutti a Michele Gortani, 8 febbraio 1919.

residenti a Cervino (Caserta), che chiedevano di essere trasferite a Bologna oppure in altra località «purché sia in alta Italia»<sup>62</sup>. Bisogna comunque sottolineare come fosse estremamente difficile ottenere di essere inviati nelle grandi città dell'Italia settentrionale – di solito ciò era più semplice per la componente maschile – mentre decisamente più agevole era lo spostamento in altre province del Sud. In alcuni casi, alla base della richiesta di trasferimento c'erano motivazioni d'insofferenza verso una località giudicata inferiore rispetto alle proprie prerogative sociali oppure ad esigenze sentite come primarie. Maria Zanetti Bianchi, profuga di Udine a Vasto (Chieti) lamentava ad esempio come nella cittadina abruzzese non vi fossero scuole di musica per far studiare i suoi figli – «il luogo dove dimoriamo non è affatto per noi, ma bensì per agricoltori» – diversamente invece da grandi città come potevano essere Roma o Milano<sup>63</sup>; più modeste erano le pretese di Adelaide Levis, profuga di Mestre e residente a Montedorisio (Chieti), che per far continuare gli studi ai propri figli si accontentava di essere trasferita se non nel capoluogo, dove inizialmente era stata destinata, almeno proprio a Vasto<sup>64</sup>.

Detto dell'importanza che il profugato assunse per le donne come momento di scrittura, molto diverse, e peraltro deludenti, sarebbero state le rappresentazioni posteriori fornite da una letteratura che definire minore è un eufemismo. Le profughe trevigiane dei racconti di Nevra Garatti, ad esempio, sembrano delle protagoniste di romanzo d'appendice che conducono un'esistenza quasi normale, piuttosto che donne sbalzate nel dopo Caporetto in diverse città d'Italia. Certo, la loro provenienza cittadina le qualifica subito come sfollate volontariamente e come “borghesi”, con tutte le differenze del caso rispetto alle altre profughe, come “cittadine” che cercano “la città”. Il testo e la prosa sono davvero insignificanti, ma se proprio vogliamo trovare un *climax* – forse l'unico per il discorso che andiamo facendo – lo possiamo individuare nel primo racconto ambientato a Milano, nel quale due profughe sono costrette ad impegnare i loro oggetti di valore:

Un senso di vergogna, come fossero spogliate e denudate in pubblico, le prostrava in un totale avvillimento. Quand'ebbero ricevuto in cambio trentacinque lire si affrettarono a sottrarsi a tutti quegli sguardi che conoscevano ormai la loro miseria. Fuori camminarono rapide come fuggissero da un luogo contagioso e presto, nel tumulto della grande città, furono riafferrate dalla vita, che insegnava loro, senza quasi ne avessero coscienza, ad adattarsi alle sue esigenze più dure e spietate<sup>65</sup>.

<sup>62</sup> ACS, *Alto commissariato*, b. 7, fasc. 98, Profughe friulane residenti a Cervino a Giuseppe Girardini, 6 febbraio 1918: «[...] questo paesetto di montagna dove non si trova niente e quel poco che si trova aumenta di giorno in giorno [...]; l'acqua non l'abbiamo, e aspettiamo l'acqua del Cielo per poter bere e quell'acqua ne fa molto male, la gente non ci possono vedere ne dicono tedeschi. Tutto l'inverno senza maglie e senza vestiti, noi non abbiamo mai avuto alcun sussidio straordinario per poterci aiutare, siamo prive del tutto, e impossibile campare la vita con il sussidio governativo di una £ 1,30 al giorno [...]».

<sup>63</sup> ACS, *Alto commissariato*, b. 8, fasc. 103, Maria Zanetti Bianchi a Giuseppe Girardini, 1° febbraio 1918.

<sup>64</sup> IVSLA, *Carte Luzzatti*, b. 135, fasc. 3, Sottoprefetto di Vasto a Prefetto di Chieti, 21 maggio 1918.

<sup>65</sup> Nevra Garatti, *Profughe*, Milano-Roma, Rizzoli & C. Editori, 1942, p. 33.

Assieme alle donne, la categoria di profughi che ebbe a subire i disagi maggiori, fu senza dubbio quella dei bambini<sup>66</sup>. Tenendo conto della sola provincia di Udine, il numero dei bambini fino ai 15 anni ammontava a 48.172, ovvero il 36,7% dei profughi<sup>67</sup>; nel caso dei veneziani, i fanciulli con un'età inferiore ai 10 anni costituivano il 30% dell'intera popolazione profuga<sup>68</sup>. La maggior parte di loro arrivò a destinazione in condizioni pietose. Si pensi ad esempio a coloro che giungevano in Sicilia stremati dal lungo viaggio ed affamati perché da giorni non erano stati distribuiti generi alimentari<sup>69</sup>; anche per questo motivo si suggeriva, in maniera però anche interessata, che i bambini fossero destinati a Napoli ed accolti presso orfanotrofi ed istituti pii<sup>70</sup>.

Le liste dei bambini smarriti a Milano e accolti provvisoriamente presso l'Umanitaria e l'Opera Bonomelli erano impressionanti. Si trattava di centinaia di bambini dai 3 ai 14 anni smarriti dai propri genitori durante la fuga o che si erano trovati accidentalmente su un altro treno; non era rara, infatti, la circostanza in cui gli adulti erano stati inviati verso l'Italia meridionale e i fanciulli a Milano o a Torino. Nei primi giorni di novembre, in uno dei padiglioni dell'Umanitaria erano ricoverati circa 60 fanciulli. Solo a Bologna, il 3 novembre venivano segnalati 20 bambini smarriti dai genitori e che trovavano provvisoriamente ricovero presso istituti religiosi e case d'infanzia; la maggior parte di loro aveva dai 5 ai 9 anni<sup>71</sup>. Molti bambini e minorenni dispersi vennero accolti anche presso il Rifugio per fanciulli abbandonati di Firenze; altri, sempre dispersi in attesa di essere restituiti alle proprie famiglie, vennero ricoverati presso alcune sale del Quirinale messe a disposizione dalla regina Elena. È da notare che alcune decine di questi bambini non vennero mai reclamati dai genitori o dai loro parenti o perché erano orfani partiti alla spicciolata e poi indotti da altre persone a salire sugli ultimi treni in partenza oppure perché i loro cari pensavano che fossero rimasti nelle terre invase; di qui le richieste pressanti di notizie alla Croce Rossa e la volontà di rientrare in

---

<sup>66</sup> Sui bambini e sui ragazzi durante la grande guerra, si veda Bruna Bianchi, *Crescere in tempo di guerra. Il lavoro e la protesta dei ragazzi in Italia. 1915-1918*, Venezia, Libreria Editrice Cafoscarina, 1995; Ead., *Il lavoro e la protesta giovanile in Italia durante la prima guerra mondiale*, in *La grande guerra e il fronte interno. Studi in onore di George Mosse*, a cura di Alessandra Staderini, Luciano Zani e Francesca Magni, Camerino (Mc), Università degli Studi di Camerino, 1998, pp. 61-97. Sulle condizioni di vita dei bambini profughi durante la Grande guerra, non esistono invece studi approfonditi; qualche accenno sui bambini ricoverati in Austria nei campi per italiani, si trova in Hermann J.W. Kuprian e Brigitte Mazohl-Wallnig, *Bambini e guerra - Bambini alla frontiera: un esempio dalla monarchia austro-ungarica durante la prima guerra mondiale*, in *Le guerre dei bambini. Da Sarajevo a Sarajevo*, a cura di Maria Cristina Giuntella e Isabella Nardi, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1998, pp. 110-113.

<sup>67</sup> Gaetano Pietra, *op. cit.*, p. 115.

<sup>68</sup> Bruna Bianchi, *Venezia nella Grande guerra*, cit., p. 398.

<sup>69</sup> Sulle condizioni particolari dei bambini durante il lungo viaggio, si veda il manoscritto di Mariano Soranzo, *Lo sgombero del mio paese*, citato in Eugenio Campana, *Il profugato di San Nazario nella guerra 1915-18*, Romano d'Ezzelino (Vi), Edizioni BST, 1999, p. 15: «Poveri noi, senza mangiare, pieni di sonno e di tutto [...] di più era per i poveri bambini essendo così maltrattati, senza mangiare, perché in ogni stazione che si arrivava ci portavano lontano, fuori dalla stazione, e così con la paura che partisse il treno, toccava rimanere costà, senza poter avere niente».

<sup>70</sup> ACS, *Copialettere*, Prefetto di Caltanissetta a Ministero dell'Interno, 11 novembre 1917.

<sup>71</sup> ACS, *Tuc - arrivo*, Arcangelo Cirmeni a Ministero dell'Interno, 3 novembre 1917.

qualche modo nelle province occupate. Spesso però era accaduto il contrario, cioè a non riuscire a raggiungere in tempo i ponti erano stati proprio i genitori. Se per tutti questi bambini il profugato rappresentava un trauma dal punto di vista affettivo, bisogna però notare che la loro particolare condizione li sottraeva a quegli stenti e a quelle situazioni di disagio che caratterizzava al contrario tutti gli altri bambini che con le loro famiglie erano stati inviati in località senza alcuna risorsa e che quasi sempre erano costretti a lavorare; i piccoli profughi “orfani” potevano inoltre contare su un migliore regime alimentare, su condizioni igieniche e sanitarie del tutto sconosciute agli altri bambini e, fatto non trascurabile, sulla possibilità di continuare in maniera regolare e proficuo gli studi e, per i più grandi, di seguire una scuola di lavoro.

Uno dei maggiori impedimenti all’unità delle famiglie erano le diverse condizioni di lavoro e la necessità, in particolare da parte delle donne, di trasferirsi anche in località lontane da quella di prima accoglienza. Anche per questo motivo in alcuni casi i bambini, e non solo gli orfani o coloro che erano considerati «ricercati», vennero collocati presso istituti d’infanzia in modo da poter sollevare le loro famiglie dal punto di vista economico e consentire ai genitori di trovare una conveniente occupazione; una soluzione che fin da subito fu ovviamente osteggiata dai cattolici, difensori dell’unità familiare e che proposero l’affidamento almeno degli orfani profughi a nuove famiglie<sup>72</sup>.

Per assistere i bambini ed i ragazzi profughi sorsero numerose iniziative ed istituiti nidi per i più piccoli, corsi scolastici, scuole di lavoro, ricreatori, colonie estive<sup>73</sup>; una serie d’interventi tutti fondati sul binomio assistenza-patriottismo<sup>74</sup>. Il Comune di Genova provvide al ricovero e al mantenimento di un centinaio di bambini profughi ed orfani di guerra<sup>75</sup>. A Posillipo, presso l’ex Villa Dini, venne impiantata una casa di salute denominata «Per i bambini d’Italia» che giunse ad ospitare circa 200 fanciulli malati profughi. Per opera del Comitato di patronato per i profughi friulani di Roma vennero accolti nella Badia di Grottaferrata e mantenuti gratuitamente 30 studenti friulani del ginnasio inferiore. Da ricordare è senza dubbio la Colonia dei Giovani Lavoratori istituita presso il pellagrosario di Città di Castello da David Levi Morenos, che accolse inizialmente gli orfani della “Casa Paterna” di S. Donà, ma che venne poi riservata ai minori profughi delle province di Belluno e Udine che erano stati affidati all’Umanitaria di Milano perché avevano smarrito i genitori<sup>76</sup>. L’intento dichiarato era quello di «raccolgere fanciulli profughi, specie di genitori agricoltori, allo scopo di mantenerli, con l’esercizio professionale, nelle loro occupazioni campestri», un’iniziativa che poteva

---

<sup>72</sup> Una proposta per i figli dei profughi e un nostro cortese dissenso, «L’Avvenire d’Italia», 10 novembre 1917.

<sup>73</sup> La più importante colonia estiva fu quella istituita a Marina di Massa per i bambini profughi residenti a Firenze; si veda ASUd, Archivio Comunale di Udine, Periodo austriaco II° e italiano, b. 239, fasc. 1.

<sup>74</sup> Giacomo Donati, *Colonia Campestre Estiva per i Figli dei Richiamati e dei Profughi di Guerra*, Forlì, Casa Editrice Tipografica Ditta L. Bordandini, 1918.

<sup>75</sup> Valeria Vampa, *art. cit.*

<sup>76</sup> D. Benassi, *Una generosa iniziativa per i figli dei profughi*, «Gazzetta di Venezia», 6 febbraio 1918.

«assumere nell'avvenire grandissima importanza sociale diventando freno efficace al continuo inurbarsi delle popolazioni agricole, conservando braccia alla terra ed elevando a dignità nova un lavoro a cui dalla generalità si guarda con ingiusto dispregio»<sup>77</sup>. Si trattava, in sostanza, di una visione paternalista e ruralista che passava attraverso una volontà – nemmeno tanto nascosta – di conservatorismo sociale e che, da questo punto di vista, costituisce un'ulteriore conferma di come durante l'ultimo anno di guerra si fosse cercato in ogni modo di mantenere inalterati i rapporti di classe anche all'interno della popolazione agricola. Alla colonia di Città di Castello erano ammessi ragazzi fra i 9 e i 14 anni, di sana e robusta costituzione fisica secondo una graduatoria che dava la precedenza ai profughi orfani di guerra, ai figli di genitori dispersi, agli orfani di madre con il padre militare, a coloro che avevano il padre invalido o che provenivano da una famiglia numerosa. All'interno della colonia i ragazzi alternavano lo studio e l'apprendimento dei primi rudimenti di economia agraria, alle esercitazioni pratiche che consistevano nella coltivazione di campi e orti e nella cura della stalla; il tutto secondo i principi di «disciplina, libertà e responsabilità» e conducendo una «vita semplice e frugale che non sottragga artificiosamente ai necessari sacrifici, ma prepari al sacrificio ed al dolore, elementi fatali della esistenza umana»<sup>78</sup>. Se questo era un programma che rispecchiava le idee del promotore della Colonia in merito all'istruzione professionale e all'educazione «morale e sociale» della classi popolari, in questa sede è interessante mettere a fuoco soprattutto l'immagine che veniva data dei ragazzi profughi:

I piccoli coloni arrivano dai rifugi di questa o quella città ospitale che, per quanto la pietà dei Comitati cerchi di rendere adatti, fanno tuttavia sentire tutta la tristezza, tutto il doloroso rimpianto della casa perduta; i piccoli coloni arrivano affagottati nei loro abiti sdruciti che li fa sembrare tanti mendicchi. Sono spesso irascibili, diffidenti, talvolta ribelli, ma la Colonia li trasforma subito; si incomincia col sano lavacro, poi col vestirli a nuovo; compiono la trasformazione l'ampio allegro edificio, ed il dormitorio inondato di luce, dai letti bianchi allineati, colle candide lenzuola; il refettorio coi pasti regolari, coi *piatti del paese: la polenta ed i fagioli*. Tutto ciò porta un immediato benessere, una pace gioconda, dà una tonalità nuova all'animo esacerbato, turbato, ribelle del piccolo profugo<sup>79</sup>.

Ovviamente i bambini e i ragazzi profughi residenti nelle grandi città, in gran parte appartenenti a persone agiate, non ebbero alcuna difficoltà ad essere collocati presso le scuole statali e i convitti privati e proseguire così gli studi; da questo punto di vista, tanto a Firenze quanto a Roma, le famiglie dei profughi vennero favorite in tutti i modi. Secondo questa prospettiva le differenze di classe all'interno del profugato erano del tutto evidenti e certamente stridenti; e anche in questo stava la diversità tra le famiglie profughe che erano potute rimanere in città e quelle che invece erano state costrette ad andarsene fin dai primi giorni, certo spinte dalle autorità, ma anche dal costo della vita e dall'impossibilità di permettersi il pagamento di un affitto o la permanenza in albergo.

---

<sup>77</sup> *Le Colonie dei Giovani Lavoratori*, in «Alto Commissariato per i profughi di guerra. Bollettino Ufficiale», 16 giugno-16 luglio 1918, p. 243.

<sup>78</sup> *Ivi*, p. 245.

<sup>79</sup> *Ivi*, p. 244.



A Firenze, quasi tutti i bambini ed i ragazzi profughi furono in grado di proseguire regolarmente gli studi, anche se le condizioni generali degli insegnanti e degli alunni profughi rispecchiavano quelle degli altri sfollati presenti in città. Tra l'inverno e la primavera del '18, molti studenti vennero accolti presso le scuole pubbliche, ma per la mancanza di locali alcuni furono costretti a rivolgersi ad istituti privati. La deficienza di aule scolastiche costrinse a ridurre l'orario delle lezioni e causò problemi di carattere igienico a causa del sovrappopolamento. Alla conclusione dell'anno scolastico, vennero censiti negli istituti pubblici fiorentini 234 studenti profughi, dei quali 177 nei ginnasi e 57 nei licei cittadini. Oltre all'istituzione di un nuovo Ginnasio-Liceo, era necessario provvedere anche a quella di una Scuola Complementare e Normale per le alunne profughe; il corso normale, di tre classi, contava 170 alunne, quello complementare, sempre di tre classi, 137. La stessa esigenza era sentita per le Scuole tecniche alle quali erano iscritti ben 437 alunni profughi<sup>80</sup>.

Nei comuni rurali, raramente i bambini potevano frequentare la scuola oppure lo facevano saltuariamente. Se le autorità non se ne preoccupavano, gli stessi genitori preferivano tenere i propri bambini in casa per adibirli a lavori poco faticosi, come tenere a bada i fratelli più piccoli oppure mandarli a fare i garzoni di bottega. Non erano poi rari i casi in cui le scuole distavano parecchi chilometri dalle abitazioni dei profughi, rendendo di fatto, in particolare nei mesi invernali, molto problematica la frequenza. In molte località i bambini non potevano frequentare le scuole nella stagione invernale solo per la mancanza d'indumenti o di scarpe<sup>81</sup>, oppure ne venivano respinti perché scalzi e mal vestiti, rimanendo quindi abbandonati a loro stessi e senza istruzione<sup>82</sup>. Molto spesso i bambini profughi non venivano ammessi alle stesse scuole dei locali, ma venivano costretti a seguire le lezioni in edifici ed in aule improvvisate che, tranne i banchi e le sedie, erano prive di tutto anche se, in base alla circolare del 10 gennaio 1918, dell'assistenza agli alunni avrebbero dovuto occuparsi le autorità comunali e i patronati scolastici assicurando la refezione e la distribuzione gratuita di libri ed oggetti di cancelleria<sup>83</sup>. Al di là delle condizioni materiali, qualsiasi possibilità d'integrazione tra popolazione locale ed elemento profugo era dunque negata e comunque non incentivata in alcun modo; le due comunità rimanevano estranee l'una all'altra, con buona pace della propaganda sempre pronta invece a presentare un'immagine del tutto diversa, dove la serena convivenza costituiva una delle basi della rinascita nazionale. Non mancavano comunque le eccezioni: «Noi bambini, probabilmente, risentivamo meno dei grandi cambiamenti, e avevamo tanti amici.

---

<sup>80</sup> IVSLA, *Carte Luzzatti*, b. 129, fasc. 5, Antonio Del Piero a Luigi Luzzatti, 30 giugno 1918. Del Piero era presidente della sezione insegnanti medi profughi in Firenze che faceva parte della Federazione Nazionale insegnanti medi.

<sup>81</sup> ACS, *Comitato parlamentare veneto*, fasc. 167, pratica 20098, Pietro Susana a Comitato parlamentare veneto, 14 settembre 1918.

<sup>82</sup> IVSLA, *Carte Luzzatti*, b. 136, fasc. 1, Domenico Cavalli a Luigi Luzzatti, 27 giugno 1918.

<sup>83</sup> Memorie di Ettore Bulligan, in Giacomo Viola, *Storie della ritratta nel Friuli della grande guerra*. Cìl e int: *diari e memorie dell'invasione austrotedesca*, Udine, Paolo Gaspari Editore, 1998, p. 43: «Tutti gli allievi erano profughi, forse le autorità locali l'avevano aperta [la scuola] per toglierci dalla strada e per non mandarci in una delle scuole della città».

Frequentavamo la scuola pubblica, dove non ci facevano pesare nessuna diversità, piuttosto ci portavano ad esempio e ci davano la merenda assieme ai figli dei combattenti»<sup>84</sup>. I litigi con i bambini locali, in particolare in alcuni paesi dell'Italia meridionale, erano in ogni caso un evento quotidiano, quasi una riproposizione delle diatribe che interessavano gli adulti<sup>85</sup>:

I ragazzi siciliani ci menavano, pensavano che noi fossimo la causa dei loro guai. Ci chiamavano rossi del Nord. Non avevano mai visto la neve e quell'inverno, dopo il nostro arrivo, era nevicato più volte. A tutti era stato consigliato di essere riservati e discreti, era meglio non fraternizzare troppo<sup>86</sup>. Eravamo arrivati a Foggia dopo la metà di dicembre e quell'inverno, dopo 18 anni, venne la neve. I ragazzini del posto ci canzonavano: *sti profughi c'anno portato 'a neve*. Un giorno mi sono stufato e dato che erano più piccoli di me, ne ho presi alcuni a schiaffi. Si rivoltarono subito contro mostrandomi un coltello ciascuno. Dovetti darmela a gambe e riparare in chiesa, per fortuna i carabinieri non li fecero entrare<sup>87</sup>.

Ai bambini la diversità culturale rispetto alla popolazione locale risultava ancora più evidente che agli adulti. Per loro il profugato poteva essere vissuto come una continua scoperta, come una strana e lunga vacanza in luogo lontano e pieno di meraviglie:

Per noi ragazzi, veneti, era tutto un altro mondo, un'altra maniera di vivere, eravamo curiosi di vedere. Avessi visto la sera con tutti questi baroni, principi, perché, d'altra parte, là sono tutti nobili, magari senza soldi, che facevano la loro grande passeggiata; venivano fuori ad una certa ora con queste carrozze, due grandi cavalli davanti, piano, piano, per farsi vedere bene [...], con le loro signore, tutte in "ghingari", passavano davanti al caffè della piazza, scendevano, facevano due passi, tutto per farsi vedere. Erano tutte cose nuove per noi, era un modo speciale di vivere. Pensate! A venire giù dal fronte che non si vedevano altro che soldati e sentire cannonate, e si pensava al fieno, alle patate e alle castagne. E anche se eravamo ragazzi, ridevamo nel vedere questa gente al punto che ci sembrava di essere in un teatro<sup>88</sup>.

Dei passaggi che comunque non hanno nulla a che fare con *La mia guerra* di vittoriniana memoria, dove lo stupore era dato dalla vicinanza del fronte e dal rombo del cannone<sup>89</sup>. Sull'estraneità della popolazione locale alla guerra è lecito nutrire molti dubbi; questo elemento, tuttavia, compare in molte testimonianze, soprattutto in quelle in cui i profughi veneti e friulani si autorappresentano come le principali vittime della guerra<sup>90</sup>. La realtà, quella materiale, era spesso ben diversa.

<sup>84</sup> Testimonianza di Giuseppina Lorenzi, profuga a Sorrento all'età di nove anni, riportata in Giuliano Simionato, *Spresiano. Profilo storico di un comune*, Villorba (Tv), Marini, 1990, p. 505.

<sup>85</sup> Testimonianza di un profugo di Possagno a Marsala, citata in Massimiliano Pavan, *op. cit.*, p. 107.

<sup>86</sup> Testimonianza di Albino Cecon, riportata in Campana, *Il profugato di San Nazario*, cit., pp. 115-116.

<sup>87</sup> Testimonianza di Giovanni Pianaro, riportata Ivi, p. 122.

<sup>88</sup> Testimonianza di un profugo di Possagno a Marsala, citata in Massimiliano Pavan, *op. cit.*, p. 104.

<sup>89</sup> Elio Vittorini, *La mia guerra*, in *Piccola borghesia*, Firenze, Edizioni di Solaria, 1931.

<sup>90</sup> Si veda, in proposito, Dino Scarabellotto, *Castelfranco Veneto nel vortice della Guerra 1915-1918*, citato in Luigi Urettini, *Storia di Castelfranco*, Padova, Il Poligrafo, 1992, p. 123: «Ad Asti vi erano molti profughi veneziani, autentici popolani dei sestieri di Canareggio e di Castello. In quella città, come in tutto l'interno della nazione, la vita della popolazione trascorreva normalissima e nessuno si accorgeva che eravamo in guerra ormai da tre anni: niente oscuramento, la città era totalmente illuminata; circolavano molti imboscati con la fascetta tricolore nel braccio. Aperti i teatri con spettacoli lirici e drammatici. I cinematografi erano sempre pieni di pubblico, specie per assistere ad

A volte i bambini non riuscivano a comprendere come i genitori fossero in grado di procurarsi il cibo quotidiano, anche se intuivano le umiliazioni alle quali si sottoponevano per recuperare il cibo spesso grazie alla carità. Nelle colonie veneziane della riviera romagnola, numerosi ragazzi vennero sorpresi a compiere piccoli furti nelle abitazioni dove erano alloggiati e nei negozi; vennero registrati anche episodi giudicati disfattisti, seguiti da un processo e dalla relativa condanna<sup>91</sup>. Comune invece tra i bambini più piccoli, tra gioco e necessità, era il furto campestre in particolare di ortaggi e frutta<sup>92</sup> e, durante il periodo invernale, della legna che di rado veniva distribuita dai Comitati e che non sempre ai profughi era concessa gratuitamente dalle amministrazioni locali<sup>93</sup>. Andare in giro per i boschi era dunque uno dei passatempi preferiti, ricordava Ettore Bulligan, si potevano raccogliere sterpaglie e rami caduti e, se si era più fortunati, trovarvi castagne e frutta di ogni tipo, che consentivano di dare un freno alla fame dal momento che per i bambini era una continua preoccupazione:

Attorno alla casa colonica si estendevano dei frutteti ben coltivati e Gino ed io nel giro di qualche giorno, mangiammo tutta la frutta che era per terra. Altro che tifo! In fondo alla tenuta vi era un pozzo presso il quale crescevano due grandi noci. Noi non solo mangiammo le noci cadute per terra, ma con un secchio forato sul fondo raccogliemmo quelle che, cadute nel pozzo, galleggiavano a pelo d'acqua<sup>94</sup>.

In alcune località e colonie profughi, ad esempio a Castiglioncello (Livorno), la denutrizione dei bambini era impressionante<sup>95</sup> e quasi tutte le ispezioni mettevano in rilievo questo particolare. Nella memoria dei bambini profughi la fame era poi un elemento ricorrente, come pure i modi per porvi rimedio: «Avevamo sempre fame, la gente del paese lo sapeva e così mio fratello Galliano aveva trovato lavoro presso un grossista di frutta secca, ma la paga era tanto misera che preferì lasciar perdere e andare a raccogliere legna, almeno avevamo di che scaldarci»<sup>96</sup>.

---

un film dal titolo “La maschera dai denti bianchi”, film di soggetto spionistico che durò due mesi con quattro episodi settimanali. Eravamo nell’epoca d’oro del cinema muto ove splendevano le nostre dive: Francesca Bertini, Lidia Borelli e Pina Menichelli: il pubblico si divertiva alle erculee imprese dell’astro nascente *Maciste* e con le pellicole di “Za La Mort... e Za La Vie” interpretato da Emilio Ghione. Andava in visibilio con le prime comiche mute di Charlot arrivate dall’America. Insomma, la gente delle altre città continuavano a divertirsi loro pensavano minimamente alla guerra forse perché si svolgeva troppo lontano dalle loro regioni; i più disgraziati eravamo noi figli della terra veneta».

<sup>91</sup> Bruna Bianchi, *Venezia nella Grande guerra*, cit., p. 400.

<sup>92</sup> Testimonianza di un profugo di Possagno a Marsala, citata in Massimiliano Pavan, *op. cit.*, p. 108.

<sup>93</sup> ADN, intervista ad Assunta Colussi, “*Ritirata di Caporetto*”. Assunta Colussi, che nel 1917 aveva 11 anni, fuggì da Casarsa il 29 ottobre e trascorse il periodo del profugato a Gubbio. Nella sua intervista racconta la fuga sotto il bombardamento di Casarsa assieme ad un gruppo di 23 bambini, la difficoltà a raggiungere Pordenone e il lungo viaggio in treno fino a Firenze e poi finalmente in Umbria dove giunse il 5 novembre.

<sup>94</sup> Memorie di Ettore Bulligan, in Giacomo Viola, *op. cit.*, p. 42.

<sup>95</sup> ACS, *Alto commissariato*, b. 24, fasc. 231, Francesco Rota a Giuseppe Girardini, 20 ottobre 1918.

<sup>96</sup> Memorie di Ettore Bulligan, in Giacomo Viola, *op. cit.*, p. 38. Si veda anche la testimonianza di Giuseppina Lorenzi, riportata in Giuliano Simionato, *op. cit.*, p. 505: «[...] una zia andò cuoca da certi signori che le passavano qualche vestito, l'altra aiutava i bagnini alla spiaggia. Noi piccoli sbrigavamo qualche commissione e, nel pomeriggio, andavamo con altri ragazzi a raccogliere un sacco di noci, arance, cedri che cadevano spontaneamente nei frutteti. Le nostre famiglie si arrangiavano col sussidio quindicinale che passava il Governo».

Come detto, i bambini ed i ragazzi profughi furono costretti anche a lavorare. Oltre alle mansioni domestiche, alcuni di loro vennero impiegati nel lavoro dei campi, in genere per brevi periodi. Altri invece vennero sfruttati in lavori e per compiti molto più pesanti:

La nostra prima destinazione in Sicilia fu Sommatino in provincia di Caltanissetta [...]. Eravamo ospitati in un grande salone, non so se si trattasse di una scuola o di una sala cinematografica, ricordo una fila di brande a destra ed una a sinistra. Ad 8 km c'era la miniera di zolfo di Trabia, dove mio papà ed io abbiamo lavorato per un breve periodo. Si servivano anche dei ragazzi per trasportare il materiale scavato. Riempite le ceste, ce le caricavamo sulle spalle per poi scaricarle sopra dei cumuli chiamati "calcaroni", dai quali, attraverso la cottura, colava lo zolfo<sup>97</sup>.

Per concludere, nemmeno i bambini profughi riuscirono a sottrarsi agli usi della propaganda di guerra. Nell'estate del 1918, subito dopo l'offensiva austriaca, sulla stampa iniziarono a circolare i racconti intorno ad un piccolo dodicenne orfano che, profugo da S. Daniele del Friuli, si era aggregato ad una compagnia di arditi durante la ritirata, per poi essere arruolato come telegrafista del Genio in un reparto dell'Armata del Grappa; il suo compito sarebbe stato quello di arrampicarsi sui pali del telegrafo per riparare i fili e aveva già dato prova del suo valore e del suo coraggio a ridosso delle linee del Monte Tomba. Se in questa descrizione – per la verità non si sa quanto reale – aveva un grosso peso il fatto che si trattasse di un bambino delle terre invase che lottava al fianco dell'esercito per poter presto ritornare a casa, la sua condizione di profugo non veniva invece evidenziata più di tanto<sup>98</sup>. Un'operazione dunque chiaramente esplicita ed intesa a proporre una figura eroica che avesse i tratti un po' di un Balilla e un po' di una Piccola vedetta lombarda, ma comunque una figura del tutto improbabile ed anacronistica dati i caratteri della guerra moderna.

---

<sup>97</sup> Testimonianza di Anselmo Raimondo Campana, riportata in Eugenio Campana, *op. cit.*, p. 126.

<sup>98</sup> Luigi Rusca, *Storia che pare leggenda*, «Il Marzocco», 11 agosto 1918.

## **Abbreviazioni**

ACS: Archivio centrale dello Stato, Roma

ADN: Archivio Diaristico Nazionale, Pieve S. Stefano (Arezzo)

AMV: Archivio Municipale di Venezia

ASUd: Archivio di Stato di Udine

IVSLA: Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti, Venezia

A5G: Ministero dell'Interno, Direzione generale di pubblica sicurezza, Affari generali e riservati, A5G, Prima guerra mondiale

Alto commissariato: Presidenza del Consiglio dei Ministri, Alto commissariato per i profughi di guerra (1917-1919)

Carte Luzzatti: Archivio delle carte Luigi Luzzatti

Comitato parlamentare veneto: Comitato parlamentare veneto per l'assistenza ai profughi

Copialettere: Ministero dell'Interno, Copialettere

Polizia giudiziaria: Ministero dell'Interno, Direzione generale di pubblica sicurezza, Divisione polizia giudiziaria (1916-1918)

Profughi e internati: Ministero dell'Interno, Direzione generale di pubblica sicurezza, Divisione polizia giudiziaria, amministrativa e sociale, Profughi e internati di guerra (1915-1920)

Terre liberate: Ministero per le Terre liberate dal nemico (1918-1923)

Tuc - arrivo: Ministero dell'Interno, Telegrammi ufficio cifra, in arrivo.

---

# Scritture di donne

## La memoria delle profughe trentine nella prima guerra mondiale<sup>1</sup>

---

di

*Luciana Palla*

Nella storiografia relativa alla grande guerra si parla comunemente di "profughi", ma sarebbe più appropriato usare il vocabolo al femminile, cioè "profughe", in quanto nella maggioranza furono coinvolti donne e bambini, e comunque furono sempre le donne nell'esodo a dover decidere, a cercare le condizioni di sopravvivenza per sé e i propri figli, a tentare di tenere unita la famiglia, a coltivare i sentimenti in modo da evitare almeno il trauma della lontananza affettiva dopo aver subito quella reale. Abbiamo scelto qui di soffermarci su alcuni aspetti soggettivi dell'esodo nei territori trentini e dolomitici riguardanti la memoria delle donne, proprio perché questa esperienza cui furono soggette le popolazioni che vennero a trovarsi nella zona del fronte segnò profondi cambiamenti nel ruolo femminile all'interno della società, ruppe gli antichi schemi, fece nascere nuove consapevolezze, anche se temporanee in quanto nel dopoguerra ci fu un necessario rientro nei ranghi. Per le questioni generali del problema profughi rimandiamo invece alle due relazioni di Paolo Malni e Daniele Ceschin presenti in questo seminario, ed alla bibliografia esistente sull'argomento<sup>2</sup>. Sino agli anni '70 del Novecento gli studi storici hanno ignorato il dramma dell'evacuazione forzata delle popolazioni in questa prima guerra: si fece silenzio sui costi umani del conflitto, così come si tacque sulle conseguenze di tale trauma sulla società civile del dopoguerra, quando bisognò riallacciare legami, richiamare affetti, ricomporre rapporti familiari, ridare vita alla comunità disgregata, opera ben più difficile del lavoro materiale della ricostruzione di case ed ambiente fisico. Quella del profugato venne considerata una faccenda privata, soggettiva, come se fosse naturale che le spalle femminili dovessero portare un tale peso senza nemmeno il diritto che fosse ricordato, che entrasse ufficialmente nella storia. Negli ultimi tempi però nella ricerca si è dato spazio alla soggettività, alla

---

<sup>1</sup> Relazione presentata alla giornata internazionale di studi, tenutasi all'Università di Venezia il 31 ottobre 2003, dal titolo: Grande guerra e popolazione civile. Repressione, violenze, deportati, profughi.

<sup>2</sup> Il primo studio sistematico sull'esodo in terra italiana è la tesi di laurea di Manuela Broz, *Profughi trentini in Italia durante la prima guerra mondiale 1915-1918*, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università degli studi di Verona, a. a. 1990-1991; sull'esodo in Austria gli studi furono iniziati da Diego Leoni e Camillo Zadra (a cura di), *La città di legno. Profughi trentini in Austria (1915-1918)*, Trento 1981. Per altre indicazioni vedasi le prime quattro note del saggio di Paolo Malni presentato in questo seminario con il titolo *Profughi italiani in Austria: una storia dei vinti, una storia del Novecento*.

memoria, e quindi, dopo i diari dei combattenti (e dei prigionieri, altra categoria negletta), si sono valorizzate anche le scritture e le testimonianze femminili; si è così scoperto che non è affatto vero che non esiste una memorialistica femminile, ma in genere essa è rimasta in un cassetto, esperienza privata e non pubblica come tutto ciò che ha riguardato la vita delle donne sino ad un tempo non molto lontano da noi<sup>3</sup>. A questa dimenticanza storiografica ha contribuito anche il fatto che mentre il ruolo del combattente era chiaro e definito nei suoi compiti e nei suoi doveri, l'esistenza della figura del profugo/a non era prevista in quella guerra che fu tanto diversa da come era stata immaginata: era cioè una figura nuova, difficile da catalogare e quindi in un certo senso sospetta, con bisogni, esigenze e comportamenti che non erano né quelli del soldato al fronte né quelli della restante popolazione civile. Inoltre prendere storicamente in considerazione la questione dei profughi significava anche chiamare in causa il delicato problema della responsabilità delle autorità dei paesi belligeranti, per il modo in cui trattarono il proprio popolo e quello dei paesi nemici allontanato dalla zona di guerra. Da un lato gli stati non erano materialmente preparati ad accogliere un tale massiccio flusso di profughi, migliaia e migliaia di persone, in quanto ci si attendeva una guerra tradizionale che non prevedeva spostamenti ingenti di popolazioni e masse di prigionieri. Dall'altro tutta l'attenzione era centrata sugli eserciti, sull'utilizzo di tutte le risorse pubbliche e private per la guerra, e quella folla di donne vecchi e bambini era uno scomodo ingombro che consumava molto e produceva poco nulla. Si cercò di far fruttare il lavoro delle profughe, le si impiegò in fabbrica, nelle campagne, ma ciò creò costi umani altissimi: divisione delle famiglie, abbandono dei bambini, malessere sociale, ribellione, ecc. Ben difficilmente infatti si riusciva ad utilizzare efficacemente questa importante riserva di manodopera a buon mercato senza entrare in conflitto con i più elementari bisogni umani, familiari, affettivi dei profughi stessi. Per ricomporre qualcuna di queste esistenze, oltre alla fonte orale usata spesso dagli studiosi negli ultimi decenni per raccogliere testimonianze vive, abbiamo a disposizione diari scritti sia durante che immediatamente dopo la guerra - segno che le donne consideravano la loro esperienza degna di essere ricordata e conosciuta -, ma anche lettere imploranti aiuto rivolte ad enti e persone che in vario modo si interessavano dei profughi, suppliche, scritti in qualche modo di protesta per le condizioni in cui si viveva. È un materiale vario come tipologia, ma spesso molto simile nel contenuto. Se noi ci soffermiamo sui diari, troviamo in essi degli aspetti comuni, sebbene ogni persona abbia un modo tutto suo di affrontare le esperienze drammatiche, che sono condizionate inoltre dalle diverse possibilità economiche dei singoli, dalle differenti condizioni logistiche in cui si sono venuti a trovare, ecc. Prendiamo al momento in considerazione l'evacuazione delle popolazioni trentine verso l'impero austro-ungarico nel maggio 1915, allo scoppio della guerra con l'Italia. Riassume molto bene in sintesi il senso complessivo dell'esodo un'operaia della Manifattura

---

<sup>3</sup> Vedasi tra l'altro i due volumi n. 4 e n. 5 nella collana *Scritture di guerra*, Museo Storico in Trento - Museo Storico Italiano della Guerra, Trento-Rovereto 1996, dedicati interamente a diari e memorie di profughe.

Tabacchi di Borgo Sacco in un testo straordinario scritto a matita all'interno del coperchio di un baule, segno evidente del bisogno impellente di scrivere:

La partenza dal Trentino di noi disgraziati avvenne la mattina del 24 maggio. Siamo partiti col treno, come pazzi, piangendo: c'era anche chi moriva e c'erano le donne che dovevano partorire. Siamo dovuti scappare con una camicia e un abito. A Fortezza abbiamo ricevuto del brodo e poi per tre giorni e mezzo ci hanno trascinato attraverso l'Austria superiore. Una sera, a mezzanotte, ci fanno smontare dal treno, sfiniti dalla dissenteria e ci alloggiano in una stalla che era servita ai maiali. Quella notte non c'è stato verso di riposare: c'era chi piangeva dalla fame e chi dalla paura. Siamo rimasti lì a Praibach Kirchen tre giorni e poi ci hanno condotto in un castello maltrattandoci a più non posso. Per un po' siamo rimasti in compagnia delle mucche e dei buoi, ma poi ci hanno levati e ogni mese ci facevano cambiare di luogo finché siamo arrivati nell'accampamento di Braunau (poco a nord di Salisburgo). Nelle baracche di Braunau siamo rimasti 9 mesi e poi ci hanno condotti a Linz nel campo di internamento di Katzenau, dove abbiamo patito fame e malattie. Poi una mattina è giunto l'ordine di partire per l'Italia, ci hanno chiusi come tante bestie feroci in vagoni sigillati sorvegliati dai soldati e siamo arrivati in Svizzera e poi abbiamo proseguito per l'Italia. E così speriamo che i viaggi siano terminati<sup>4</sup>.

La maggior parte dei diari e delle memorie sviluppa gli aspetti così sinteticamente ed efficacemente racchiusi in questa eccezionale testimonianza. La prima grande violenza patita è quella dell'evacuazione, della partenza e del viaggio fino alla destinazione in Austria. Tranne per chi ha potuto partire prima munito di mezzi propri, avendo previsto od essendo stato informato di quanto sarebbe successo, le testimonianze concordano nel rievocare quei giorni in cui la comunità si disintegra, donne vecchi e bambini vengono pigiati in carri bestiame, laceri, affamati e disperati, impossibilitati a dare un senso a quanto sta avvenendo:

Chi non ha veduto la confusione che regnava in quel giorno alla stazione non può certo immaginarlo - scrive Melania, che al momento dell'esodo è una ragazzina di 11 anni -. La v'erano riuniti tutti i paesi del distretto di Rovereto, ad ogni ora partiva un treno carico di persone, e più ne partiva più la piazza era fitta di persone. Vi erano bambini che gridavano, c'erano vecchi che morivano, e c'erano tutti i negozi e trattorie chiuse abbiamo dovuto sdraiarsi in terra e aspettare lunghissime ore che venga anche la nostra di montare. Alla fine fummo invagonati come le bestie e siamo stati sul viaggio alcuni giorni, poi ci hanno scarmigliati un pochi per parte in mezzo a gente tedesca che non si poteva intenderci neppure una parola. Ci sono stati di quelli che furono trattati bene ma i più tanti furono trattati barbaramente. Furono messi a dormire in mezzo alla sporcizia dei maiali senza una coperta, senza mangiare e non potevano farsi intendere perché nessuno gli capiva. Finalmente dopo tre mesi ci riunirono tutti nell'accampamento di Mitterndorf ci avevano preparate le baracche ma essendo poche e le persone tante ci avevano messi in quattro cinque famiglie in una piccola camera. Il mangiare ce lo davano fatto ma alla moda dei tedeschi non eravamo buoni di mangiarne cosicché non ci giovava nulla<sup>5</sup>.

---

<sup>4</sup> Il testo di Antonietta Angela Bonatti Procura è riportato in *Scritture di guerra* n. 5, a cura di Quinto Antonelli, Diego Leoni, Aldo Miorelli, Giuseppina Pontalti, Trento-Rovereto 1996, pp. 18-19. La citazione da noi fatta è la parafrasi che i curatori hanno accompagnato all'originale, essendo la scrittura di Antonietta Angela di difficile comprensione sia per l'uso predominante del dialetto, sia perché non rispetta i confini delle parole.

<sup>5</sup> Per i profughi trentini alloggiati negli accampamenti di Mitterndorf e Braunau richiamiamo il volume già citato *La città di legno*; per i profughi del Litorale Adriatico ricoverati a Pottendorf e Wagna vedasi lo studio di Paolo Malni, Fuggiaschi. *Il campo profughi di Wagna 1915-1918*, S. Canziano d'Isonzo 1998.



Furono vissute, nelle località destinate, le situazioni più diverse: terribili nei campi profughi di Mitterndorf e Braunau, riservati ai trentini, mentre la sorte delle famiglie disperse nei paesi di Moravia e Boemia variò molto a seconda della zona, della possibilità di impiegarsi in loco, dei rapporti che si instaurarono con la gente del posto. Le modalità del ricovero e le condizioni di vita nelle famose "città di legno", baraccamenti enormi costruiti per ospitare migliaia di profughi italiani e delle altre zone dell'impero austro-ungarico colpite dalla guerra, sono già state descritte efficacemente da Paolo Malni per le popolazioni del Litorale Adriatico e da Camillo Zadra e Diego Leoni per quelle trentine, per cui rimandiamo ai loro studi (5). Nel complesso cosmo dei profughi in Austria, moltissime sono le testimonianze che si potrebbero citare, quasi tutte di donne, che denunciano alle autorità la propria situazione, protestano, accusano l'indifferenza verso le proprie sofferenze, gridano la propria disperazione ed impotenza, implorano pietà per i propri figli. Nella lettura dei diari di profughe trentine che abbiamo preso ad esempio alcuni elementi si ripetono: oltre al dramma della partenza e del viaggio cui abbiamo accennato, c'è l'ostilità della gente ospitante che deve convivere con i nuovi arrivati, ci sono le difficoltà per la lingua, per la diversità e scarsità del mangiare, per il clima per il quale non si è equipaggiati... Ma oltre a questi elementi "materiali", nei diari emerge un particolare sentire: è struggente la nostalgia della vita perduta, ma soprattutto l'angoscia per l'assenza del marito sotto le armi del quale per lungo tempo si perdono le tracce, c'è l'emozione al momento dell'arrivo della posta, l'ansia per la sua salute, il rimpianto per la vita passata insieme; quando anche se per poco tempo si riunisce la famiglia con il ritorno del compagno dal fronte, è la felicità, e non si chiede altro. Ma non è sempre così: spesso la guerra cambia le persone, dopo quell'esperienza nessuno è più come prima, l'incontro può essere una delusione, in quanto non ci si riconosce più. Nella scrittura femminile si riversa una fortissima emotività, si dà sfogo ai propri sentimenti, di dolore, di gioia, cosa che spesso manca nei diari dei soldati, in genere molto più asciutti, schivi, essenziali. Si avverte poi continuamente nella donna la necessità del legame con la famiglia, il bisogno di coltivare gli affetti nonostante la precaria situazione che si sta vivendo, e soprattutto c'è il sacrificarsi per gli altri, per i figli in primo luogo, ma anche per i parenti più prossimi, per chi è vicino e soffre. Nelle memorie femminili lei non è mai sola, ma è sempre madre, moglie, figlia, e questo forse aiuta a sopportare la propria personale sofferenza, dell'eccezionalità della quale è ben consapevole: più di una donna, commentando nel suo diario le incredibili difficoltà a tirare avanti senza alcun aiuto con tanti figli in quelle condizioni di vita, dice di dover combattere ben di più che sul campo di battaglia: combatte non per la propria vita ma per quella degli altri. E forse il segreto della incredibile capacità di sopravvivenza è proprio questo. Constatiamo che le profughe, anche quando a casa non erano abituate ad assumere ruoli di direzione della famiglia, tradizionalmente maschili, di punto in bianco sviluppano una grande capacità di adattamento alla situazione, cercano ogni espediente, trovano la soluzione al momento più opportuna. C'è sì la rassegnazione agli eventi dovuta alla fede in Dio, all'abbandonarsi alla sua volontà, ma c'è anche una forza incredibile nel non lasciarsi andare alla disperazione, nel resistere, e sempre non solo per sé, ma per la responsabilità del destino degli altri, in primo luogo dei figli.

Si constata già in questa prima guerra quello che Anna Bravo ritrova nella seconda, e cioè "l'estensione del registro materno": la "maternità espansa" al di là dei legami fisici della famiglia, estesa a chi soffre, secondo il modello culturale vigente di una donna che ha il dovere di sapersi dilatare quanto serve per far fronte al ciclo della vita ed alle esigenze ordinarie e straordinarie di chi le sta vicino. Ma oltre a questo spirito di sacrificio che si può ricondurre al ruolo femminile imposto, in questo "faccia a faccia con il mondo", in questa spinta verso l'esterno richiesta dagli avvenimenti si sviluppa una vera e propria "mobilitazione della personalità", un giungere della donna alla consapevolezza di una propria identità che è centralità nel processo della vita, non più marginalità<sup>6</sup>. Questa forza che la donna, in particolare se profuga, acquisisce con le nuove competenze che deve sviluppare per affrontare la vita di guerra, è però un patrimonio che sarà spendibile nel dopoguerra solo nel privato, in quanto pubblicamente non verrà riconosciuto. Tornando ai nostri diari, c'è spazio in questi racconti di donne anche per i momenti positivi, per l'incontro con persone buone, ci sono pure momenti di svago, soprattutto per le più giovani; c'è la capacità di ridere, ed anche talvolta di ironizzare sulla propria incredibile situazione che, vista dal di fuori, non manca di elementi di comicità. Si fanno anche esperimenti "poetici" narrando in rima le proprie vicende, con risultati simpatici e senz'altro efficaci come forma di comunicazione:

Maginarsen en quart de pagnocca la mattina, A disnar, acqua con poca farina La sera ciapem i vanzaroti Bisogna che magnente tutti i slambroti Sperente la se riva quanto prima Altrimenti se ghe zonta la pelesina Ensieme de quella anca i osseti Saria 'peccà, corpo dei taccheti No, no, tirente avanti, fim quel di, Che partirem anca da chi, Allora fem senza de sti beveroni Perché, nel Trentin, ghe i bei capponi<sup>7</sup>.

L'esperienza di chi viene condotto in Italia non è di per sé né migliore né peggiore di quella dei profughi evacuati nelle terre dell'impero austro-ungarico: molto dipende anche in questo caso dalle proprie condizioni economiche e di salute, dal tipo di alloggio, ecc. Certo, la permanenza in terra austriaca fu molto più pesante per la generale carenza di viveri, per la drammatica situazione in cui versava l'impero, il che significò per tutta la popolazione, ma in particolare per i profughi, fame, malattie, debilitazione fisica e psichica e un notevole peggioramento dei rapporti fra ospitanti ed ospitati. Riguardo però alla capacità organizzativa lo stato italiano non si distinse per efficienza nel venire incontro alle necessità degli sfollati, ma gli eventi lo colsero del tutto impreparato. Se ripercorriamo l'esodo delle popolazioni trentine dovuto agli spostamenti del fronte legati alle spedizioni austriache del maggio 1916 e dell'ottobre 1917, i disagi della partenza improvvisa e del viaggio verso le regioni italiane sono sempre gli stessi: improvvisazione, trascuratezza dei propri bisogni da parte delle autorità, disperazione ma anche grande capacità di adattamento e di sopportazione da parte

---

<sup>6</sup> Anna Bravo, *Simboli del materno*, in *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, a cura di Anna Bravo, Bari 1991, pp. 103-115.

<sup>7</sup> Il passo è la conclusione di un lungo componimento in versi di Elena Caracristi di Borgo Sacco (Rovereto), dal titolo *Descrizione del viaggio da Rovereto a Mitterndorf dal 29/5- 1/6 1915*, pubblicato in *Scritture di guerra* n. 5, cit., pp. 53-57, insieme ad altri brani molto scherzosi sulle drammatiche vicende della vita nel campo.

dei profughi stessi. Drammatica ed immediata è la descrizione del viaggio da parte di Amabile Maria Broz di Vallarsa, sino a Legnago dove i profughi vengono alloggiati per mesi in una tendopoli sotto il controllo delle guardie, sulla paglia ("vecchi bambini amalati tutti abbiamo dovuto dormire su un po' di paglia sparsa sulla terra e molti come i martiri morire")<sup>8</sup>. A Vicenza, scrive Amabile,

noi siamo stati tutta la notte in piazza senza ricevere neppure una tazza di acqua, i bambini piangevano di fame ma nessuno a potuto avere un pò di latte neppure pagando, sul far del giorno ci anno fatto montare in treno quel treno era abbastanza comodo al confronto di quello che da Schio cià condotti a Vicenza che era un treno delle bestie che puzzava come una sfronda [latrina] senza avere nei vagoni neppure una banca per sedersi vi era solo sparsa un pò di paglia e sù quella noi abbiamo dovuto sdraiarci (...). Siamo partiti da Vicenza diggiuni ancora, nei vagoni eravamo messi come le sardele che tanti doveva stare in piedi. Siamo arrivati a Verona gli ci anno fatto smontare e cambiare treno poi subito partiti senza ricevere nemmeno una goccia d'acqua<sup>9</sup>.

La rabbia di Amabile è dovuta al fatto che le è insopportabile accettare il modo in cui viene trattato il vecchio padre, che morirà di lì a poco di stenti e malattia. Lei stessa perirà nel 1921 di tubercolosi polmonare contratta durante il periodo di profugato. Anche dalle località italiane in cui sono alloggiati i profughi partono innumerevoli lettere di protesta, la maggior parte stese da donne, infatti sono loro a dover decidere, contattare le autorità, redigere suppliche. Si denunciano in genere l'insufficienza del sussidio, le condizioni di promiscuità in cui tocca vivere, le disparità di trattamento da località a località, l'insensibilità di fronte al loro disagio<sup>10</sup>. Le testimonianze di anziani allora bambini ed adolescenti, raccolte ormai anni fa, sono un complemento dei diari, evidenziano momenti di vita dei profughi rimasti particolarmente impressi nella memoria: ad esempio la fuga sotto gli spari volgendosi a guardare le proprie case che bruciano, la grande vergogna che si deve subire dei bagni di disinfestazione appena giunti in terra italiana ("ci hanno condotti, tutti in fila, nel torrente a fare il bagno. Abbiamo dovuto spogliarci tutti ... Abbiamo dovuto dare i vestiti perché li disinfettassero. E poi non ci hanno più portato nel fienile, perché era stato infestato da noi"), l'impatto con la gente di là dal confine divenuta da un giorno all'altro nemica ("gettateli in acqua, buttateli nel fuoco", sono parole che non sono più state dimenticate), la curiosità delle popolazioni dove si arriva decimati, stanchi, concitati bizzarramente dopo un viaggio sì lungo e travagliato:

Quando siamo arrivati in Val Vigezzo i cavalli delle carrozze non potevano nemmeno camminare, tanta era la gente venuta a vedere che bestie eravamo, a vedere i tedeschi! - ricorda Teresa, profuga da Livinallongo - . La nonna aveva tre cappelli in testa... Tutti avevano da guardarci. Lei prima di partire era andata a prendersi almeno i cappelli, quello per

<sup>8</sup> Amabile Broz, [Memoria], in *Scritture di guerra* n. 4, a cura di Quinto Antonelli, Maria Beatrice Marzani, Giuseppina Pontalti, Trento-Rovereto 1996, p. 58.

<sup>9</sup> Ivi, pp. 56-57.

<sup>10</sup> Sul sistema di accoglienza dei profughi trentini in Italia e sulle denunce a tale riguardo, vedasi tra l'altro Luciana Palla, *Il Trentino orientale e la Grande Guerra. Combattenti, internati, profughi di Valsugana, Primiero e Tesino (1914-1920)*, Trento 1994, pp. 173-194.

andare a fiera, quello della festa, quello dei giorni feriali, e li aveva messi in testa, uno sull'altro...<sup>11</sup>

Si incontra però anche gente buona, compassionevole, soprattutto nel meridione, lontano dal fronte. Ma c'è sempre la propaganda che ricorda che i profughi sono nemici, ed allora si riaccendono gli odi, le ripicche, i dispetti... Nell'impero austro-ungarico si è sì nel proprio stato di appartenenza, ma i profughi trentini e dolomitici parlano la stessa lingua del nemico al quale vengono per questo equiparati; i ragazzini li prendono a sassate, i vicini li insultano, le autorità li controllano, eppure "noi vi abbiamo dato i nostri figli, padri, mariti", commentano le profughe: "Siamo i Vels, sono bugiarda, sono ladra, sporcazi, perchi miano preso?...sono io, si, io al fianco dei miei figli, avvicinatevi, non troverete, una donna, ma una tigre, siamo Vels, non sappiamo parlare, ma vi mostrerò i denti [...]"<sup>12</sup>: sono parole di Adelia Parisi Bruseghini, di Sacco, donna coraggiosa, piena di spirito, partita da sola per Innsbruck con i suoi sei figli alcuni giorni prima dell'evacuazione della zona di Rovereto, perché convinta contro il parere di tutti che era necessario fuggire il prima possibile per mettersi in salvo. Le esperienze sin qui raccontate riguardano popolazioni evacuate nelle lontane terre dell'impero austro-ungarico, o in regioni italiane nemiche, ma non molto diversa fu la vita per chi non andò così lontano, come successe ad alcune famiglie di Livinallongo che trovarono alloggio nella vicina Val Badia e in Pusteria:

Siamo partiti un po' prima degli altri - racconta Maddalena da Livinallongo - . C'era mia madre e un'altra donna che l'aiutava. Avevano una gerla per ciascuno, io ero in una di esse, ed una mia sorella che aveva poco più di un anno, ed era malata, nell'altra. Pietro aveva due anni, e Maria ne aveva tre, e loro dovevano camminare. Siamo partiti così, con quello che avevano potuto portarsi via nelle gerle. Siamo arrivati a Fornacia sopra La Valle [Val Badia]. Lì siamo stati tre anni, ed abbiamo sofferto miseria, e fame tanta, perché il sussidio mia madre lo riceveva, ma non si trovava niente da comprare. Sarebbe stato necessario andare a Brunico per comprare qualcosa, ma lei non poteva andare con tanti bambini piccoli. Allora andava a chiedere l'elemosina. Ci lasciava, ci chiudeva in casa, e stava via magari mezza giornata. Ma questi badioti non ci vedevano di buon occhio, perché dicevano che eravamo noi la colpa della guerra, chissà perché... Girava mezza giornata e arrivava magari con un piccolo pugno di farina...<sup>13</sup>

Per concludere voglio ancora ricordare il diario di Anna Menestrina appartenente all'alta borghesia di Trento, amica di Alcide Degasperi e di molti personaggi dell'élite politica e culturale della città<sup>14</sup>. La sua famiglia si cercò un alloggio di fortuna in Val di Non già agli inizi del maggio 1915, quindi non subì lo shock dell'esodo in massa allo scoppio della guerra con l'Italia. Eppure anche la vita di Anna è dura: bisogna procurarsi il necessario da mangiare, si allevano

<sup>11</sup> Sono passi tratti dalla testimonianza orale di Teresa Palla (1904-2003), riportata in Luciana Palla, *Fra realtà e mito. La Grande Guerra nelle valli ladine*, Milano 1991, p. 119.

<sup>12</sup> Adelia Parisi Bruseghini, *Una madre al calvario!*, in *Scritture di guerra* n. 4, cit., p. 184.

<sup>13</sup> Testimonianza di Maria Maddalena Valentini (1915), riportata in Luciana Palla, *Fra realtà e mito*, cit., p. 124.

<sup>14</sup> L'originale del diario di Anna Menestrina (1883-1964) è depositato presso l'Archivio della Scrittura popolare del Museo Storico in Trento. Il documento è stato oggetto della tesi di laurea di Cristina Delibori, *La guerra di Anna Menestrina: eventi bellici e vita quotidiana in un diario femminile trentino*, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università agli Studi di Verona, a. a. 1996/97.

conigli, ci si adatta ad una condizione di vita di sopravvivenza, parenti ed amici sono internati in Austria sotto l'accusa di irredentismo e si è in pena per la loro sorte. Questo diario ancora inedito è interessante sia per la partecipazione emotiva alla sorte degli altri, caratteristica tipica della scrittura femminile, sia per lo sviluppo già constatato altrove di una grande capacità di adattamento e di accettazione della propria mutata condizione, sia per la complessità dei sentimenti via via espressi: il pensiero riesce ad ergersi al disopra del contingente, ha mantenuto la libertà necessaria per cogliere anche le usanze del paese, per ammirare l'arte locale e la bellezza della natura. Ci sono pure brevi momenti di svago, ci si impegna a festeggiare comunque l'anno nuovo, a non lasciarsi abbruttire dalle difficoltà. Certo quella di Anna è una situazione di privilegio, dovuta alla sua educazione ed alla sua cultura. C'è chi invece la fanciullezza non ha potuto proprio viverla, ma è diventata subito adulta, come succede a Maria di Casteltesino, cui è toccato lavorare fin da piccola per dare il suo aiuto a mantenere la famiglia profuga in Italia, ed al ritorno a casa, nella primavera del 1919 ha dovuto, ancora adolescente, per un certo periodo da sola affrontare i problemi della ripresa della vita in un paese distrutto ed ancora disabitato<sup>15</sup>. Per la maggior parte delle donne intervistate, all'epoca ragazzine, l'esperienza dell'esodo è stata solo un anticipo della propria vita futura, non è stata una parentesi: nella dura realtà agricola dei paesi trentini e ladini, le fatiche della guerra e della ricostruzione sono narrate come il primo impatto con una realtà di vita, di stenti e di lavoro destinata a continuare, a diventare "esistenza normale". L'esperienza posteriore non farà che confermare la pesantezza della vita sperimentata da bambine, ed il risultato è il drastico commento di un'anziana signora: "Non vorrei tornare indietro per niente al mondo"<sup>16</sup>. Come abbiamo detto, se la guerra sviluppò nelle profughe una coscienza prima impensabile della propria forza e delle proprie capacità, ciò non si tradusse sul piano pubblico in una emancipazione del ruolo femminile. Al termine del conflitto toccò sempre alla donna ricomporre la famiglia, recuperare gli affetti disgregati, compito non certo facile in quanto l'esperienza della guerra aveva demolito, confuso, rotto ogni equilibrio fisico e psichico. Ma tutto questo resta affare privato: riprendendo le parole di Anna Bravo, in tal modo "si dimostra una volta di più che il posto delle donne nella società non dipende da quello che fanno, ma dal significato che viene attribuito alle loro attività"<sup>17</sup>.

---

<sup>15</sup> L'esperienza di Maria Piasente, nata nel 1906, di Casteltesino, è riportata in Luciana Palla, *Il Trentino orientale*, cit., pp. 203-206.

<sup>16</sup> Testimonianza orale di Caterina Federa, nata nel 1902, di Livinallongo, riportata in Luciana Palla, *Fra realtà e mito*, cit., p. 385.

<sup>17</sup> Anna Bravo, *Simboli del materno*, cit., p. 127.

---

## La deportazione femminile nella storiografia tedesca

---

di

*Adriana Lotto*

Abstract: After the silence of the 50s, later interpreted as «the amnesia of a guilty generation», at the end of the 60s, on the basis of different reminders, Germany tries to recover its historical past setting the Third Reich as a privileged subject matter for research. Based on the prisoners' memory and on preserved documents, a large literature was born about the concentration camps, about the prisoners' life conditions and their resistance against the annihilation system. Anyway, using the neutral word *Häftlinge* erases the differences of gender in front of violence and its producing mechanisms. Between the 70s and the 80s, some research was published by women, concerning the active resistance of women against Nazism. But also in these studies, the pain and the death of many other ordinary women remained untold. Then the position of women during Nazism was studied, and the focus was concentrated on women who were not imprisoned, so that all women were considered victims of a men-dominated policy, a tract that had existed not only during Nazism but also in the previous period. On the other hand, different research was devoted to female collaborationism and activism so that the history of the Nazism was stated, by the historical feminists, as a female negative identity. Only in the 90s, the contact between memories and historical research fully succeeded in illustrating the destroying culture of the Nazism introducing a complementary vision given by the perspective of women survivors. According to this point of view, the studies about the female concentration camps started to ask what had meant to be imprisoned as women. That did not mean to belittle the problem of the camps, but to answer, in an articulate way, to the "total" image of them, which was given. In the last years, the research privileged the biographies of the survivors with particular reference to the time of the liberation, the following years and nationality.

Dopo il silenzio degli anni Cinquanta, più tardi interpretato come "l'amnesia di una generazione colpevole" (Michael Geyer, *La politica della memoria nella Germania contemporanea*, in Leonardo Paggi, a cura di, *La memoria del nazismo nell'Europa di oggi*, La Nuova Italia, Milano 1997, p.265), di tanto in tanto interrotto dalle voci isolate dei sopravvissuti e delle sopravvissute, alla fine degli anni Sessanta il disagio forte della nuova generazione dinanzi a padri e madri assenti, l'infittirsi di adunate neo-naziste, segno di una continuità sotterranea col passato regime, nonché la proliferante pubblicistica della DDR tesa a segnare confini netti tra un passato nazista e un presente-futuro socialista contribuirono, assieme ad altri fattori, ad alimentare una politica della memoria che denunciando il passato valesse per l'oggi: desse, cioè, alla Germania, rimpossessatasi di quel passato, una nuova identità e con essa la certezza che quel che era stato non sarebbe mai più tornato. Fu così che i Tedeschi uscirono dalla loro smemoratezza, tanto che negli anni Settanta la storia del Terzo Reich diventò oggetto pressante e frequente dell'indagine storiografica. Sulla base delle memorie dei prigionieri, che subito dopo essere stati liberati avevano raccontato la loro prigionia, e dei

documenti salvati dalla distruzione operata dagli stessi nazisti, sorse una vasta letteratura sulla storia di alcuni campi di concentramento, sulle condizioni di vita e di lavoro dei prigionieri e sulla loro resistenza al sistema di annientamento; una resistenza che spesso traeva forza dalla difesa di sé, dal voler mantenere a tutti i costi la propria dignità di persona. Lavori come quello di Eugen Kogon, *Der SS-Staat. Das System der deutschen Konzentrationslager* (Monaco 1977), o quello di Hermann Langbein, *Menschen in Auschwitz*, uscito per la prima volta a Vienna nel 1972, e dello stesso autore, *...nicht wie die Schafe zur Schlachtbank. Widerstand in den nationalsozialistischen Konzentrationslagern 1938-1945* (Francoforte 1980) furono fondamentali; tuttavia, nello sforzo di spiegare le persecuzioni come funzionali ad un sistema di terrore pianificato, finirono coll'equiparare l'esperienza delle donne a quelle degli uomini o col parlare di esperienza dei campi in generale, senza cioè distinzione di sesso. Limitazione questa di cui soffrono ancora talune pubblicazioni recenti. Ad esempio il volume di Falk Pingel uscito ad Amburgo nel 1978 sotto il titolo *Häftlinge unter SS-Herrschaft. Widerstand, Selbstbehauptung und Vernichtung im Konzentrationslager*, oppure quello di Johannes Tuchel, *Konzentrationslager. Organisationsgeschichte und Funktion der "Inspektion der Konzentrationslager* (Boppard sul Reno 1991) e di Wolfgang Sofsky, *Die Ordnung des Terrors: das Konzentrationslager*, apparso a Francoforte nel 1993 e tradotto in italiano da Laterza nel 1995 col titolo *L'ordine del terrore*. Nessuno dei lavori sopracitati perdeva di vista la sofferenza umana pur avendo, soprattutto l'ultimo, lo scopo di dare razionalità all'irrazionalità; ma ancora una volta usando il termine neutro *Häftlinge*, prigionieri, si trascuravano di fatto le differenze di genere di fronte alla violenza e ai suoi meccanismi di produzione. A cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta apparvero lavori di ricerca condotti da donne e aventi come oggetto la resistenza attiva di donne contro il nazismo, documentata altresì dagli atti ufficiali della Gestapo e delle SS. Volumi come *Frauen in deutschen Widerstand 1933-1945* (Francoforte 1978) di Hanna Elling e *Frauen leisten Widerstand: 1933-1945. Lebengeschichten nach Interviews und Dokumenten*, pubblicato a Francoforte nel 1983 da Gerda Szepansky, raccoglievano storie di vita di donne politicamente attive, che avevano avuto un certo ruolo nella resistenza al nazismo. Una resistenza che nei territori occupati era armata, come racconta Ingrid Strobel nel suo *"Sag nie, du gehst den letzten Weg". Frauenwiderstand gegen Faschismus und deutsche Besatzung* (Francoforte 1989). In questi lavori, però, nel mentre si poneva l'accento sull'attività antinazista, si taceva delle sofferenze e della morte di innumerevoli altre donne, donne comuni e pertanto sconosciute. Dall'altra parte, alla fine degli anni Settanta, si cominciava a studiare la posizione delle donne dentro il nazismo e a concentrare l'attenzione su coloro che non erano state perseguitate, così che, all'inizio del decennio seguente, apparve una serie di ricerche sulla politica nazista del lavoro femminile che poneva l'accento sulla specifica strumentalizzazione delle donne sia nella riproduzione che nella produzione. In questo modo però tutte le donne venivano considerate vittime di una politica di genere dominata dai maschi e che non era prerogativa del nazismo ma anche del periodo antecedente. Fu il "Frauengruppe Faschismusforschung" nel suo *Mutterkreuz und Arbeitsbuch. Zur Geschichte der Frauen in der Weimarer Republik und im Nationalsozialismus* (Francoforte 1981) a indagare il

comportamento politico e sociale delle donne nella Repubblica di Weimar e durante il nazismo. Altri studi presero invece in esame le organizzazioni nazionalsocialiste delle donne e delle ragazze, le modalità di reclutamento, le attività che svolgevano e l'influenza che esercitavano. In questo modo emerse la questione della responsabilità, ossia del collaborazionismo e dell'attivismo, bene analizzata nel contributo di Dagmar Reese e Carola Sachse, *Frauenforschung zum Nationalsozialismus. Eine Bilanz*, apparso nel volume curato da Lerke Gravenhorst e Carmen Tatschmurat, *Töchter-Fragen. NS-Frauen-Geschichte* (Freiburg 1990). Fu proprio a partire da queste tematiche che si sviluppò in tempi più recenti tra le ricercatrici un dibattito serrato. Ad essere criticate furono le premesse e gli obiettivi della ricerca troppo a lungo, si disse, e troppo marcatamente condizionati o addirittura appiattiti sulle "congiunture" del movimento femminista. Secondo Lerke Gravenhorst questo fece sì che le ricercatrici assumessero la storia del nazismo come la loro identità negativa. La discussione fu promossa soprattutto dalla tesi di Claudia Koonz (*Mütter in Vaterland. Frauen im Dritten Reich*, Freiburg 1991, tradotto in italiano da Giunti nel 1996 col titolo *Donne del Terzo Reich*), secondo la quale le donne avrebbero collaborato col nazismo anche e proprio nella loro funzione apolitica di massaie e madri. L'intreccio razzismo/sessismo avrebbe fatto sì, nel suo profondo radicamento sociale, che da un lato la donna "ariana" fosse considerata mero strumento di riproduzione della "razza germanica", dall'altro che l'istinto materno fosse il più grande peccato contro natura e "femminili" venissero etichettati i popoli da sottomettere o da eliminare. Anche Gisela Bock (*Zwangsterilisation im Nationalsozialismus: Studien zur Rassenpolitik und Frauenpolitik*, Opladen 1986) esaminando il contributo delle donne comuni tedesche al nazismo come infermiere e funzionarie, sottolineava la loro responsabilità nella politica demografica del regime, mirante attraverso una riproduzione controllata e aborti coatti a selezionare il patrimonio genetico nazionale. Tuttavia anche se questo dibattito - denominato *Historikerinnenstreit* - riportava l'attenzione sulla responsabilità delle donne nel nazismo, esso continuava a occuparsi prevalentemente di tedesche borghesi o casalinghe. Donne ebrei, di colore, appartenenti alle minoranze etniche misero subito in evidenza che la ricerca sulle donne non poteva limitarsi solo al loro ruolo nel nazismo. Occorreva condurre ricerche scientifiche sulla sorte delle donne perseguitate dal nazismo, la cui mancanza era legata tanto alla rimozione della responsabilità femminile nel nazismo, dettata dal generale senso di colpa e di vergogna, quanto alla presa di distanza critica delle cosiddette minoranze. La discrepanza tra la carente produzione storiografica sulle donne nei campi di concentramento e il bisogno delle donne allora internate di raccontare la loro esperienza è significativa dell'abbondanza di pubblicazioni autobiografiche di cui si occupò Rolf Krause nel suo *Autobiografisches Schreiben als Späform der Bawaltung der Verfolgung* (Hannover 1989). Dei circa 450 titoli che uscirono in lingua tedesca, il 25% comparve negli anni tra il 1945 e il 1950, mentre dal 1979 al 1988 vide la luce un terzo di tutti i testi elaborati da donne. Tuttavia questa letteratura non era ancora "tipica". Perché lo diventasse occorre che memorie e ricerca storica si incontrassero. E ciò avvenne negli anni Novanta. Sul piano generale, in un quadro di responsabilità collettiva e insieme di assunzione della prospettiva delle vittime,



questo significò non solo cogliere appieno la natura distruttiva e la portata devastante del nazismo, ma, proprio per questo, impedire che esso, incasellato in un *continuum* storico, scomparisse dentro la storia nazionale, venisse archiviato e sottratto al giudizio morale. Dal punto di vista di genere si introdusse un'ottica complementare, non certo di confronto. La ricerca si orientò sui campi prevalentemente femminili come Ravenbrück e Bergen Belsen, ne ricostruì la storia, l'organizzazione, il sistema di sorveglianza, con particolare attenzione ai rapporti interni a quella comunità e alle condizioni di vita. In altre parole, nel volume curato da Claus Füllberg-Stolberg - Martina Jung - Renate Riebe - Martina Scheitenberger, *Frauen in Konzentrationslagern. Bergen-Belsen. Ravensbrück* (Brema, 1994), ci si cominciò a chiedere che cosa avesse significato essere internata come donna; se c'erano state forme di resistenza femminile, strategie di conservazione di sé e di sopravvivenza, se le donne erano state umiliate e prostrate in modo particolare proprio in quanto donne. Questioni come queste, avvertivano i curatori, non intendevano in nessun caso misurare il dolore delle donne e degli uomini e dire magari che le prime avevano sofferto di più. Si trattava piuttosto, nella ricerca sui campi di concentramento nei quali si operò una sistematica disumanizzazione delle vittime, di assumere la categoria di genere e di far uscire le donne dall'anonimato che si celava dietro la parola "prigioniero". Il "potere assoluto" delle SS privava i prigionieri dell'orientamento nel tempo e dello spazio così come di qualsiasi relazione sociale e le assoggettava a un regime di terrore. Scopo di questo sistema era anche livellare la differenza di sesso. Molte donne raccontano che dopo lo *shock* ebbero la sensazione di non essere più donne. Il Lager come "istituzione totale" e la violenza delle SS avevano come scopo la distruzione dell'identità personale e con essa anche quella di genere. Questo valeva per tutti gli internati, ma per le donne assunse forme specifiche e su di esse ebbe altre ripercussioni che sugli uomini. Da un lato le SS volevano ridurre le prigioniere a vittime senza genere, ma nello stesso tempo sfruttarono il genere femminile con la più alta scrupolosità. Le defatiganti procedure di entrata nel campo e la documentata prostituzione coatta nei campi dimostravano che la violenza sessuale nei campi era ben presente. Questa ambivalenza indicava che era importante includere nella ricerca sull'internamento la categoria genere accanto a quelle di religione, nazionalità, appartenenza etnica. Significativo è a tal proposito sia il volume di Christa Paul sulla prostituzione coatta (*Zwangsprostitution: Staatlich errichtete Bordelle im Nationalsozialismus*, Berlin 1994) e quello di Martina Dietrich sul lavoro coatto, *Zwangsarbeit in Genshagen*, Brandenburgo 1996. Negli anni Novanta, la ricerca prese dunque una nuova direzione, tenendo ben presente che indagare e descrivere i comportamenti delle donne non significava relativizzare, bensì rispondere in maniera articolata all'immagine "totale" che dei campi di concentramento era stata data. Significava mettere in luce che la decisione di "resistere" non sempre derivava da "virtù eroica", magari ideologicamente marcata, ma da spinte incontenibili che dimostravano come il valore della vita, la dignità degli essere umani erano infinitamente superiori a qualsiasi tentativo di annichilirli. Nel corso degli ultimi anni la ricerca si è articolata sulle biografie, ovvero sulle storie di vita delle sopravvissute, con particolare attenzione al momento della liberazione e al dopo. Anche la nazionalità

ha costituito un criterio di ulteriore articolazione dell'esperienza concentrazionaria soprattutto in riferimento alle donne russe e slovene. In altre parole, la ricerca ha, da un lato, abbandonato il discorso generico sulle donne, scavando dentro le diverse esperienze ed esistenze, dall'altro ha colmato un vuoto pubblicistico di memorie di donne vissute nei regimi comunisti.

---

# “...und nun waren wir auch Verbannte. Warum? Weshalb?”

## Deportate prussiane in Russia 1914-1918

---

di

*Serena Tiepolato*

**Abstract:** Between the summer of 1914 and the winter of 1915, more than 13.600 civilians from East Prussia, including 4.000 women and 2.500 children, were torn from their homes by the tsarist armies and deported to Russia. Placed in the most remote parts of the Russian empire until 1919-1920, the German civilians experienced the effects of the lack of an international convention on civil war prisoners: hunger, pain, cold, disease, abuse, violence. Through the voice of survivors, the author reconstructs the experience of the female deportation, analysing the psychological reactions of East-Prussian women to the trauma of the arrest, the experience of the journey as a dramatic and severe trial and, once arrived at destination, the first impact with the Russian world. It has been also investigated about the living and working conditions in the camps and in the places of confinement, as well as different forms of psychological resistance to the new condition of “war prisoner”.

Negli ultimi decenni diversi studi hanno analizzato l’impatto politico, economico e sociale del primo conflitto mondiale sulla società tedesca, fornendo nuovi ed importanti spunti al dibattito storiografico sulla Grande Guerra in Germania. La riflessione, che testimonia la volontà di superare una lettura meramente “militare” e “diplomata” del periodo 1914-1918, ha toccato aspetti quali la militarizzazione della forza lavoro, la disoccupazione, lo sviluppo del lavoro femminile, l’espansione del sistema di assistenza sociale, le forme di protesta quotidiana, le rivolte per la fame del 1915<sup>1</sup>.

Altre problematiche, invece, attendono ancora di essere adeguatamente esaminate e portate all’attenzione di un più ampio uditorio. È il caso ad esempio delle migliaia di civili tedeschi che risiedevano lungo le zone di frontiera e nelle regioni retrostanti, minacciate da incombente attività bellica. Dall’oggi al domani, essi si trovarono catapultati in una guerra che per dinamica e dimensioni non aveva precedenti. Vite tranquille, scandite dal monotono susseguirsi delle stagioni, spezzate dall’improvviso irrompere di orde di uomini armati, con il loro seguito di violenza e distruzione.

Moltissime donne, bambini, anziani e inabili al servizio militare vissero il conflitto mondiale non meno drammaticamente e dolorosamente dei soldati e degli ufficiali impegnati nelle operazioni belliche. Attori di secondo piano su un palcoscenico che aveva destinato ad altri il ruolo di protagonisti ed il plauso e/o il

---

<sup>1</sup> Per una panoramica sull’argomento si veda: M. H. Geyer, *La prima guerra mondiale e la società tedesca. Le prospettive di ricerca negli ultimi decenni*, in «Ricerche storiche», 3, XXI, 1991, pp. 613-654.

biasimo delle generazioni future, sperimentarono la guerra ora come esodo, ora come dominio straniero, ora come deportazione e confino.

Le loro esperienze sono rimaste a lungo relegate nella dimensione della memoria familiare o tutt'al più rinchiuso in qualche biblioteca o archivio locale, dimenticate fra centinaia di polverosi documenti, lontano dagli occhi indiscreti di studiosi troppo intenti a coltivare l'immagine "militare ed eroica" della Grande Guerra.

Il presente saggio illustra una di queste vicende "inedite": il destino di 13.600<sup>2</sup> civili prussiani di nazionalità tedesca, polacca e lituana, deportati nell'Impero zarista tra l'agosto e l'inverno del 1914. Passati silenziosamente<sup>3</sup> alla storia con il nome di *Verschleppte aus Ostpreußen*, trascorsero il conflitto bellico e gran parte della guerra civile, internati in diverse località della Russia europea e soprattutto asiatica. Solo in 8.300 fecero rientro in patria<sup>4</sup>.

Lo studio si basa in particolare sugli scritti di donne e bambine. Attraverso la loro viva voce e con l'ausilio di fonti collaterali, tenta di ricostruire l'esperienza femminile dell'internamento. Analizza le condizioni di vita delle protagoniste, il processo di adattamento ad una realtà "diversa", le forme di sopravvivenza materiale e psicologica alla nuova condizione di "prigioniere", i contatti con la popolazione russa.

### 1. Le fonti

La riflessione<sup>5</sup> sul dramma della deportazione tedesca in Russia tra il 1914 ed il 1918 si è basata per lungo tempo quasi esclusivamente sugli scritti degli ufficiali e

---

<sup>2</sup> I 13.600 Prussiani vanno ad aggiungersi ai 167.082 soldati e ufficiali tedeschi che, secondo le stime dell'epoca, caddero prigionieri in mano russa tra il 1914 ed il 1918. *Sibirskaja Sovetskaja Enciklopedija*, Novosibirsk, Sibirskoe Kraevoe Izdat., 1929, I, pp. 518-522; Elsa Brandström, *Unter Kriegsgefangenen in Rußland und Sibirien 1914-1920*, Leipzig, Koehler & Amelang, 1934, p. 16.

<sup>3</sup> A tutt'oggi s'osserva nella storiografia tedesca un notevole disinteresse riguardo alla tematica dei civili tedeschi internati in Russia tra il 1914 ed il 1918. Studi specifici sul caso prussiano sono pressoché assenti; accenni, anche in monografie recenti di più ampio respiro, isolati. Fondamentale per chiunque voglia addentrarsi nell'argomento la monografia edita agli inizi degli anni Trenta di Fritz Gause, archivista di Königsberg, *Die Russen in Ostpreußen 1914/15*, in particolare il capitolo VI, *Die Leiden der Verschleppten*.

<sup>4</sup> Fritz Gause, *Die Russen in Ostpreußen 1914/15*, Königsberg, Gräfe und Unzer Verlag, 1931, p. 282.

<sup>5</sup> Si veda ad esempio: H.G. Davis, *Prisoner of war camps as social communities in Russia: Krasnojarsk 1914-1921*, in «East European Quarterly», 21, 1987, pp. 147-163; G.H. Davis, *Prisoners of war in Twentieth-Century War Economies*, in «Journal of Contemporary History», 12, 1977, pp. 623-634; G.H. Davis, *The life of Prisoners of war in Russia 1914-1921*, in Samuel Williamson and Peter Pastor (ed.), *Essays on World War I: Origins and Prisoners of War*, New York, University Presses of California, Columbia and Princeton, 1983, pp.163-197; G.H. Davis, *Deutsche Kriegsgefangene im Ersten Weltkrieg in Rußland*, in «Militärgeschichtliche Mitteilungen», 31, CXCI, pp. 37-49; Arnold Krammer, *Soviet Propaganda among German and Austro-Hungarian Prisoners of war in Russia, 1917-1921*, in Samuel Williamson and Peter Pastor (ed.), *Essays on World War I*, cit., pp. 239-264; A.V. Kolotov, *K Voprosu ob ispol'zovanii truda nemeckich i avstrijskich voennoplennych v.g.Vjatke v gody Pervoj Mirovoj Voiny*, in A.H. Makarov (a cura di) *Deutsche in Wijatka/Kirov*, Kirov 2002 presente all'indirizzo internet [http://www.vyatka-center.org/dzk04\\_02a.html](http://www.vyatka-center.org/dzk04_02a.html)

dei soldati internati<sup>6</sup>. Si è ignorata in tal modo la più ovvia delle constatazioni: il carattere “totale” della prima guerra mondiale, la sua dimensione collettiva e collettivizzante che non conosce distinzioni di sorta.

La voce dei prigionieri di guerra civili della provincia orientale del Reich è rimasta semplicemente inascoltata. Eppure, questi internati hanno scritto, certo poco, ma hanno comunque lasciato qualche traccia del proprio dramma personale. Tra le rare testimonianze tramandateci, alcune sono opera di donne e bambini, che rappresentarono una percentuale tutt'altro che irrisoria dei deportati. Su 13.600 prussiani, secondo l'archivista Fritz Gause, le donne furono più di 4.000, mentre i fanciulli s'aggararono attorno ai 2.500<sup>7</sup>. Una composizione che si spiega in parte con la dinamica del conflitto: la maggior parte degli uomini era stata infatti mobilitata nelle file dell'esercito tedesco prima dello scoppio della guerra, sicché nei territori lungo il confine con l'impero zarista erano rimasti a badare alla casa per lo più donne con prole, inabili al servizio militare e anziani. Individui inermi, insomma, bersaglio ideale di possibili attacchi e rappresaglie del nemico.

Le testimonianze delle deportate che ho analizzato sono scritture semplici, prive di qualsiasi velleità letteraria. Spesso brevi. Eppure, le autrici, qualunque sia l'età, riescono a restituire tutta la drammaticità del vissuto e la fisicità del dolore attraverso poche fugaci immagini. La consapevolezza di condividere un dramma collettivo trapela ovunque: l'io narrante non scade mai in un esasperato individualismo, tanto meno s'atteggia ad un compiaciuto vittimismo, tipico di molte memorie “militari”<sup>8</sup>. La singola voce si fonde solitamente con quella della restante comunità degli internati civili, divenendone in tal modo rappresentativa.

Pur nella diversità delle esperienze individuali, alcuni temi ricorrono costantemente: il trauma del viaggio, il senso di impotenza di fronte al dramma della morte, specie quando le vittime sono bambini, la frustrazione per i continui abusi e soprusi delle autorità locali russe, la difficoltà ad adattarsi materialmente e soprattutto psicologicamente alla nuova condizione di prigioniero. Comune ai diversi scritti è anche la tendenza ad indugiare su particolari apparentemente insignificanti. Fatti e gesti, che in una situazione normale non potrebbero altrimenti essere definiti che banali, acquistano una valenza tutta particolare al punto da meritare di essere trascritti. Nelle pagine annotate dalle donne e dai bambini un'escursione lungo un fiume, l'acquisto di acqua dal padrone di casa o l'arrivo di una lettera dalla Germania, diventano straordinari, eccezionali proprio perché è la

---

<sup>6</sup> D'altronde, la materia prima è abbondante e variegata e si presta ad una pluralità di studi. Sin dai primi mesi del conflitto, sull'onda dell'interesse suscitato dalle operazioni belliche e dal dramma dei prigionieri di guerra (*Kriegsgefangene*), apparvero, prima sulle pagine dei quotidiani e poi sotto forma di libri, numerose testimonianze di ufficiali tedeschi miracolosamente sfuggiti alla prigionia in Russia oppure rimpatriati nell'ambito degli accordi internazionali sullo scambio degli invalidi. Si veda ad esempio Erich Schüler, *Weißer Garde gegen Rote Garde. Fluchterlebnisse des Leutnants d.R. Erich Schüler*, Berlin, August Scherl G.m.b.h., 1918; Julius Schuster, *16 Monate in russischer Kriegsgefangenschaft 1915-1916*, Eger, Kobrtsch & Gschihay, 1917; Karl Mandel, *Vom Ural wieder an der Front*, München, Sonntag, 1917.

<sup>7</sup> Fritz Gause, *Die Russen*, cit., p. 246.

<sup>8</sup> Si veda ad esempio Erich Schüler *Weißer Garde gegen Rote Garde*, cit.

condizione anomala della prigionia, dell'assenza di libertà e della ristrettezza economica ad imporlo.

Si sono conservate rare testimonianze contemporanee all'esperienza della deportazione. Alcuni scritti sono andati irrimediabilmente perduti durante la prigionia in Russia, complice anche l'alta frequenza con cui gli internati venivano spostati da una zona all'altra dell'impero, altri sono stati intercettati e confiscati dai censori sovietici prima del rientro in patria dei prussiani. Altri ancora sono andati smarriti o distrutti durante la seconda guerra mondiale<sup>9</sup> ed il periodo immediatamente successivo, quando la divisione della Prussia tra Polonia e Russia comportò l'espulsione e la deportazione di migliaia di cittadini tedeschi.

Recentemente è stato pubblicato, a cura di Karin Borck e Lothar Kölm, il diario di Elisabeth Elfriede Sczuka *Gefangen in Sibirien. Tagebuch eines ostpreußischen Mädchens 1914-1920* (Prigioniera in Siberia. Diario di una bambina della Prussia Orientale 1914-1920). L'autrice, che allo scoppio del conflitto aveva appena dieci anni, fu arrestata insieme alla famiglia nel settembre del 1914 ed internata in Siberia fino al 1920. Il diario, una delle pochissime testimonianze di bambini internati durante la prima guerra mondiale, abbraccia il periodo 1915-1919<sup>10</sup> ed accompagna la giovanissima prussiana attraverso le sofferenze e le piccole gioie quotidiane, seguendone il processo di crescita fisica e psicologica.

La maggior parte delle opere femminili è posteriore all'esperienza della deportazione. Alcune furono scritte di getto, in poche settimane, nel periodo immediatamente successivo agli eventi narrati, come il resoconto di Josephine Ruchay *Nach Rußland verschleppt. Selbsterlebtes einer Ostpreußin in russischer Gefangenschaft*<sup>11</sup> (Deportata in Siberia. L'esperienza di una prussiano-orientale imprigionata in Russia). L'impulso a fissare sulla carta i propri ricordi ebbe origini diverse: ora nacque dal desiderio di liberarsi di un "fardello" psicologico materializzandolo in parole e suoni, ora dalla volontà di far sentire la propria voce

<sup>9</sup> Karin Borck, Lothar Kölm (Hrsg.), *Gefangen in Sibirien. Tagebuch eines ostpreußischen Mädchens 1914-1920*, Fibre Verlag, Osnabrück 2001, p. 14.

<sup>10</sup> Il diario di Elisabeth Sczuka *Gefangen in Sibirien. Tagebuch eines ostpreußischen Mädchens 1914-1920* presenta una struttura interna tutt'altro che omogenea sotto il profilo tematico. Si possono infatti individuare tre diverse sezioni. Nella prima parte, l'autrice descrive in modo retrospettivo lo scoppio del conflitto, la cattura e il trasferimento in Siberia. I ricordi sono ancora freschi e si offrono al lettore in tutta loro immediatezza e spontaneità. La seconda parte è un resoconto, talvolta telegrafico, talvolta invece ricco di dettagli, della vita nel campo di Krasnojarsk prima e nel villaggio di Nachvolskoe poi. Le annotazioni non hanno una scadenza regolare: a periodi d'intensa attività scrittorica, ne succedono altri in cui regna sovrano il silenzio. La cronaca per così dire diretta comincia il 3 giugno 1915, dunque otto mesi dopo la cattura, e si conclude con gli appunti del 21 gennaio 1917. Nella terza parte, l'autrice abbandona la forma della cronaca e ci lascia una serie di descrizioni tematiche del nuovo ambiente, precedute da titoli quanto mai eloquenti: *Ein sibirisches Bauernhaus*, *Ein sibirischer Bauernhof*, *Der Sibirer*, *Die russische Toten* ecc... Il diario si interrompe all'improvviso il 3 agosto del 1919, quando Elisabeth insieme ai famigliari si trovava nella città di Petropavlosk, allora sconvolta dai disordini della guerra civile. Non ci sono note le ragioni dell'interruzione. È probabile, considerando le condizioni in cui versavano gli Sczuka, che fosse venuta meno la materia prima, ovvero carta e matite. Karin Borck, Lothar Kölm (Hrsg.), *Gefangen in Sibirien*, cit., pp.16-44.

<sup>11</sup> Josephine Ruchay, *Nach Rußland verschleppt. Selbsterlebtes einer Ostpreußin in russischer Gefangenschaft*, Tilsit, Buchdruckerei Pawlowski, 1914.

tra le migliaia di racconti e testimonianze sulla guerra che si accavallavano e sottolineare l'unicità del dramma dei deportati prussiani<sup>12</sup>.

Altre memorie quali ad esempio *Als Fünfzehnjährige verschleppt* di Emma Knuth<sup>13</sup> (Deportata a quindici anni) furono invece raccolte e pubblicate verso la fine degli anni Venti, inizio anni Trenta, spesso su iniziativa delle associazioni di ex prigionieri di guerra, che miravano a mantenere vivo il ricordo del dramma della deportazione e conferire il giusto valore all'esperienza di quei civili che si erano trovati a vivere dietro il filo spinato (*hinter Stacheldraht*), alcuni dei quali, una volta rimpatriati, erano stati sospettati, spesso ingiustamente, dalla comunità di aver collaborato durante la prigionia con il nemico<sup>14</sup>.

Se anche i civili prussiani hanno lasciato in generale poche testimonianze scritte della propria esperienza in Russia, ciò non significa che il loro dramma sia passato inosservato all'epoca. Altre persone, spesso casuali compagni di sventura, mossi dalla pietà e dall'indignazione, hanno raccolto le sofferenze di questi deportati, facendosene portavoce. Si tratta in primo luogo di memorie di prigionieri civili (*Zivilgefangene*), sia di sudditi tedeschi arrestati sul suolo zarista allo scoppio della Guerra, sia di sudditi russi d'origine tedesca internati per sospetta attività filo-germanica. I ricordi del pastore Ernst Möring *Mit verschleppten Ostpreußen an der Mündung der Wolga. Erlebnisse aus elf Monaten russischer Kriegsgefangenschaft*<sup>15</sup> (Vita con i deportati prussiani alla foce del fiume Volga. Esperienze di undici mesi di prigionia russa), ad esempio, o la testimonianza di un'anonima cittadina tedesca (*Reichsdeutsche*) in *Nach Rußland verschleppt. Bericht einer Augenzeugin*<sup>16</sup> (Deportati in Russia. Resoconto di una testimone oculare) sono fonti particolarmente utili allo studio del "caso prussiano": oltre a fornire dettagli preziosi circa le condizioni di vita materiali e psicologiche di questi cittadini, consentono di analizzare sia il comportamento delle autorità amministrative e militari russe nella gestione del quanto mai gravoso problema dei "prigionieri", sia le reazioni della popolazione locale alla presenza di questi *Germanski*.

<sup>12</sup> Ivi, p. 1.

<sup>13</sup> Emma Knuth, *Als Fünfzehnjährige verschleppt*, in *Ostpreußen hinter Stacheldraht. Eine Sammlung ostpreussischer Kriegsgefangenen-Erlebnisse*, Königsberg i Pr.: Hartung 1931, pp. 89-91.

<sup>14</sup> È l'amaro destino a cui andò incontro ad esempio Johann Sczuka, il padre di Elisabeth Elfriede Sczuka. Si veda Karin Borck, *Die Tagebücher und Erinnerungen der Familie Sczuka aus Popowen in Ostpreußen aus der Zeit Ihrer Verschleppung nach Sibirien 1914 bis 1920*, in «Berliner Jahrbücher für osteuropäische Geschichte», 2, 1996, pp. 219-245.

<sup>15</sup> Ernst Möring, *Mit verschleppten Ostpreußen an der Mündung der Wolga. Erlebnisse aus elf Monaten russischer Kriegsgefangenschaft*, Berlin, Verlag des Evangelischen Bundes, 1915. L'autore trascorse quasi un anno confinato nella cittadina di Krasnojarsk, a sud-est di Astrachan', prima di essere rimpatriato in Germania nel 1915. Eduard Freiherr [von] Stackelberg-Sutlem, *Aus meinem Leben. Die Kriegsjahre 1914-1918. Verschickung nach Sibirien*, Hannover-Döhren, Verlag Harro von Hirschmeyolt, 1964; Ernst Seraphim, *Zarenwillkür und roter Terror: Erlebnisse e.zweimal nach Sibirien Verbannten 1915-1917, 1918*, Königsberg Pr., Königsberger Allg. Ztg., 1926; Ernst Seraphim, *Nach Sibirien verschleppt: persönliche Erinnerungen eines aus Dorpat Fortgeführten*, Dorpat, Krüger, 1918.

<sup>16</sup> *Nach Rußland verschleppt. Bericht einer Augenzeugin*, mitgeteilt von Dr. Theodor Schiemann, Berlin, Georg Reimer, 1915.

Il quadro delle fonti impiegate non può essere completo, senza prender in considerazione anche le testimonianze di coloro che, pur essendo al di qua del filo spinato, seguirono da vicino le sorti dei prigionieri e cercarono nei limiti delle loro competenze e possibilità di alleviarne le sofferenze. Mi riferisco ai resoconti lasciatici in eredità dagli osservatori esterni. Si tratta in primo luogo degli scritti dei delegati dell'ambasciata degli Stati Uniti<sup>17</sup>, che rappresentò gli interessi della Germania in Russia fino al 1917 e dell'Ambasciata danese che ne prese il posto, non appena l'America fu coinvolta nel conflitto. Incaricati di visitare i diversi campi di prigionia e le località d'internamento, gli agenti consolari hanno raccolto numerose informazioni confluite successivamente in memoriali quali ad esempio *Reports of the delegates of the Embassy of the United States of America in St. Petersburg on the situation of the German prisoners of war and civil persons in Russia* (Relazioni dei delegati dell'ambasciata degli Stati Uniti d'America a San Pietroburgo sulle condizioni di vita dei prigionieri di guerra e dei civili tedeschi in Russia) oppure *Völkerrechtswidrige Behandlung der deutschen Kriegsgefangenen in Russland*<sup>18</sup> (Le violazioni del diritto internazionale nel trattamento dei prigionieri di guerra tedeschi in Russia).

Pervasi da un'umanità estranea ai reportage telegrafici e burocratici degli agenti consolari e particolarmente critici nei confronti dell'amministrazione russa sono invece i contributi delle crocerossine tedesche, danesi e svedesi che percorsero in lungo e largo la Russia sia durante gli ultimi mesi di governo dei Romanov, sia durante la guerra civile, portando denaro, pacchi dono e lettere dei famigliari ai deportati<sup>19</sup>. Il diario di Magdalene von Walsleben<sup>20</sup>, le memorie di Anne Marie –

---

<sup>17</sup> *Reports of the delegates of the Embassy of the United States of America in St. Petersburg on the situation of the German prisoners of war and civil persons in Russia*, Berlin, Auswärtiges Amt, 1916.

<sup>18</sup> *Völkerrechtswidrige Behandlung der deutschen Kriegsgefangenen in Russland*, Berlin, Preuß. Kriegsministerium, 1918. Oltre a lettere e reportage di inviati consolari e crocerossine, l'opera contiene numerose testimonianze, per lo più inedite, di prigionieri di guerra sia civili che militari. Anche se, come si evince dal titolo, è evidente l'intenzione che ha guidato la scelta dei documenti da pubblicare - la volontà di avvalorare la tesi dell'inosservanza da parte delle autorità russe della legislazione internazionale in materia di prigionia - il memoriale si presenta quale utile fonte integrativa nello studio del "caso prussiano".

<sup>19</sup> Nella tarda primavera del 1915 su desiderio dell'imperatrice madre Marija Fëdorovna, della Croce Rossa Internazionale e per intermediazione della Danimarca, stato neutrale, fu siglato un accordo tra la Germania e la Russia sul problema dei prigionieri di guerra. In base alle intese, delegazioni composte da un rappresentante danese, da una crocerossina tedesca e da un funzionario russo furono incaricate di visitare i campi di prigionia in Russia. Allo stesso modo, delegazioni composte da un rappresentante danese, una crocerossina russa e da un funzionario tedesco, furono autorizzate a visitare i lager in Germania. Oltre al sostegno materiale e ad una parola di conforto, tali commissioni dovettero sincerarsi che i prigionieri fossero trattati correttamente dallo stato belligerante e riferire di eventuali abusi e maltrattamenti alle autorità competenti. Si veda a tal riguardo G.H. Davis, *National Red Cross Societies and Prisoners of War in Russia, 1914-1918*, in «Journal of Contemporary History», 1993, 1, XXVIII, pp.31-52. Reinhard Nachtigall, *Die dänisch-österreich-ungarischen Rotkreuzdelegationen in Rußland 1915-1918*, in «Zeitgeschichte», 1998, 25, pp.366-374.

<sup>20</sup> Magdalene [von] Walsleben, *Die deutsche Schwester in Sibirien. Aufzeichnungen von einer Reise durch die sibirischen Gefangenenlager vom Ural bis Wladiwostok von Schwester Magdalene von Walsleben*, Berlin, Fische-Verlag, 1919.



Wenzel<sup>21</sup> o di Elsa Brändström<sup>22</sup>, quest'ultima passata alla storia con il nome di "Angelo della Siberia", offrono una prospettiva tutta femminile della guerra, obiettiva e disincantata, introspettiva nella descrizione meticolosa della vita e soprattutto dello stato d'animo dei prigionieri, siano essi militari o civili.

## 2. La Prussia in guerra e la deportazione.

Quando il 1 agosto 1914 la Germania aprì ufficialmente le ostilità con l'impero zarista, gli abitanti della Prussia Orientale non s'aspettavano certamente che il conflitto sarebbe durato più di qualche mese. «Tutto finito prima di Natale» si mormorava allora. Tanto meno, alcuni s'aspettavano di trascorrere un periodo più o meno lungo di prigionia in Russia. Certo le voci che si susseguivano erano tante e contrastanti, ma una fiducia acritica nella superiorità bellica tedesca, l'illusione - propinata tanto dalla stampa quanto dalle autorità berlinesi - di una rapida vittoria sul fronte francese grazie ad un massiccio concentramento di uomini e mezzi unitamente ad una sottovalutazione delle potenzialità russe e della sua capacità di mobilitazione generale lasciavano presagire un epilogo quanto mai favorevole per il *Reich*<sup>23</sup>.

Tale visione sfumò rapidamente, rinviando ad un futuro imprecisato il ritorno alla vita ordinaria e alla normalità. La Prussia Orientale fu infatti sacrificata sull'altare del militarismo tedesco in nome di un'ambiziosa tattica, il piano Schlieffen, mai come in questo caso rivelatasi obsoleta e sbagliata<sup>24</sup>.

Le prime avvisaglie del nemico lungo il confine generarono nella provincia estrema dell'impero tedesco confusione e disorientamento. All'ondata di entusiasmo patriottico che aveva accompagnato la mobilitazione di tutti gli abili al servizio militare (*Wehrpflichtige*) seguirono reazioni diverse e contrastanti. In talune zone si verificarono fughe spontanee di fronte all'incombere della minaccia bellica. Interi villaggi si svuotarono all'improvviso, lasciando solamente le case e qualche animale abbandonato nei campi a testimonianza di una passata esistenza tranquilla. Altrove, invece, si fece strada tra la popolazione un atteggiamento di

---

<sup>21</sup> Anne-Marie Wenzel, *Deutsche Kraft in Fesseln. Fünf Jahre deutscher Schwesterdienst in Sibirien (1916-1921)*, Postdam, Ernte-Verlag G.m.b.h., 1931.

<sup>22</sup> Si veda nota n. 1.

<sup>23</sup> Orlando Figes, *La tragedia di un popolo. La rivoluzione russa 1891-1924*, Milano, Il Corbaccio, 1997, pp. 320-340.

<sup>24</sup> La storia dell'occupazione russa della Prussia Orientale è una storia in due tempi. È la storia di due offensive, quella dell'estate 1914 e quella dell'inverno 1914/1915, seguite da periodi di dominazione, diversi per durata di tempo e per dimensioni del territorio nemico occupato. L'attacco russo del 1 agosto lanciato dal generale Paul Von Rennenkampf, dopo l'iniziale successo, si concluse nel giro di un mese con la disfatta nei pressi di Tannenberg (26-30 agosto 1914) e la rotta nei pressi dei laghi Masuri (5-15 settembre 1914). L'esercito russo vi lasciò più di 100.000 prigionieri e fu costretto ad un frettoloso dietro front. L'offensiva invernale consentì agli invasori di controllare per ben tre mesi una superficie più ridotta della Prussia-Orientale, prima di essere definitivamente respinti oltre il confine tedesco nella battaglia sul fiume Memel del 21 marzo 1915. In entrambi i casi, la permanenza russa fu relativamente breve, anche se non mancò di lasciare tracce visibili sul territorio e soprattutto un segno indelebile nella memoria collettiva della sua popolazione. Per una panoramica si veda Hartmut Boockmann, *Deutsche Geschichte im Osten Europas. Ostpreußen und Westpreußen*, Berlin, Siedler Verlag, 1993, pp. 391-392.

ostinata attesa<sup>25</sup> nella speranza o forse convinzione che le truppe tedesche avrebbero respinto l'attacco russo o, tutt'al più, che il nemico avrebbe risparmiato i civili. Emma Knuth allora quindicenne ricorda quei terribili giorni dominati dall'incertezza:

Era il novembre del 1914. Il mio paese Wischwill, situato lungo il fiume Memel, esattamente al confine, pullulava di russi e di cosacchi. Molti abitanti erano fuggiti. I miei genitori non riuscivano ancora a decidersi. Fidavamo nel fatto che anche questa volta non ci sarebbe accaduto nulla di male, giacché i russi durante il primo attacco non ci avevano toccato. In effetti, si comportarono in modo addirittura pacifico. Perquisirono l'abitazione e requisirono ciò che sembrava loro utile come l'orologio di papà, il rasoio e l'impermeabile<sup>26</sup>.

Al disorientamento dei prussiani fece da contrappeso l'atteggiamento di sospetto e di paura dei russi. Tra le truppe zariste si riteneva infatti che la popolazione tedesca potesse sostenere attivamente l'esercito. Il timore di una guerra partigiana, di una *Franktirateurskrieg*, ispirò le azioni degli occupanti, dando luogo in taluni casi ad abusi ed eccessi non sempre giustificabili dalle circostanze. Sin dai primi giorni dell'offensiva fu infatti emanata una serie di proclami volti a tutelare e proteggere l'esercito russo, regolando l'esistenza dei prussiani e spezzando sul nascere qualsiasi possibile forma di resistenza. Coprifuoco, consegna preventiva delle armi, divieto di suonare le campane o di utilizzare il telegrafo, obbligo di consegna delle derrate alimentari su richiesta dell'occupante, queste alcune delle misure più note che furono introdotte. Sequestri, saccheggi, incendi, arresti ed impiccagioni, le pene usuali per la presunta o reale inosservanza delle disposizioni russe<sup>27</sup>.

In questo clima dominato dal sospetto e dalla tensione s'inserisce la deportazione. L'esercito zarista procedette non solo alla cattura di tutti gli uomini ancora presenti sul territorio ritenuti in grado di militare nelle forze armate regolari tedesche<sup>28</sup> e considerati pertanto una potenziale minaccia, ma anche di migliaia di donne, fanciulli, invalidi ed anziani che non erano riusciti o non avevano voluto fuggire:

Non era raro che le donne i cui mariti combattevano sul campo di battaglia, venissero deportate con i propri bambini; erano madri con cinque, sei, anche sette figli e neonati di poche settimane. Non si sa, se sia stato peggio per i piccoli essere esiliati con la madre o restare soli e abbandonati. Capitava anche che i russi portassero via all'improvviso donne

<sup>25</sup> Karin Borck, Lothar Kölm (Hrsg), *Gefangen in Sibirien*, cit., p. 29.

<sup>26</sup> Emma Knuth, *Als Fünfzehnjährige verschleppt*, cit., p. 89.

<sup>27</sup> Fritz Gause, *Die Russen*, cit., pp. 80-120.

<sup>28</sup> In un proclama del Generale Sievers dell'inverno del 1914 si legge a tal riguardo: «Tutti gli individui di sesso maschile in età lavorativa, tedeschi ed ebrei, devono immediatamente allontanarsi e seguire l'esercito tedesco in ritirata; nel peggiore dei casi saranno fatti prigionieri. Ugualmente saranno catturati anche quei tedeschi e quegli ebrei in età lavorativa che si rimetteranno negli ospedali e nelle case di cura e saranno giudicati sani». In Albert Brackmann, *Ostpreußische Kriegshefte*, Berlin, Fischer, 1915, I, p. 8 e sgg.. L'ordine di arrestare i *Wehrpflichtige* fu eseguito non sempre in modo rigoroso e regolare. Il concetto di idoneità al servizio militare fu applicato infatti con ampio margine di discrezionalità: in alcune zone furono arrestati solo gli uomini di età compresa tra i 18 ed i 50 anni, in buon stato di salute, altrove anche adolescenti, invalidi e anziani.

senza consentire loro di prender con sé i figli che erano rimasti a casa da soli o per lo meno di salutarli;<sup>29</sup>

Se si escludono quelle mogli che ottennero il permesso di seguire volontariamente i propri mariti prigionieri nel lungo viaggio verso la Russia, le restanti prussiane furono portate via, spesso senza saperne la ragione. «Perché? Per quale ragione?»<sup>30</sup> (*Warum? Weshalb?*) sono infatti i due termini che ricorrono insistentemente nei loro scritti. La maggior parte pensava di essere vittima semplicemente di un errore e che sarebbe stata presto liberata, un'illusione che l'accompagnò anche durante l'internamento.

Comune il destino, diverse le circostanze in cui le donne come i loro congiunti furono catturate:

Così capitò a molti. Un bambino di nove anni era stato mandato da sua madre nel paese vicino a prender il latte, lì era stato preso dai russi e deportato. Una donna che aveva perso la madre era andata nel paese vicino ad ordinare una barra; aveva lasciato a casa i bambini con la pertosse; anche lei venne presa dai russi, nonostante avesse supplicato di prender almeno con sé i figli. La donna era diventata semipazza per la paura e la preoccupazione. Qui c'è anche una nonna con il nipotino che era andato a trovarla per un paio di giorni; ora sono entrambi in Russia, il piccolo è ammalato di scarlattina [...]<sup>31</sup>.

In taluni casi, le prussiane furono evacuate da villaggi in procinto di divenire campo di battaglia. Spesso l'ordine di abbandonare la casa giungeva all'improvviso ed i civili non avevano neppure il tempo di prender con sé lo stretto necessario.

Che sciagura il 3 dicembre! Papà fu deportato in Russia insieme ad altri uomini del paese. Non c'eravamo ancora rassicurate sull'incerta sorte di papà, quando il medesimo destino colse di sorpresa numerose giovani del paese. Anch'io figuravo tra le deportate, tuttavia mi fu consentito di ritornar da mia madre dato che avevo solo 15 anni. [...] Il 9 dicembre, verso sera, giunsero all'improvviso tre russi e ci fecero segno di prepararci. Alla nostra domanda circa la destinazione (un russo parlava lituano), ci risposero che Wischwill sarebbe diventato teatro di battaglia e che provvisoriamente saremmo andati a Tauroggen. I miei fratellini, rispettivamente di quattro e sei anni, erano malati di scarlattina e non erano in grado di camminare sicché dovemmo sistemarli in una carrozzina che io spinsi sino al paese vicino[...]. Mia madre aveva il più piccolo in braccio e così le fu impossibile prendere con sé qualcosa altro, oltre al denaro. Pernottammo in una scuola. Il giorno seguente, dopo aver attraversato Tauroggen ed altre località, raggiungemmo a bordo di una vettura Vilnius da dove proseguimmo il viaggio in carri bestiame<sup>32</sup>.

Altrove, la richiesta di un lasciapassare per l'interno della Germania divenne un pretesto per la deportazione. Il timore che la popolazione locale potesse rivelare la posizione delle truppe russe fu di per sé sufficiente a giustificare un simile provvedimento. Qualcosa di analogo accadde a Elisabeth Sczuka. Il 14 settembre 1914 il padre, Johann Sczuka, maestro elementare, unico uomo in età militare ancora presente in paese, chiese ad una pattuglia russa di essere condotto insieme alla figlioletta dall'ufficiale di grado più elevato di stanza nella zona. Intendeva lamentarsi delle continue angherie subite ad opera delle truppe zariste e chiedere

<sup>29</sup> Fritz Gause, *Die Russen*, cit., p. 243.

<sup>30</sup> Karin Borck, Lothar Kölm (Hrsg.), *Gefangen in Sibirien*, cit., p. 34.

<sup>31</sup> *Nach Rußland verschleppt*, cit., p. 17.

<sup>32</sup> Emma Knuth, *Als Fünfzehnjährige verschleppt*, cit., p. 89

per i suoi famigliari e per 32 donne e bambini che s'erano rifugiate all'interno della sua scuola un salvacondotto per l'interno<sup>33</sup>. Quello stesso giorno, gli Sczuka furono arrestati. Di quel momento destinato a segnare profondamente una giovanissima esistenza, Elisabeth conserva un vivo ricordo:

Dopo la battaglia di Johannesburg il 6 settembre e di Biāla il 7 vivevamo costantemente nell'incertezza. L'intero circondario bruciava giorno e notte [...]. Nella nostra scuola cercavano rifugio anziani, donne e bambini che erano stati privati della loro casa. Giorno e notte le pattuglie russe sciamavano intorno alla nostra scuola. Le perquisizioni erano quotidiane. A ciò s'aggiungeva l'orribile spettacolo dei villaggi in preda alle fiamme. Gli uomini si lamentavano, le donne e i bambini piangevano [...]. Quando il 14 settembre una pattuglia russa ci perquisì nuovamente, papà pregò di essere condotto dal primo ufficiale per chiedere un salvacondotto per l'interno. Papà credeva di ammansire i russi servendosi di noi bambini, perciò portò con sé me e Hildchen [...].

Il tempo passava. Era già sera. Decidemmo di andare dal comandante delle retrovie. Dopo aver camminato a lungo, giungemmo di fronte ad una porta. La nostra guida domandò ai soldati e, ottenuta risposta, salimmo lungo una scala buia. Il comandante sedeva al tavolo con alcuni ufficiali. La nostra guida fece rapporto e sembrò prodigarsi a nostro favore. Alcuni ufficiali sembravano sostenerlo. Lo notavamo dai discorsi, dalle repliche, dai gesti del comandante. Alla fine ci mandarono dal generale in capo. Si trovava in un altro edificio, il cui ingresso era attorniato da soldati. Non appena salimmo, la nostra guida andò dal generale per perorare la nostra causa. Aspettammo a lungo. Finalmente, lo seguimmo e scorgemmo il generale in capo. Era grande e grosso [...].

Fummo costretti a rimanere lì. Gli ufficiali russi cercarono di consolarci. Sarebbe stato impossibile per noi ritornare indietro quel giorno. Avrebbero potuto prenderci per spie e spararci. Sicuramente il giorno dopo ci avrebbero lasciato andare. Uno degli ufficiali parlava polacco e papà poté raccontargli di come i russi ci perseguitassero, di come ci sottraessero tutto e bruciassero le case sopra le nostre teste [...]. Verso mezzanotte i quattro ufficiali andarono a letto. Ci condussero in un'altra stanza e ci indicarono come giaciglio un vecchio sofà. Un aiuto ufficiale ci portò una pesante coperta ed un piccolo cuscino. Poiché avevamo fatto un lungo viaggio, mi addormentai subito. Papà riuscì a malapena a riposare. Il giorno dopo, all'alba, eravamo già in piedi. Scorgemmo una sentinella davanti alla porta. Il nostro destino era deciso. Era stato ordinato il nostro arresto [...]. Ci dissero che alle sei di sera saremmo partiti per la Russia. L'ora si avvicinava. Due soldati armati ci scortarono alla stazione. Giunti alla meta, vedemmo la Signora Janzik e altre famiglie con tutto il loro bagaglio su carri bestiami. Con grande fatica salimmo anche noi<sup>34</sup>.

### 3. Il lungo viaggio verso l'ignoto.

Il lungo viaggio verso i campi di prigionia o i luoghi deputati al confino aveva inizio in una stazione qualsiasi nel territorio occupato dai russi. Qui donne e bambini venivano raccolti e caricati a frotte sui vagoni ferroviari. Spesso, non avevano nient'altro con sé che gli abiti che indossavano. «Nessuno aveva vestiti, nessuno aveva denaro. Era autunno e molti correvano ancora a piedi nudi, qualche bambino indossava solo una camicia»<sup>35</sup>. Le testimonianze che ho analizzato si concentrano a lungo sul tema del trasferimento in treno. È il primo vero impatto con la nuova condizione di prigioniero, di individui privati della libertà. È un'esperienza lacerante e traumatica, che comporta un capovolgimento di tutti i

<sup>33</sup> Karin Borck, *Die Tagebücher und Erinnerungen*, cit., p. 220; Ulla Lachauer, *Hildchen und Elisabethchen in Sibirien. 1914-1920*, in *Deutsche Kinder-Siebzehn biographische Porträts*, Berlin, Rowohlt, 1997, p.278.

<sup>34</sup> Karin Borck, Lothar Kölm (Hrsg.), *Gefangen in Sibirien*, cit., pp.29-30.

<sup>35</sup> Elsa Brändström, *Unter Kriegsgefangenen*, cit., p. 121.

valori tradizionali sui quali si era fondata sino a quel momento l'esistenza delle prussiane. Spesso, senza alcun riguardo, donne e uomini venivano stipati dalle guardie in gruppi di 30/40 persone all'interno di carri bestiame, il cui unico comfort era rappresentato dalla paglia sul pavimento e da miseri tavolacci. I vagoni erano per lo più privi di riscaldamento. I finestrini, se così si possono definire coperchi di latta ribaltabili, erano pochi e, dato il sovraffollamento, l'aria era irrespirabile<sup>36</sup>. Mancava qualsiasi possibilità di lavarsi e inevitabilmente facevano la loro comparsa gli sgraditi compagni di viaggio, i pidocchi:

Ogni giorno [...] pettinavamo i capelli con un grosso pettine che casualmente avevamo preso con noi, ma i pidocchi non diminuivano. Non riuscivamo a liberarcene perché, a causa della mancanza di acqua, durante il viaggio non potevamo mai lavarci. Ogni mattina, ci pulivamo solo il viso e le mani, spesso attingendo addirittura in quattro, cinque persone alla stessa acqua [...]<sup>37</sup>.

Durante la traduzione, se si escludono gli abbienti o quei pochi fortunati che riceverono un misero, anche se vitale, sussidio dalle autorità russe<sup>38</sup>, molti soffrirono spaventosamente la fame. Ed era uno strazio, specie per le madri, vedere i figli piangere e tentare inutilmente di placarli. La malnutrizione, l'assenza di igiene, i rigori dell'inverno russo portarono alla tomba i civili più deboli ancor prima di arrivare al luogo di destinazione. Non era raro che nello stesso treno in cui un bambino vedeva la luce<sup>39</sup>, un altro chiudesse per sempre i propri occhi:

All'inizio dell'inverno passò per Mosca un gruppo di circa 70 donne e bambini che ora sono alloggiati a Nikolskji (Governatorato di Astrachan'), una delle quali aveva partorito durante il viaggio. Il neonato era morto a causa del freddo invernale e si era attaccato, gelando, al pavimento del carro merci, sicché a Mosca dovette essere staccato via con la forza<sup>40</sup>.

La reazione delle madri all'immagine della morte era tragica e inenarrabile. Una donna di cinquantasei anni, Josephine Ruchay, originaria di Robkoen, distretto di Tilsit, ha cercato di restituire tutta la fisicità dell'orrore in una densa pagina delle sue memorie. La sua narrazione, di solito così pacata e sobria anche nella descrizione della cattura, cambia bruscamente quando ricorda le strazianti scene di cadaveri scaricati dai treni durante le soste. Il suo è un grido di dolore, una rivendicazione dell'unicità dell'esperienza della deportazione, ed, insieme, un invito accorato alle donne tedesche rimaste in patria a ridimensionare le loro sofferenze personali. Di fronte al dramma della prigionia e della morte lontano dalla propria terra, lontano dagli affetti famigliari e alla mercé del nemico, tutto acquista una luce diversa:

<sup>36</sup> Karin Borck, *Die Tagebücher und Erinnerungen*, cit., p. 223.

<sup>37</sup> Karin Borck, Lothar Kölm (Hrsg.), *Gefangen in Sibirien*, cit., p. 36.

<sup>38</sup> Elisabeth Sczuka ricorda ad esempio che durante il viaggio verso la Siberia, nei pressi di Smolensk, ricevette i primi soldi che consentirono alla sua famiglia di concedersi un pasto decente. «La mattina del 18 settembre ricevemmo il primo sussidio di 33 copechi. Nella situazione attuale è molto poco (4 febbraio 1918 *n.d.t.*). Ma allora, potemmo comperarci una bottiglia di latte, una libbra di pane e persino delle uova». Karin Borck, Lothar Kölm (Hrsg.), *Gefangen in Sibirien*, cit., p.33.

<sup>39</sup> Elsa Brändström, *Unter Kriegsgefangenen*, cit., p. 120.

<sup>40</sup> *Allgemeiner Bericht über die Zivilgefangenen*, in *Völkerrechtswidrige Behandlung*, cit., Band II, Anlage 266.

Oh, voi donne tedesche! Il cui figlio o marito ha combattuto ed è caduto sul campo dell'onore per difenderVi. Voi, che potete vivere nella nostra amata patria al sicuro dal nemico e dai vizi e dai tormenti della guerra, credete ancora che il vostro dolore non conosca paragoni? Se solo poteste immaginarlo! Oh, avreste dovuto essere qui. Qui avreste potuto vedere che cosa sono l'affanno e la povertà e come possono ridurre gli uomini [...]. Qui una madre se ne sta in piedi di fronte al cadavere di suo figlio, un bambino di non più di dieci, dodici anni, la sua ultima consolazione, la sua ultima speranza visto che il marito ed entrambi i figli più grandi sono già caduti di fronte a quello stesso nemico che ora la deporta insieme al più piccolo [...]. Da un altro vagone i nemici tirano fuori il cadavere di una donna. Viene allineata lungo il marciapiede, vicino ad altri corpi. È una madre, che ammalatasi per il dispiacere, è stata spietatamente trascinata via dalla sua casetta, dalla sua patria, anche il marito è morto, ancora nei pressi di Tauroggen, di fronte a quello stesso nemico. Quattro bambini se ne stanno vicino a questo rigido cadavere, in lacrime e tremanti per il freddo. Che cosa ne sarà di loro? Oh se almeno i casi si limitassero solo a questi due! No! Cresce il numero dei cadaveri che vengono trascinati fuori e s'allunga sempre più la fila dei corpi sul marciapiede. La prima fila è già completa e la seconda si riempie velocemente. I parenti se ne stanno apatici e indifferenti; i loro occhi sono cavi, il loro sguardo spaventato. La paura s'impadronisce di chiunque incroci il loro sguardo<sup>41</sup>.

Una parola ricorre sempre nelle memorie delle prussiane, quando si soffermano sulla descrizione del viaggio: è il termine «Dove?» (*Wohin?*). Una domanda che racchiude in sé smarrimento e ansia, incertezza ed impotenza. Attorno ad essa si condensano illusioni, e soprattutto paure:

Intorno a noi regnava una quiete profonda e silenziosa, solo il treno proseguiva inarrestabile il suo fragoroso viaggio, e dentro di noi risuonava sempre più forte la domanda: Dove, dove? Se solo avessi avuto la lampada magica di Aladino, che aveva il potere di esaudire tutti i desideri del suo padrone, sarei stata d'aiuto a tutti noi. Avrei fatto ritornare tutti nell'amata patria<sup>42</sup>.

*Wohin?* accompagna le deportate nelle loro lunghe peregrinazioni per l'immenso spazio russo. Molto spesso, infatti, il trasporto di un gruppo di civili si trasformava in una autentico viaggio odissea: i giorni trascorsi in treno diventavano settimane, il luogo deputato a dimora "forzata" cambiava in continuazione perché numerose amministrazioni locali, già impegnate nell'assistenza ai profughi e ai prigionieri di guerra, non erano più in grado di accogliere nuove tradotte. La destinazione finale di Josephine Ruchay, ad esempio, cambiò per ben tre volte: dapprima, dopo un viaggio in treno durato 20 giorni, raggiunse Voronež sul fiume Volga. Qui, rimase per delle ore rinchiusa nel vagone perché le autorità cittadine si erano rifiutate di ospitarle. Successivamente il treno in cui si trovava riprese la sua ostinata corsa, questa volta in direzione opposta, raggiungendo Mosca. Dopo tre giorni trascorsi in un campo di smistamento nei sobborghi della capitale storica della Russia, dovette ripartire:

Ci eravamo già abbastanza rassegnate ed avevamo quasi dimenticato le sofferenze e gli strapazzi, ritemprate anche dai nostri connazionali, quando il quarto giorno giunse l'ordine di salire sui vagoni [...]. Anche Mosca non accoglie questi prigionieri. E di nuovo s'udirono i lamenti e strazianti grida di dolore riempirono l'aria<sup>43</sup>.

<sup>41</sup> Josephine Ruchay, *Nach Rußland verschleppt*, cit., pp.18-19.

<sup>42</sup> Karin Borck, Lothar Kölm (Hrsg.), *Gefangen in Sibirien*, cit., p. 33.

<sup>43</sup> Josephine Ruchay, *Nach Rußland verschleppt*, cit., p. 21.

L'odissea terminò quattro giorni dopo, quando il treno raggiunse nuovamente la Volga e scaricò definitivamente il proprio carico umano a Saratov.

Una volta conclusosi il viaggio e scese definitivamente dai carri bestiame, donne e bambini avevano un aspetto irriconoscibile: «Non erano più esseri umani-ricorda Elsa Brändström-, ancor meno dei fantasmi»<sup>44</sup>. Erano semplicemente un trofeo di guerra, dei *Wundertiere* che destavano la curiosità locale<sup>45</sup>. Centinaia di abitanti infatti si radunavano alla stazione o s'accalcavano lungo i marciapiedi della via principale della città per vedere loro, i famigerati *Germanski*. Una curiosità che in molte russe che avevano un figlio o il consorte al fronte tradiva inizialmente un innato sentimento di odio e di compiaciuto disprezzo. Ma, salvo qualche caso isolato, la vista di questi esseri stanchi, cadaverici, assiderati e affamati<sup>46</sup>, faceva svanire l'ostilità, lasciando spazio unicamente alla delusione e alla vergogna, quando non ad un sentimento di pietà e di compassione:

Quando noi tutte fummo scese dal treno e ci apprestammo a marciare verso la città, ci raggiunse una frotta di donne russe: ci fissarono negli occhi, alcune perfino ci toccarono ed esclamarono: "Ma queste sono donne come noi! Altro che soldati"<sup>47</sup>.

Spesso, il luogo deputato ad accogliere i prussiani non si trovava nelle immediate vicinanze della stazione, sicché scortate ed incolonnate dai soldati, le donne erano costrette a marciare, anche per trenta chilometri, in condizioni climatiche proibitive.

Non si trattava più di semplici uomini; ora arrivavano i deportati dalla Prussia Orientale. Salvo qualche rara eccezione, erano solo anziani, donne e bambini. Erano misere colonne quelle che si offrivano ai nostri occhi: perfino i russi s'indignavano. La colonna era infinitamente lunga: [...] quasi tutti disperavano di vivere. 30 km a piedi con il freddo ed il vento gelido. 30 km a piedi dopo aver vissuto le inquietudini della guerra, aver viaggiato su un vagone bestiame, sostato nella prigione, dopo aver mangiato un misero pasto [...] 30 km a piedi: madri, bambini, anziani, donne gravide<sup>48</sup>.

#### 4. La Russia in guerra e la questione dei prigionieri civili

Per capire il destino a cui andarono incontro le prussiane, una volta in Russia, occorre prima di tutto analizzare brevemente la situazione dell'Impero zarista durante la prima guerra mondiale. E ciò perché molte delle sofferenze che queste donne patirono trovano la loro ragion d'essere non tanto nell'esplicita volontà governativa di nuocere ai prigionieri di guerra, quanto nelle condizioni strutturali del Paese e nella congiuntura economica, politica e sociale creata dagli eventi bellici<sup>49</sup>.

Lo scoppio del conflitto e soprattutto il suo ristagno avevano colto impreparati il governo zarista e la burocrazia locale. Le speranze in una soluzione in tempi brevi si erano dissolte rapidamente, dopo il fallimento dell'offensiva invernale e la stagnazione delle operazioni belliche, lasciando unicamente una serie di nuovi

<sup>44</sup> Elsa Brändström, *Unter Kriegsgefangenen*, cit., p. 122.

<sup>45</sup> Emma Knuth, *Als Fünfzehnjährige verschleppt*, cit., p. 90.

<sup>46</sup> Ernst Möring, *Mit verschleppten Ostpreußen*, cit., p. 46.

<sup>47</sup> Josephine Ruchay, *Nach Rußland verschleppt*, cit., p. 22.

<sup>48</sup> Ernst Möring, *Mit verschleppten Ostpreußen*, cit., p. 46.

<sup>49</sup> Fritz Gause, *Die Russen*, cit., p. 263.

problemi da risolvere. Impreparazione ed improvvisazione rappresentarono per molti aspetti la risposta materiale e organizzativa della Russia ufficiale alla guerra<sup>50</sup>. Il sistema economico e sociale zarista, già impegnato finanziariamente in un colossale sforzo bellico, si trovò di fronte ad un compito nuovo e per molti aspetti inedito: dare assistenza e alloggio a centinaia di migliaia di persone. Una responsabilità che si rivelò ben presto superiore alle sue reali capacità. Le autorità dovettero infatti far fronte ad un duplice flusso migratorio: il primo, interno, per origine geografica, riguardava i profughi che fuggivano dal teatro delle operazioni belliche, circa 3.300.000 persone<sup>51</sup> alla fine del 1915, ed i sudditi tedeschi residenti in Russia, confinati per sospetta attività di spionaggio. Il secondo, esterno, riguardava i prigionieri di guerra catturati sul fronte occidentale, un numero tutt'altro che irrisorio: secondo le stime ufficiali, caddero in mani russe tra il 1914 ed il 1918 2.322.378 persone, di cui 167.082 tedeschi, 2.104.146 austriaci, 50.950 turchi e 200 bulgari<sup>52</sup>.

Questo eterogeneo fiume umano sollevò tutta una serie di problemi di ordine logistico, politico e sociale che incisero seriamente sulla capacità di funzionamento e di risposta della macchina statale zarista<sup>53</sup>. Il massiccio spostamento, non importa se forzato o spontaneo, di migliaia di persone, pose infatti all'ordine del giorno ed in modo drammatico la questione degli alloggi. La Russia si scoprì sin dall'inizio carente di strutture d'accoglienza. Industrie abbandonate, mattatoi, teatri, edifici scolastici, fienili e vecchie caserme furono requisite d'autorità per potervi sistemare, oltre agli sfollati, i prigionieri. In talune zone, si giunse addirittura ad imporre alla popolazione locale di ospitare nelle proprie dimore questi «senza casa»<sup>54</sup>, per non lasciarli accampati all'aperto. A ciò, si devono aggiungere le conseguenze sul piano dell'ordine pubblico derivate dalla presenza di questi individui. L'improvvisa crescita demografica di talune città modificò gli assetti economici locali minando di conseguenza anche i delicati equilibri sociali: crisi di generi alimentari, carenza di combustibile e disoccupazione furono infatti assai frequenti. A fenomeni quali il rialzo dei prezzi, accaparramento dei viveri, mercato nero ecc... fece spesso da contrappeso l'adozione di drastiche misure da parte delle autorità volte a prevenire ogni motivo di conflittualità e di concorrenza. Provvedimenti che ovviamente lasciarono gravemente esposti i deportati e i profughi.

Infine, la gestione del duplice flusso migratorio provocò conflitti di competenze e rivalità tra il ministero degli Interni ed il ministero della Guerra generando a livello provinciale e locale caos, confusione e ritardi. In particolare, le autorità

---

<sup>50</sup> G.H. Davis, *Deutsche Kriegsgefangene*, cit., p. 1.

<sup>51</sup> Peter Gatrell, *A Whole Empire Walking: Refugees in Russia During World War I*, Bloomington, IN, Indiana University Press, 1999, p.3.

<sup>52</sup> *Sibirskaja Sovetskaja Enziklopedija*, I, pp. 518-522; Elsa Brandström, *Unter Kriegsgefangenen*, cit., p. 16.

<sup>53</sup> Non è un caso che di fronte ad una tale situazione Pietrogrado abbia consentito all'inizio a vari soggetti pubblici (ad esempio le *Unioni delle città* e le *Unioni degli Zemstva*) e privati (ad esempio i comitati di mutuo soccorso) di affiancarla nell'attività assistenziale salvo poi, in un secondo momento, cercare di limitarne l'influenza.

<sup>54</sup> *Nach Rußland verschleppt*, cit., p. 18.



militari non persero occasione per scaricare il fardello dei prigionieri e la responsabilità della sistemazione e del controllo<sup>55</sup> sulle spalle delle amministrazioni cittadine, già impegnate oltre misura nell'accoglienza ai profughi.

Quanto detto, effetto diretto della guerra, va considerato all'interno di un quadro in cui a far da cornice erano le manchevolezze e le lacune che la Russia si trascinava da decenni: innanzitutto, la cronica assenza di coordinamento tra le varie branche dell'amministrazione russa, l'arbitrio (*proizvol*) e la lentezza che fecero sì che gli stessi ordini provenienti da Pietrogrado fossero applicati molte settimane dopo essere stati emanati; l'arretratezza delle vie di comunicazione che rese difficile e disagiato il trasferimento massiccio di migliaia di persone; l'assenza di un sistema sanitario moderno e soprattutto di una rete capillare di ospedali e sanatori in grado di far fronte a possibili infezioni ed epidemie.

È impossibile tracciare un quadro univoco delle condizioni di vita delle donne prussiane in Russia. E ciò non solo per lo scenario, cui abbiamo accennato più sopra. I civili prussiani sperimentarono in prima persona tutta l'inadeguatezza della legislazione dell'epoca in tema di prigionia. Essi rappresentavano infatti una categoria nuova, naturale portato di una guerra che a partire dall'inizio del XX secolo aveva perso definitivamente le sembianze di un conflitto circoscritto ai soli eserciti combattenti, per divenire a tutti gli effetti un'esperienza collettiva: erano *Kriegsgefangene ohne militärischen Rang*, ossia prigionieri di guerra civili. Una condizione determinata dalle modalità dell'arresto, in territorio nemico e durante un'operazione bellica, e dal loro status giuridico di civili, che li situava per molti aspetti a metà tra la posizione dei militari catturati e quella dei sudditi tedeschi residenti in Russia, condannati al confino all'apertura delle ostilità. All'epoca, questo particolare generò confusione e perplessità<sup>56</sup> negli ambienti di governo russi sia centrali che periferici<sup>57</sup>, dal momento che mancava una normativa internazionale, riconosciuta dagli stati belligeranti, che ne definisse la posizione giuridica e ne regolamentasse il trattamento in tempo di guerra. Gli accordi

---

<sup>55</sup> Nel 1915, durante il primo congresso regionale delle città della Siberia Occidentale, i rappresentanti lamentarono ad esempio che gli autogoverni locali avevano fatto tutto il possibile per accogliere e alloggiare i prigionieri di guerra, spendendo una parte eccessiva del proprio budget, mentre le autorità militari per contro se ne erano preoccupate poco. Si veda a tal riguardo «Vestnik Omskogo Gorodskogo obščestvennogo upravlenija», 1915, 6-7, p. 41, citato in N.V. Grekov, *Germanskije i avstrijskie plennye v Sibiri (1914-1917)* in *Nemcy. Rossija. Sibir'*, Omsk 1997, p. 2.

<sup>56</sup> La confusione in merito alla posizione giuridica dei civili prussiani è stata recepita anche dalla letteratura dell'epoca: oltre al termine *Verschleppte aus Ostpreußen*, il più diffuso, ma anche il più neutrale, troviamo le parole *Kriegsgefangene* (prigionieri di guerra) e *Zivilgefangene* (prigionieri civili) cui fanno da contrappeso i corrispettivi russi *Voенно-plennye* e *Graždanskije plennye*, *Kriegsgefangene ohne militärischen Rang* (prigionieri di guerra civili) *Voенnozaderžannye* (ostaggi), profughi ecc...

<sup>57</sup> Un rapporto americano del 1915 sulle condizioni di vita dei prigionieri presenti nella regione della Volga riassunse così la confusione che regnava attorno alla compagine prussiana: «Le condizioni della popolazione civile delle province prussiano-orientali [...] richiedono un'attenzione immediata. Il loro preciso status genera a quanto pare perplessità anche tra le autorità locali. [I civili prussiani] sono definiti "prigionieri", "ostaggi", "profughi". Sono generalmente considerati una categoria a sé di prigionieri [...]». *Extract from a report on the condition of the military and civil prisoners of war in the Volga region (Arrived at Berlin, September 1915)*, in *Reports of the delegates*, cit., p. 37.

dell'Aja del 1899<sup>58</sup> e del 1907<sup>59</sup>, come recitano i primi articoli, erano focalizzati esclusivamente sui militari. Lo stesso *Položenie o voennoplennykh* (La posizione dei prigionieri di guerra), il corpus legislativo emanato da Nicola II in materia di prigionia il 7 ottobre 1914 e rimasto pressoché inalterato fino allo scoppio della rivoluzione del 1917, proseguiva sulla stessa linea. Al capitolo I° *Disposizioni Generali* si affermava:

1. Possono essere soggetti a prigionia di guerra tutti coloro che fanno parte delle forze armate nemiche di terra e di mare. Le spie catturate non godono degli stessi diritti dei prigionieri di guerra [...].
2. Gli individui che, in possesso di permesso, seguono l'esercito nemico, come i corrispondenti di guerra ed i reporter, i vivandieri ed i fornitori, possono essere, a discrezione del comandante in capo supremo, o trattenuti in qualità di prigionieri di guerra o rimessi in libertà con l'obbligo di seguire rigorosamente le disposizioni relative all'abbandono del territorio interessato dalle operazioni belliche<sup>60</sup>.

Quale fu il comportamento delle autorità russe in assenza di una normativa specifica sui prigionieri di guerra civili? Le testimonianze dei sopravvissuti alla deportazione e degli osservatori esterni che ho analizzato dimostrano che il trattamento dei prussiani non fu regolato in modo unitario e omogeneo. Infatti, le burocrazie provinciali e locali che si trovarono materialmente a gestire l'afflusso di questi cittadini agirono in modo diverso, a seconda del territorio: in talune zone i civili furono equiparati in virtù del loro status ai *Zivilgefangene*<sup>61</sup>, ossia ai sudditi

---

<sup>58</sup> *Convention internationale concernant les lois et coutumes de la guerre sur terre*, conclue à La Haye le 29 juillet 1899. Disponibile on line al sito: [www.admin.ch/ch/f/rs/i5/0.515.111.fr.pdf](http://www.admin.ch/ch/f/rs/i5/0.515.111.fr.pdf)

<sup>59</sup> *Convention concernant les lois et coutumes de la guerre sur terre*, conclue à La Haye le 18 octobre 1907. Disponibile on line al sito: [www.admin.ch/ch/f/rs/i5/0.515.112.fr.pdf](http://www.admin.ch/ch/f/rs/i5/0.515.112.fr.pdf)

<sup>60</sup> *Položenie o voennoplennykh*, RGVIA, f. 1468, op. 2, d. 364, pp. 1-5, in Georg Wurz, *Die Kriegsgefangenen der Mittelmächte in Russland im Ersten Weltkrieg*, Dissertation zur Erlangung des akademischen Grades Doktor der Philosophie in der Geschichtswissenschaftlichen Fakultät der Eberhard-Karl-Universität zu Tübingen, 2000, pp. 511-519. Disponibile al sito internet: <http://w210.ub.uni-tuebingen.de/dbt/volltexte/2001/207/>

<sup>61</sup> All'apertura delle ostilità la comunità dei tedeschi residenti in territorio zarista, circa 250.000 sudditi del *Reich*, fu al centro di un'ondata di nazionalismo germanofobo che coinvolse tutti i settori della società russa. Il 26 luglio 1914, qualche giorno prima dell'entrata ufficiale in guerra, una circolare del Ministero degli Interni impose l'arresto di tutti i sudditi tedeschi e austriaci in età militare (dai 18 ai 45 anni) residenti in Russia: «Ho l'onore di informare Vostra eccellenza - si legge ad esempio nel telegramma che il Ministro degli Interni N.A. Maklakov inviò quello stesso giorno al Governatore Generale della Steppa - che tutti i sudditi tedeschi e austriaci che figurano in servizio attivo sono da considerarsi prigionieri di guerra e sono soggetti all'immediato arresto. In seguito, bisogna attenersi alle indicazioni dell'autorità militare; anche i riservisti devono essere considerati prigionieri di guerra ed esiliati dai territori della Russia Europea e del Caucaso nei governatorati di Vjatka, Vologda e Orenburg, e dalla Siberia nella regione di Jakutsk. Coloro che sono arrestati in presenza di prove di spionaggio vengono rinviati a giudizio, coloro che vengono arrestati solamente per sospetto spionaggio, ma senza alcuna prova precisa, devono essere esiliati nei summenzionati governatorati. Gli austriaci e i tedeschi fuori da ogni sospetto possono rimanere nei propri territori e godere della protezione delle nostre leggi oppure abbandonare il Paese. Le famiglie degli austriaci esiliati possono seguirli. Punto. Ai consoli austro-ungarici e tedeschi è consentito di ritornare in patria se non esistono prove che attestino la loro partecipazione ad attività di spionaggio. In quest'ultimo caso, non possono lasciare il paese e bisogna farne rapporto al Ministero degli Interni per le decisioni del caso. Tutte le questioni relative ai poteri dei consoli vengono decise dal Ministero degli Esteri al quale bisogna rivolgersi in caso di equivoci. I disertori austriaci e tedeschi che si sono trasferiti prima

tedeschi. Furono internati per lo più in città e affidati al controllo della polizia e dell'amministrazione cittadina. Altrove, invece, furono equiparati ai prigionieri di guerra a causa delle modalità dell'arresto e soggetti al controllo delle autorità militari. Infine, in altre zone ancora, furono trattati in modo "ibrido"<sup>62</sup>.

### 5. La vita al confino ...

«Le parole non possono rendere ciò che questi sfortunati provarono: disperazione è solo una blanda espressione di ciò che qui si era raccolto»<sup>63</sup>. Sono parole di Elsa Brändström, crocerossina svedese, che seguì da vicino le sorti degli internati, facendosi portavoce del loro stato d'animo e delle loro sofferenze materiali. Come le altre categorie di prigionieri tedeschi e austriaci, anche la compagine prussiana fu deportata lontano dal teatro del conflitto bellico<sup>64</sup>. Le autorità russe concentrarono i propri sforzi per trasferire i civili nelle regioni più interne della Russia Europea, della Siberia, del Turkmenistan e dell'Asia Centrale<sup>65</sup> preferendo lasciare sul fronte occidentale soprattutto gli elementi slavi.

Nella regione della Volga le donne prussiane furono internate a partire dalla fine del 1915 per lo più in città<sup>66</sup>. Successivamente, quando la pressione demografica divenne insostenibile a causa del costante afflusso di prigionieri dalle retrovie, furono disperse per i villaggi. Molte ebbero la fortuna di trovar sistemazione in mezzo a comunità di tedeschi o a colonie di mennoniti, assai diffuse nel Povol'že, trovando in ciò un motivo di consolazione, come ricorda Emma Knuth: «Grande fu la nostra gioia quando scoprimmo che presto avremmo raggiunto la meta e

---

della guerra in virtù della loro precedente condizione sono soggetti ad un rafforzamento dei controlli. N°402. Ministro degli Interni Makladov». (Telegramma conservato presso l'archivio CGARK, f, 369, op. 1, d. 1348, l. 65, disponibile nell'interessante sito internet *Deutsche in Sibirien*: [http://museum.omsktelecom.ru/deutsche\\_in:sib/DOCUMENTS/1914:7.htm](http://museum.omsktelecom.ru/deutsche_in:sib/DOCUMENTS/1914:7.htm)). Per una panoramica delle condizioni di vita dei *Zivilgefangene* e delle restrizioni a cui furono soggetti si veda: R.S Šiljaeva, *Poddannye Germanii i Avstro-Vengrii pod nadzorom policii v Vjatskoj gubernij (1914-1917 gg.)*, in A.H. Makarov (a cura di) *Deutsche in Wjatka/Kirov*, Kirov 2002 presente all'indirizzo internet [http://www.kirov-center.org/dzk04\\_02a.shtml#dok7](http://www.kirov-center.org/dzk04_02a.shtml#dok7); I.V. Nam, *Sibirskie nemcy v uslovijach Pervoj mirovoj vojny i revoljucii*, in *Nemcy. Rossija. Sibiri'*, Omsk, Izdat. Omskogo Gosudarstvennogo Istoriko-Kraevedčeskogo Muzeja, 1997, pp.130 -153 ; N.V. Grekov, *Germanskije i avstrijskie plennye*, cit., pp. 154-180.

<sup>62</sup> Fritz Gause, *Die Russen*, cit., p. 261.

<sup>63</sup> Elsa Brändström, *Unter Kriegsgefangenen*, cit., p. 124.

<sup>64</sup> I civili prussiani furono internati nei seguenti governatorati: Vologda (Nikolsk, Vologda), Kostroma (Kologriv, Kostroma, Varnavin), Vjatka (Orlov e Vjatka), Simbirsk (Simbirsk, Alatur), Pensa (Insar, Krasnolobodsk, Saramsk), Samara (Bugulma, Busuluk, Nikolaevsk, Samara), Saratov (Saratov), Tockoe; Astrachan' (Astrachan', Bolchun, Jenotaevsk, Krasnojarsk, Cernojar), Orenburg (Orenburg, Troizk, Uralsk) e Ufa (Sterlitamak), Jenissejsk (Krasnojarsk), Tomsk (Barnaul e Novo-Nikolaevsk), Tobolsk (Tjumen' e Tobolsk), Primorskij Kraj (Vladivostok).

<sup>65</sup> Sul fronte occidentale furono lasciati per lo più gli elementi di origine slava in quanto si riteneva di poterli conquistare alla causa russa in nome dell'affinità linguistica, culturale, antropologica. Si veda ad esempio Marina Rossi, *I prigionieri dello zar. Soldati italiani dell'esercito austro-ungarico nei lager della Russia (1914-1918)*, Milano, Mursia, 1997, p. 44; *Bericht der Dänischen Roten-Kreuz-Delegation zum Besuch der deutschen Kriegsgefangenenlager in Russland, der deutschen Schwester, Oberin Gräfin Alexandrine Üxküll-Gyllenband und des Dänischen Obersten G.C. Muus*, in *Völkerrechtswidrige Behandlung*, cit., Band II, Anlage 413.

<sup>66</sup> Karin Borck, Lothar Kölm (Hrsg.), *Gefangen in Sibirien*, cit., p. 165.

saremmo state tra tedeschi. Quando giungemmo nel primo villaggio tedesco, udimmo la nostra lingua madre e ci ristorammo con caffè e pane bianco, non ci sentimmo più così infelici [...]»<sup>67</sup>.

Le condizioni di vita in cui versarono le deportate prussiane dimostrano in modo emblematico l'impreparazione dell'amministrazione russa, la sua incapacità a rispondere in modo adeguato agli imperativi di una guerra che aveva messo a nudo le carenze strutturali dello stato zarista. Infatti, molto spesso, le strutture di accoglienza furono improvvisate dopo che una tradotta di prigionieri era già arrivata.

Dopo mesi, giungeva finalmente un trasporto al luogo di destinazione che durante il viaggio era cambiato numerose volte e cominciava così lo scarico. Stanchi ed esausti, i prigionieri civili aspettavano un riposo per il corpo, un giaciglio per terra dove potersi stiracchiare, un piatto di zuppa calda, forse una parola di spiegazione sul loro destino? Ma chi poteva dargliela? Le autorità spesso non sapevano neppure da dove cominciare. C'erano trasporti di civili che dopo due settimane erano ancora accampati all'aperto su un prato<sup>68</sup>.

Gli scritti femminili si soffermano spesso sulla descrizione dei nuovi alloggi. La casa, l'ambiente per eccellenza nel quale si era realizzata fino al momento della cattura la vita della donna prussiana, divenne ora in qualche modo la sua negazione. Le nuove abitazioni erano spesso di fortuna, come spelonche, fienili, stalle, maneggi<sup>69</sup>. Tutte ugualmente sporche, prive di riscaldamento e di suppellettili, infette dai parassiti. Raramente adattate per accogliere degli esseri umani. A Saratov la situazione dei prussiani era particolarmente critica e raccapricciante come lamenta il delegato della Croce Rossa A. Steingart in una lettera dell'11 dicembre 1915:

Sono spiacente di dover comunicare che da quando sono stato qui in settembre, l'amministrazione cittadina [...] non ha fatto nulla per migliorare la situazione dei prussiani, anzi, in parte, è peggiorata. Le condizioni igieniche delle case sono spesso molto scadenti e a malapena adatte per tenerci dei cani. Ho visitato nuovamente queste case ed è difficile descrivere le terribili sofferenze dei deportati. È più di una semplice crudeltà trattare i prigionieri così come fa l'amministrazione locale. Ho trovato la maggior parte dei prigionieri internati sul pavimento sporco, coperti di stracci, senza luce, i pavimenti pieni di buchi provocati dai ratti, il W.C. intasato e mai pulito, per giunta i cortili vengono utilizzati come ritirate e l'aria è infetta<sup>70</sup>.

Il quadro di desolazione e di miseria si ripeteva un po' ovunque nella regione della Volga. A Krasnojarsk il pastore Ernst Möring, internato all'inizio del conflitto, lamentava la precarietà delle condizioni di vita dei civili prussiani:

<sup>67</sup> Emma Knuth, *Als Fünfzehnjährige verschleppt*, cit., p. 90.

<sup>68</sup> Elsa Brändström, *Unter Kriegsgefangenen*, cit., p. 123

<sup>69</sup> Josephine Ruchay descrive così il suo nuovo alloggio: «La caserma era un ex maneggio dei cosacchi, dunque privo di pavimentazione, sicché si sguzzava nella sabbia [...]. L'aria qui era molto umida e stantia, poiché non era presente alcuna ventilazione. Inoltre era appestata e soffocante già da prima, e tutti i giorni molti esalavano l'ultimo respiro. Quotidianamente si trascinarono fuori i cadaveri. Alcuni coraggiosi, fra i quali anche la sottoscritta, si lamentarono presso gli ufficiali di grado più elevato per l'alloggio e, additando i cadaveri, protestarono energicamente contro l'idea di lasciarci lì ancora a lungo». Josephine Ruchay, *Nach Rußland verschleppt*, cit., p. 23.

<sup>70</sup> *Völkerrechtswidrige Behandlung*, cit., Band I, Anlage 258.

L'unica cosa che fece la polizia fu di affittare un grande spazio in una delle poche case in pietra; da un lato, essa aveva una sala cinematografica, dall'altro un'immensa stanza vuota con due ripostigli ed una cantina. In questo spazio furono sistemati i prussiani, in tutto quattrocento persone - donne, bambini, uomini, vecchi e giovani: tutti alla rinfusa. Si assistette a scene strazianti. Ho vissuto per oltre un anno nei pressi di Bodelschwing, nelle case di cura per epilettici di Bielefeld. Ho curato epilettici deficienti, [...]. Ma tutto ciò non è stato che un gioco rispetto a quello che si profilava ora. Confesso che in certi giorni in cui mi sentivo giù [...], tornavo indietro perché non avevo il coraggio di vedere quello sconfinato dolore. Gli anziani erano seduti sul loro bagaglio appoggiati alla parete. Si parlava con loro: cominciavano subito a piangere. Tutta l'amarezza che c'era in loro, la disperazione per essere stati strappati dalla patria, la deportazione, la fame, tutta quell'orribile situazione era per loro sconcertante: qualsiasi incoraggiamento, qualsiasi consolazione, qualsiasi compassione era inutile. In un angolo giacevano alcuni: "Sono ammalati, non sono più in grado di alzarsi". "Signor Pastore, non sarebbe stato meglio condurre questo uomo fuori, è così spaventosamente sudicio, non è più in sé ed è così puzzolente". Ma dove? Non c'è alcun posto qui<sup>71</sup>.

Gli alloggi russi evocavano amari paragoni con le dimore lasciate in Prussia, sottolineando ancor di più nella mente delle prussiane la loro condizione di prigioniere. Il senso di avvilitamento era costante. In primo luogo venne meno la riservatezza della vita domestica: difficile considerare qualcosa come "proprio" quando spesso si era costretti a dividerlo con degli estranei. Infatti, a causa della carenza di edifici liberi, moltissime donne non poterono disporre di una parvenza di alloggio personale. Non solo. Alcune sperimentarono sulla propria pelle per la prima volta cosa significasse la parola promiscuità, la convivenza, al di fuori dell'ambito familiare, con persone dell'altro sesso. E lo fecero spesso in situazioni limite. Numerose fonti riferiscono di donne gravide che diedero alla luce un figlio senza godere di alcuna intimità e di un ambiente idoneo: «Una donna - racconta un'anonima *Reichsdeutsche* - ha partorito in una stanza nella quale si trovava da sola in mezzo a 34 uomini, senza alcun aiuto medico o altro. Lei ed il figlio sono stati condotti via da noi e si sono entrambi ripresi»<sup>72</sup>.

Alloggi a parte, la compagine prussiana confinata nelle città e nei villaggi fu costretta all'osservanza delle medesime disposizioni in vigore per i prigionieri civili: non poté parlare tedesco in pubblico, tenere corrispondenza nella lingua madre, né accedere, pena il carcere, a determinati locali. Godette di una libertà di movimento sicuramente più ampia rispetto ai conterranei rinchiusi nei campi d'internamento, anche se, a differenza di quest'ultimi, non ricevette alcun sussidio da parte dello stato zarista.

La maggior parte dovette provvedere da sé al proprio mantenimento. Se si escludono quei pochi che avevano qualche avere o poterono beneficiare dell'aiuto dei connazionali più ricchi<sup>73</sup> o della generosità locale, l'impresa si rivelò spesso

<sup>71</sup> Ernst Möring, *Mit verschleppten Ostpreußen*, cit., pp.47-48.

<sup>72</sup> *Nach Rußland verschleppt*, cit., p. 17.

<sup>73</sup> In numerose località sorsero, ad opera dei tedeschi internati più ricchi, comitati per il soccorso ai meno abbienti, civili prussiani compresi. Tali gruppi organizzarono mense pubbliche, affittarono alloggi, fondarono ospedali, distribuirono il denaro che proveniva dalla Germania per il tramite degli Stati Uniti prima e della Danimarca e Svezia dopo. L'attività di queste organizzazioni assistenziali fu nella maggior parte dei casi ostacolata dalle autorità locali che la consideravano una minaccia al proprio potere. Si veda ad esempio Ernst Möring, *Mit verschleppten Ostpreußen*, cit., pp.41-53.

piuttosto ardua. Per evitare possibili tensioni e attriti, in talune zone le autorità giunsero a negare ai civili il diritto di trovarsi un lavoro perché ciò avrebbe rappresentato una pericolosa concorrenza per la popolazione del luogo; in altre, limitarono la possibilità di impiego solo a quei settori dove c'era un'esplicita domanda:

In tutto il distretto di Astrachan' le autorità si sono sentite perfino in dovere di vietare qualsiasi tipo di lavoro in grado di competere con le attività usuali della popolazione locale, sicché le persone robuste non possono far nulla per sé. Ciò è fonte delle più amare lamentele. Simili deprecabili condizioni sono presenti anche a Vorpost, Nikolskoe, Černyj Jar, Bolchuny, Jenotaensk, Zaref etc...<sup>74</sup>.

La conseguenza in queste circostanze fu naturalmente un'esistenza ai limiti della sopravvivenza. A Krasnojarsk, secondo quanto riferito da una delegazione americana<sup>75</sup> nel 1915 277 donne, 433 bambini e 894 uomini per lo più anziani o invalidi vivevano del solo denaro che ricevano dalla Germania tramite gli Stati Uniti. Particolarmente difficile la situazione delle donne prussiane con prole al seguito. Costoro si trovarono per molti aspetti investite di una responsabilità nuova e inedita: essere madri e padri nel medesimo tempo, provvedere all'educazione dei figli e assicurare al contempo un piatto di minestra ogni giorno. Un compito tutt'altro che semplice, specie quando «i bambini giravano come trottole, si piegavano verso la madre pallidi, esauriti, strepitanti per la fame»<sup>76</sup>.

Laddove le autorità non vietarono il lavoro, le donne s'impiegarono per sopravvivere come cameriere, commesse, sarte presso qualche negozio o famiglia del luogo. Nei villaggi si dedicarono al lavoro nei campi o attesero al bestiame. Nel complesso, cercarono di guardare avanti anche se il ricordo della propria misera condizione di prigioniera e soprattutto dei congiunti rimasti in patria non venne mai meno:

Ho lasciato due figli sul campo di fronte al nemico. Anche mio marito subito dopo lo scoppio del conflitto si è messo a disposizione della patria [...]. Che ne sarà stato di loro? Anche mio marito sarà caduto prigioniero? Oh, queste preoccupazioni, questo dolore! Non mi lasciano in pace<sup>77</sup>.

## 6. ...e nei campi di internamento

Diversa la locazione, ma non meno penose le condizioni di vita delle civili deportate nella Russia Asiatica. Anzi per molti aspetti, questa categoria può essere considerata antesignana di quella folta schiera di prussiane che tra il 1945 e 1946, in seguito agli accordi di Yalta e Postdam e alla successiva riorganizzazione geopolitica dell'Europa Orientale, fu arrestata ed imprigionata in Unione Sovietica. Infatti, in Siberia donne e bambini trovarono sistemazione soprattutto in campi di internamento. Si tratta di strutture che conobbero un notevole sviluppo e diffusione

<sup>74</sup> Extract from a report on the condition of the military and civil prisoners of war in the Volga region (Arrived at Berlin, September 1915), in *Reports of delegates*, cit., enclosure 10, p.37.

<sup>75</sup> Ivi, p. 39.

<sup>76</sup> Ernst Möring, *Mit verschleppten Ostpreußen*, cit., p. 47.

<sup>77</sup> Josephine Ruchay, *Nach Rußland verschleppt*, cit., p. 28.

proprio tra il 1914 ed il 1918<sup>78</sup> e che, per quanto singolarmente sottovalutate negli studi più recenti<sup>79</sup>, s'iscrivono all'interno di quel modello concentrazionario che avrebbe raggiunto il suo apogeo durante la seconda guerra mondiale e nel successivo dopoguerra. I *lager* erano costituiti per lo più da vecchie caserme e forti, nei quali potevano trovar alloggio anche 15.000 detenuti. La cittadella militare (*Voennyj Gorodok*) di Krasnojarsk<sup>80</sup>, in cui Elisabeth Sczuka trascorse quasi due anni, è quanto mai esemplare. Era uno dei campi d'internamento più grandi di tutta la Russia<sup>81</sup>, una ex base militare costruita all'indomani del conflitto russo giapponese (1904-1905)<sup>82</sup>. Si trovava fuori città su un altopiano, privo di vegetazione. Era costituito da grandi caserme e da un certo numero di baracche<sup>83</sup>. Un'alta palizzata di legno lo percorreva lungo tutto il suo perimetro. A partire dal 1915 fece la sua comparsa anche il filo spinato<sup>84</sup>.

I campi d'internamento non erano organizzati su base etnica o sociale, tanto meno erano separati per sesso. La promiscuità era costante e destava l'orrore e la disapprovazione degli osservatori esterni. A Krasnojarsk, ad esempio, 100 civili tra uomini, donne e bambini vivevano in uno degli edifici del campo, «tutti insieme [...] senza che le famiglie ed i sessi fossero separati»<sup>85</sup>. Le baracche erano sporche, strette, raramente riscaldate.

Il cibo distribuito nei campi era scarso e spesso avariato<sup>86</sup>: le razioni giornaliere stabilite dal Ministero della Guerra, ossia mezza libbra di carne, tre libbre di pane e qualche grammo di zucchero e tè, venivano sovente ridotte come forma di

<sup>78</sup> Si calcola che nel 1917 i campi per prigionieri di guerra ammontassero a circa 400. N.V. Grekov, *Germanskije i avstrijskije plennyje*, cit., p. 159.

<sup>79</sup> Si veda ad esempio J. Kotek, P. Rigoulot, *Il secolo dei campi. Detenzione, concentramento e sterminio 1900-2000*, Mondadori, Milano, 2001; A.J. Kaminski, *I campi di concentramento dal 1986 ad oggi. Storia, funzioni, tipologia*, Bollati Boringhieri, Torino 1997.

<sup>80</sup> E. Ivanovna, *Istorija pervogo Krasnojarskogo konclagerja*, «Večernyj Krasnojarsk», 12.07.96.

<sup>81</sup> Secondo quanto riferisce Bornemann, nel lager di Krasnojarsk si trovavano «alla fine del 1914 7.193 prigionieri, alla fine del 1915 13.814, alla fine del 1916 addirittura 15.101, mentre alla fine del 1917 solo 7.882». Fritz Bornemann, *Die Lagerstadt und Ihre Bewohner*, in Hans Weiland, Leopold Kern (Hsg), *In Feindeshand: Die Gefangenschaft im Weltkriege in Einzeldarstellungen*, Wien, Bundesvereinig. d. ehem. österr. Kriegsgefangenen, 1931, p. 191.

<sup>82</sup> H.G. Davis, *Prisoner of war camps*, cit., p. 148.

<sup>83</sup> Magdalene [von] Walsleben, *Die deutsche Schwester*, cit., p. 30.

<sup>84</sup> Karin Borck, Lothar Kölm (Hrsg.), *Gefangen in Sibirien*, cit., p. 121.

<sup>85</sup> *Bericht der Dänischen Roten-Kreuz-Delegation zum Besuch der deutschen Kriegsgefangenenlager in Russland, der deutschen Schwester, Oberin Gräfin Alexandrine Üxküll-Gyllenband und des Dänischen Obersten G.C. Muus*, in *Völkerrechtswidrige Behandlung*, cit., Band II, Anlage 413.

<sup>86</sup> Desolante il quadro un po' ovunque in Siberia. Il 16 settembre 1915, ad esempio, Alexandrine Üxküll-Gyllenband in visita ad un lager nei pressi di Tobolsk riferisce che in una vecchia casa di legno erano alloggiati 385 deportati prussiani: «si trovano nelle medesime condizioni dei soldati imprigionati, in quanto sottostanno completamente ancora alle autorità militari. Alloggio e alimentazione sono pessimi, per giunta sono presenti numerosi parassiti. Tra loro si trovano un vecchio di 86 anni, uno di 79; numerosi hanno 70 anni e più di una ventina ha superato il sessantesimo anno d'età. Anche un ragazzo non ancora cresimato è presente tra loro». *Bericht der Dänischen Roten-Kreuz-Delegation zum Besuch der deutschen Kriegsgefangenenlager in Russland, der deutschen Schwester, Oberin Gräfin Alexandrine Üxküll-Gyllenband und des Dänischen Obersten G.C. Muus*, in *Völkerrechtswidrige Behandlung*, cit., Band II, Anlage 413.

rappresaglia ad analoghe misure adottate nei confronti dei russi detenuti in Germania<sup>87</sup>. I civili come gli altri prigionieri ebbero diritto ad un sussidio. Si trattava di una cifra modesta. Variava dai 5 ai 33 copechi a testa al giorno, a seconda della zona, e non sempre era distribuita con regolarità.

Le condizioni igieniche nei lager furono in generale scadenti, l'assistenza medica insufficiente come pure i medicinali. I feriti venivano spostati in continuazione senza le dovute precauzioni, peggiorando in tal modo le loro condizioni. Molti venivano operati senza anestesia. Gli ospedali nei campi erano pressoché assenti sicché non era raro che le donne prussiane partorissero di fronte agli altri coinquilini o tutt'al più in sale parto improvvisate al momento<sup>88</sup>.

Nei campi d'internamento la malnutrizione, la sporcizia e la promiscuità favorirono il dilagare di epidemie di tifo petecchiale e colera. Le punte massime furono raggiunte tra il marzo 1915 e la primavera successiva quando nel solo lager di Tockoe nei pressi di Kazan' costarono la vita a circa 15.000 prigionieri su una popolazione stimata di 25.000 detenuti<sup>89</sup>. Elisabeth Sczuka ricorda così nel suo diario l'alto tasso di mortalità:

La malattia ha imperversato in modo spaventoso in questo lager. Molte persone s'ammalavano già durante il viaggio. Soffrivano per lo più di catarro intestinale. Alcuni avevano problemi anche con le proprie ferite. Per parecchi giorni non venivano fasciate. Anche loro erano tormentati dai parassiti. Per molto tempo i prigionieri in viaggio non potevano lavarsi. Solo di rado avevano un pasto caldo. Una volta giunti qui, nessuno si preoccupava di loro. Ognuno doveva cercarsi un posticino negli edifici circostanti. Durante tali tradotte, non venivano allestite cucine. Per alcuni giorni i prigionieri non ricevevano nulla da mangiare. Il corpo era molto indebolito. Facevano la loro comparsa malattie contagiose, in particolare il tifo ed il tifo petecchiale, che mietevano sempre più vittime attorno a sé. In certi giorni si registravano dai 60 ai 100 nuovi ammalati. Anche i casi di decesso crescevano. Morivano dalle 20 alle 30 persone al giorno. La malattia ora sta diminuendo in modo deciso. Tuttavia, non vuole ancora scomparire del tutto. Qui e in città sono morte 1.300 persone<sup>90</sup>.

La vita nei campi era rigidamente regolata: mentre agli uomini erano riservati i lavori più duri, le donne insieme ai bambini avevano il compito quotidiano di andare a raccogliere la legna e prender l'acqua che solitamente si trovavano oltre cortina<sup>91</sup>. Un compito non facile, dato che spesso le sentinelle si rifiutavano di farle passare. Alle lacrime e alle suppliche delle prussiane seguivano ironici e sarcastici commenti: «Andate dal Vostro Guglielmo!»<sup>92</sup>.

Per integrare il magro sussidio che ricevevano, le donne s'ingegnarono come poterono: alcune si misero a lavare la biancheria degli ufficiali internati, altre ripresero le antiche occupazioni che avevano lasciato quand'erano in Prussia e si cimentarono come sarte, cuoche ecc... . La sopravvivenza nel lager non assunse

<sup>87</sup> Karin Borck, Lothar Kölm (Hrsg.), *Gefangen in Sibirien*, cit., pp.65-77.

<sup>88</sup> *Allgemeiner Bericht über die Zivilgefangenen*, in *Völkerrechtswidrige Behandlung*, cit., Band II, zur Anlage 413.

<sup>89</sup> Reinhard Nachtigall, *Seuche unter militärischer Aufsicht in Rußland: das Lager Tockoe als Beispiel für die Behandlung der Kriegsgefangenen 1915/1916?*, in «Jahrbücher für Geschichte Osteuropas», 2000, 3, pp.363-387.

<sup>90</sup> Karin Borck, Lothar Kölm (Hrsg.), *Gefangen in Sibirien*, cit., p. 44.

<sup>91</sup> *Ivi*, p.112.

<sup>92</sup> *Ivi*, p. 117.



solo la forma di uno sforzo fisico e materiale, la lotta per un tozzo di pane. Le donne cercarono soprattutto di sopravvivere psicologicamente, conferendo una parvenza di normalità ad un'esistenza che normale non era. Continuare a vivere ed avere l'illusione di essere ancora padrone di sé stesse, erano queste le uniche certezze in un mondo di incertezze. La resistenza alla condizione di prigioniera si esprime soprattutto in piccoli gesti quotidiani, quali ad esempio la pulizia personale e dell'alloggio, una passeggiata serotina per il campo, il festeggiamento di un compleanno. Persino il rituale dello scambio di regali e dell'addobbo del pino in occasione delle festività natalizie continuò a rinnovarsi, nonostante la precarietà delle condizioni:

Natale è alle porte. Si risvegliano in noi immagini del passato. Ripensiamo al tempo in cui potevamo celebrare l'amata festa a casa, all'odore di pino, al luccichio delle candele e ai numerosi regali che Babbo Natale ci portava. Presto arriverà l'amata festa, per la seconda volta nella fredda Siberia, e nonostante tutto ci porterà un po' di gioia. Un anno fa, la povertà era più grande di oggi. I copechi erano veramente pochi, ma nessuno volle rinunciare all'albero di Natale. Si mise qualcosa da parte e si comprò l'albero<sup>93</sup>.

In questa volontà di conservare il senso della propria dignità s'inserisce anche la vocazione educativa. Fondamento della femminilità, essa non venne meno durante la prigionia. Le donne prussiane continuarono a vigilare sulla formazione dei propri figli o dei bambini orfani di cui si presero cura, istruendoli personalmente con quel poco che avevano a disposizione: un libro, un articolo di giornale. Molto più spesso, era la realtà nuova in cui si trovavano a vivere a diventare oggetto di lezione e di formazione quotidiana. Laddove le autorità del campo consentirono lo sviluppo di una certa attività culturale, le prussiane poterono mandare i bambini a lezione da qualche insegnante presente tra gli internati. Elisabeth Scuzka frequentò, ad esempio, durante l'internamento a Krasnojarsk la scuola del *voennyj gorodok* fondata appositamente dai prussiani per i propri figli e seguì un corso di francese e di canto<sup>94</sup>.

Infine la sopravvivenza si esprime nella determinazione a non perder i contatti con il mondo esterno e con i propri famigliari rimasti in patria. Nonostante gli ostacoli posti dalla censura e dal sistema postale russo quanto mai obsoleto e carente, le deportate riuscirono ad intrattenere rapporti epistolari con i propri congiunti:

È sempre grande la gioia quando qualcuno riceve notizie dalla patria. Soprattutto ci si rallegra quando si riceve il primo segnale di vita dai propri famigliari. Le lacrime di gioia sono all'ordine del giorno. Anche a noi è capitato lo stesso. Da un anno la Signorina Feuersenger non sapeva più nulla della madre. Papà l'ha convinta come prigioniera di guerra a scrivere a casa. Ha seguito il consiglio ed il rapporto epistolare è stato allacciato. Oggi ha ricevuto addirittura due cartoline in un solo colpo<sup>95</sup>.

L'arrivo di una lettera o di una cartolina era dunque un momento importantissimo nella vita di queste detenute, in quanto le tranquillizzava sulla

---

<sup>93</sup> *Ivi*, p. 104.

<sup>94</sup> *Ivi*, pp.124-126.

<sup>95</sup> *Ivi*, p. 113.

sorte dei famigliari rimasti in Germania e le rafforzava nell'idea di non essere state abbandonate, una sensazione che le aiutava a non lasciarsi andare.

### 7. Abusi

Più che sulla sporcizia e le misere condizioni di vita sia in città che nei campi d'internamento, i ricordi del "soggiorno forzato" in Russia si soffermano sui numerosi abusi a cui le prussiane, non meno degli altri prigionieri, furono esposte. Anzi, proprio perché erano donne, per lo più sole e dunque indifese, furono spesso il bersaglio preferito di burocrati, soldati e cittadini senza scrupoli. I soprusi riferiti nelle memorie e nei diari sono numerosi: si andava dalla riduzione del rancio e del sussidio alla requisizione della posta e del denaro che i prussiani ricevevano dai famigliari rimasti in Germania, all'obbligo di lavorare senza remunerazione, al divieto di rifornirsi di acqua per bere o di legna per scaldarsi:

Tra i civili che vivono oltre cortina infuria l'indigenza. Fino al 1 gennaio essi avevano ricevuto pane, legna e zuppa. Con il nuovo anno è arrivata la repressione. Sono stati privati di tutti i generi alimentari che i russi erano soliti fornirgli [...] È stato persino vietato di prender acqua. Alcuni russi hanno approfittato della situazione. Raccolgono l'acqua dello Jenissej in grossi barili e vendono un secchio per 5/10 rubli. Chi ha soldi, lo può comprare, chi non è ha a sufficienza deve escogitare il modo di procurarseli. Le donne vanno spesso in cancelleria. Cercano di commuovere i russi con suppliche e pianti, ma si sentono rispondere: "Andate dal Vostro Guglielmo"<sup>96</sup>.

I maltrattamenti furono particolarmente gravi nei campi d'internamento, per il semplice fatto che dietro il filo spinato nessuna opinione pubblica poteva esercitare la benché minima funzione di controllo, a meno che non si aprissero i lager alla visita degli osservatori esterni. E quand'anche ciò si verificava, le ispezioni venivano condotte tra mille ostacoli, limitazioni ed inganni<sup>97</sup>. Non è affatto esagerato dire che i campi rappresentavano uno stato nello stato, in cui a dettar legge non erano le disposizioni provenienti da Pietrogrado, spesso travisate o comunque non applicate «nel loro spirito e nella loro forma originaria»<sup>98</sup>, ma il comandante del lager. «Qui (*a Solikamsk n.d.t.*) come altrove – osserva il maggiore Hamilton, delegato della Croce Rossa - non c'è alcun regolamento relativo al trattamento dei prigionieri di guerra, tutto sembra procedere a discrezione»<sup>99</sup>. Dalla personalità del capo dipendeva il malessere o il benessere dei prigionieri<sup>100</sup>, che si trovavano in tal modo ad essere in balia degli umori di un individuo e della sua accoglienza.

Quale fu lo stato d'animo delle deportate di fronte a queste aberrazioni del potere? Avvilimento, impotenza, senso di abbandono sono le sensazioni che

---

<sup>96</sup> *Ivi*, p. 117.

<sup>97</sup> Magdalene [von] Walsleben, *Die deutsche Schwester*, cit., p.42.

<sup>98</sup> *Allgemeiner Bericht über die Zivilgefangenen*, in *Völkerrechtswidrige Behandlung*, cit., Band II, zur Anlage 413.

<sup>99</sup> *Bericht eines neutralen Rotkreuzdelegierten*, in *Völkerrechtswidrige Behandlung*, cit., Band I, Anlage 259.

<sup>100</sup> Stanislaus Ivanovič Tračečick, *Bericht über den Zustand der österreichisch-ungarischen und deutschen Kriegsgefangenen bei den Bauten der Olonets-Murman-Eisenbahn*, in *Völkerrechtswidrige Behandlung*, cit., Band II, Anlage 382.

generalmente trapelano dalle loro pagine. Rispetto ai coetanei, le donne percepirono in modo particolarmente acuto il *proizvol*, l'arbitrio, giacché molte di loro non erano avvezze ad aver contatti con il potere ed avevano preso a rapportarsi con le autorità, un compito tradizionalmente maschile, per la prima volta in Russia. Elisabeth Sczuka sintetizza questo stato d'animo nelle sue annotazioni del 14 gennaio 1916, una pagina intensa che riproponiamo in tutta la sua interezza. La ragione dello sfogo è la decisione delle autorità militari di Krasnojarsk di non fornire più assistenza a quei civili che erano stati allontanati dal campo di internamento e disseminati in città per lasciar il posto a nuove tradotte di prigionieri:

L'anno vecchio volge ormai al termine. I nostri pensieri rivangano il passato. Quanto sangue è già stato versato! Quanta miseria, povertà e lamenti ha portato con sé l'infausta guerra! Ha reso orfani innumerevoli bambini e vedove molte donne felici [...].

E noi? Noi giacciamo ancora prigionieri. Né le autorità militari, né quelle civili vogliono saperne di noi. E così dal 1 gennaio 1916 i civili che risiedono oltre cortina sono senza legna, senza pane. Non si dà loro assolutamente nulla. Gli si nega persino l'acqua. Se non lo vivessimo in prima persona, non crederemmo che l'odio nei confronti di persone sfortunate ed inermi potesse essere così grande. Alla vessazione s'aggiunge il disprezzo. In risposta ai loro lamenti, le donne si sentono spesso replicare: "andate dal Vostro Guglielmo!", ma a casa non ci lasciano ritornare. Se loro [le donne *n.d.t.*] lamentandosi chiedono "dove dobbiamo prendere l'acqua?", sovente si sentono rispondere "Sciogliete la neve". La gente cerca di aiutarsi. Si va a prendere l'acqua allo Jenissej. Certo, però, dista più di un chilometro e mezzo. E inoltre, la gente ha solo dei piccoli secchielli che si è comprata con fatica nel corso del tempo. Per recipienti più grandi i soldi non bastano. Prima che fosse vietato l'accesso al *Gorodok*, le donne avevano messo da parte qualcosa lavando. Questo era stata per loro ed i loro congiunti una grossa fortuna, perché oggi siamo già il 14 gennaio e nessuno avrebbe sopportato un tale digiuno. Certo, alcuni si trovano già senza soldi [...]. Poco fa, la signora Gardaike è stata da papà e tra le lacrime ha raccontato le sue sofferenze. La fame è così dolorosa che qui in Siberia un bambino nato oggi non ha già più il latte. Papà le ha dato 5 rubli. Non può aiutare tutti. Ci sentiamo così privilegiati dal destino. Papà è riuscito ad acquistare l'acqua dalla nostra padrona di casa. Inoltre, i nostri parenti ci hanno spedito dei soldi, ragion per cui al momento non soffriamo la miseria. I nostri ufficiali hanno avanzato la proposta di riportarci all'interno del *Gorodok*, in tal modo saremmo nuovamente soggetti all'autorità militare. Speriamo per lo meno di avere lo stesso vitto che spetta ai soldati prigionieri. Ma, di richieste se non sono avanzate a sufficienza e qual è il risultato? Tutto è rimasto come prima. Se persiste la situazione attuale, allora quelli che non hanno soldi dovranno morire di freddo e di fame. Così comincia l'anno nuovo!<sup>101</sup>

### 8. "Eto ljudi kak i my"

Al di là delle sofferenze e delle frustrazioni, del senso di abbandono e di impotenza che percorre le pagine delle protagoniste, la deportazione, intesa sia come internamento nei lager che come residenza coatta, rappresentò per le donne prussiane un momento di crescita intellettuale e psicologica. Il *dē-portāre* ossia "portare altrove" comportò infatti uno spostamento forzato non solo fisico ma anche mentale da un universo noto, familiare e circoscritto ad una realtà etnicamente, linguisticamente e culturalmente diversa e nuova. Non ha affatto torto, Freiherr von Lersner, presidente dell'associazione degli ex prigionieri di guerra del *Reich*, quando nell'introduzione ad una raccolta di memorie sulla

<sup>101</sup> Karin Borck, Lothar Kölm (Hrsg.), *Gefangen in Sibirien*, cit., pp. 116-117.

prigionia di guerra del 1931, scrisse che le vittime della deportazione «non solo avevano osservato da lontano la propria patria meglio dei tedeschi che vivevano all'estero, ma avevano imparato a conoscere sino in fondo i popoli contro cui combattevano»<sup>102</sup>.

Ho la sensazione leggendo le memorie ed i diari delle prussiane che la prigionia sia stata per loro una scuola di vita. Innanzitutto ha offerto a persone fino ad allora vissute in un mondo contadino tradizionale la preziosa occasione di ampliare i propri orizzonti culturali. Non è un caso che nei loro scritti indugino sovente sulla rappresentazione del nuovo ambiente, tradendo una innata curiosità e soprattutto la volontà di condividere la “scoperta” con la comunità: in taluni casi s’abbandonano a particolari apparentemente insignificanti per un lettore dei giorni nostri come la descrizione di una tipica casa russa o del modo di arare la terra, altrove, invece si lasciano andare a confronti con il proprio universo:

Tutto per noi era così nuovo; ad esempio, la stufa per cucinare il pane [...] come pure il focolare sono accesi in estate con la paglia; in inverno con la torba che lì si ricava dal concime di stalla pressato. Gli immensi campi di grano non sono fertilizzati. I contadini tedeschi (nella Regione della Volga era presente all'epoca una forte comunità di tedeschi *n.d.t.*) sono molto laboriosi e anche la gioventù non è così amante dei divertimenti come da noi, nei territori tedeschi... Si coltiva assai di rado la verdura perché l'estate è molto torrida e breve e l'inverno terribilmente freddo. I figli dei contadini non avevano quasi mai visto una ferrovia; non c'era nessun bosco nel territorio, solo steppe incolte e sterminati campi di grano sui quali dovevamo lavorare<sup>103</sup>.

Soprattutto, da un punto di vista culturale, la deportazione diventa un'occasione per sottoporre a revisione gli stereotipi di partenza, un momento in cui i falsi preconcetti vengono distrutti: «In un arco di tempo di quasi tre anni - osserva Elisabeth Scuzka nel 1917 - ci è stata offerta la possibilità di familiarizzare con i siberiani e di conoscere i loro usi e costumi»<sup>104</sup>. Cliché e pregiudizi sui russi (o meglio sui *rossijskie*) e sui tedeschi, spesso l'unico bagaglio culturale che questi gruppi avevano con sé, si dissolvono nella reciproca presa di coscienza. Nelle memorie e nei diari, ad esempio, l'odio ed il rancore iniziale suscitato dalla guerra e dallo shock della deportazione si stemperano grazie al contatto quotidiano e alla convivenza “forzata”, al punto da lasciar spazio ad un sentimento di sostanziale rispetto e benevolenza nei confronti dei russi. Pur nell'eterogeneità delle esperienze e delle situazioni, gli scritti che ho analizzato confermano e riconoscono fissandola sulla carta la solidarietà mostrata dai locali in tutte le sue innumerevoli manifestazioni: dalla mela donata alla stazione durante la sosta del treno, alla decisione di accogliere in casa i bambini prussiani rimasti orfani<sup>105</sup>, all'offerta di un tetto o di un lavoro:

Non solo i tedeschi di Saratov, ma anche i veri russi offrirono gentilmente ospitalità a molti prigionieri. Ad esempio, io capilai in una famiglia X, il padrone di casa era un commerciante all'ingrosso. Qui fui considerata un membro della famiglia e trattata di conseguenza come

<sup>102</sup> *Ostpreußen hinter Stacheldraht*, cit., p. 5.

<sup>103</sup> Emma Knuth, *Als Fünfzehnjährige verschleppt*, cit., p.91.

<sup>104</sup> Karin Borck, Lothar Kölm (Hrsg.), *Gefangen in Sibirien*, cit., p. 143.

<sup>105</sup> *Nach Rußland verschleppt*, cit., p. 8, Josephine Ruchay, *Nach Rußland verschleppt*, cit., p.36.

tale. Ben presto guadagnai il cuore dei bambini che si affezionarono a me amabilmente e rispettosamente<sup>106</sup>.

E ancora:

Dopo un viaggio di 14 giorni raggiungemmo Samara sul fiume Volga. Qui fummo alloggiate in quartieri popolari, potemmo riposarci e visitare la città e la Volga. Successivamente, proseguimmo il viaggio in treno [...] fino a Sarokko. Qui fummo scarrozzate da un villaggio russo all'altro su tipiche slitte locali [...]. Abbiamo sofferto molto a causa del terribile freddo e, se non siamo congelate, lo dobbiamo alle pietose donne russe, i cui mariti furono costretti a trasportarci, che ci fornirono pellicce e stivaloni di feltro. Ovunque, fummo accolte in modo ospitale - lontano dal fronte non si conosceva l'odio della guerra<sup>107</sup>.

L'incontro e scontro tra paesi belligeranti, o meglio tra civili antagonisti, si sublima nel riconoscimento di quel fondo di umanità che, al di là di ogni diversità, rappresenta il minimo comune denominatore. Per usare le parole di una contadina russa che come molti connazionali si era accalcata lungo le strade di Krasnojarsk per assistere all'arrivo di una tradotta di famigerati *Germanski*: «Eto ljudi kak i my», ovvero «sono persone come noi»<sup>108</sup>. Una lezione morale e di vita che, come è stato acutamente osservato<sup>109</sup>, il XX secolo ha semplicemente ignorato.

---

<sup>106</sup> Josephine Ruchay, *Nach Rußland verschleppt*, cit., p. 26.

<sup>107</sup> Emma Knuth, *Als Fünfzehnjährige verschleppt*, cit., p. 90.

<sup>108</sup> Karin Borck, Lothar Kölm (Hrsg.), *Gefangen in Sibirien*, cit., p. 14.

<sup>109</sup> Ivi, p.43.

---

# «Io ho superato tutto, ma di notte sogno i bambini»

**Analisi dell'intervista ad Antonia Bruha di Regina Fritz<sup>1</sup>**

---

*traduzione dal tedesco e adattamento di*

*Adriana Lotto*

## 1. La vita

Antonia Bruha è nata come Antonia Spath il 1° marzo 1915 a Vienna. Sua madre, originaria della Boemia meridionale, era stata mandata dalla famiglia a Vienna perché imparasse le buone maniere prima di unirsi in matrimonio con uno svedese. Invece lì aveva conosciuto il futuro padre di Antonia, discendente da una vecchia famiglia delle Fiandre. Lo aveva infine sposato ed era così rimasta in quella città. Lei era una donna borghese, credente di stretta osservanza, lui un socialista contrario già a quell'epoca all'imperatore. Poiché voleva che Antonia e sua sorella, maggiore di tre anni, imparassero la lingua materna, Antonia frequentò la scuola cieca di Vienna. Il suo più grande desiderio era, dopo la fine della scuola, studiare lingue slave all'Università, ma la madre non glielo permise:

Lei non voleva e ha detto: "Una donna deve saper cucinare, deve saper cucire, questo è importante, perché avrà il governo della casa una volta sposata. Per questo non occorre studiare" No? Mio padre, che l'aveva sempre spuntata, questa volta non ci è riuscito e mia madre ha deciso che dovevo fare la sarta. E cucire è stata l'unica cosa che ho odiato a scuola, non volevo cucire né fare la maglia. Non volevo, lo racconto adesso, perciò tu sola lo sai, non volevo fare la maglia, e dovendo fare un paio di calzini per la scuola ho fatto e rifatto per dieci volte i talloni così che alla fine i calzini li ha fatti mia madre. (ride) Lei non voleva che io studiassi, ma che imparassi questo, e io invece non ne volevo sapere. Io non avevo che questo, studiare le lingue slave, era il mio sogno si fa per dire e odiavo cucire, così ho detto: "Cucire? Non diventerò mai una sarta!" Mia sorella più vecchia di tre anni ha imparato da sarta, no? Senza opporsi. Lei non si opponeva mai, al contrario di me che mi sono sempre opposta. Dunque niente. Non ne volevo proprio sapere, adesso devo dirlo, di darmi da fare per imparare un mestiere.

Alla fine Antonia scelse di diventare parrucchiera estetista. A quel tempo frequentava un gruppo di giovani quaccheri. Il responsabile del gruppo, Josef Schindler, detto Jo, che aveva un negozio di parrucchiere, prese Antonia. Lei si iscrisse anche alla "Società operaia ginnica cieca" che era una sezione della

---

<sup>1</sup> Regina Fritz è laureanda in Storia con il prof. Gerhard Botz presso l'Università di Vienna. Ha condotto l'intervista ad Antonia Bruha nei mesi di gennaio-marzo 2003. Il presente saggio costituisce il lavoro propedeutico alla tesi di laurea.

“Società operaia ginnica austriaca”. In Austria a quel tempo esistevano numerose società ginniche ceche che rappresentavano le tre diverse correnti politiche. Di queste facevano parte la “Sokol” (Società Nazionale Ceca), la “Orel” (Società cattolica) e la soprannominata “Società operaia ginnica ceca”.

Avevo un'amica a scuola e questa amica andava sempre a ginnastica alla “Sokol” in tedesco “Falke” e una volta mi ha detto se volevo andare a ginnastica anch'io. E' stata lunga prima che mia madre mi desse il permesso. No? Lo sport, un'assurdità! Lì non potevo trovare niente di cui avessi bisogno nello sport. [...] Naturalmente sono andata da mio padre e mio padre l'ha convinta a lasciarmi andare a ginnastica. Che questo era necessario. E così sono andata alla “Sokol” con la mia amica. Ma allora le “Sokol” ceche erano considerate molto nazionaliste e quando sono andata non avevo ancora 15 anni, ero già nell'apprendistato e gli altri di 16-17 anni sono sempre stati sulle loro. Allora ho detto: “Bosa! Cos'hanno loro? Mica puzzo, io!” E lei ha detto: “Sai tu? Mi dispiace, ma io non so niente. Loro dicono che tu sei tedesca, che hai un padre tedesco, che non c'entri niente qui.” Era finita. Ma io volevo comunque andare a ginnastica, sono venuta a sapere che nel terzo distretto in Petrusgasse, allora si chiamava così, c'era una palestra sindacale. Sono andata, no? E come sono stata tra ragazzi, giovani e ragazze, no? “Eh sì, presa in trappola una nuova! Ma tu sei carina, tu sei bionda, in che scuola vai?” Allora ho risposto: “Nella scuola ceca Komenski”. “Cosa?” ha detto uno. “Una boema! Adesso la sistemo io!” (ride) [...] Ero completamente disperata. Per due sere ho corso su e giù sulla strada invece di fare ginnastica. Siccome non volevo che mia madre lo sapesse, l'ho detto molto dopo a mio padre. Poi ho incontrato un'altra amica, anche lei della scuola [...] che ha detto. “Oh, è tanto che non ti vedo. Che cosa fai?” e così via. E “Come mai ti incontro per strada? Io ero da mia zia.” Le ho raccontato tutto. Lei ha detto: “Mio Dio, che stupida sei! Vai! Alla lega operaia ceca! Là non chiedono se tuo padre è austriaco o tedesco, e se tuo nonno è svedese e tua nonna ceca, questo là è completamente indifferente. Si deve soltanto essere di sentimenti socialisti!”

Alla Lega ginnica ceca, Antonia conobbe il suo futuro marito, Josef Bruha, che là era caposquadra. Per molto tempo non osarono raccontare ai genitori questa loro “conoscenza”. Nel 1935 si sposarono e Antonia, l'anno dopo, con l'appoggio del marito cominciò a studiare slavistica all'Università. Non poté tuttavia concludere gli studi, perché nel 1938, a seguito dell'*Anschluss*, la facoltà venne chiusa. Assieme al marito, che per via della sua appartenenza alla Lega di protezione aveva perduto il posto di lavoro alla Siemens, cominciò a fare politica. Nel 1935 andarono a prendere da Pressburg con la bicicletta la “Arbeiter-Zeitung”, illegale, che veniva stampata a Brünn assieme al giornale comunista, e la portarono in Austria nascosta nel manubrio della bicicletta.

Dopo la *Anschluss*, decisero di intraprendere azioni clandestine di resistenza contro il regime nazionalsocialista. Venne fondato un gruppo di resistenza, composto da membri dell'Unione sportiva ceca, della “Sokol”, della “Orel” e dell'Unione ginnica ceca. Inizialmente vi fecero parte persone di origine ceca, ma in seguito, poiché il gruppo era politicamente indipendente, entrarono anche persone che non appartenevano alla minoranza ceca e che non avevano in precedenza fatto parte di gruppi politici. Le azioni illegali consistevano tra l'altro nel distribuire volantini che incitavano alla resistenza, nel mettere in salvo famiglie ebre, che venivano fatte passare attraverso il confine svizzero, e in azioni di sabotaggio. Inoltre si informarono i cechi austriaci del discorso di Hitler nel quale egli aveva sottolineato che nessun ceco avrebbe potuto diventare un suo soldato. Richiamandosi a queste parole essi poterono eludere l'ordine di arruolamento. Antonia Bruha partecipò anche ad azioni di sabotaggio. Per lei era della massima

importanza che nessuno fosse ferito in tali azioni, ma suo marito era convinto che anche con la più grande prudenza si corresse questo pericolo, così era fermamente contrario a tali azioni. Tuttavia, visto che a quel tempo seguiva a Berlino un corso di perfezionamento professionale<sup>2</sup>, Antonia poté partecipare a sua insaputa ad azioni di questo tipo:

[...] noi ci incontravamo sempre nella Lobau, che era il nostro punto d'incontro, no? Una volta là, una volta qua, una volta da un'altra parte, sempre parecchi gruppi potevano discutere. E c'erano i ragazzi, allora la Lobau era, adesso è un parco e bello, ma allora era una boscaglia. Come un luogo incolto [...] Ma in questa foresta dei contadini avevano i campi. Lontani gli uni dagli altri e si erano costruiti dei capannoni, dove avevano messo per l'inverno i cereali o altre cose che avevano raccolte, se avevano avuto tempo, le avevano potute portare nella fattoria, perché queste non erano nella Lobau, ma altrove. E la Wehrmacht aveva preso possesso di questi e aveva messo lì i suoi approvvigionamenti. [...] E gli uomini avevano scoperto che di notte c'era un solo soldato di guardia per dieci capannoni. E anche di giorno E la notte andava da uno all'altro che erano lontani l'uno dall'altro. E poi tornava di nuovo al primo. E Nakovitz e io siamo andati al primo come una coppia di innamorati, ma non lo eravamo, siamo andati lì, e abbiamo cominciato a farci effusioni, e intanto ci guardavamo intorno e poi, questo non l'ho mai detto, abbiamo messo del materiale esplosivo e siamo scappati via con le biciclette e prima che quello tomasse aveva preso fuoco tutto.

Nel 1941, Antonia si trovò inaspettatamente incinta: “Ho creduto che mi venisse un colpo. Io volevo un bambino, ma non in quel momento! Col rischio di finire in carcere! Chi poteva volere un bambino?” Ebbe sua figlia Sonja il 5 luglio 1942. Pochi giorni dopo il parto venne a sapere che il suo gruppo di resistenza era stato tradito (da una spia della Gestapo, si seppe più tardi) e che erano cominciati gli arresti. Verso il 15 ottobre dello stesso anno anche Antonia venne arrestata assieme alla sua bambina dalla Gestapo. Nel corso del primo interrogatorio la bambina le venne violentemente strappata e portata via. Per molto tempo Antonia rimase ignara circa il suo destino. Soltanto quando nel campo di concentramento di Ravensbrück un detenuto fece un ritratto della bambina da una fotografia inviata dal marito e glielo regalò cessarono i dubbi. Per due giorni fu tenuta prigioniera nel carcere di Morzinplatz e sottoposta a continui interrogatori: “Poi sono cominciate le domande. Poi sono cominciate le domande. Con percosse. Con bastonate. Con tutti i mezzi possibili.” Il 17 ottobre fu messa in isolamento per quasi 8 mesi sulla Elisabethpromenade, dove al quarto piano vi era l'ala della Gestapo. Gli interrogatori durarono quasi tre mesi. Venivano condotti ogni due tre giorni. Dopo tre mesi Antonia Bruha dovette firmare la sentenza della propria morte e quella di 20 uomini e 4 donne che avevano collaborato con lei nello stesso gruppo di resistenza. Per qualche giorno venne quindi trasferita al secondo piano. Ecco come Antonia descrive il trasferimento:

---

<sup>2</sup> Tre settimane dopo essere stato riassunto alla Siemens dai Tedeschi, Josef Bruha venne impiegato come capodivisione. Antonia a tal proposito spiegherà: “Sono arrivati i nazisti e 14 giorni dopo mio marito era di nuovo alla Siemens, ma questa volta non come capomastro, ma come capodivisione. Loro avevano impiegato tutti quelli che avevano appartenuto alla Lega di Protezione. Questo nelle grandi fabbriche. Nelle piccole, non so. Mio marito ha di nuovo lavorato. Di nuovo con 300-400 donne, con due meccanici e una dattilografa [ride] A noi non è mai andata tanto bene finanziariamente, come quando sono arrivati i nazisti. Ti chiedo, perché siamo andati nelle resistenza? Eravamo stupidi o convinti di essere contro Hitler? [ride]”.



[...] il giorno seguente, la mattina presto dicono “Cella così e così! Bruha Antonia! Fuori dalla cella con tutte le cose!” Io ho pensato tra me “Adesso non deve vedere che mi viene da urlare”. Sono uscita dalle cella ridendo, con la testa fieramente alta, la testa, ho continuato ad andare, mi sono girata una volta e ho riso. E ho continuato ad andare lentamente. E quello ha detto: “Andare un po’ più svelta” E io mi sono girata e ho detto con tutta calma “ Se si sta seduti così a lungo, non si può andare più svelti”. E sono andata su per una scala a chiocciola. Ma veramente! Con la testa fieramente alta. Poi ho fatto il giro dei gradini, mentre lui mi guardava su per la scala a chiocciola e quando ho visto che non mi vedeva più mi sono messa a sedere e ho guaito come un cucciolo di cane. [ride]

In seguito Antonia venne trattenuta per breve tempo presso il II Tribunale per poi essere trasferita di nuovo nella Elisabethpromenade. Ai primi di ottobre 1942 venne condotta con l’annotazione “Ritorno indesiderato” al campo di concentramento femminile di Ravensbrück. Il viaggio durò quasi 4 settimane. Dal blocco di accoglienza passò al “Blocco politico”, nel quale Rosa Jochmann fungeva da veterana del blocco e si sforzava di tenere insieme tutti i prigionieri politici austriaci del campo. Lì, Antonia lavorò dapprima come sarta e poi fu mandata nell’infermeria. Il 28 aprile 1945 lasciò il campo con l’ultima colonna di evacuazione. Il settimo giorno di marcia fuggì assieme a tre compagne. Un viaggio avventuroso durato quasi 4 settimane attraverso la Polonia e la Cecoslovacchia la condusse infine a Vienna dove rivide il marito<sup>3</sup> e la figlia. Nel dopoguerra cominciò assieme ad altri prigionieri di allora ad organizzare prima la sezione del KZ e poi la comunità austriaca del Lager di Ravensbrück. Dal 1946 fece traduzioni per “L’ora di russo” presso radio Vienna. Dal 1968 lavora presso l’Archivio di documentazione della resistenza austriaca, dove ha messo in piedi l’Archivio di Ravensbrück. Inoltre tiene conferenze sulla sua vita nelle scuole. Nel corso di questa intervista, Antonia Bruha ha sottolineato che ha svolto la maggior parte delle sue attività dopo la guerra per un ideale. Poiché collabora a numerose organizzazioni che si occupano del periodo nazista, rimasi sorpresa della risposta che dette alla domanda se già nel Lager avesse pensato, dopo il suo ritorno a Vienna, di scrivere della sua terribile esperienza:

No. A dire il vero, nelle quattro settimane prima di tornare a casa avemmo ancora diverse vicissitudini, per cui mi sono detta che se fossi tornata a casa non mi sarei più occupata di niente, se non di vivere con la mia bambina e stare con mio marito, che non avrei fatto più niente.

## **2. L’intervista.**

Ho conosciuto Frau Bruha durante una conferenza da lei tenuta nella mia vecchia scuola come testimone. Il suo racconto mi impressionò tantissimo, così che decisi di occuparmi di più del periodo nazista. Alla fine mi risolsi di studiare storia. Subito dopo l’avvio degli studi universitari, scrissi una lettera ad Antonia Bruha nella quale la ringraziai del suo impegno di testimonianza e come questo avesse influito circa la mia scelta universitaria. In seguito ella mi invitò all’Archivio di documentazione che da quel momento cominciai a frequentare spesso e strinsi con lei una profonda amicizia. L’intervista consiste in 4 conversazioni della durata di

---

<sup>3</sup> Josef Bruha fu rilasciato dalla prigionia della Gestapo tre giorni dopo per mancanza di prove. Tuttavia anche il reclamo della sua ditta, per cui in sua assenza il lavoro di grande importanza bellica svolto dalla sua divisione ne avrebbe risentito, contribuì alla sua liberazione.

14 ore. Le prime tre si susseguono in uno spazio di tempo relativamente breve, due o tre giorni di distanza l'una dall'altra. L'ultima invece è stata condotta circa due mesi più tardi. Poiché sono in buoni rapporti con Antonia, i nostri incontri si sono svolti in un clima di distensione. Antonia ha sottolineato più volte il suo proposito di concedermi l'intervista perché mi vuole bene come a una nipote. Ha voluto raccontare la sua vita nel modo più minuzioso possibile e tentare di non tralasciare niente perché io potessi sapere tutto di lei. Ha pensato di raccontare cose private che solo la sua famiglia sa. In questo modo la sua intervista costituisce anche un testamento.

Il silenzio delle pause dal punto di vista emozionale è molto carico e Antonia descrive la sua esperienza con una tensione che cala e cresce. Ha pensato di allentare le situazioni più pesanti introducendo nel racconto storielle brevi e divertenti. A volte ride anche solo alla descrizione di terribili situazioni. In questi casi spesso non si sa come ci si deve comportare per cui interviene un sentimento di pudore davvero insopportabile. Mediante questo comportamento Antonia cerca probabilmente di distanziarsi dall'accaduto. Il suo modo di raccontare è ben strutturato. Grazie alle molte conferenze tenute nelle scuole, Antonia è una parlitrice esperta. Il racconto del periodo trascorso nel campo di concentramento di Ravensbrück è invece più confuso rispetto alla descrizione del periodo precedente l'arresto. Vuole raccontare d'un sol colpo più vicissitudini e così interrompe spesso le frasi per inserire una nuova storia. Il suo racconto appare anonimo, come se volesse raccontare più della sorte degli altri prigionieri oppure del contesto storico. Non dice come ha visto determinate situazioni ma tenta in parte di raccontare come uno spettatore "obiettivo". Ma a volte abbandona questi ruoli e manifesta i suoi sentimenti, cosa su cui mi soffermerò più avanti.

Si potrebbe supporre che grazie all'attività di testimonianza, Antonia abbia imparato a nascondere abilmente le sue emozioni. Tuttavia, probabilmente in virtù del nostro particolare rapporto, nel corso dell'intervista rende palesi molti sentimenti. Descrive le storie raccontate più volte, ma dietro si nascondono emozioni che lascia trasparire più spesso di quanto avrei potuto sospettare. Ad un certo punto ha addirittura detto: "Vedi, sono cose che parlano in primo luogo dell'anima". E' per lei molto importante accompagnare il suo dire con gesti ed essere in questo modo credibile. I racconti di seconda mano sono a suo dire non proprio verificabili e per questo le potrebbe succedere di raccontare qualcosa di falso che la renderebbe contestabile. E' il principio della credibilità che l'ha condotta, io credo, a costruire l'Archivio di Ravensbrück all'interno dell'Archivio di documentazione della resistenza austriaca. La seconda edizione della sua autobiografia *Ich war keine Heldin* l'ha integrata con sunti delle deposizioni ai processi contro sorveglianti e medici del campo di concentramento di Ravensbrück tenutesi ad Amburgo dal 1946 al 1947. Le tre dichiarazioni riportate si riferiscono all'esistenza della camera a gas a Ravensbrück. Antonia Bruha è molto orgogliosa del fatto che con l'aiuto di queste testimonianze ha potuto dimostrare che a Ravensbrück c'era una camera a gas<sup>4</sup>. E' particolarmente strano che durante le sue

<sup>4</sup> Le gassazioni cominciarono a Ravensbrück alla fine di gennaio o all'inizio di febbraio 1945. La camera a gas era una baracca di legno nelle immediate vicinanze del crematorio nella quale potevano essere uccise 150-180 persone contemporaneamente.

conferenze pubbliche legga sempre determinati passi dal suo libro e non racconti invece a braccio. Fa in modo di estraniarsi dal raccontare poiché ciò che è sulla carta non fa così male<sup>5</sup>. In questo modo lei non è costretta a rivivere, ma può, per così dire, smettere di pensare e leggere semplicemente le parole senza pensare al loro significato. Se non fosse così, al solo leggere quei passi dovrebbe piangere.

### **3. Analisi dell'intervista**

#### **3.1. Il rapporto tra Antonia Bruha e suo padre**

Il padre di Antonia gioca nella sua vita un ruolo importante. Una manifestazione estremamente interessante di questo è che tutti gli uomini che essa ha aiutato in situazioni critiche nel corso della sua esistenza e che le sono rimasti impressi nella memoria, le ricordano suo padre. Ad esempio il sorvegliante che in prigione la consolò e le dette un'arancia o il primo russo che incontrò dopo la sua fuga dalla colonna di evacuazione. Anche Antonia sottolinea più volte la sua particolare identificazione col padre. Ad esempio afferma: "Faccio sempre cose che so avrebbe fatto esattamente così mio padre".

#### **3.2. Le influenze di Antonia Bruha**

Antonia Bruha rimase impressionata soprattutto dai Quaccheri. L'angoscia che durante le azioni di sabotaggio qualcuno potesse essere ferito, deriva dalla ideologia dei Quaccheri. Antonia stessa sottolinea nell'intervista che il rifiuto di qualsiasi morte e la convinzione che in ogni uomo c'è qualcosa di buono deriva dai Quaccheri. Questa idea l'ha probabilmente aiutata dopo la guerra a ricostruirsi una vita serena. Anche il marito contribuì a formarla politicamente. Sotto la sua influenza cominciò la sua attività illegale di resistente:

[...]in parte per convinzione, in parte perchè mio marito l'aveva già fatto, sai? Nonostante ognuno di noi visse la propria vita e noi non fossimo così attaccati, come si dice, no? ma in questo caso devo proprio dire che lui mi ha influenzato molto, all'inizio! Poi, no! Poi, io sono andata a fare i sabotaggi, e lui era contrario, no?"

Però nel corso dell'intervista, Antonia sottolinea spesso che sono state le sue qualità caratteriali, le sue opinioni a farla entrare nella resistenza. Spiega più volte che è stata una bambina cocciuta e determinata. A questo proposito rimarca:

Se mi mettevo in testa qualcosa, lo volevo a tutti i costi. Per questo sono entrata anche nella resistenza.

Sono rimasta particolarmente impressionata della capacità di Antonia Bruha di distinguere tra giusto e ingiusto. Ella non sgrava delle sue responsabilità il medico dott. Percival Treite, più tardi accusato, che era il suo superiore nell'infermeria, nonostante questi la indichi come testimone al suo processo dopo la guerra. Lui l'aveva aiutata spesso nel Lager, le lasciava sigarette sul tavolo, la salvò dalla fucilazione e chiuse un occhio sugli aiuti che dava ai prigionieri, in parte alla luce del sole.

---

<sup>5</sup> Ad esempio legge il passo nel quale descrive la deportazione da Ravensbrück al campo di sterminio di Uckermarkt.

Lui era a modo con noi. Mi ha salvata da quelle cose [botte, persecuzioni]. Lui era, non era, ha sempre detto “per favore” e “grazie”, mi diceva “Puoi farlo ancora?”[...] Insomma era a modo con noi. Ma questo non ha niente a che fare con le centinaia di persone che ha ucciso durante i suoi esperimenti, questo non ha niente a che fare [...].

### 3.3. Il rapporto madre-figlia

Il rapporto tra Antonia Bruha e sua figlia necessita di una particolare attenzione. Per Antonia sapere che sua figlia stava bene fu decisivo perché si risolvesse a vivere. Dal momento in cui fu certa che sua figlia era viva e stava bene, decise di sopravvivere:

Quando ero rinchiusa, volevo morire, ma quando ho saputo che mia figlia viveva, avevo ricevuto la prima posta nel Lager e avevo saputo che mia figlia era salva [...]mia figlia era salva, allora volevo vivere. Questa era la differenza. Quando ero rinchiusa là, pensavo, non me ne importa più nulla, la bambina l’hanno portata via e, capisci? Ma ora volevo vivere! La bambina viveva!

Interessante è il rapporto della figlia con la madre. Quando si rincontrarono, all’inizio e per qualche tempo, Sonja non volle accettare la madre, perché si aspettava una bella signora bionda e sana e non una donna segnata dal Lager, dalla fame, dalle privazioni e dalla malattia. Fu una battaglia lunga e indefessa quella che la madre dovette sostenere per conquistarsi l’affetto della figlia. Ma alla fine ci riuscì. Antonia sottolinea continuamente che sua figlia e lei sono oggi legate da profonda amicizia. Nel corso dell’intervista, Antonia ha raccontato più volte che nella vita di Sonja ci sono stati momenti nei quali ella ha ribadito che non avrebbe mai lasciato i genitori, che sarebbe rimasta con loro. Sonja ha avuto per tre volte la possibilità di lasciare Vienna per un periodo più o meno lungo, ma ogni volta ha deciso di restare dicendo: “Non vado via dai miei genitori. Sono felice di averli”. Questa dichiarazione dimostra, a mio parere, da un lato lo stretto legame della figlia nei confronti dei genitori, dall’altro gioca tuttavia anche una certa traumatizzazione provocata dalla perdita della madre che fa nuovamente insorgere l’angoscia di non trovarla più. A questo punto, interessante è la delusione di Antonia allorché la figlia interrompe gli studi. Probabilmente ciò derivò dal fatto che ella avrebbe voluto studiare ma non ne aveva avuto la possibilità. Per questo non poteva capire la decisione della figlia. Sonja invece decise di farsi una famiglia, perché “i bambini sono più importanti”.

### 3.4. I “bambini del lager”

Raccontare di determinate esperienze risulta ancor oggi gravoso per Antonia. Cosa che è sorprendente, se si pensa che la storia della sua vita l’ha già raccontata innumerevoli volte. Antonia sottolinea che ricordare il passato non le dà più sollievo, che parlare diventa faticoso e parla di incubi. Certe notti si sveglia e non riesce più a prendere sonno perché vede davanti a sé il Lager. In quei momenti si presentano ai suoi pensieri soprattutto i bambini la cui morte meno di tutto poté accettare. Ancora oggi piange a quel ricordo ed evita questo argomento più di ogni altro:

Adesso devo fumarmi un’altra sigaretta. Questo è [pausa] un delitto da parte mia. Adesso fumo e per oggi basta [ride]. Ma questo mi agita. Devi capirlo. Mi annienta. Oggi non

dormirò. Ma io non dormo quasi mai, perché vedo davanti a me solo bambini morti. Io vedo sempre tutti, la Hella e tutti i bambini che hanno ucciso. E io con questo, io tu [pausa] non puoi capirlo. Io non riesco a venirme fuori con tutti, con i fucilati, gli impiccati [pausa] sarebbe potuto succedere anche a me, perché il medico della Gestapo, se il medico delle SS non mi avesse tenuta in vita perché aveva bisogno di me, sarei stata fucilata, no? Con lui sì, ma con i bambini che ha ucciso non riesco a venirme fuori. Quando sono nati i miei nipotini, giocavo con loro e dopo che l'avevo fatto andavo nella stanza accanto e gridavo.[...] Non riesco a venirme fuori con queste piccole Hellen, con i bambini. E questo mi costa così tanto sonno che mi do da fare, leggo libri per straviarmi, cerco la sera di leggere qua e là in ceco libri, libri cechi, che mi piacciono, e di mantenere la lingua. Ma non serve a niente. E mi serve poco leggere il giornale. Ma questa del giornale devo raccontarla. Così. Serve poco. [ride] Aspetta. Devo riprendermi un po', vedi? Così va. [si accende un'altra sigaretta]

Nel corso di quasi nove ore di intervista, Antonia non racconta niente dei bambini del Lager. Quando le pongo domande più precise, entra in argomento. Alla mia richiesta di descrivere la sorte dei bambini, racconta:

[...] Poi sono arrivati nel Lager ancora bambini. Non c'erano soltanto quelli nati là e là morti nel blocco delle nascite ma c'erano bambini nel Lager che non si sapeva da dove venivano, spesso erano bambini belgi, bambini francesi, qualche volta bambini ebrei<sup>6</sup>, non sempre bambini ebrei e noi abbiamo allora deciso di mantenere in vita i bambini e c'era allora una Internazionale [ognuno faceva spazio] [...] e noi abbiamo deciso che i bambini dovevano sopravvivere, abbiamo allora, nel comitato si è detto, che ognuno adottasse un bambino perché altrimenti un bambino riceveva cinque pezzi di pane e un altro niente. Io allora ho adottato una olandese, [pausa] la Hella, [pausa] che non ci possa pensare! [pausa] Essa aveva occhi così grandi ed è corsa sulla strada le madri lavoravano e i bambini erano corsi là e come mi ha visto mi ha detto e io l'ho adottata e lei continuava a dirmi "zia pane". Allora ho dato sempre un pezzo di pane e questo l'ho fatto per tenere i bambini in vita che non avessero fame. E nel dicembre '44 queste madri insieme ai bambini vengono chiamate per andare a Bergen Bergen, Bergen Belsen<sup>7</sup> e li hanno tutti uccisi. E c'era la Hella. C'era. Che cosa terribile. [...] Lei aveva sempre fame e io avevo solo un pezzo di pane. [...] Io non potevo più darle niente.

Antonia Bruha mi racconta che la bambina olandese a quel tempo aveva quattro cinque anni, la stessa età di sua figlia quando ritornò a Vienna. Perciò ella vide in Hella anche la sua bambina. La perdita di lei probabilmente le ricordava la perdita di sua figlia e la impossibilità e la incapacità di proteggerla al momento della cattura. Questo è forse il motivo di una traumatizzazione particolarmente forte. Ma sua figlia poté vederla di nuovo, non riuscì invece a salvare Hella. La sua angoscia nel dover ricordare diventa particolarmente evidente a mio avviso nelle seguenti affermazioni:

<sup>6</sup> I primi bambini arrivarono a Ravensbrück già nel giugno 1939. Nel *Kalendarium der Ereignisse im Frauen-Konzentrationslager di Ravensbrück 1939-1945* sotto "29 giugno 1939" troviamo la seguente annotazione: "Il più grande trasporto fino a questo momento di donne KZ. 440 donne Roma e i loro bambini furono deportati a Ravensbrück dal Burgenland, dal 1938 annesso al Terzo Reich come "Ostmark". Essi ricevettero il triangolo nero come "Zingari oziosi". Perciò, sei settimane dopo l'apertura ufficiale del campo di concentramento si trovarono per la prima volta tra i prigionieri anche bambini. Fino al 1942 arrivarono sporadici trasporti di bambini russi, ucraini, cechi, polacchi, ma anche tedeschi. L'anno seguente ci furono i trasporti più grossi di bambini dall'Ungheria, Turchia, Spagna, Portogallo e dall'Unione Sovietica. Con l'aiuto delle liste di entrata si possono contare 881 bambini di 18 nazioni di età fino ai 16 anni.

<sup>7</sup> Solo all'inizio del 1945 questi bambini e le loro madri vennero deportati a Bergen-Belsen.

Dunque sogno ancora Hella. Devo dire che ho superato tutto ma di notte sogno i bambini che hanno ucciso e io, io vedo tutto davanti a me e non riesco a dormire e comincio a gridare. OK avanti! Non parliamo più di bambini! [...] Con i bambini per tutta la vita non riuscirò a venirme fuori. Chissà perché?

L'assurdità del morire si evidenzia particolarmente in questa citazione. Anche la brusca interruzione del flusso del racconto non si verifica più in modo così significativo nel corso dell'intervista.

### 3.4.2 Gli interrogatori

Nel corso dell'intervista diventa chiaro che Antonia Bruha avverte il momento dell'arresto e degli interrogatori peggio che gli anni passati in campo di concentramento. Ella stessa sottolinea spesso che la solidarietà a Ravensbrück rendeva la vita più sopportabile:

La prigionia era terribile. Il campo di concentramento era perciò altro, perché là c'era una certa solidarietà, ah, perché c'erano uomini ai quali ci poteva in qualche modo appoggiare. Insomma era in una parola, come posso dire? Grazie all'amicizia e a questi sforzi di aiutare gli altri [...]

Invece in prigione lei era sola e non poteva contare sull'appoggio di nessuno. Degli interrogatori Antonia racconta:

Ogni, quasi ogni due giorni, venivano a prendermi. Allora avevo il petto purulento, allora mi hanno colpito al petto. E io devo dirti la verità che ho spesso pensato, pensavo a qualche nome ma poi ho pensato che non lo potevo fare. E se quel nome esisteva davvero? Potevano arrestare un innocente. Sai tu? Capisci? Nell'angoscia! Già. Ed è andata avanti così. Poi gli interrogatori sono cessati un po' perché avevo il petto molto purulento. Ma la fortuna era con me se mi avevano interrogata, no? E mi hanno colpito nel petto purulento, sono rimasta senza coscienza e poi mi hanno scossa con l'acqua fredda e così sono tornata completamente in me e allora mi sono resa conto che non avevo fatto nessun nome.

Degli interrogatori Antonia non parla molto volentieri. Deve aver ricevuto dei terribili colpi al petto, perché vi ritorna sempre. Alle mie domande riguardanti questo periodo risponde spesso soltanto brevemente, glissa subito e ricade in parte in un raccontare routinario. Probabilmente il motivo è che cerca di scacciare dalla mente il ricordo della brutalità di quegli interrogatori. Teme che il ricordo gli rinnovi quel senso di oppressione psichica:

Quanto gli interrogatori fossero terribili l'ho descritto tutto, l'ho fatto nel mio libro, perché erano così terribili e io ero spesso senza coscienza e perché mi hanno colpito così. Erano davvero terribili [...].

Particolarmente interessante trovo la risposta alla domanda se di fronte agli interrogatori avesse paura. Antonia risponde:

Ero in un tale stato di incoscienza che solo dopo che firmai, no? Ero, come posso dire? Stordita. Sai? Dopo che ho firmato, ero stordita no?

Poiché alla fine devia velocemente e comincia a raccontare del campo di concentramento, le ho chiesto che cosa intendesse dire con essere stordita. La sua risposta è una nuova importante informazione per me, perché non mi aveva mai fino ad allora detto nulla su questo. Ma anche questa volta non ha voluto svelarmi molto di più perché dopo una breve spiegazione ha divagato nuovamente. Poiché

questa interrompere il racconto sugli interrogatori è ricorrente, vorrei proporre alcuni passaggi della sua risposta:

Stordita. Sì, io ero mezza impazzita. Avevo di nuovo la febbre e gridavo no? Questo è durato a lungo, finché ho avuto la febbre e la febbre ce l'avevo dopo gli interrogatori, mi hanno sempre anche in alto al quarto piano fatta rinvenire, e quando ero di nuovo in me allora io non ho detto niente contro nessuno no? Nonostante i dolori, nonostante le botte, e questo è andato avanti quasi tre mesi.

Solo dopo la spiegazione del termine stordita mi è stato chiaro come per lei sia stato terribile firmare la sua condanna a morte. Nelle prime conversazioni Antonia aveva parlato di questa situazione come di un qualcosa di insignificante, se non avesse avuto la certezza che i venti uomini che stavano su quella stessa lista sarebbero morti. Ella non ha mai raccontato niente di questo, di come avesse vissuto personalmente l'evento. Che cosa gli era rimasto impresso. Nel passaggio citato accade che Antonia dopo che ha raccontato del periodo degli interrogatori salta di nuovo temporalmente e si soffermi sul fatto che non ha mai tradito nessuno. Questo fatto da un lato è per lei molto importante, dall'altro le permette di sviare da un argomento scomodo. Su queste digressioni Dietmar Sedlaczek scrive: "Talvolta la digressione assume il significato di una sorta di rifiuto a raccontare. Fatta in modo più o meno esitante, introdotta con forza, la digressione esprime il desiderio di cambiare argomento. Forse il narratore è mosso anche dal bisogno comunicare qualcosa di particolarmente importante per lui e che ha valore nel racconto. [...] Non di rado secondo la mia esperienza nella digressione vengono ripresi temi che l'intervistato può sviscerare narrativamente bene e che per lui sono per così dire un terreno sicuro e che è possibile che abbiano già fatto buona prova nel racconto orale". I passaggi dell'intervista sopracitati richiamano tutte queste particolarità.

### 3.4.3. La sterilizzazione dei Sinti e dei Roma

Tra i fatti che sono rimasti indelebili nella memoria di Antonia Bruha vi è la sterilizzazione dei Sinti e dei Roma nel Lager di Ravensbrück<sup>8</sup>. A costoro venne promessa la liberazione in caso di sterilizzazione volontaria, liberazione che non ci fu mai. Nel raccontare come queste donne e ragazze si rotolassero per il dolore sulla strada del Lager e piangessero e continuassero a dire "noi siamo libere", Antonia sottolinea spesso: "Io non potevo pensarci". Antonia cercò per molto tempo una lista di nomi di superstiti, che poté portare fuori dal Lager, ma non riuscì a trovare nessuno. Questa ricerca mai cessata contraddistingue la sua eterna speranza di superstite. A mio parere questa ricerca è per lei così importante per la

---

<sup>8</sup> Tra il 4 e il 7 gennaio 1945 vennero sterilizzati dai 120 ai 140 Sinti e Roma. A proposito di questa sterilizzazione Grit Philipp scrive: "4 gennaio. Il prof. Clauberg e il dott. Goebel giunti da Auschwitz cominciarono a sterilizzare da 120 a 140 ragazze e giovani donne Sinti e Roma di età tra gli 8 e i 18 anni. Alla maggior parte delle vittime, non ancora deflorate, venne spruzzato nelle ovaie un liquido e vennero osservate le conseguenze con radiografie. La maggior parte delle ragazze e delle giovani donne morì per infiammazione delle ovaie, non superarono l'intervento a causa delle cattive condizioni generali o rimasero sterili. La sterilizzazione venne praticata nell'infermeria del KZ di Ravensbrück e durò fino al 7 gennaio".

semplice ragione che il dolore dei Sinti e dei Roma conserva un "senso". Questi sottolineavano allora nel dolore la loro gioia che questa azione non fosse vana dal momento che sarebbero stati liberati. Il dolore non sarebbe stato così vano. Ma con la morte delle vittime le sterilizzazioni erano orribili e insensati esperimenti.

### 3.5. Il racconto di Antonia Bruha

Per Antonia Bruha è come se dovesse portare a compimento un incarico. Questo consiste per lei nell'impedire che periodi simili a quello nazista possano ripetersi. La sua resistenza e il suo dolore, ma anche quello di tutte le altre vittime, non devono essere vani. Per questo motivo è impegnata ancora oggi attivamente come testimone e cerca di spiegare alle generazioni più giovani che cosa sia stato il nazismo. Particolarmente sorprendente è il fatto che lei si intenda straordinariamente bene con i giovani. Spiega questo dicendo: "Forse viene da qui questo volere e capire i giovani. Forse viene da qui, capisci? Dal fatto che ho visto così tanti giovani nella più grande miseria, io allora anche non ero vecchia. Ma avevo pur sempre ventisei anni non diciotto o diciannove". I motivi stanno anche nel fatto che questa generazione è libera e che Antonia può portare avanti il suo appello.

### Bibliografia

A. Bruha, *Ich war keine Heldin*, Vienna-Monaco, 1995.

Dokumentationsarchiv des österreichischen Widerstandes (a cura di), *Widerstand und Verfolgung in Wien 1934-1945. Eine Dokumentation*, 3 volumi, Vienna, 1984.

Ch. Gerbel - R. Sieder, *Erzählungen sind nicht nur "wahr". Abstraktionen, Typisierungen und Geltungsansprüche in Interviewtexten*, in G. Botz - Ch. Fleck - A. Müller - Th. Manfred, *Qualität und Quantität. Zur Praxis der Methoden der Historischen Sozialwissenschaft*, Francoforte - New York, 1988, pp.189-210.

B.Pawelke, *Als Häftling geboren - Kinder in Ravensbrück*, in C. Füllberg-Stolberg - M. Jung - R. Riebe - M. Scheitenberger, *Frauen in Konzentrationslagern: Bergen-Belsen. Ravensbrück*, Brema, 1994.

Ph. Grit, *Das Kalendarium der Ereignisse im Frauen-Konzentrationslager Ravensbrück 1939-1945*, Berlino, 1999.

D. Sedlaczek, *"...das Lager läuft dir hinterher Leben mit nationalsozialistischer Verfolgung"*, Berlino-Amburgo, 1996.

B. Strebel, *Das Konzentrationslager Ravensbrück und seine Entwicklung vom zentralen Muster - KZ für Frauen zu einem Vernichtungslager*, Hannover 1996.



---

# Memoria\*

---

di

*Nina Ivanovna Gagen-Torn*

*Traduzione dal russo di Arianna Piepoli*

## **NINA IVANOVNA GAGEN-TORN (1900 - 1986)**

*Figlia di un professore dell'Accademia di Medicina Militare di origine svedese, Nina Ivanovna cresce sulle rive del Golfo di Finlandia. La sua infanzia è allegra e spericolata, in costante contatto con la natura. Coraggio, vivacità, curiosità e amore per la natura sono qualità che conserverà fino alla fine dei suoi giorni e a cui ricorrerà per superare i momenti più difficili della vita.*

*Studia Economia all'Università di Pietroburgo e, sempre in quegli anni, entra a far parte di Vol'fila (Vol'no-filosofskaja asociacija ossia Libera Associazione Filosofica) dove incontra molti scrittori fra cui Blok, Zamjatin e, soprattutto, il poeta simbolista Andrej Belyj che le farà scoprire sfere della conoscenza ancora ignote e un'altra percezione del mondo in cui l'Uomo penetra l'invisibile. Sempre all'università, segue i corsi di etnografia dei professori Šternberg e Bogoraz e ne è assolutamente conquistata. Diverrà etnografa e partirà per diverse spedizioni.*

*La sua vita cambia tragicamente nel 1937 quando viene arrestata per la prima volta. Sconta una pena di sei anni nei lager della Kolyma, ma è solo dopo il secondo arresto nel 1947 che ne scoprirà il motivo: poiché Nina Ivanovna, essendo in maternità, teneva le riunioni a casa sua e non in istituto e inoltre i temi trattati non erano presi dall'attualità, una sua compagna di studi, con una delazione, l'aveva accusata di attività antisovietiche.*

*Unica fonte di salvezza si rivela la Parola e il Ritmo. Perché "...quelli che scavano nel proprio inconscio fino a raggiungere il ritmo, non escono di senno...". E ancora "...l'assimilazione del ritmo è liberazione".*

*La riabilitazione avviene solo nel 1956, dopo la morte di Stalin. Dopo esser tornata a Leningrado, riprende il suo lavoro all'Istituto di Etnografia e partecipa ad una spedizione in Siberia. Pubblica trentacinque articoli e due monografie. Scrive Memoria e ancora uno studio su Il cantare delle gesta di Igor', due poemi, circa trecento poesie, i racconti della Kolyma e alcuni racconti sugli animali.*

*Finisce i suoi giorni nella casa natia di Bol'saja Ižora, dove si spegne il 4 giugno 1986. E' seppellita fra i pini, sulle rive dell'amato Golfo di Finlandia.*

\* Nina Ivanovna Gagen-Torn, *Memoria*, Moskva, Vozvraščenie, 1994, pp. 95-154.

## Parte terza

### IL SECONDO VIAGGIO

#### L'arresto

Il 30 dicembre 1947, nella biblioteca del dipartimento di scienze sociali dell'Accademia delle Scienze dell'Unione Sovietica, ricevetti un encomio e mi fu conferito un premio per "l'organizzazione della mostra sul folklore in occasione della conferenza di etnografia".

Fu approvato il progetto e data alle stampe la bibliografia da me compilata in 12 pagine. Per tutto il giorno i collaboratori mi strinsero la mano, rallegrandosi del fatto che, a quanto pare, i miei guai passati e ciò che ne era seguito potevano considerarsi dimenticati: l'arresto del 1937, la mia permanenza nei campi di concentramento della Kolyma, le angosce della riabilitazione. Risposi, scherzando alle loro felicitazioni.

Verso la fine della giornata, dopo aver raccolto le schede, dettai alla dattilografa il prospetto del lavoro approvato. Una donna grande e grossa, direttrice della sezione speciale, entrò di furia nell'Ufficio Dattilografia e, passando, disse:

- Nina Ivanovna, il vice direttore della sezione amministrativa chiede di lei, è nel suo ufficio. - E se ne andò.

- Ma pensa! Sarebbe anche potuto venire lui di persona! - si stizzì la dattilografa. - E la invita pure! Su, finiamo, aspetterà!

Ma, inconsapevolmente, ebbi un tuffo al cuore che si mise a battere forte.

- No, Marija Ivanovna, ci vado!

Scesi al pianoterra, bussai ed entrai nell'ufficio. Il vice non c'era. Al suo tavolo erano seduti in due.

- Nina Ivanovna Gagen-Torn? - chiese uno sollevando un foglio.

- Sì, sono io.

- Legga!

Un altro tuffo al cuore. Presi il foglio: " Ordine di perquisizione e d'arresto".

- Andiamo nel suo ufficio.

- Andiamo.

Quando una persona si graffia alla mano o urta contro uno spigolo, sente immediatamente dolore. Se si rompe un braccio o si ferisce la testa il dolore arriva piano piano. Questo lo sapevo già e sapevo anche che valeva la stessa cosa per i traumi psichici: un dispiacere lo si prova subito, una forte emozione sale alla coscienza lentamente. All'inizio vi è solo una quiete da rasentare l'insensibilità. Solo un lieve tremolio alle ginocchia e un automatismo nei movimenti.

Proprio con questo automatismo mi avvicinai alla mia scrivania e aprii i cassetti. Esaminai con un'occhiata la stanza. Volti impietriti, immobili. Negli occhi delle donne si celavano le lacrime.

- Ecco lo schedario bibliografico. Probabilmente vi sarà lasciato in uso. Statemi bene, - le salutai con un cenno.

- Stia bene, - risposero sordamente alcune voci.

Uscii dal portone accompagnata dai due in borghese. Ci aspettava una macchina nera. Mi fecero sedere al centro e ognuno, dal proprio lato, tirò la tendina del

finestrino. Si fece buio. Si poteva vedere solo la luce baluginante dei fanali. Anche nell'oscurità, però, indovinai che l'auto si era fermata alla Lubjanka.

Dai racconti che avevo sentito alla Kolyma sapevo che aspetto avevano le celle della Lubjanka, d'altronde ero già al secondo viaggio: le carceri di Leningrado, Sverdlovsk, Irkutsk e la prigione di transito di Vladivostok erano già alle mie spalle.

Mi fecero entrare nel box, una scatola isolata senza finestre, dove c'erano un pancaccio corto e un tavolino e, dopo due passi, la porta. Mi sedetti e cominciai a pensare alla condotta da tenere. Decisi: dovevo far finta che dallo shock avevo iniziato a balbettare. Così, avrei avuto il tempo di riflettere su ogni parola di risposta. In caso contrario, a ogni parola superflua sarebbe seguita una sequela superflua di interrogatori.

M'immaginai casa: là era quasi tutto pronto per festeggiare il capodanno. Avevamo già preparato la birra, la maggior parte delle pietanze cotte al forno e delle insalate. Oggi avremmo dovuto spostare i mobili affinché la nostra piccola camera potesse accogliere gli ospiti. Era previsto che festeggiassero il capodanno a casa nostra, i giovani, amici delle mie figlie. Ma sarebbero arrivati ospiti di tutt'altro genere che, perquisendo, avrebbero messo tutto a soqquadro.

Quanto tempo era passato da che mi avevano rinchiusa?

Scattò la serratura.

- Andiamo!

Una guardia armata mi portò al primo piano dall'inquirente. Nell'ufficio un maggiore grasso, riccioluto e sudato mi guardò e disse:

- Si segga. Là, nell'angolo. Mi racconti delle sue azioni antisovietiche.

- No-non ne h-ho fa-fatte.

- E allora è stata rinchiusa in un lager senza alcuna ragione?

- E-è stato u-un e-rrrore, - risposi attenendomi al metodo di tirarla per le lunghe e di riflettere.

- Che, balbetta?

- E-è per i-i ne-nervi.

- Ah! Vuol dire che l'hanno tenuta dentro per errore? Non prova ostilità verso il potere sovietico?

- Gli er-rori a-a-accadono. No-non è s-stata co-colpa del p-potere, è s-tato il c-caso.

Batté un pugno sul tavolo, stralunò gli occhi e gridò:

- Te lo dò io il caso! Put... Prostituta politica! Quella...

Semplice turpiloquio senza variazioni. E anche battere i pugni con gran fracasso era come da copione. Ascoltai in silenzio fino a che lui quasi non si soffocò. Dissi con calma senza più ricorrere all'espedito della balbuzie:

- Mediocre! Io posso fare di meglio!

E bestemmiai con tutto il virtuosismo appreso nei lager: contro Dio, la bocca, il naso e tutti gli orifizi, con tutti i morti, gli intestini rivoltati e rime appropriate. In cinque minuti, senza riprendere fiato, snocciolai le ingiurie forti e sconce dei malavitosi. Mi ascoltava a bocca aperta. Quando smisi, si mise a strillare:

- A me! Ha imprecato contro di me? Adesso lo dico al caposezione! - E fece venire un secondo ancora più alto e grasso. - Ecco, compagno capo, la detenuta bestemmia.

- Gli sto semplicemente insegnando, - dissi, - se si vuole bestemmiare, bisogna saperlo fare! Per sei anni ho ascoltato alla Kolyma il magistrato turpiloquio della mala, e il maggiore voleva terrorizzarmi solo con qualche parolaccia. Non è abbastanza preparato!

Il caposezione si mise a ridere:

- Portatela in cella.

In seguito seppi che quel maggiore serviva appositamente per stordire con le sue grida gli intellettuali spaventati. Mi avevano presa nella biblioteca dell'Accademia delle Scienze. Quindi, sarei dovuta essere un'attentata e tranquilla ricercatrice scientifica. Bisognava rintronarmi. Ma c'era stato un errore di produzione. Non avevano tenuto conto che ero una detenuta dei lager.

Mi assegnarono un altro inquirente.

Dall'ufficio del giudice istruttore, la guardia armata mi portò attraverso i corridoi. Scendemmo al pianoterra dove mi aspettava una donna anziana in divisa da sorvegliante. Scattò la serratura. Mi fecero entrare in una cella deserta. Sotto al soffitto c'era una lampadina perennemente accesa. Mi guardai intorno. I comfort di Špalerka, la prigioniera di Leningrado, non c'erano. Là al posto della porta c'era la grata, il pavimento era di pietra, dietro un paravento di ferro c'era il gabinetto e brande ribaltabili per poter lavare per terra. Tutto era conforme. Qui, alla Lubjanka, tutto era chiaramente improvvisato: i pavimenti erano di parquet con gli arabeschi, alle finestre in stile italiano di una casa comune erano state fissate le grate, non c'era né il gabinetto né il bugliolo. I moscoviti in seguito raccontavano, che questa era la sezione di un edificio che in passato era stato l'albergo Lubjana. Nelle camere erano stati messi letti di ferro con materassi di paglia, alle finestre erano state incorporate le inferriate ed erano state messe delle porte di ferro con uno sportellino e lo spioncino.

- Ritirata, a dormire! - disse alla finestra una voce di vecchiaia.

C'era poco da fare! Dovevo aprire un lembo della coperta color mattone-sporco, stendere un fazzoletto da naso sul cuscino imbottito d'ovatta e coricarmi. Mi tolsi le scarpe, mi sdraiai sul pagliericcio. Il finestrino venne aperto:

- Si tolga il vestito, tenga le braccia sopra la coperta, non è consentito nasconderle, - disse quella stessa voce.

Dunque, temono che mi tagli le vene, - pensai.

E' impossibile definirlo sonno, ma una persona sana e forte dopo un'emozione violenta, naturalmente, sente il bisogno di dimenticare sé stessa. Anch'io caddi nell'oblio.

Sferragliò la serratura della porta. Apparì una donna esile dalla pelle olivastra che si inumidiva la bocca inaridita con forti denti bianchi. I capelli neri erano raccolti in due trecce sottili (in prigionia non erano ammesse le forcine), le calze le pendevano (gli elastici venivano requisiti e lei non aveva ancora imparato a stringersi le calze).

- Salve! - dissi, mettendomi a sedere sulla branda. - Non si preoccupi, in qualche modo ci adatteremo.

Si avvicinò alla mia branda e si sedette su quella vicina.

- Lei è qui da molto? - sussurrò squadrandomi.

- No, sono arrivata solo oggi, ma non è la prima volta. - Nei suoi occhi comparve la paura. Feci una risata. - Per l'articolo 58, come lei. Mi hanno appena presa alla biblioteca dell'Accademia delle Scienze. Permetta che mi presenti: candidato in scienze storiche Nina Ivanovna Gagen-Torn. Nel '37 mi hanno dato sei anni che ho trascorso alla Kolyma, poi al di là degli Urali. Sono tornata a Mosca, ho lavorato un anno e ci sono cascata di nuovo... - Era una procedura abituale degli etnografi: non fare domande, ma comincia a parlare di te. Solo allora anche nell'altra persona nasce la fiducia e il desiderio di parlare di sé.

- Di cosa l'accusano? - chiese, riprendendo fiato a fatica.

- Per adesso mi hanno fatto solo domande generiche.

- Per quanto mi riguarda, Dio solo lo sa su cosa mi hanno interrogato: sui compagni del komsomol di Odessa. Mi sono laureata a Odessa. Penso che mi rilasceranno presto, - disse incerta, - non hanno nulla di cui incolparmi e non hanno avanzato nessuna accusa.

- Ho passato sei anni alla Kolyma senza che mi notificassero alcuna imputazione.

I suoi occhi neri si spalancarono.

- Nel '37 mi hanno interrogata sulle epurazioni di partito e non mi hanno presa, e adesso di nuovo le stesse cose!

Cominciò a raccontare di sé. Si chiamava Anja Salandt e lavorava in una fabbrica come economista. Il marito, comunista, era morto al fronte. Con lei, stavano i due figli, mentre la madre anziana stava ad Odessa. In guerra, durante lo sfollamento, era stato difficile occuparsi dei bambini e lo era anche adesso. Tempo per altre cose non ne restava, lo prendevano tutto i figli. Ora cosa ne sarebbe stato di loro? Che fine avrebbero fatto i ragazzi? Se almeno li mandassero dai parenti ad Odessa!

Una voce da dietro la porta disse:

- A dormire!

Rimanemmo in silenzio sulle brande.

La mattina seguente ne portarono altre due. Una ragazza dai capelli chiari si sedette e, coprendosi il volto con le mani, si mise a piangere.

- Non ci capisco niente! Non capisco!

Noi tacevamo, bisognava darle modo di riaversi.

Una donna grassa di una quarantina d'anni, con una treccia scura intorno alla testa e malinconici occhi da ebrea, disse:

- Salve! - e si sedette sulla panca presso la finestra. Dopo si voltò e chiese: Ci è permesso sedere sulle brande?

- E' permesso, - risposi. - Dove ha scontato la pena?

- A Uchta, - rispose meccanicamente, ma poi si allarmò: - Da cosa ha capito che sono stata nei lager?

- Dal suo comportamento. Lei è una persona che ha un'evidente dimestichezza con le procedure carcerarie. Anch'io sono una vecchia detenuta dei lager e lei lo sa, siamo abituati a riconoscere le cose al volo.

- Anni.

- Ex - membro del partito?

- Sì, - rispose con riserbo.

Avrei potuto dirle ancora che era un vecchio membro del partito sin dagli anni '20, poiché il suo addestramento era inappuntabile: in caso di emozioni violente, una persona tende abitualmente a cercare comprensione, a parlare di sé, a sconfiggere l'angoscia e lo smarrimento tramite la comunicazione con altre a lei simili. Lei, invece, sapeva tacere e pur parlando, restava abbottonata. Era "un compagno affidabile e padrone di sé", al quale erano stati affidati, indubbiamente, incarichi di responsabilità nell'ambito del partito. Avrei potuto dirle tutto questo, ma sapevo che l'avrebbe messa in guardia, così come se le avessi parlato di me. Per questo dissi soltanto:

- Mi chiamo Nina Ivanovna. E lei?

- Marija Samojlovna.

Si avvicinò la Salandt e cominciarono a parlare sottovoce per non disturbare la ragazza sulla branda. Sferragliò la serratura e la porta si spalancò.

- Il pranzo.

Ci allungarono i cucchiari, le scodelle d'alluminio piene di brodaglia e una razione di pane con sopra appuntato, con degli stuzzicadenti, un pezzo in aggiunta. La Salandt e la ragazza dai capelli chiari li osservarono con timore.

- Viene chiamata "sbobba", - dissi attingendo col cucchiaino alla zuppa di piselli, - mentre il pane è la "razione". E' pesata e il supplemento viene attaccato con un stecchino. E ancora danno il semolino. Di sera, l'acqua bollita con il semolino oppure la zuppa.

- In tempo di guerra, da liberi, si mangiava molto peggio, - disse coraggiosamente Anja Salandt, ma il cibo non le andava giù.

La ragazza dai capelli chiari smise di piangere e prese il cucchiaino. Si chiamava Valja. Si era riavuta e cominciò a raccontare di sé: studiava lingue straniere. Ancora durante la guerra le avevano suggerito, per far pratica, di parlare con gli stranieri. A Mosca c'erano molti piloti americani, un intero ostello. Le ragazze andavano da loro per delle festicciole. Ballavano, i piloti offrivano loro cioccolata, regalavano calze. E adesso l'accusavano di spionaggio. Dove aveva potuto fare la spia? Cosa aveva da raccontare? Non sapeva niente. Si era solo divertita e si rianimava al ricordo dei piloti. Adesso, però, erano partiti tutti. Lei aveva incontrato un principe abissino ed aveva frequentato l'ambasciata abissina. Lui voleva sposarla e portarla al suo paese. Era un uomo interessante e la sua pelle non era nera, ma olivastra. Conosceva il russo e diceva che suo nonno era russo.

- E come ci era finito il nonno in Abissinia?

- Mi ha detto che all'epoca era pieno di russi. Aiutavano gli abissini a combattere contro qualcuno.

Io e Marija Samojlovna ci guardammo.

- E' possibile, - disse Marija Samojlovna. - Al tempo della guerra italo-abissina c'era un distaccamento russo. Erano gli anni '90.

A Valja interessavano poco i motivi per cui i russi erano andati in Abissinia. A lei interessava il principe in persona e la "vita lussuosa" che le aveva promesso. E la accusavano di alto tradimento! Al ricordo del modo terribile in cui il maggiore aveva gridato e bestemmiato, cominciò di nuovo a piangere.

Il giorno trascorse in chiacchiere. Verso sera la serratura si mise a stridere e scattò. La porta si spalancò: "La passeggiata!".

Valja e Anja Salandt si rifiutarono. Marija Samojlovna ed io uscimmo. Ci fecero entrare in ascensore. Salimmo molto in alto. "Avanti!". A me aprirono una porta, mentre a lei un'altra. Spirava gelo. Uscii. Il cielo notturno era illuminato dal basso dalle luci della città. Il forte raggio del faro rischiarava il gabbiotto senza tetto. I muri di cemento erano ad altezza d'uomo e due metri più in su c'era una rete di filo metallico. Dietro, ancora reti di altri gabbiotto. Era possibile fare venti passi in tondo. Sui gabbiotto baluginava e turbinava il cielo, riverberando le luci. Nel raggio del faro danzavano stelline di cristalli di neve. Dal fondo, in basso, arrivava il suono dei clacson delle macchine, il rumore dei tram, lo strepito della grande piazza. I gabbiotto erano sul tetto. Stavo in piedi e guardavo. Turbinavano stelle di neve e al suono del loro ritmo nascevano i versi:

Встав на молитву, стою и молчу.  
Сердце свое я держу как свечу.  
Если зажжется сияющий свет,  
Будет мне, будет неожиданный ответ.  
Бьется в висках обессиленный мозг,  
Белыми каплями падает воск,  
Это - в истаявшем сердце моем  
Вспыхнула вера нетленным огнем<sup>1</sup>.

Fede in che cosa? Nel fatto che nonostante tutto esistesse il cielo. Era un dono del destino che non ci avessero fatte scendere nel pozzo del cortile, ma che ci avessero fatte salire sul tetto. Il gabbiotto si apriva alla danza dei cristalli di neve e al cielo nero. Non potevano farmi nulla...

Ricordai la cella d'isolamento a Kresty, nel 1937. Fu allora che creai i versi:

Я лежу, одета плотно  
В холод каменных простынь.  
Туч скорей раздвинь полотна  
И меня из камня вынь!  
Выползаю... Вот уж струи...  
Воздух щупает рука.

---

<sup>1</sup> In piedi in preghiera, rimango silente./ Stringo il mio cuore come fosse una candela./ Se splendente una luce s'accende./ Avrò, avrò una risposta inattesa./ Pulsa nelle tempie la mente spossata./ Con nivee gocce la cera si scioglie./ Nel mio logoro cuore/ Con fuoco perenne è la fede divampata.

Это ты во мне диктуешь  
Строчки точные стиха.<sup>2</sup>

All'epoca ancora non sapevo che in prigione la poesia è una necessità: armonizza la coscienza col tempo. Ol'ga Dmitrievna Forš non è mai stata in carcere, ma aveva capito bene che l'uomo può evadere dalla prigione, impossessandosi del tempo come se fosse spazio. Ma lui (come si chiamava quello lì, che era "vestito di pietra"?), cercando di evadere di prigione, non aveva trovato la via d'uscita nel ritmo della poesia e per questo era impazzito. Quelli che scavano nel proprio inconscio fino a raggiungere il ritmo, non escono di senno...

Anche i cristalli di neve danzano nel raggio di luce ritmicamente... bianchi in un cielo nero... L'assimilazione del ritmo è liberazione. Non possono farci niente... Sferragliò la porta del gabbiotto: "In cella!". Entrai nell'ascensore contemporaneamente a Marija Samojlovna che usciva dall'altro gabbiotto. Ci portarono in ascensore fino alla cella. Regnava il silenzio. Il chiavistello cominciò di nuovo a rumoreggiare. La porta si aprì scattando.

Entrarono i due che mi avevano arrestato.

- Gagen-Torn?

- Sono io.

- Nome e patronimico?

- Nina Ivanovna.

- Firmi il verbale e firmi a conferma della ricevuta della notifica.

Uno stringeva un fagotto, l'altro mise sul tavolo i documenti e una penna. Lessi: il verbale della perquisizione. Come pensavo, era avvenuta il giorno precedente in tarda serata. Sequestrati: 10 quaderni comuni, 2 album di fotografie, 6 quaderni con la scritta "Diari di spedizione"... Che significava?! "Pavimento divelto e rovistato, non sono stati trovati barattoli da conserva". Ah, ecco!<sup>3</sup>

Il secondo si affrettò:

- Prenda le sue cose. Sua madre ha così insistito che ho acconsentito ad accettarle: la coperta, le lenzuola, un asciugamano, la vestaglia, lo spazzolino da denti, il pettine. (Brava, mamma, l'esperienza passata era stata d'aiuto). Ed ecco i viveri, - e spacchettò un involto. Mi avevano mandato le provviste di capodanno, evidentemente, non pensavano più di festeggiarlo.

I due presero la ricevuta e se ne andarono. Di nuovo sferragliò la serratura.

- Beh, compagne, festeggiamo il capodanno! - dissi posando i viveri sul tavolo.

- Ma non può offrirceli, non abbiamo nulla da darle in cambio, - obiettò Valja.

---

<sup>2</sup> Giaccio, ermeticamente vestita/ Nel freddo delle lenzuola di pietra./ Delle nuvole schiudi la tela/  
Estraimi dalla pietra!/ Striscio... E già ecco i flussi.../ La mano pizzica l'aria/ Sei tu che in me  
scandisci/ Le rime precise di questi versi.

<sup>3</sup> Nella cucina, quasi interamente nostra, avevamo uno scantinato. Chi eseguì la perquisizione vi frugò a lungo ma, non essendo stato utilizzato da molto tempo, dovette divellere l'impiantito e ciò aveva particolarmente attirato i sospetti. Rovistarono tutte le carte, lessero e rilessero tutte le mie lettere e i miei diari di ragazza. Da allora non riesco più a scriverne. Tuttavia, non riuscirono a trovare i versi della Kolyma: ci ero rimasta seduta sopra per tutta la durata della perquisizione. (Nota di G. Ju. G.-T.)



- In prigione si usa così, - risposi, - qui non si mangia da soli.  
- In passato si mettevano i viveri a disposizione della comunità, - confermò Marija Samojlovna, - ma dal '37 si è cominciato a cederne solo metà, il resto per sé. - Nel '37 quasi non vi era consegna di pacchi ed ogni cella era occupata da decine di persone. Se anche li avessero consegnati, ad ognuno sarebbe toccata una briciola insignificante. Per questo la spartizione divenne simbolica, lasciando la metà concretamente ad uso proprio e delle persone più vicine.

- Dove è stata?

- Nelle carceri moscovite, - disse in modo vago, non desiderando chiaramente approfondire il discorso.

Ci sedemmo a cenare.

I miei pensieri tornavano sempre alla frase del verbale: "Pavimento divelto e rovistato, non sono stati trovati barattoli da conserva". Chi, chi aveva parlato dei barattoli?

In autunno, di ritorno dalla Crimea, avevo letto i miei versi della Kolyma a delle amiche intime, le sorelle Gvozdev. Lena disse tristemente:

- Non saranno mai pubblicati. Ninočka, che peccato! Meriterebbero di essere conosciuti. Emozionano.

- Di sicuro non saranno pubblicati mentre sono in vita, - risposi, - mah, li metterò in barattoli da conserva e poi li sotterrerò!

Tornata a casa, sedendo in cucina, ancora eccitata riferii la conversazione alla mia famiglia. Entrò la vicina, Irina Pavlovna. Sentii il discorso. Chi ancora poteva aver ascoltato? Viviamo al pianoterra, forse, qualcuno stava sotto la finestra? Chi aveva spifferato al Commissariato del Popolo per gli Affari Interni dei barattoli da conserva? Chiaramente si trattava di una delazione, ma di chi? Le Gvozdev erano al di sopra di ogni sospetto... Avevo ripetuto da qualche parte quella frase? Non ricordo... Possibile che fosse lei?

Suonò la ritirata. Sdraiata sulla branda continuavo a pensare. Così trascorse la notte di capodanno.

Il giorno dopo portarono altre tre donne.

- In prigione usano così: riempiono la cella in due-tre giorni e dopo cercano di non portarne di nuovi, affinché non si incontrino per caso dei conoscenti o dei coimputati, - disse Marija Samojlovna.

- E affinché chi si è già ambientato e ha acquisito esperienza non aiuti i nuovi arrivati, - aggiunsi io.

Effettivamente riempiono la cella in due giorni. Mi è impossibile rammentare e rievocare con la penna i deboli spettri di quelle donne spaventate. Appaiono e scompaiono nella mia mente. In questi vuoti di memoria risplendono gli occhi scuri ed inquieti di Nadežda Grigor'evna Antokol'skaja che guardavano le sue mani stringersi forte l'un l'altra. Aveva attirato la mia attenzione il suo cognome (pronipote dello scultore e sorella del poeta Pavel Antokol'skij) oppure erano state le intonazioni della sua voce a me così intellettualmente familiari? Arrivò in cella sconvolta nel profondo dell'anima, ma pur così traumatizzata conservava fiducia e bontà. Cercava aiuto, sperava nella tenerezza. E Anja Salandt, dai denti bianchi, reagì immediatamente, trattandola con affetto. Nadežda Grigor'evna, con tutto il

suo essere, domandava: "Che cosa vuol dire tutto questo? Possibile che sia la realtà? Non è verosimile: la prigione, gli interrogatori, la cella..."

Era la meno adatta al carcere. L'avrei vista in una casa editrice a parlare cordialmente con gli autori, fare le correzioni; l'avrei vista ad un concerto con fili d'argento fra i suoi capelli scuri pettinati lisci oppure seduta ad un tavolino da tè alla luce di una lampada bassa, sarebbe stato così naturale e familiare. Che ci faceva qui, sotto l'occhio della lampada carceraria perennemente accesa e su un duro letto di ferro?

La sua colpa consisteva nel fatto che, a suo tempo, aveva lavorato in una casa editrice come segretaria di Kamenev e quando l'avevano arrestato e tutti gli avevano voltato le spalle, dette asilo al suo bambino di sette anni finché non furono trovati i parenti.

Dopo molti anni arrivò la resa dei conti. La interrogarono per venire a sapere dei suoi rapporti con Kamenev, la accusarono di essere complice di un nemico del popolo.

Ritornava dall'interrogatorio stordita, non tanto spaventata quanto perplessa.:

- Che vuol dire? Che ne sarà di tutti noi?

Marija Samojlovna in silenzio e con rammarico scuoteva la testa, mentre io non ressi più:

- Che sarà? Finiranno le lungaggini degli interrogatori, faranno firmare la condanna e ci spediranno al campo di concentramento.

- In quale campo? - Si spaventò Nadežda Grigor'evna.

- In un campo di lavori correzionali, a scontare la pena, - risposi duramente.

Indietreggiò:

- Scherza! Non mi faccia spaventare... Per cosa dovremmo scontare una pena? Che delitti abbiamo commesso? Siamo normale gente sovietica.

- Ma lei non lo sa, che nel '37 milioni di normali persone sovietiche sono state sbattute nei lager e uccise? Che, non lo sa che le colpe non centravano per niente, che si trattava solo del caso? Una lotteria... Realizzava il piano: tanti complotti sventati, tante organizzazioni antisovietiche liquidate.

Mi guardava con terrore ed io mi misi a camminare per la cella: avanti e indietro, indietro ed avanti... Non avevo ancora trovato quella forza di volontà che mi serviva per "uscire" dalla cella, impadronirmi dei miei pensieri ed abbandonarmi ad essi.

Non posso dire che non provassi compassione per queste donne, perché non è vero. Ma io ritenevo che fosse più utile non consolarle e prepararle all'ineluttabile, poiché in questo tritacarne generale, solo chi era pienamente consapevole, poteva sfuggire attraverso i suoi denti e le sue lame.

Il tritacarne lavorava automaticamente. Non c'era più il sadismo romantico del '37 quando sentivamo attraverso le pareti le urla smorzate ed i gemiti delle persone... Quando si sussurrava di percosse e torture e i giudici istruttori trascorrevano notti insonni, strappando a persone estenuate la confessione di complotti fantomatici. Gli stessi giudici istruttori erano cambiati: nel '47 non erano più maniaci, sadici o virtuosi, ma burocrati che espletavano gli interrogatori secondo istruzioni già elaborate.

Durante il primo interrogatorio il maggiore sbraitava e bestemmiava perché gli era stato ordinato di usare questo metodo. E' per questo che di fronte ad una variante inaspettata, una bestemmia come risposta da un'anziana cittadina intellettuale, si era smarrito.

L'altro mio inquirente mi mise con le spalle al muro. Esigeva che sottoscrivessi un verbale con un'autoaccusa mostruosa. Mi rifiutai. Ormai stanco e non sapendo cosa fare si scagliò imbestialito su di me brandendo i pugni:

- Ti bastono! Canaglia! Firma! Adesso ti picchio!

Lo guardai negli occhi e pronunciai distintamente:

- Ti stacco il naso!

Mi fissò, capì che così sarebbe stato, fece un balzo indietro e si mise a battere i pugni sulla scrivania.

Questo successe solo una volta. Per lo più l'interrogatorio si risolveva in una seduta. Mi portavano nell'ufficio.

- Si sieda, - diceva il giudice istruttore, non permettendo che mi avvicinassi alla sua scrivania, - mi parli delle sue attività antisovietiche.

- Non ho niente da raccontare.

L'inquirente si immergeva nelle carte, facendo finta di studiarle, mentre in realtà leggeva il giornale. Era un gioco primitivo di autocontrollo, puntava al fatto che il detenuto si sarebbe agitato. Senza nessuna psicologia: doveva agitarsi solo perché era previsto dalle istruzioni. E al giudice istruttore venivano conteggiate le ore dell'interrogatorio.

Un bel giorno chiesi:

- Quanto la pagano per un interrogatorio? Il doppio o di più?

- Non sono affari suoi! - comincio a sbraitare lui. - Lei mi deve rispondere e non fare domande!

- La volta successiva, mentre lui leggeva ed io stavo seduta, entrò un secondo inquirente e gli chiese:

- E a te come va? Vai a dare l'esame?

- Mi resta ancora da studiare Sparta. Quando l'avrò fatto, ci andrò.

Compresi che si stava preparando per l'esame di storia antica.

- Sparta? - chiesi pacatamente. - Vuole che gliene parli?

Il giudice istruttore guardò di sbieco accigliandosi, mentre quello che era appena entrato si interessò:

- Lei che cos'è?

- Dottore in scienze storiche.

- E allora, vuoti il sacco, racconti! Verificheremo se il suo pensiero ideologico è corretto.

Si sedette. Entrambi si rallegrarono palesemente.

Tenni una lezione sulla Grecia e ci lasciammo del tutto amichevolmente.

-Vada in cella a riposare, è quasi l'ora della cena, - disse il mio giudice istruttore.

Scesi con l'ascensore, attraversai i corridoi accompagnata dallo sferragliare della guardia armata e mi ritrovai in cella. Le scodelle con il semolino di orzo perlato erano già sul tavolo e le donne erano sedute sulla panca.

"Tempo e spazio, spazio e tempo, - pensavo camminando per la cella. - All'inizio del XIX secolo Kant li formulò come fossero coordinate per la comprensione dei fenomeni dell'universo. All'inizio del XX secolo Einstein dimostrò nell'ambito della fisica teorica, la relatività di queste coordinate, mentre Herbert Wells, precorrendo i tempi, con un'intuizione artistica, meditò sulla macchina del tempo. Per tutto il XX secolo l'umanità ha cercato di risolvere il problema della conquista dello spazio e del tempo, accelerando le possibilità di spostamento nello spazio. Ha anche privato milioni di persone di ogni forma di spazio, rinchiudendole nelle prigioni e nei campi di concentramento. Questo ha spostato le loro coordinate del tempo: il tempo in galera è come l'acqua, scorre attraverso le dita. Jurij Tynjanov osservò giustamente: Kjuhlja uscì dal carcere giovane come vi era entrato. Non si accorse del tempo perché non aveva lo spazio e la percezione dello stesso. E' possibile: uscire così come vi si entra o, non resistendo, impazzire... se non si impara a spostarsi mentalmente nello spazio, portando l'immagine-pensiero fino alla realtà. Fare questo senza ritmo, porta comunque alla pazzia. Il ritmo aiuta e guida". Ricordai come, distesa sulla branda a Kresty, vidi l'Africa:

В ласковом свете  
 Платановой тени  
 Черные дети  
 Склонили колени  
 На пестрой циновке плетеной.  
 Дом, точно улей, без окон,  
 Рыжие пальмы волокна,  
 В синее небо вонзенной.  
 Солнце огромно,  
 И небо бездонно.  
 Что я об Африке помню?  
 Только случайные тени:  
 Бивней слоновых осколки,  
 Тонких и странных плетений  
 Вещи в музее на полках,  
 Щит носороговой кожи,  
 Копья с древком из бамбука,  
 Странно на что-то похожий  
 Каменный бог из Тимбукту,  
 Слово как свист: ассегаи.  
 Что я об Африке знаю?  
 Так отчего же так странно знакомы  
 Эти вот черные дети,  
 Листья в платановом свете,  
 Красной земли пересохшие комья?<sup>4</sup>

---

<sup>4</sup> Nella carezzevole luce/ Dell'ombra dei platani/ Bambini neri/ Inginocchiati/ Su una variopinta stuoia intrecciata./ Una casa, quasi un alveare, senza finestre./ Ramati filamenti di palma./ Piantati nell'azzurro cielo./ Sole immenso./ E cielo senza fondo./ Cosa dell'Africa ricordo?/ Solo ombre fugaci./ Frammenti di zanna d'elefante./ Sottili e strani intrecci/ Oggetti sui ripiani del museo./ Uno scudo in pelle di rinoceronte./ Lance con l'asta di bambù./ Stranamente somigliante a qualcosa/ Il dio di pietra di Timbuktù./ Come un sibilo la parola: *assegai*./ Cosa dell'Africa conosco?/ Allora, come

Questo perché sapevo immergermi nell'inconscio, raccogliendo e concentrando in immagini tutto ciò che un tempo avevo imparato sull'Africa. Per il mio bene, ero riuscita a far divenire queste immagini reali, unica via d'uscita alla cella...

Risi del mio potere sullo spazio... Mi avvicinai alle donne che erano sedute in un angolo come galline nel posatoio.

- Volete che vi reciti dei versi?

- Ci piacerebbe molto!

E cominciai a declamare alla rinfusa i miei e quelli altrui.

Nel '37, in cella, con la mia carissima amica Vera Fedorovna Gaze riportammo alla memoria e recitammo *Donne russe* di Nekrasov. La cella piangeva tutta.

Questa volta la mia memoria si era indebolita, interi brani mi sfuggivano e non c'era chi potesse aiutarmi a richiamarli alla mente. Ma la cella sorbiva così avidamente persino questi piccoli frammenti come fossero acqua per la terra bruciata. Ad assimilare e a ripetere i versi erano quelle persone che in libertà non si erano mai soffermate né sul verso né sul ritmo. Adesso, ogni giorno, cominciarono a chiedere: "Ci reciti qualcosa!". Ed io recitavo loro Blok e Puškin, Nekrasov, Mandel'stam, Gumilev e Tjutčev. I loro volti si illuminavano. Come se con una spugna umida avessero tolto la polvere dalle finestre, gli occhi si rasserenavano. Ognuna di loro non pensava più soltanto a sé ma anche all'umanità intera. Mi alzavo e comincio a vagare per la cella, abbandonandomi al ritmo. Mormoravo:

Если музу видит узник -  
 Не замкнуть его замками,  
 Сквозь замки проходят музы,  
 Смотрят светлыми очами.  
 Тесны каменные стены,  
 Узок луч в щели окна,  
 Но морским дыханьем пенным  
 Келья тесная полна.  
 Ты - вздыхающее море,  
 И в твоей поют волне  
 Девы - музы, звукам вторя,  
 Затаенным в глубине.  
 Волны бьют в крутые скалы  
 Многопенной синевой,  
 И тогда - какая малость  
 Плен с решеткой и тюрмой!<sup>5</sup>

---

mai, sono così stranamente familiari/ Questi bambini neri,/ Nella luce dei platani le foglie,/ Di terra rossa e riarsa le zolle?

<sup>5</sup> Se il prigioniero vedesse la musa - / Coi lucchetti non lo serrerebbero,/ Attraverso i chiavistelli passano le muse,/ E guardano con occhi chiari./ Anguste pareti di pietra,/ Nello spiraglio della finestra un raggio sottile,/ Ma di uno schiumoso alito di mare/ La cella pressata è piena./ Tu sei mare che respira,/ Cantano nelle tue onde/ Le vergini - le muse che i suoni echeggiano./ In profondità celati./ Sulle rocce scoscese s'infrangono le onde/ Con azzurrità schiumosa,/ Ma allora, quale inezia/ Con grate e carcere la prigionia!

Non senza ragione gli sciamani sapevano che il ritmo dà potere sugli spiriti: chi si è impadronito del ritmo nella danza magica, diventa sciamano, cioè un tramite fra gli spiriti e la gente; mentre chi non lo assimila cade a capofitto nella pazzia, viene preso dall'isteria artica e come dicevano gli jakuty: lo ha assalito una malattia mentale. Il verso, come un tamburo sciamanico, porta l'uomo nelle vastità del "settimo cielo". Questi pensieri, completamente estranei a quanto stava accadendo, mi davano un senso di libertà e di beffarda autonomia dal giudice istruttore.

Ero già al terzo inquirente, ci litigai. Mi rifiutai di firmare il verbale redatto da lui e colmo di accuse mostruose che io avrei dovuto riconoscere. Il giudice mi mandò in cella di rigore o box come veniva chiamata dagli aguzzini. Era una bassa scatola di pietra senza finestre. Sulla parete era incorporata una cuccetta di legno, più corta di un uomo di altezza media sulla quale ci si poteva distendere a fatica. Sul muro opposto c'era una piccola mensola di ferro che faceva da tavolo. La distanza fra le due faceva sì che un uomo potesse stare in piedi o seduto. Questa era l'ampiezza del box: tendendo un braccio si raggiungeva la porta di ferro provvista di spioncino ed uno sportellino. Non c'era alcuna ventilazione. L'utilità del box consisteva nel fatto che la persona rinchiusavi, avendo consumato molto presto tutto l'ossigeno, cominciava a soffocare. Nella porta di ferro, vicino al pavimento, c'era una serie di forellini, ma sedersi per terra e trangugiare l'aria che riusciva a passare non era permesso. Veniva aperto lo spioncino e una voce esclamava: "In piedi!".

Il prigioniero si dimenava soffocando. La guardia dava un'occhiata nello spioncino circa ogni mezz'ora e quando vedeva che il recluso stava per perdere i sensi, apriva la porta e diceva: "In bagno!".

Il detenuto vi si precipitava con gioia. Finché fosse rimasto in gabinetto avrebbe respirato. Gli si schiarivano gli occhi così come la coscienza. La porta del box rimaneva aperta e vi entrava aria che bastava per circa due ore. Dopo di ciò, tutto ricominciava daccapo. Si veniva portati al gabinetto tre volte al giorno. Dopo la ritirata bisognava sdraiarsi sul tavolaccio e quando ci si coricava, la guardia non poteva vedere se il prigioniero dormiva o soffocava. Proprio per questo, dopo la ritirata accendevano la ventilazione. Come funzionasse, non lo so: non si sentiva nessun rumore ma respirare diveniva più facile. Durante tutta la notte si poteva respirare, me lo avevano confermato tutte le persone che erano state nel box e con cui avevo parlato. Dopo la sveglia ricominciava la mancanza d'ossigeno. Il loro scopo era quello di intorbidire le coscienze, ma durante l'istruttoria non si poteva lasciar morire il detenuto per asfissia, per questo, la carenza d'ossigeno veniva regolata dalla sentinella.

All'intorbidamento dei sensi si poteva sfuggire tuffandosi nelle immagini che portavano verso una vivida e nitida percezione della libertà e traducendole in ritmo. Mi sforzai di tornare alla mia giovinezza al nord. Rievocai fino all'estrema chiarezza dei ricordi e cominciai a nuotare nella Dvina, grande e sfavillante. Cercai di trasformare in ritmo quanto avevo visto:

Широка прозрачность неба,  
Отраженная в светлой реке.

Что тебе надо от жизни - потребуй  
И в детском сожми кулаке!  
Как сжимаешь ты гальку плоскую  
Перед тем, как ее швырнуть  
И следить, считая полоски,  
Котоыми чертит она волну.  
Широки прозрачные плесы  
На прекрасной реке Двине,  
Мочат ивы зеленые косы  
В прозрачной ее волне.  
И, как лебеди, отплывают  
От песчаных ее берегов  
Черных карбасов стаи  
На морской, на звериный лов.<sup>6</sup>

Anche nella più remota scatola di pietra era possibile imparare ad ascoltare lo sciabordio dell'acqua, vedere il suo scintillio argenteo e non accorgersi di essere reclusa e che non ci sono né cielo né aria. C'è una gioia speciale nel sentimento di liberazione della volontà e del tuo potere sulla coscienza. Pare che un vento libero attraversi la mente e che si dia la voce attraverso i millenni, con tutti i fratelli detenuti. E tutti noi, reclusi, ci sosteniamo l'un l'altro nel sentimento di libertà. Così mi imbattei in un intellettuale del XVIII secolo amante della libertà e oriundo della Dvina: Lomonosov. Cominciai a pensare a lui e questi pensieri proseguirono lungo tutti gli anni nel campo di concentramento, assumendo un tono di conversazione con il turbolento ed impetuoso Michail. Trovai, così, il modo di difendermi non solo dalla soffocante cella di rigore, quanto dall'attacco di tutto ciò che la mia coscienza non voleva comprendere: mi isolai fuggendo nel mondo di Lomonosov. Tutto questo divenne un poema nel corso di cinque anni. Non so se sia un poema in senso squisitamente letterario, ma rappresenta il monumento della mia libertà interiore ed un esercizio verso l'invulnerabilità dell'anima.

Ma torniamo alla cella di rigore. Vi rimasi due giorni e non era chiaro quanto ancora avrei dovuto restarci: il giudice istruttore aveva detto finché non avessi acconsentito a firmare il verbale.

Non tolleravo il pensiero di mettere la mia firma sotto delle accuse assurde, tuttavia, crollai e come dicono nei lager andai "fuori di testa": dichiarai lo sciopero della fame. Nel '37, dopo la fine dell'istruttoria, digiunai per sette giorni pretendendo che mi togliessero la cella di isolamento e reclamando un incontro con mia madre.

Mi minacciarono di una nuova pena, sbraitarono, ma all'ottavo giorno cedettero ed esaudirono questo e altro. Ricordavo che lo sciopero della fame porta ad un altro tipo di coscienza, la sensazione di potere sopra il proprio corpo. Ma si può iniziare uno sciopero della fame solo con volontà ferrea e la ferma consapevolezza di ciò che si vuole raggiungere.

---

<sup>6</sup> Vasta trasparenza del cielo./ Riflessa nel fiume splendente./ Ciò di cui hai bisogno dalla vita - pretendi/ E nel pugno di fanciullo stringi!/ Così come stringi un sassolino levigato/ Prima di scagliarlo/ E osservare, contando le strie./ Con cui disegna l'onda./ Larghi e trasparenti tratti/ Sul bellissimo fiume Dvina./ Bagnano i salici le verdi trecce/ Nell'onda sua trasparente./ E come i cigni si allontanano nuotando/ Dalle rive sue sabbiose/ Stormi di neri barconi/ In mare, a caccia feroce.

In questo momento non avevo niente di tutto ciò. Avevo la mente offuscata e mi mancava tanto l'ossigeno che persino le immagini di libertà smisero d'aiutarmi.

Quello stesso giorno, quando rifiutai il cibo, mi portarono in infermeria. Mi fecero sedere su una sedia, mi immobilizzarono e mi legarono le mani dietro.

- La nutriremo artificialmente: inserisca il dilatatore, - disse il medico.

Non opposi resistenza, sarebbe stato insensato. Un dilatatore di ferro batté contro le labbra, mi spalancarono la bocca e introdussero un tubo di gomma.

- Soluzione nutritiva? - chiese l'infermiera. ( In caso di lunghi digiuni, quando cominciavano ad alimentare artificialmente, versavano dentro una soluzione nutritiva fatta con burro e uova sbattuti con il latte).

- Macché! Semplicemente un litro di minestra, - rispose il dottore.

L'infermiera, in silenzio, cominciò a versare attraverso un imbuto un liquido rossastro. La testa era rovesciata, la bocca disserrata dal dilatatore, il liquido, traboccando dai bordi dell'imbuto, si riversò nella trachea. Persi i sensi.

Mi risvegliai nel box, sul tavolaccio. La porta era spalancata ed una persona in camice bianco mi faceva una qualche iniezione. Mi addormentai.

Quando mi riebbi, sentivo male in tutto il corpo, la coscienza non era del tutto chiara ma si poteva respirare, voleva dire che era notte?

Lo sportellino della porta si aprì sbattendo andando a formare una mensolina. Ci misero una porzione di pane.

- Prende il cibo? - chiese una voce.

In silenzio tesi la mano e presi la razione. Sul vassoio avevano messo anche un boccale con acqua bollita, dunque, era giorno. Presto ne ebbi la certezza perché l'aria smise di circolare. Lottare ad oltranza? Con una normale ossigenazione si poteva, si poteva anche accettare l'alimentazione artificiale. Ma senza ossigeno, la volontà si indebolisce. "Mi asfissiano come un topo", - pensai. Non potevo mangiare, la gola raschiata mi faceva male. A pranzo versai la zuppa sotto il tavolaccio, ma non la tornai indietro. Mi avevano spezzata.

Dopo di ché un vuoto di memoria, l'oblio. Dopo un qualche tempo mi chiamarono dal giudice istruttore, rifiutai d'andarci finché non mi avessero riportata in cella. Passò ancora un po' di tempo. Poi, dopo che mi ci ebbero riportata, fui chiamata immediatamente dal nuovo giudice istruttore. La questione della firma sotto il famigerato verbale cadde nel nulla. In cella mi dissero che erano passati quattro giorni. Si erano preoccupate per me.

Come un gomitolo grigio rotolarono i giorni: gennaio, febbraio, marzo.

Le brande erano già da tanto tutte occupate e con il passare del tempo le donne si erano abituate l'una all'altra.

Di mattina: pane, acqua bollita e pulizia della cella. Attesa: chi avrebbero interrogato?

Pranzo: in fila con le scodelle. Sbobba e semolino di orzo perlato. Mangiavamo. Di nuovo l'attesa: quando ci avrebbero portato in passeggiata?

Silenzio. Un silenzio sordo in tutto il mondo. Permettevano di parlare solo sottovoce. Si accendeva la luce. Si avvicinava l'ora della cena. Ci sarebbe stata o non ci sarebbe stata la passeggiata? Avrebbero chiamato o non avrebbero chiamato qualcuno per interrogarlo? A volte non chiamavano nessuno. Il giorno terminava. La ritirata. Il letto. L'oblio.



Ma anche di notte si sa: avrebbe potuto scattare la serratura ed una voce avrebbe fatto un cognome. Di chi? Di notte avrebbero interrogato te o la tua vicina?

"Io!" - balzava in piedi chi era stata chiamata. "Dal giudice istruttore!". Ci si preparava convulsamente. Da tutti i lettini guardavano occhi turbati, non ci si poteva muovere. Accompagnata dai sospiri compassionevoli della cella, la persona chiamata, s'immergeva nel labirinto dei corridoi. La cella ricadeva nel silenzio.

Ricordavo che nel '37 le persone tornavano dall'interrogatorio atterrite, portate oltre i limiti della sofferenza. Nel '37 talvolta il silenzio era tagliato da grida spaventose. Ora questo non succedeva e agli interrogatori non trattenevano più per giorni interi come allora: l'interrogata tornava sempre al mattino. Anche gli interrogatori diurni non duravano più di cinque o sei ore. La cella ingannava il tempo: si componevano figure con i fiammiferi, si facevano palline di pane, si toglievano le calze per ricamarle o rammendarle. Si stava con gli orecchi tesi e il giorno passava. Scattava la serratura: era tornata!

Marija Samojlovna tornava un po' più pallida, buttava là qualche parola striminzita e si sedeva sul letto, autocontrollo di partito!

Valja con un bisbiglio concitato raccontava delle bestemmie e dello scherno grossolano del giudice istruttore.

Anja, tornando, esclamava: "Di nuovo sul 1928! Sull'opposizione studentesca ad Odessa. Sono passati già venti anni! Durante le tre epurazioni di partito hanno interrogato sia me che mio marito. Quando arriveranno al dunque?"

Ci riunivamo su letti vicini e guardinghe sussurravamo: come si è comportato il giudice istruttore? A che piano era stata portata? Cosa era riuscita ad osservare attraversando la prigione? Tentavamo di cogliere il funzionamento di quel tritacarne che macinava destini. La tritatura era stata perfezionata: non erano visibili macchie di sangue.

- Sferragliò la serratura:
- Smimova Valentina Andreevna.
- Sono io!
- Con la roba!

Sussultarono tutte. Valja cominciò a raccogliere le sue cose in fretta e furia, domandando in un bisbiglio:

- Che significa? Che significa? Dove andrò?
- Forse ti liberano, Valjuša, - la consolava Nadežda Grigor'evna, aiutandola a legare il fagotto.
- Più probabilmente ti spostano in un'altra cella, - disse avaramente Marija Samojlovna.
- Ma perché?
- Pensi che gli oggetti sappiano perché vengono spostati? Noi siamo oggetti, - risposi.
- Che ne sappiamo di ciò che avverrà? - ribadì Marija Samojlovna.

E poi in fretta: abbracci e abbracci. Valja andò via.

Rimanemmo a guardare la branda vuota e nell'ora stabilita bevemmo l'acqua bollita. Aspettavamo: a chi sarebbe toccato?

Una persona non può vivere in continua tensione, sembrerebbe di dover attendere ogni minuto l'ignoto. Noi aspettammo per qualche ora e poi

cominciammo a distrarci ricamando con del filo vecchio, facendo divinazione con l'aiuto dei fiammiferi, intrecciando i capelli e chiacchierando come se non dovesse accadere niente di imprevisto.

Ma stridette la serratura. Trasalirono tutte.

Questa volta fecero entrare una donna alta, dagli occhi chiari e con un plaid in mano. Da come si guardava intorno circospetta e si bloccò, tutte capimmo che proveniva direttamente dall'esterno. Ci avvicinammo. Parlava il russo con fatica. Venne fuori che era un'estone di Tallinn. Le parlai in tedesco e lei rispose un po' tranquillizzata. Mi zittirono:

- Che, non le basta il sesto comma (spionaggio)? Non deve parlare in tedesco!

Ma i detenuti riescono a comprendersi l'un l'altro quasi senza parole: venimmo presto a conoscenza della sua storia.

- Come si può dir di no ad un padre quando vuole prendere con sé i suoi bambini? - chiese. - Come potevo non aiutare mio fratello a portarsi i figli in America? La loro madre era morta, non ce l'aveva fatta ad aspettare suo marito, e i bambini erano rimasti con me. Certo, io lavoravo nel consolato americano! Per quanti anni mio fratello aveva cercato i suoi figli! Era emigrato in cerca di lavoro già ai tempi dell'Estonia borghese, poi diventò sovietica ed infine arrivarono i tedeschi. Non sapeva cosa fosse successo alla moglie e ai figli e li cercava. Quando arrivarono i Soviet venne a sapere che la moglie era morta e che i bambini stavano con la zia. Mi supplicò di mandare i bambini in America. Davvero questo può essere considerato spionaggio? - chiese, guardando con occhi trasparenti e stupiti.

Noi tacevamo. Lei credeva fosse un malinteso e più di tutto la terrorizzava inizialmente che tipo di persone avrebbe incontrato in prigione: ladre, fuorilegge, delinquenti? Vide che eravamo donne comuni e che vivevamo essendoci adattate piano piano alla galera: lavavamo fazzoletti e mutandine sotto il rubinetto del gabinetto, rammendavamo con aghi fatti con spine di pesce (in cella non era permesso avere oggetti di metallo taglienti) e l'una insegnava all'altra a ricamare a punto a giorno. Si sciolse un po', il suo sorriso divenne buono, ma negli occhi cresceva la perplessità: cosa significava tutto questo? Perché queste donne erano recluse?

Si avvicinava la fine di marzo. In galera l'avanzare dell'inverno e l'approssimarsi della Terra alla primavera si percepivano da piccoli segni: uno stretto raggio di sole si insinuava nella cella e indugiava sulla parete grigia e come un faro illuminava le crepe nell'intonaco e le macchie di umido nel soffitto. Il pulviscolo danzava. Le sopraffinestre venivano aperte e si sentiva il cinguettio entusiasta dei passerotti. Non era possibile vederli, perché lo scudo di ferro nascondeva la finestra, ma al di là i passerotti celebravano la primavera. Durante la passeggiata nel pozzo del cortile, la neve che lasciava affiorare il carbone, si scioglieva sotto i piedi. Dalle grondaie pendevano i ghiaccioli. Alzavi gli occhi e nel cielo azzurro navigavano le nuvole come panna montata. I mutamenti della luce e dell'aria, impercettibili alle persone in libertà tutte prese dai propri affari, in prigione diventavano degli avvenimenti e l'attenzione era viva. Avevamo imparato a determinare il tempo in

base agli spostamenti dell'ombra che gettava la grata della finestra, e a farci un'idea delle persone dalla tensione delle loro labbra o da uno sguardo colto al volo.

Dopo pranzo chiamarono Anja all'interrogatorio. Tornò che era già sera. Le sue mani tremavano ed i suoi inquieti occhi scuri erano sgranati.

- Ho firmato la fine dell'istruttoria! - esclamò sedendosi sul letto. - Sono stata dal procuratore ed ho firmato! Niente di nuovo, solo sul 1928!

- Dunque, vuol dire che ti libereranno, - disse felice Nadežda Grigor'evna.

- Significa che...

Sferragliò di nuovo la serratura:

- Gagen-Torn.

- Sono io!

- Il nome?

- Nina Ivanovna.

- Dal giudice istruttore!

Salimmo in ascensore, attraversammo corridoi per poi scendere di un piano sempre in ascensore. Di nuovo corridoi... In essi già non c'era più niente della prigione: il parquet lucido era coperto da una corsia di tappeto, e le porte bianche avevano splendenti maniglie di rame. L'ufficio. Anche questo era davvero splendido. Finestre immense e mobili di cuoio. C'erano due giudici istruttori: il mio, giovane, ed un altro anziano.

- Si sieda, - disse il mio, facendo in modo, come al solito, che non mi avvicinassi alla scrivania. - Lei continua ad affermare di non aver commesso attività antisovietiche?

- Sì.

- E la prima pena per cosa l'ha scontata allora? E le testimonianze che abbiamo a suo carico?

- Quali testimonianze? Non ho visto nessuna testimonianza!

- Come è possibile! Eccole, le testimonianze! - e batté con la mano sulla cartellina. - E lei sostiene di non averle viste? Eh?

- Allora non mi hanno mostrato niente! - gridai. - Se le avessi viste, almeno avrei saputo perché mi hanno rinchiuso alla Kolyma.

- Scemenze! - ruggì il giudice istruttore. - Non ci credo!

- Le ho detto che non ho visto niente, - cominciai a sbraitare, - se è vero che esistono, me le mostri!

L'altro, quello anziano, disse:

- Sai, nel '37 non le facevano vedere. E' possibile che non le abbia viste.

- Davverooo? - disse sorpreso il giovane. - Come è possibile? Beh, le legga!

Tirò un foglio fuori dalla cartellina e me lo tesse. Lessi: "Verbale dell'interrogatorio di Š... Noemi Grigor'evna, nata nel 1901". Traslina: era stata Nama. Quando nel 1945 ero andata a Leningrado per vedere se per caso avessero conservato la mia tesi di laurea, si era comportata con me in maniera molto affettuosa e amichevole. Ci conoscevamo sin dai tempi dell'università, eravamo state allieve di Bogoraz e di Šternberg, avevamo cominciato insieme a lavorare al museo... Cosa le avevano chiesto? Nel '45 mi aveva chiesto della Kolyma con tanta partecipazione e io, che sapevo che suo fratello era là nei lager, le raccontai tutto ciò che avevo sentito su di lui. Avevamo ricordato la nostra giovinezza, mi aveva

invitato alla Filarmonica e per il periodo in cui rimasi a Leningrado mi aveva dato la tessera per la mensa universitaria. Cosa poteva esserci di cattivo su di me nella sua testimonianza?

Cominciai a leggere. Sì, indubbiamente, non era stato il giudice istruttore a scrivere, o meglio, l'aveva fatto trascrivendo le parole dell'etnografa, poiché le tematiche e la preparazione alla prima conferenza etnografica di cui mi ero occupata nel '28 erano formulate allo stesso modo. Ma cosa significava? "Sono a conoscenza che a casa della Gagen-Torn si tenevano riunioni illegali a cui ho presenziato una sola volta. Là si discuteva su come compattare la gioventù dei ricercatori etnografi contro i comunisti. La Gagen-Torn li istigava approntando il programma illegale di un convegno. Si distingueva per i suoi sentimenti antisovietici e sceglieva i temi dalla storia antica, poiché non si voleva occupare dell'attualità..."

- Permetta! - urlai. - Gli archeologi si occupano tutti dell'antichità e nessuno vede in questo dei sentimenti antisovietici! Non c'è stata nessuna riunione illegale! Se solo allora, nel '37, mi avessero mostrato tutto questo! Avrei potuto dimostrare tutto molto semplicemente!

Ora, dopo la guerra e l'assedio, quasi nessuno era rimasto vivo, mentre nel '37 c'erano persone che avrebbero potuto confermare in cosa consistevano le riunioni nel mio appartamento! Tremavo tutta dall'agitazione.

- Era ancora vivo Nikolaj Jakovlevič Marr, era ancora vivo Michail Petrovič Kristi, il quale mi aveva affidato la preparazione del programma della conferenza pansovietica...

- Chi era Kristi? - si allertò il giudice istruttore, impugnando la penna.

- Dovreste saperlo! - dissi stizzita. - Era il Vice Commissario del Popolo per la Scienza e l'Università.

- E' così, - confermò l'inquirente più anziano.

- Ci aveva incaricato di preparare il programma.

- E perché vi riunivate in un appartamento privato?

- Ma perché io ero in maternità e, essendo prossima al parto, vennero loro da me. Se mi avessero dato queste testimonianze nel '37! Sarebbe stato così facile da dimostrare!

- Adesso tutto questo non ha più significato, poiché ha già scontato la pena per il passato. Non c'è alcun senso nel rivedere il caso.

- Come, nessun senso! Come, nessun senso! Cadranno le accuse e risulterà che è stato tutto un errore!

- A maggior ragione è necessario isolarla, visto che lo ritiene un errore! Forse che può perdonare che le sia stata rovinata la vita? La faccenda è chiara: è diventata un nemico del potere sovietico.

- Permetta! - mi misi a gridare, ma il mio giudice istruttore, quello giovane, si alzò:

- Non vale la pena parlarne! L'interrogatorio è finito. Andiamo dal procuratore. Chiamò la guardia. Scortati dal soldato, passammo per un lungo corridoio.

L'anticamera era ancora più imponente: maniglie splendenti, parquet lucido, tappeto variopinto sul pavimento, morbide e molleggiate poltrone di cuoio.

Altrettanto molleggiato e levigato era l'uomo in vestito grigio. Dall'agitazione non notai il viso, ma solo il luccichio del pince-nez e della scriminatura.

- Cittadino procuratore! Mi hanno appena mostrato le accuse del 1937. Voglio chiedere la revisione del caso. Posso smentire tutto. Chiedo...

- Sì, sì, se sarà necessario lo riesamineremo... Ritiene l'istruttoria conclusa? - chiese il procuratore al giudice istruttore.

- Sì, compagno procuratore!

- A questo punto, legga l'ultimo verbale - disse il procuratore, - e firmi che le è stata notificata la fine dell'istruttoria, - e mi tesse il documento.

- Non sono d'accordo! Il caso non è concluso, bisogna riesaminare queste testimonianze!

- Vedremo, vedremo... Non ha importanza. - e si diresse verso l'altra porta, alle spalle dell'anticamera.

La sentinella disse:

- Avanti!

Mi portarono via. Di nuovo corridoi, l'ascensore e corridoi. Fui riportata in cella.

Trascrivo fatti. A me stessa, ora, appaiono inverosimili: come era stato possibile che decine di migliaia di persone fossero state spedite nei lager senza un giudizio, senza un controllo delle casuali testimonianze d'accusa? Come aveva potuto esistere l'apparato delle Commissioni Speciali? Chi aveva escogitato la creazione di questo apparato? Era meno comprensibile dei processi alle streghe nel medioevo: questi nascevano da una comune visione del mondo, mentre tutto ciò era in contraddizione con la concezione del mondo predicata. Ma c'era stato! La memoria trasmette obiettivamente ed esattamente quanto era avvenuto. Vi prego di credermi: tratto le memorie come un documento storico riservato alle generazioni future, in esse non ci sono né fronzoli né inesattezze. Non è propaganda, né letteratura, ma la trascrizione del vissuto, il tentativo di un osservatore di fissare puntualmente quanto visto così come noi etnografi siamo abituati a fare durante le spedizioni.

### **Il convoglio dei detenuti. La prigione di transito**

Chi aveva firmato il termine dell'istruttoria fu trasferito nella cella di transito per poi essere, dopo qualche giorno, portato nella prigione di transito in attesa del convoglio. A Leningrado a Kresty, mentre a Mosca nella Butyrka.

Nelle prigioni di transito vigeva un altro regime rispetto a quelle in cui si svolgeva l'istruttoria: si poteva restare a letto l'intero giorno, era permessa la corrispondenza con l'esterno, venivano portati libri e, ovviamente, era possibile ordinare allo spaccio prodotti alimentari se si avevano soldi sul conto personale.

La sentenza era un terno al lotto: nessuno più si sforzava di trovare una spiegazione al perché alcuni erano condannati a dieci anni, altri a otto e altri ancora a cinque. La pena era come le carte nel gioco d'azzardo dove la posta in gioco era il destino dell'uomo.

Noi veterani sapevamo che non saremmo tornati in libertà, eppure ci sembrava un delirio.

Si poteva descrivere un sogno, un delirio? Lev Tolstoj aveva rappresentato magistralmente il vaneggiamento del principe Andrej.

Io, invece, provo impotenza nel descrivere la cella delirante che era esistita nella realtà, tento soltanto di far emergere dalla coscienza ciò che successe così come un uovo vien fuori dal guscio.

Una grande e lunga stanza verniciata di marrone torbido. Alla sua estremità, la stessa luce torbida baluginava dalla finestra, infrangendosi contro la lampada perenne che pendeva dal soffitto. La camera era piena di tavolacci in puro legno. Su di essi, messi alla rinfusa, valigette, oggetti, cappotti. Quaranta o cinquanta donne stavano sedute o vagavano per la cella, facevano conoscenza e parlavano in continuazione del corso del loro caso e chiedevano: "Che accadrà? Eh? Che accadrà?"

Un caleidoscopio di volti femminili. Su di essi, ora il vuoto e l'inespressività ora occhi che apparivano all'improvviso ed erano tanto inquieti e animati dal dolore che non riuscivi a vedere nient'altro.

Confuso movimento di folla. Chi erano queste donne? Vecchie e giovani, operaie, intellettuali, casalinghe, studentesse. Erano argilla impastata e pronta ad essere plasmata. Il giorno scorreva lento. La ritirata faceva sì che tutte si stendessero sui tavolacci e si creasse il silenzio. Alla sveglia, cominciava l'andirivieni.

Così come la benna tira il pesce fuori dal vivaio, una voce proveniente dalla porta tirava fuori chiamando per cognome: "con la roba!"

Ti portavano a firmare la sentenza, dopo di che non tornavi più in cella.

L'animo umano tollera difficilmente l'assurdità e la memoria si sforza di rimuoverla. Anche per me è difficile ricostruire l'assurdo rituale della notifica della condanna. Però, è necessario.

La benna mi strappò dal vivaio "con la roba". Passai attraverso la perquisizione. Mi spogliarono completamente, esaminarono ogni piega del corpo, ogni cucitura del vestito. Dopo di ciò, mi fecero entrare nel box. Non quello senz'aria dove mi avevano rinchiuso, ma semplicemente in una stanza stretta dipinta di marrone scuro come ce n'erano nelle vecchie stazioni. Nel corridoio rimbombavano dei passi e delle voci, qualcuno portava in continuazione qualcun altro da qualche parte, schioccavano le serrature delle porte.

Sotto il soffitto ardeva pallidamente una lampadina. Come descrivere l'attesa? Non è quell'attesa in cui sei intensamente attivo di fronte a un assalto pericoloso o a un bombardamento; non è l'attesa del momento in cui una persona a te cara è sotto i ferri del chirurgo, in quel caso credi alla sensatezza di quanto sta succedendo; non è l'attesa di una calamità naturale incombente, in quel caso ti appronti, cerchi delle chances di salvezza. Si tratta piuttosto della condizione mentale di chi è caduto in trappola. Tu sei un piccolo animale preso nella morsa di una forza cieca ed onnipotente. Ti batte il cuore. Sai che solo il caso può risparmiarti.

Ah, da quel momento amai gli animali di un amore fraterno: compresi la loro condizione di umile impotenza!

Con tutti i nervi sentivi che dietro la lunga fila di porte c'erano altre persone che come te aspettavano. Anche noi eravamo nelle mani di una forza cieca.

Cominciai a picchiare cautamente alla parete. Rispondeva! Era l'alfabeto delle prigioni.

- Lei chi è?

- Una donna della cella numero 10. Sono in attesa della sentenza.

- Anja?

- Chi bussa?

Dissi il cognome. Chi era rinchiuso in una cella aveva i propri segnali e distingueva facilmente i propri da quelli di una "chiocchia", persona rinchiusa appositamente.

- Ascolto, - era davvero Anja, ma...

Scattò la serratura della cella. Silenzio. Passi nel corridoio... Alla fine girò la chiave della mia porta:

- Venga! Lasci gli effetti personali.

Mi fecero attraversare dei corridoi:

- Entri!

Era una stanza quasi vuota. Dietro un banco di scuola sedevano due persone con una pila di cartelle ed un mucchio di mandati di comparizione stampati fittamente.

- Si segga, - disse una voce. Non ne vidi il viso: era anonimo, grigio e indossava un giubbotto militare. - Legga e firmi.

Mi tese una stretta striscia di carta, tipo modulo prestampato sul quale era scritto: "Sentenza della Commissione Speciale del... marzo 1948. Il cittadino... è condannato alla pena di... anni nei campi di lavoro correzionali".

Laddove c'erano i puntini di sospensione era scritto a mano: il giorno dell'udienza, il cognome del detenuto, la durata della pena.

"Se me ne danno cinque, posso ancora resistere", - mi balenò in testa. Ne ebbi "cinque", avevo avuto fortuna!

La Commissione Speciale comminava la pena in base al verbale, senza aver prima interrogato l'imputato o averlo giudicato. Firmai e il rituale si concluse. Mi riportarono indietro, lì dove avevo gli effetti personali. Da qualche parte, alla fine del corridoio, giunsero dei singhiozzi: una donna strillava e picchiava contro la porta di ferro. Dietro le altre porte, il silenzio. Scattavano le serrature. Portavano dentro e fuori. La produzione era in serie. Anja bussò dalla cella attigua. Seppi da lei che Marija Samojlovna aveva preso 10 anni, mentre lei, Anja, 8.

Le serrature e le urla si chetarono. Trascorsero le ore, quante? Capii che ore erano dal fatto che avevano portato il semolino, dunque era ora di cena. La porta si aprì di nuovo:

- Con la roba!

Indossai il cappotto ed uscii. Presso ogni porta c'erano figure di donne. Le avevano messe in fila, come grano mondato seminato. Fummo circondate dai soldati e ci portarono via. Spalancarono le porte. Soffiava il gelo.

- Ad una ad una, in macchina!

Era un "corvo nero"? Nel '37 era veramente nero: una scatola di ferro con un finestrino con la grata sul retro. Vagava di notte per la città, per poi tornare carico alla prigione.

No, questo non era nero: era un furgone verde chiaro e su ogni fiancata aveva la scritta: "giocattoli". Sul retro, uno sportello ermetico e una scala a pioli portatile.

- Prima, seconda, terza! - ci facevano entrare in fila indiana nell'oscurità della macchina. - Prendete i documenti. Tutte! - disse chi stava consegnando il convoglio. Chi contava prese la cartellina. Lo sportello fu chiuso con fracasso. Buio completo. Respiri spaventati. Sentivamo i corpi fortemente schiacciati.

- Dove? - sussurrò qualcuno. - Dove ci portano?

- Nella prigione di transito.

- Non è che questa è una camera a gas? Non si riesce a respirare...

- Che assurdità! E' perché stiamo stretti.

Il tempo si confuse, rimase solo il movimento. Ci fermammo con un brontolio.

Scattò lo sportello:

- Scendete ad una ad una. Prima, seconda...

Ognuna si alzò con il proprio fagotto.

- Tutte?

- Tutte! In bagno.

Quale felicità per il corpo: l'acqua! Un getto impetuoso di acqua calda proveniente da due decine di rubinetti... Schizzava e spumeggiava, gorgogliava e scorreva sul pavimento di cemento. I corpi delle donne estenuati dalla prigione e verdognoli come se fossero ammuffiti, si rallegravano dell'acqua calda che scorreva vivace. Angoscia, terrore, disperazione erano spariti, i visi erano sorridenti poiché l'acqua calda e vivificante aveva lavato via tutti i pensieri. Tutte avevano un'unica preoccupazione: come farcela con un pezzetto di sapone della grandezza di due zollette di zucchero che veniva dato ad ognuna di loro, come fare a lavare la testa, il corpo ed ancora le mutandine o la camicia?

- Per le mutandine uso la schiuma che scende dai capelli, - gridò sonoramente una giovane voce. Si misero tutte a ridere.

- Giusto! Razionale! E' come essere in una doccia di prim'ordine! - Urlò qualcun'altra, battendosi forte sulla coscia. Risero di nuovo tutte.

Avevano dimenticato quello che avevano passato e quello che ancora le aspettava. Il corpo, il corpo torturato gioiva dell'acqua e scacciava tutti i pensieri.

Ma i pensieri tornarono non appena ci distribuirono nelle celle. Negli occhi di nuovo dolore e paura, intorno alla bocca rughe amare, identiche per vecchie e giovani.

Nella Butyrka le celle erano piccole. Un tempo, sicuramente, era un fabbricato riservato alle celle d'isolamento. Adesso, a causa della mancanza di spazio, in ogni cella avevano messo quattro letti. Io - guarda un po' che fortuna! - capitai in una cella con Anja e con Nadežda Grigor'evna Antokol'skaja.

Chi era la quarta? Non me la ricordo. Erano passati così tanti visi e celle che si confondevano. Noi tre ci rallegrammo del fatto che eravamo insieme già da più di tre mesi ed insieme avevamo sopportato le sofferenze.

Ora il colpo era stato inferto, in qualche modo eravamo rimaste vive, era tutto finito. I discorsi vertevano sul lager.

- Nel '37, - dissi io, - rimanemmo nella prigione di transito per dei mesi. Ora chissà se arriveremo al lager in estate!

- Magari! - dissero sospirando.

Aprimmo la sopraffinestra. Il cielo abbagliava con la sua profonda azzurrità vellutata, i raggi del sole, come una mano caritatevole, rovistavano la cella.



- Guardate un po', - disse Anja, - non c'è grata perché nel vetro è inserito del filo metallico. I vetri non sono oscurati, è solo una sottile rete metallica incorporata. Ma che bello!

- E il pannello è proprio basso, si può vedere il cielo, - notò Nadežda Grigor'evna, preparando il suo letto. Ognuna di noi aveva già ricevuto un pacco in cui c'erano le coperte e le lenzuola di casa nostra. Ci sentivamo come in una cabina navale. Poggiammo sul tavolino gli spazzolini da denti ed i portasapone, mettemmo i cucchiari ed i boccali. Sistemammo tutto. Ma qui quanto saremmo rimaste?

Ci portavano a passeggio insieme alle altre detenute delle altre celle. Venimmo a sapere della durata delle pene, trovammo dei conoscenti. In prigione le notizie si diffondono immediatamente, si propagano impercettibilmente, spontaneamente, come cerchi nell'acqua. Dopo qualche giorno sapevamo quasi tutto di quelli che erano rinchiusi in questo fabbricato. La galera ha i suoi interessi e le sue leggi. Meglio uscirne, meglio il lager o il convoglio! Sebbene avessimo già raccontato, a chi non l'aveva ancora sperimentata, tutta la durezza del convoglio. Nel 1948 la primavera fu calda. Il primo maggio si erano già dischiuse le foglioline sugli alberi. Il primo maggio - nei giorni di festa raddoppiavano sempre la vigilanza - non lasciavano uscire nessuno di cella, ma il due maggio ci fecero uscire in passeggiata.

Dietro l'alta parete di mattoni del cortile della Butyrka, rumoreggiava la strada festosa. Era un chiaro giorno di sole, con fresche ombre azzurre e aria tiepida.

I raggi solari si posavano sull'asfalto grigio del cortile e sulle pareti di mattoni rossi. Le detenute camminavano in silenzio, non era permesso parlare e ci si passava le notizie con l'aiuto di diversi stratagemmi. Le guardie stavano all'erta. Mi appartai un po' e guardai verso l'alto: sulla parete di mattoni, sulla sua sommità, nel cielo azzurro, tremolavano delle foglioline giovani e fresche. Una sottile betulla era cresciuta nella fessura di un mattone e protendeva verso il cielo i rametti flessibili, tremolando e rallegrandosi. La betulla bianca cantava con tutto il suo fogliame verde persino in questo sacco di mattoni, malgrado tutto, sconfiggendo la morte.

I carcerieri non avevano pensato che la vita ci inviasse dei segnali, non avevano saputo prevederlo. Io e la betulla ridemmo insieme: cosa avrebbero potuto fare gli assassini? Se anche adesso avessero dato l'ordine di divellere dalla parete la betulla, avrebbe comunque continuato a vivere dentro di me. Le sue piccole foglioline verdi avevano consolato il cuore umano (e non solo il mio, credo, non solo), e cosa potevano fare loro, gli assassini, con chi comprendeva l'azzurrità del cielo ed il riso di una betulla?

Inaspettatamente, a metà maggio, ci radunarono con gli effetti personali per partire con il convoglio. Ci riunirono al piano sottostante, nelle celle adibite appositamente. In prigione era vietato parlare, ma a parte l'udito e la vista, con un certo qual tatto impercettibile, sentivamo, stando nel corridoio, che era stata riunita molta gente e che il convoglio sarebbe stato grande. Nella cella in cui mi fecero entrare, c'erano circa una quarantina di donne. Con sguardo assuefatto, valutando la "merce", compresi che non ci avrebbero spediti in lager lontani: non vedevo un'autentica manodopera. C'erano cagionevoli ragazzine di città e donne anziane

incurvate e ingrigite dalla prigione. Merce ordinaria che non valeva la pena portare lontano. Ma chi erano, se si guardava loro dal nostro punto di vista umano e non da quello degli schiavisti?

Attirò la mia attenzione una donna canuta e snella con dei calzini bianchi e le pianelle. Nonostante l'età e la prigione, si vedeva che in passato era stata bella.

- Vorrei trovarmi insieme a lei, - pensai, - sarebbe qualcosa di nuovo, ha un autocontrollo diverso da quello di Marija Samojlovna. Non segue una condotta di partito, ma individuale. Si comporta come... Chi è?

Anja Salandt camminava per la cella agitata: se almeno capitassimo con dei conoscenti! Mentre io avrei voluto stare con degli sconosciuti, per stare a vedere che tipo di gente fosse. Là si riesce a tener duro solo se stai fra la gente, ma almeno che siano persone più interessanti!

Solo verso sera ci caricarono su un camion e ci portarono fino al vagone che era su un lontano binario morto, affinché non riconosciamo la stazione. Ci scortarono su dei vagoni *Stolypin*. La memoria di Stolypin<sup>7</sup> era immortalata in un vagone per detenuti perfezionato, che all'esterno si presentava come un vagone passeggeri di buona qualità. Ma i grandi finestrini usuali, addirittura senza grata, erano solo dalla parte del corridoio. Invece delle porte, c'erano delle inferriate che dividevano lo scompartimento dal corridoio. All'interno dello scompartimento c'erano dei finestrini con le sbarre in alto e tavolacci a tre posti. Le ritirate alle due estremità dei vagoni.

La guardia ci fece entrare, senza perdere di vista chi passava. Tutto era pensato in base alle esigenze della civiltà dell'inizio del XX secolo e acquisito, dalla realtà sovietica, fra i modelli del passato degni d'imitazione.

Ci venne distribuita una razione di cibo secco - la porzione giornaliera di pane, un pezzetto di zucchero ed un'aringa. Pensandoci, se si fosse trattato di un lungo viaggio, ci avrebbero dato in una volta cibo per due-tre giorni, perciò, non si andava lontano.

Mi arrampicai sui tavolacci superiori, stesi la coperta e mi coprii con il cappotto: bisognava dormire. Nel vagone risuonavano dei passi: la guardia camminava per il corridoio e un'ombra lunga lo seguiva nella luce soffusa. In basso, nell'oscurità, qualcuno bisbigliava piangendo. Mi tornarono in mente i versi del primo convoglio verso la Siberia:

Лежу я, глаза закрыв...  
Стук колес бесконечен и мерен,  
Может быть, ты и жив?  
Может быть, не застрелен?  
В дожде паровозный гудок,  
И уходят леса Сибири...  
Мир в крови, как в реке, намок -  
Поток разливается шире.

---

<sup>7</sup> Petr Arkadevič Stolypin (1862-1911). Prima ministro dell'Interno e poi primo ministro sotto il regno dello zar Nicola II Romanov.

И поезд уходит, дрожа  
Под тяжестью нашей обиды...<sup>8</sup>

Migliaia e migliaia di fucilati, torturati e scomparsi negli anni '37-'38 nei lager della Kolyma, Karaganda e altri ancora. E adesso un'altra ondata... Ancora convogli di migliaia di persone. Chi erano? Di quale ceto sociale? Di nuovo intellettuali e contadini? Oppure adesso erano altre persone? L'avrei visto nella prigione di transito. "Quanti giorni di viaggio?" - potevano chiederlo solo i novellini. Conoscevo l'inutilità di queste domande. Eravamo come bestiame che, per quanto muggisca, viene portato a destinazione. I miei trascorsi nei lager mi avevano dato la percezione di uguaglianza e profonda compassione verso gli animali e la sensazione di quello che sente una creatura viva in potere di una macchina.

Viaggiammo quasi senza soste. Era un treno speciale, quindi, lo lasciavano passare. Ci fermammo la sera del giorno seguente. Guardammo attraverso le grate del finestrino: c'era il piccolo edificio di legno di una stazione. I consueti pioppi impolverati. Alcune donne con delle camicie bianche e rosse. Erano mordvine! Ecco fin dove eravamo arrivati. Il treno fece delle lente manovre. Stridettero gli scambi dei binari ed incanalarono il convoglio in un binario morto. Girando la testa, riuscii a leggere il nome della stazione: "JAVAS".

- Cosa? Cosa? Dov'è che siamo arrivati? - chiedevano le donne in agitazione.

I soldati di scorta saltarono giù dal nostro vagone e si diressero verso gli edifici. La guardia di turno, aggrappandosi al corrimano, si affacciò alla porta aperta, dalla quale, nel fetore del vagone, entrò un caldo odore di campo, di assenzio, di miele...

- Magari ci fanno scendere?

Nel nostro scompartimento cominciarono a ripiegare i fagotti e a tirar fuori le valige (chi ce l'aveva).

Che tormento l'attesa. Il tempo si gonfiava ed aumentava. Sul binario principale si sentì la sirena della locomotiva: passava un treno passeggeri. Qualcosa rumoreggiava sulle rotaie. Due scampanellate. La locomotiva cominciò a fischiare, i vagoni borbottarono.

- Hanno sganciato il nostro convoglio, - disse una ragazzina che occupava un posto vicino alla finestra.

- Come fai a saperlo?

- Lo vedo. La locomotiva è su un altro binario. Viene il capo della scorta! E' andato via...

Ci attendeva l'ignoto.

- Se almeno potessimo bere! L'acqua bollita non l'hanno data.

- Gu-u-ardia, acqua!

- Abbiate pazienza!

---

<sup>8</sup> Giaccio, ad occhi chiusi.../ Il rumore delle ruote è cadenzato e senza fine./ Forse, anche tu sei vivo?/ Forse, non ti hanno fucilato? Nella pioggia, una sirena di locomotiva,/ Fuggono via i boschi siberiani.../ Nel sangue il mondo, come in un fiume, si è bagnato/ Il torrente gonfio dilaga./ E il treno si allontana, oscillando/ Sotto il peso della nostra offesa...

Il sole cominciava a tramontare, le ombre diventavano più lunghe.

Nel '37 eravamo rimaste in un vagone fermo per sei giorni. La prigione di Novosibirsk non ci aveva accettati, non c'era posto.

Ricordo che luglio aveva arroventato il vagone. Come pasticcini nel forno, la gente stava distesa sulle cuccette, stretta stretta. Due volte al giorno davano dell'acqua bollita e, al mattino, una razione di pane. Non si aveva nemmeno voglia di mangiare, si restava sdraiati, respirando il puzzo del gabinetto. E saremmo rimasti ancora là stese se al sesto giorno non ci fossimo ribellate, gridando forte al finestrino. Solo allora il capo della scorta cominciò a darsi da fare: fece spostare il vagone dalla cloaca fetida che vi si era formata sotto; ci dettero dell'acqua per lavarci e, verso sera, ci muovemmo da Novosibirsk. Tacqui, non dissi niente di questo... Perché spaventarle?

- Arrivano! - gridò una ragazza dalla cuccetta superiore vicino al finestrino. - La nuova scorta. Ed insieme la nostra. Si passeranno le consegne.

Per il corridoio dei passi, delle voci. Contavano. Si avvicinarono alla nostra grata.

- Dodici, - disse il capo della scorta ed ordinò: - voltate tutte la testa verso di me.

Il nuovo capo raccontò le teste:

- Esatto! Andiamo avanti.

Cosa ne avrebbero fatto di noi? Saremmo andate ancora avanti oppure eravamo già arrivate? Ci pensavano tutte, ma nessuna faceva domande, non era possibile, così come, parlare. Si poteva solo sussurrare.

- Preparatevi con la roba!

Movimento in ogni scompartimento. Raccoglievamo la roba. Sferragliò la serratura della grata della prima sezione:

- Uscite!

Scalpiccio e strascicare di piedi. Dietro la parete, dall'altra parte, voci maschili. Evidentemente, con noi c'erano anche gli uomini. Il soldato di scorta aprì le nostre sbarre.

- Uscite! Portiamo via le donne e poi veniamo a prendere gli uomini, - disse uno al nostro.

Mi guardai attorno. Là, c'è quella donna snella e canuta. Saluto gioiosamente col capo Anja Salandt.

- Quarantasei, - contò la guardia di scorta. - Avanti!

Quattro guardie armate di fucile ci attorniarono. Dietro, altri due con i cani pastore. In testa, il capo della nuova scorta con le cartelle dei documenti.

Camminavamo attraverso le rotaie, passando da un binario ad un altro. Era delizioso respirare l'aria che sapeva di verde e di caldo vento estivo. E come erano cocenti i raggi del sole serale per la pelle dei detenuti. Che nuvole trasparenti. C'era la terra e c'erano le persone che camminavano e potevano anche non essere consapevoli della loro dipendenza, potevano parlare e andare dove saltava loro in mente. Noi, invece, avevamo quasi dimenticato che c'era un altro mondo, non carcerario, ma solare.

Ci avvicinammo ad una parete di tre metri di filo spinato. Dietro di essa, una palizzata. Il portone spalancato. Entrammo. Gabbie di filo metallico circondavano le baracche di legno lasciando, intorno ad ognuna, un cortiletto di tre metri di larghezza. Un ragazzo con una giubba militare, avendo spalancato il portone, correva avanti come un pastore e gridava:

- Girate a sinistra! Alt!

Ci raccontò e fece entrare dal cancello il branco di donne.

- Distribuitevi nelle baracche. Nella propria zona è possibile muoversi liberamente. Non avvicinatevi al limite. Dopo il secondo preavviso, la sentinella spara! - E chiuse il cancello.

- Qual'è il limite? - bisbigliavano le donne. Una esperta spiegò: quella striscia di terra vangata vicino allo steccato.

Ma non c'era tempo di guardare. La mandria si precipitò nella baracca per prendere posto. I tavolacci, di fattura grossolana, erano a due piani come nel vagone ma non erano fissati al pavimento, si potevano spostare. Il tavolo era al centro. Il legno odorava di resina di pino. La finestra era investita dal sole. Animazione, voci eccitate, il riso di qualcuno... Le donne correvano fuori dalla baracca e, attraversando il cortiletto, si affrettavano al gabinetto per poi tornare. Parvenza di libertà.

Si rallegrarono come quando, dopo una ressa iniziale, in un vagone ferroviario tutti trovano finalmente posto: ci si poteva rilassare e fare conoscenza con i vicini. A chi non era stato mai in galera, poteva sembrare proprio tragica. Ma ogni persona ha in sé un limite massimo di tragicità: quando viene superato, subentra il rilassamento ed il riposo. Malgrado qualsiasi sofferenza, è inevitabile mangiare, bere, dormire. Così come è necessario, almeno di tanto in tanto, ridere, sperare, dimenticare il dolore grazie ad un sollievo occasionale. L'allegria può essere suscitata dalla porta aperta della baracca, dalla possibilità di attraversare il cortile a proprio piacimento per andare al gabinetto, dallo stare in piedi in mezzo al cortiletto, dal vedere il tarassaco sbocciare dalla dura terra a dispetto di ogni disgrazia.

Nella baracca, così come nel treno, i posti in alto erano i migliori, i più isolati. Mi arrampicai su un tavolaccio in alto vicino a una finestra, stesi il cappotto, mi ficcai la valigia sotto la testa e coprii tutto con la coperta. Questa sarebbe stata la mia casa per qualche tempo. Accanto alle tavole nude c'erano dei tavolacci vuoti e oltre - che fortuna! - si era sistemata quella donna dai capelli grigi, con i calzini bianchi. Ci scambiammo uno sguardo amichevole, come a dire: - come si chiama?

- Mi chiamo Valerija Rudol'fovna.

- Nina Ivanovna.

- Dopo un anno di cella di isolamento è così gradevole sentire il profumo di pino... Niente ferro e pietra, - disse Valerija Rudol'fovna, guardandosi attorno soddisfatta. - Anche il viaggio non è stato pesante, ma breve.

- Io sono una veterana. La volta scorsa per andare alla Kolyma ci abbiamo impiegato due mesi, da una prigione di transito all'altra. Qui, invece, ci hanno fatto deviare dal binario ad un binario morto. Di conseguenza, non è lontano, manca poco.

- Ragazze, ragazze, forza, chiediamo dell'acqua bollita. Non beviamo da questa mattina! - disse qualcuna. - E l'acqua che è nella tanica sa di ruggine!
- Bussate al cancello della guardia di turno!

Nei lager la popolazione femminile si divide in "signorine" e "nonne". Probabilmente perché l'età adulta presuppone la possibilità di gestire sé stessi e la responsabilità. Gli esseri viventi di proprietà dello stato non hanno diritti. Non rimane che la depressione della vecchiaia o la monelleria degli adolescenti che conosce dei piccoli sotterfugi per allentare la tensione.

Le ragazze bussarono al cancello fino a farsi aprire: le lasciarono uscire per prendere l'acqua calda. Tornarono con un enorme bollitore di rame e raccontarono:

- Ci sono decine di baracche come questa con il cortiletto!... I cancelli sono chiusi con il lucchetto... Abbiamo visto degli uomini tornare dal lavoro. La guardia di scorta ha aperto il cortiletto, li ha fatti entrare e ha richiuso!... Affianco c'è pure una baracca di uomini, dietro lo steccato...

Si agitarono tutte: chi c'era affianco? Si trovavano già nel lager o ancora nella prigione di transito? Parlavano interrompendosi l'un l'altra.

- I nostri vicini hanno cominciato a parlare! - comunicò una dal cortile. - Vicino alla palizzata, dietro la baracca, all'angolo!
- Dalla torretta di sorveglianza ci vedono?
- No! Ma attenzione! Non vi avvicinate tutte! Che la guardia non si accorga!
- Passa davanti allo steccato e va oltre per il cortiletto.

Nella fessura balenò un viso di uomo.

- Da dove venite, donne? - mormorò piano una voce.
- Non tutte, non tutte, - bisbigliarono di nuovo.

Dopo aver dato uno sguardo alla torretta, dove sporgeva la sentinella, in tre si addossarono allo steccato dietro la baracca.

- Veniamo da Mosca. Siamo arrivate oggi. E voi?
- Da parti diverse. Hanno riunito due convogli. Siamo qui da tre giorni...

Le donne andavano e venivano animatamente per il cortiletto. Due decisero di cominciare a fare il bucato: sotto il serbatoio dell'acqua c'era un catino. Lo lavarono, vi versarono l'acqua sia dal serbatoio che dal bollitore e si misero all'opera. Dietro la baracca, invece, sussurravano fra le fessure della palizzata. Arrivò anche il mio turno. Le ragazze ridevano dietro la fessura. Se ne liberò un'altra. Da là un occhio grigio mi lanciò uno sguardo. Un uomo anziano, sollevando il cappello floscio, chiese:

- Lei è di Mosca?
- Sì.
- Per caso non ha incontrato Ekaterina Ivanovna Lodygina?
- No.
- E' mia moglie. Non riesco assolutamente a trovarla. L'hanno arrestata prima, mentre ero in missione.
- Dove è stato rinchiuso?
- Alla Lubjanka.
- Quanto le hanno dato?

- Dieci, naturalmente. Almeno mi avessero arrestato in base al comma 10, lo affibbiano a tutti. Ma da dove hanno preso l'11, proprio non riesco a capire! - ridacchiò lui.
- Ha messo la firma sotto le deposizioni contro di lei?
- No! Si figuri!
- Allora gliel'hanno dato per la fermezza di carattere.
- E a lei quanti?
- Cinque, ma è la seconda volta. Sono una kolymiana.
- Permetta, permetta, da noi ci sono dei kolymiani. Ora li chiamo. Ivan Aleksandrovič, venga qua!

Si avvicinò, pulendosi gli occhiali, un uomo alto e dai capelli grigi. Se anche nessuno me lo avesse detto, avrei capito subito che era un veterano dei lager. C'è una certa ruga, impercettibile agli estranei, ma visibile agli iniziati che va dai lati del naso alle labbra. E poi una certa rapidità nello sguardo. Da questi segni ci riconoscevamo l'un l'altro.

Salutando, mi gettò uno sguardo comprensivo:

- Dove ha scontato la pena?
- A Sejmčan, El'gen, Mylga.
- L'hanno fatta girare! Dunque, è una ribelle. Io vengo da Vartukan. Stavo per finire a Serpantika, ma per fortuna si è reso necessario operare il comandante e io sono un chirurgo. Così, non mi hanno mandato da nessuna parte.
- Ha avuto fortuna! Ha incontrato il professor Petuchov?
- Lo conosco benissimo, ancora da quando eravamo in libertà. Lei dove l'ha visto?
- Ad El'gen. Era ai lavori comuni. Anche là si è presentata la necessità di operare e l'hanno preso in ospedale come infermiere diplomato. In seguito, mi hanno detto, l'hanno spedito a Magadan.
- Io l'ho visto là.
- Senta, e Višnevskij non l'ha incontrato? E' uno dei nostri, leningradese.
- E' antropologo? Anche lui è stato preso come infermiere diplomato. Mi sembra d'aver sentito di lui a Balagannoe.
- La sentinella sta guardando! - dissero dalla sezione maschile.

Si allontanarono tutti dalla palizzata.

Ma dopo un po' di tempo si avvicinarono di nuovo. Ma dietro la mia fessura non c'era più Ivan Aleksandrovič, ma quell'altro, quello con il cappello floscio che cercava sua moglie.

- Lei, dunque, è di Leningrado? - mi chiese. - Da noi in cella c'era un leningradese dell'Accademia delle Scienze di nome Bukovskij.
- Come? L'hanno preso? Ma quale? Matvej o Grigorij?
- Entrambi, li hanno presi entrambi. Uno è nel nostro convoglio.

Dalla fessura accanto parlava una donna magrolina con un fazzoletto scuro:

- Vi scongiuro, per caso non avete visto Gricko Pilipenko? Vi supplico... Pilipenko, Gricko?
- Pilipenko, dice? - chiese allegramente una voce da dietro lo steccato. - Da noi c'è un Pilipenko. Ma non so come si chiami. Adesso lo troviamo...

La donna, tremante, si stringeva agli assi di legno... e all'improvviso! All'improvviso, dall'altra parte, una voce giovanile:

- Mamma, mamma, mia adorata, siete Voi?
- Grico, Grico, figlio mio! - la donna scoppiò in pianto e tutti si agitarono.
- Silenzio! Silenzio! Se ne accorgeranno! Distogliete l'attenzione! Portate la biancheria, sbattete le coperte!

Corsero nella baracca e, dopo averne afferrato le estremità, si misero a sbattere le coperte in mezzo al cortile.

La donna singhiozzava, stringendosi alle assi ruvide.

Dalla fessura una voce agitata sussurrava:

- Mamma, non piangete! Grazie a Dio, mamma! Me lo sentivo. Papà è vivo, non l'hanno ucciso.
- Grazie, grazie a Dio! Grico mio, figlio mio!<sup>9</sup> - scoppiò a piangere la donna, facendosi il segno della croce e accasciandosi sulle assi.

Tutt'intorno piangevano.

Una donna esile, sul terrazzino, tremava piangendo silenziosamente. Le ragazze, dandosi il cambio, sbattevano le coperte sempre più forte. Le lacrime scorrevano sulle guance, mischiandosi alla polvere e creando delle strisce di sporco. Non le asciugavano, continuando a scuotere le coperte. Quattro, cinque donne le sbattevano zelantemente, distogliendo l'attenzione della sentinella sulla torretta.

- Il sorvegliante, Gricko! - disse allarmata una voce di basso da dietro lo steccato. - Vi caceranno entrambi in cella di rigore. Si allontan, signora! Dopo l'appello...

Come fosse cieca, la donna protese le mani. La portarono alla baracca sottobraccio e l'adagiaron sul tavolaccio.

- Signora Pilipenko, signora Pilipenko, beva l'acqua! - le ripeté quella che piangeva sul terrazzino.

Le altre bisbigliavano, gemevano: fortuna, che fortuna aver visto il figlio!.. Ha incontrato il suo figlio adorato!.. Dopo l'appello parlerà...

- Oh, Dio, come siamo disgraziate!..
- Andremo nel cortiletto, li copriremo... - Mostravano con le mani come li avrebbero nascosti alla sentinella. Raccontarono, per l'ennesima volta, dei loro casi e dei loro cari. Dov'erano? In quale prigione?
- Il sorvegliante!

Tutte ebbero un sobbalzo: possibile che li avesse notati? Adesso avrebbero trasferito la Pilipenko in un'altra baracca affinché non incontrasse il figlio. No... Il sorvegliante si guardò attorno con calma e disse:

- Chi va a prendere la cena? Andate e portatela!
- Quelle che erano andate a prendere l'acqua bollita si fecero di nuovo avanti:
- Noi!
  - Ancora due per le stoviglie! - gridò il sorvegliante aprendo il cancello.

---

<sup>9</sup> Tutto il colloquio tra madre e figlio si svolge in ucraino.



Si avvicinarono altre due. Uscirono tutte. Scattò la chiave, ricordandoci che il tarassaco fioriva, gli uccelli volavano, ma che tutta quella prigionia rimaneva per noi.

Il giorno seguente, di buon'ora, uscii dalla baracca. La rugiada si era posata sulle assi grigie. La polvere della terra calpestata era scesa. Due fiori di tarassaco stavano roridi vicino alla parete della baracca. Le gocce di rugiada splendevano sulle corolle gialle. Nel cielo nuotavano luminose nuvole rigonfie. Dietro le pareti di fil di ferro, ondeggiava il verde del bosco.

Respiravo, ascoltavo, pensavo:

Прекрасен солнечный восход  
И тени на траве.  
Прекрасен ласточки полет  
В прозрачной синеве.  
Ты слышишь запахи полей  
И тонкий пар с реки?  
Зачем же Родины моей  
Так раны глубоки?<sup>10</sup>

Era difficile sovrapporre queste ferite con quel bellissimo mattino di giugno. Era difficile capire a chi servisse e perché rinchiudere dietro il filo spinato delle persone pacifiche...

Due donne, ciabattando con le scarpe, passavano correndo dalla baracca al gabinetto.

Le rondini, garrendo, solcavano il biancore delle nuvole.

Una guardia armata passò dietro il filo spinato. Batteva con un martello su di una rotaia appesa ad un palo:

- Sveglia.

Le donne cominciarono a correre. Quarantasei donne, come uccelli in una voliera, andavano su e giù per il cortiletto e la baracca.

Il giorno era cominciato... Cosa ci avrebbe portato? L'Attesa? L'invio ad un punto concentrazionario? Chi e dove? Fra quanti giorni o fra quante ore?

Eravamo di fronte all'ignoto.

Ma la baracca di legno, i tavolacci di legno, la terra sotto i piedi ed il sole nel cielo erano un sollievo dopo il metallo della prigionia e la pietra con macchie d'umidità.

Le donne si riposavano. Non si sa dove avessero preso gli aghi e il filo, ma rammendavano, riparavano...

Il sole si ergeva alto e diveniva sempre più caldo. Come lucertole, le donne si sdraiavano sul terreno per riscaldare braccia e gambe che, esanguini, erano di un colore bianco-grigiastro. Di tanto in tanto si scambiavano qualche parola.

---

<sup>10</sup> Magnifico albore/ E sull'erba ombre./ Magnifico volo di rondine/ Nella diafana azzurrità./ Avverti dei campi l'odore/ E del fiume il sottile vapore?/ Come mai della mia Patria/ Le ferite son così profonde?

Ad occhi chiusi, pensavo: ora cosa succede a casa, a Mosca? Non eravamo alla Kolyma, "un pianeta a parte", ma nei pressi della regione di Mosca. Lì c'era la stessa giornata estiva di sole...

Mamma mia, mamma. Figlie mie, figlie. Cosa ne è stato di voi?

- Dicono che adesso non toccano più le famiglie, non è come nel '37, - buttò là una donna come se mi avesse risposto.

- Probabilmente anche i miei sono sani e salvi, - disse Anja Salandt, - ma con chi saranno i miei ragazzi? Non riesco proprio ad immaginare! Uno ha undici anni, l'altro nove.

Anja sedeva con le gambe magre allungate al sole, pettinandosi le trecce scure.

Scattò la serratura del cancello. Le donne si alzarono di scatto, accomodandosi frettolosamente i vestiti. Entrarono due guardie di turno e la sorvegliante con una lista fra le mani.

- Abramova!

- Sono qui!

- Nome e patronimico?

- Anna Petrovna.

- Con la roba! Burakova!

- Sono qui!

- Nome e patronimico?

- Nina Evgen'evna.

- Con la roba! Pilipenko!

- Sono qui!

- Nome e patronimico?

- Taceva, guardandosi attorno smarrita.

- Si chiama? Come si chiama?

- Chorpina.

- E il patronimico, il patronimico<sup>11</sup> qual'è?

- Oponasivna.

- Con la roba!

- Non lo vedrà più, non vedrà più il figlio, - bisbigliarono le donne.

Chiamarono dieci persone. Prepararono i fagotti in tutta fretta e tirarono con uno strappo la biancheria umida che era appesa allo spago della baracca.

Le guardie di turno andarono via. La sorvegliante sollecitò:

- Sbrigatevi!

Si affollarono al cancello. Scattò la serratura. Le portarono via. Quando e dove avrebbero portato le altre?

Il giorno proseguì come galleggiando. Di nuovo: la cena, l'appello, la ritirata, l'oblio.

Adesso siamo nel 1963, è inverno, e passo il mio tempo nelle sale alte e luminose della Biblioteca Pubblica. Chiusa nel deposito dei libri sento con tutta me stessa come da entrambe le parti si estendono le sale dove, seduti in comode

---

<sup>11</sup> In ucraino nel testo.

poltrone, centinaia di persone sono chine sui tavoli. Vi è un caldo costante. Ognuna di esse è impegnata in quello che sta facendo, pensa e trascrive i propri pensieri che sono eterogenei e diretti ad ogni campo della conoscenza umana. Con movimenti silenziosi si può prendere un libro dallo scaffale oppure prenotarne uno presso il deposito. Emergerà da un infinito mare di libri e tu potrai conversare con l'autore. Con un tratto di penna incameri nella tua mente il lavoro altrui di lunghi anni. Come un enorme organo afono, come una centrale elettrica di corrente ad alta tensione, freme il lavoro di quelle teste chine che si fonda sull'edificio immenso dei pensieri del passato, sull'umanità.

E io penso: quante di queste persone qui sedute, che vivono abitualmente dell'accumulo della sapienza umana sono state condannate come me alla mancanza dei libri e della carta e alla necessità di affidarsi solo alla propria memoria, e pensare solo fra sé e sé, in totale estraniamento dai nessi usuali del pensiero. Noi, nel lager, eravamo come assi di legno dopo un naufragio. L'unico segno che potevamo lasciare erano i versi.

Sto dietro un tavolo. Esco dalla sala silenziosa.

Nella sala dei cataloghi incontro delle persone. Parliamo di Solženicyn. Tutti pensano a lui e ne parlano, è il tema del momento.

- Anna Andreevna Achmatova, dicono, abbia detto che è necessario che tutti e duecento i milioni di abitanti lo leggano, - riferì il mio interlocutore.

- Il più grande successo di Solženicyn consiste nell'aver saputo descrivere una giornata in un lager con gli occhi di un semplice soldato russo. Rendere con esattezza la lingua ed i pensieri di questa persona, che percepisce come ineluttabile quanto accaduto, - dice un altro.

- E' un successo, - ribadisce il primo, - ma la cosa ancora più importante è che lui con pochi tratti sia riuscito a dipingere un forzato. Che tipo di persone furono gettate in queste condizioni e che salasso terribile subì la Patria, quando la crème degli intellettuali è stata gettata in un lager... persone che avevano guidato le forze armate, delle aziende, delle organizzazioni. Quelli che sapevano e dovevano stare alla testa di grandi imprese, necessari al paese, vennero trasformati in bestie da soma. Questo è indispensabile sottolineare! Mostrare chi fossero e cosa hanno fatto di loro nei lager! La loro tragedia è più grande e profonda...

I miei interlocutori sanno che sto scrivendo dei lager. Loro stessi lo hanno sperimentato.

- Bisogna mostrare che persone ha perso il paese! - ribadiscono.

Non mi metto a discutere. Non è questo che devo dimostrare. Voglio far vedere cosa succede alla coscienza di persone eterogenee quando vengono private del diritto di disporre del proprio corpo. Il corpo, un bene dello stato, un oggetto amministrato da una forza senza volto. Non è schiavitù, cioè appartenenza al padrone. Con il padrone si creavano inevitabilmente dei rapporti: lo odiavano, lo amavano, lottavano contro di lui, lo adulavano, gli chiedevano la grazia. Era una persona viva e, la cosa più importante, non era onnipotente come le forze della natura. Gli schiavi in Egitto furono sottomessi da una macchina cieca, ma per la maggior parte erano degli stranieri, potevano sognare della patria. La maggior parte dei nostri reclusi non veniva da un paese straniero. Per gli stranieri - anch'essi

radunati nei lager da tutte le parti del mondo, cominciando dalla Germania per finire con il Giappone e la Korea - era più facile: erano prigionieri di guerra. Ma nella gente, presa al cappio nel paese natio, nasceva la sensazione di essere come animali mandati al macello.

Il pastore guida la mandria. A lui non interessa quale pecora manderà al macello e quali verranno lasciate per la riproduzione. Non è necessario essere delle persone cattive per mandare il bestiame al mattatoio. Basta semplicemente pensare che non soffrano come te, che siano diversi. Questa fede era coltivata nei soldati di scorta che avevano a che fare con i detenuti. Il regolamento dettava: non parlare con i prigionieri. A questi furono attaccati dei numeri perché non avessero un nome e non si stabilissero dei rapporti. Il soldato di scorta non poteva restare a lungo nello stesso campo, affinché, in violazione al regolamento, non nascessero germogli di rapporti umani.

Dalla mia condizione di animale servile ne derivò una grande compassione verso tutte le creature imprigionate, asservite e messe alla catena. Mi persuasi che l'espressione degli occhi ed il contegno di un essere consegnato nelle mani di un unico potere sono uguali sia nell'uomo che nella bestia.

Per molti anni sono stata pastore e carrettiere. So come oppongono resistenza e come si sottomettono gli animali. Non c'è una grande differenza di condotta fra un branco di persone, una mandria di vacche e un branco di cavalli.

Questo non comporta disprezzo per gli uomini, ma rispetto per gli animali. Non vediamo le loro sofferenze solo perché non vogliamo notarle. C'è uno strettissimo legame fra la crudeltà spietata verso le bestie e l'esistenza dei campi di concentramento dove sono rinchiusi milioni di persone. Questo legame è un'atrofia della compassione per le creature che si considerano diverse da sé.

Un tempo si amava: il **PROPRIO** bambino, il **PROPRIO** amico, il **PROPRIO** parente, il **PROPRIO** cavallo, cane, mucca. Si amava una creatura concreta. La "Patria", la "Stirpe" venivano personificate. Lo Stato divenne la prima astrazione che era necessario amare e questa astrazione fu fatale per gli uomini: trasformò l'amore in sottomissione e servilismo.

Il legame di parentela fu spezzato. L'uomo si consacrò all'assoggettamento, all'astrazione. Diventò astrazione per lui anche il mondo degli esseri viventi che egli smise di riconoscere come suoi simili.

Il grande sostenitore della nonviolenza, L. N. Tolstoj, comprese la menzogna dell'apparato statale. Il cavallo, Cholstomer, era una creatura vivente che protestava e non voleva essere un oggetto... Di noi hanno fatto degli oggetti. I lager erano la nemesi per la teoria di I. P. Pavlov, per i riflessi condizionati, per gli esperimenti che consideravano gli animali come congegni senz'anima: tutto questo è stato trasferito agli uomini.

Nella prigione di transito, una notte, mi svegliai, scesi dal tavolaccio ed uscii dalla baracca. Luminosa, luminosa quiete di giugno... Nel cielo antelucano il primo moto del mattino...

Figlia mia, Galja mia, adesso il peso più grande grava sulle tue spalle. Ladka è piccola e la nonna è vecchia, è come un bambino. Contano su di te, su di te... Chi è

sopravvissuto degli amici? Chi è stato spazzato via da questa nuova ondata? Chi vi aiuterà?

Nella ferrovia accanto ululavano le sirene delle locomotive. Anche il cuore ululava, come la sirena di una locomotiva: dove sei, figlia mia? Il ritmo nacque come necessità, come unica possibile conversazione con Galja:

Зеленое небо молчит.  
Земли рассвета ждут...  
Я тебя призываю в ночи,  
Я тебя ожидаю тут...  
Долетает дыханье земли,  
Из лесов комариный звон...  
Между нами - пространства легли,  
Время - покачивало вагон.  
Деревянной обшивки стук.  
На лице - запах пыли и соли,  
За леса отлетает звук  
Паровозной пронзительной боли.  
Сколько длинных путей прошло...  
Сколько раз я с тобой прощалась?  
В небе облачко пропыло,  
У рассветной звезды затерялось...<sup>12</sup>

Al mattino entrò la guardia di turno:

- Gagen-Torn!

- Qui!

- Il nome?

- Nina Ivanovna.

- Prenda questo pacco, - e lo aprì.

- Ma proviene da qua! - mi meravigliai.

- E' venuta sua figlia. Ha chiesto un incontro, ma il dirigente non l'ha concesso: da noi non sono ammesse le visite. Ha consegnato questo pacco. Questa mattina è andata via.

Ecco perché di notte sentivo così tanto le sirene delle locomotive... perché pensavo a lei continuamente: Galja mia, Galja...

Era qua vicino. Ha visto il filo spinato dietro cui mi trattengono. Non è riuscita ad entrare. Non era lo spazio a separarci, ma il filo spinato.

- Attenti! - disse la guardia di turno, entrando nella baracca.

A questo comando bisognava balzare in piedi. Spiegò un foglio e cominciò a chiamare i cognomi. Ci chiamò tutte a gran voce:

- Con la roba!

---

<sup>12</sup> Tace il verde cielo./ Le terre attendono l'aurora.../ Ti invoco nella notte,/ Ti aspetto qui.../ Mi giunge della terra il respiro./ Dai boschi delle zanzare il ronzio.../ Fra di noi - spazi estesi./ Il tempo cullava il vagone./ Del rivestimento di legno il ticchettio./ Sul viso, odore di polvere e sale./ Dietro il bosco rimbalza il suono/ Del dolore acuto della locomotiva./ Quante lunghe vie son passate.../ Quante volte ti ho detto addio?/ Galleggiando nel cielo una nuvoletta,/ Vicino la stella dell'aurora s'è smarrita...

Forse, un convoglio...

Rifacemmo i letti, ripiegammo i fagotti, cercammo i boccali, i bollitori. Il cuore si strinse.

Eravamo già pronte ma passò qualche ora prima che, con passo cadenzato, si avvicinasse un plotone di tiratori. Il cancello scattò.

- Fuori!

Ci schierarono, ci circondarono e ci portarono ai binari.

Davanti c'erano i tiratori con i fucili, dietro quelli con i cani da pastore al guinzaglio. Al centro, un gruppetto di donne ansimanti con i propri fagotti. Questi nemici del popolo, sforzandosi goffamente di tenere le fila, trascinarono sciattamente il cappotto invernale, i cuscini e i fagotti verso il convoglio di carri merci riscaldati.

Ci portarono presso la porta aperta del treno:

- Salite ad una ad una! La prima!

La prima gettò il fagotto sul carro, cercò di arrampicarsi. Era vecchia, le mani le tremavano. Non era così facile salire sul vagone direttamente da terra, senza marciapiede.

- Sbrigati, porca miseria! - gridò la guardia con il fucile. - Seconda, aiutala a salire!

La seconda l'aiutò e la prima riuscì a montare, poi le tese le mani, salirono entrambe.

Con le altre andò tutto più velocemente, le mani protese dall'alto aiutavano. Ricontarono tutte le donne, le caricarono, fecero scorrere il portellone e lo sprangarono.

Tutte e trentasei sedevamo per terra nella semioscurità e sentivamo che, nei carri vicini, portavano e caricavano gli uomini.

Alla fine la locomotiva fischiò acutamente, i carri si toccarono con i respingenti, partirono, sobbalzando sul binario a scartamento ridotto.

- Ci porteranno lontano?

- E ci daranno da bere? Se ci fanno viaggiare fino a sera... Che sete!

- E' per via della polvere.

Ma, poiché l'agitazione cerca generalmente il sollievo, le donne non resistettero a lungo senza parlare.

Una fermata. Rumoreggiò la porta del carro affianco. Stavano scaricando.

- E noi? - una ragazza cercò di guardare nella fessura.

- Allontanati! Non si può! Ficcano le baionette, vedrai!..

La locomotiva fischiò acutamente. Ci muovemmo. Fummo sballottate ancora per un'ora nella penombra. Di nuovo una fermata. Scattò la serratura. Si aprirono le porte.

- Scendete!.. In ordine!..

Cominciammo a saltare sulla rena: la prima, la seconda, la terza...

- Siamo arrivati alla dacia! - disse l'ultima balzando.

Eravamo tutte e trentasei giù. Dopo la polvere e l'afa del vagone, sentivamo il profumo del bosco e la luce del sole ci faceva socchiudere gli occhi. Davanti, una linea ferroviaria a un binario si perdeva nel bosco. La nascondevano i rami pesanti

degli alberi che quasi si univano al di sopra della strada. Sembrava che la locomotiva dovesse spingerli per poter passare.

Di fronte a noi, una larghissima palizzata e un portone spalancato. Ne uscì un vecchio grasso che gridò:

- Su, forza, scarica!

Ci attorniarono quattro tiratori:

- In fila, per cinque! Attraverso il portone!

Trascinammo i fagotti e ci fermammo. La guardia della scorta più anziana passò i documenti al vecchio, che fece l'appello a voce alta.

- Tutte! In formazione... Avanti!

Entrammo nel portone. La prima cosa che vedemmo, incredibile, furono le betulle! Ne era pieno e il verde intenso della loro ombra arrivava quasi fino ai bassi edifici a un piano, in profondità della recinzione.

- E' proprio come alla dacia, - si meravigliò Nadja Lobova. Eravamo arrivate nel lager.

### Nei Lager

Entrammo nell'area del lager. Il tiratore chiuse il portone. Il vecchio grasso, saltellando come una pallina, corse via dopo aver gridato:

- Responsabile! Portale nella baracca!

Eravamo nel bel mezzo della strada e ci guardavamo attorno. Ci venne incontro un uomo con le stampelle, un viso flaccido e pantaloni grigi. Scuoteva la testa e sorrideva.

- Salve, compagne! - strillò con voce sottile, alzandosi il chepì. - Ben arrivate!

- Un detenuto in un'area femminile! - si meravigliò Nadja Lobova.

- Allontanati, Ženja, presto! - avvicinandosi a noi, lo spinse via una ragazza alta e robusta, con un vestito vivace. - E' un *koblo*, - ci disse. - Andiamo, vi accompagno alla baracca.

Ci muovemmo.

- Che cos'è un *koblo*? - sussurrò Nadja.

- Nei lager chiamano così le donne che fanno gli uomini.

- Cosa fanno? E vanno in giro coi pantaloni?

- Vedrete, vedrete!

Entrammo nella baracca. Essenzialmente le baracche erano identiche dappertutto, da Noril'sk a Karaganda, da Medvež'ja Gora alla Kolyma.

Широка страна моя родная,  
С южных гор до северных морей  
Лагерь и тюрьмы воздвигают  
В необъятной родине моей...<sup>13</sup>

<sup>13</sup> Grande è il mio paese adorato/ Dalle montagne del sud ai mari del nord/ Innalzano lager e prigionieri/ Nella patria mia sconfinata...

Parodia del canto patriottico *Široka strana moja rodnaja*, Parole di V. Lebedev-Kumač / Musica di I. Dunaevskij.

Cantavano da noi alla Kolyma.

Dal Bajkal all'Amur il filo spinato correva lungo la ferrovia. Era intervallato da torrette d'avvistamento. Quattro torrette, una per ogni angolo. Il rettangolo del campo era cinto da una parete di filo spinato. Lungo i lati, una striscia di terra vangata e scarificata della larghezza di due metri. Una squadra di detenuti, ogni due-tre giorni, doveva livellarne il terreno con il rastrello, affinché non dico i topi, ma neanche le impronte di uno scarabeo passassero inosservate. Le sentinelle sulle torrette sorvegliavano: i reclusi non dovevano assolutamente avvicinarsi a quella striscia.

Nel campo c'erano file di baracche ed in esse file di tavolacci a due piani. Talvolta erano continui e nelle baracche più privilegiate (quelle dei detenuti impiegati in ufficio, cioè dell'amministrazione del lager tenuta dai reclusi oppure quelle delle squadre d'assalto) fra le cuccette da quattro, a due piani, stavano dei comodini. In entrata, al centro della baracca, c'era un tavolo di assi e due panche. Affianco, su uno sgabello un secchio. Là, al mattino e alla sera, il piantone portava l'acqua bollita. La luce del giorno arrivava solo fino al tavolo, oltre c'era penombra. I tavolacci coprivano a metà le finestre.

Differenze: dietro la porta delle baracche c'erano le sabbie aride di Karaganda oppure la tundra di Pripoljar'e o ancora rumoreggiava la Tajšetskaja tajga.

Altre differenze: le baracche degli uomini erano spoglie.

In quelle delle donne apparivano periodicamente dei "comfort" o così venivano chiamate nei lager le tende di stoffa con le quali le donne si sforzavano di separare e decorare il proprio letto, allestendo una parvenza di piccola cabina. I "comfort" venivano ora permessi ora strappati all'improvviso e vietati: dipendeva dall'umore dei capi.

Dopo la Kolyma, nel lager Temnikovskij, mi sorpresero le betulle e le aiuole fiorite. Nel campo per i seminfermi c'era persino un luogo chiamato "parco": in mezzo a due decine di betulle erano stati ricavati dei viottoli delimitati da aiuole che formavano dei disegni; al centro una grande aiuola e intorno delle panchine. Su di esse, nei giorni estivi, sedevano le "piccole": erano 250 vecchiette, dai 60 agli 80 anni, che vivevano in una baracca speciale. Non le costringevano a lavorare perché si muovevano con difficoltà. Quelle che si muovevano meglio formavano la squadra delle seminferme che era incaricata della cura dei fiori.

Ma questo succedeva solo nel punto concentrazionario numero 10, dove sarei stata trasferita più tardi. Nel numero 13, dove ci portarono dopo la prigione di transito, non c'erano invalidi e non c'era nessuno a occuparsi dei fiori. Ma erano cresciute le betulle che facevano frusciare i loro rametti sottili, curvandosi sulle baracche.

Il giorno dopo, alle sei, il vecchio grasso - un ripartitore libero - fece tintinnare una rotaia appesa e il lager si schierò per l'uscita al lavoro presso il portone. Il vecchio chiamò a gran voce le novelline per formare le squadre.

Fui spedita alla base agricola. Ci misero in fila per cinque, ci fecero uscire dal portone e ci consegnarono ad un caposquadra libero. Con due fucilieri al seguito, senza cani, portò le donne all'orto.



Dopo la prigionia e il convoglio, ci confortavano il boschetto di tigli, il sentiero fra le radici degli alberi e il cinguettio degli uccelli. Se almeno avessimo potuto fermarci, avremmo potuto respirare un po'!

- Tenete le fila! - gridavano i fucilieri. La mia vicina si affrettava, zoppicando leggermente (aveva una gamba più corta dell'altra), a tenere il passo.

Per fortuna la base agricola era a soli duecento metri dal lager. Entrammo attraverso un portone.

- Riposo! Prendete gli annaffiatori e cominciate a dare l'acqua. Mentre, voi cinque, sedete là dove ci sono le aiuole ed estirpate le carote, - ordinò il caposquadra.

Mi ritrovai vicina alla donna zoppa.

- Come si chiama?

- Hannie Garms, - disse, sollevando gli occhi chiari. Sul suo viso minuto, a causa della magrezza, spiccavano enormi soltanto gli occhi e i denti. Iniziarono i soliti discorsi da lager: durata della pena, articolo, prigionia di provenienza. In seguito, gradualmente, sedendole vicino nel sarciare le carote e nello sfolciare i pomodori, venni a sapere la storia della sua vita.

Hannie era figlia di un pastore protestante di campagna dei pressi di Hannover. Era zoppa sin dall'infanzia e per questo motivo suo padre era stato con lei particolarmente tenero: facevano sempre musica assieme, lei suonava il pianoforte, mentre lui il flauto. Raramente il fratello minore si univa a loro con il suo violino. Quando i fratelli lasciarono il proprio nido e si trasferirono in città, andò a trovarli un vecchio amico del padre, un missionario che in Iran gestiva una scuola per bambini non vedenti. Raccontò così tante cose interessanti su questa scuola che Hannie decise di andare ad insegnare la musica a quei poveri bambini ciechi. Sua madre pianse molto, ma il padre disse: "Non bisogna ostacolare un così nobile slancio!" E così partì per la missione in Iran. Passarono gli anni. Cominciò la guerra. Gli inglesi del consolato le proposero d'andar via, ma a chi avrebbe lasciato i bambini ciechi? Si erano dimenticati tutti di loro e così restò.

Irruppero le truppe sovietiche e si insediarono nella missione tedesca. L'arrestarono, l'accusarono di spionaggio e la spedirono a Baku, in prigionia. In che modo trascorse un anno nella galera di Baku, non lo raccontò. Disse solo: "*schrecklich!*" (terribile!) e le si riempirono gli occhi di lacrime.

- Non ce n'è bisogno, Hannie, non ricordi!.. - non ritornammo più su questo argomento.

Parlavamo di musica, di letteratura. In sostanza, cosa dicevamo? Della letteratura russa conosceva solo Tolstoj e Čechov che erano *wunderbar!* (meraviglioso!).

Aveva letto Puškin e Gogol' in tedesco.

Accovacciata, estirpando cetrioli o carote, le riassumevo in tedesco *Resurrezione*.

- Hannie, Lei ha degli occhi che mi ricordano la principessina Mar'ja. Ha letto *Guerra e pace?*

- No.

D'altronde, anche la letteratura tedesca la conosceva solo fino alla metà del XIX secolo. Sebbene declamasse il monologo di Margherita del *Faust, Il re degli elfi* e i versi di Heine poiché era quello che amava suo padre.

Sembrava che l'avessero tirata fuori da una scatoletta con su scritto " XIX secolo. Materiale sui dolori del giovane Werther. Usi e costumi".

E invece l'avevano condannata per spionaggio a favore di Hitler. Non riusciva a immaginare cosa fosse il fascismo. Non lo aveva conosciuto poiché viveva in Persia. Aveva paura di credere alle cose terribili che venivano raccontate, aveva paura di pensarci...

Amava ascoltare storielle allegre e divertenti sui bambini e sugli animali. Allora rideva, rovesciando la testa dai capelli chiari. Sparivano le pieghe amare intorno alla bocca e le rughe intorno agli occhi; ringiovaniva.

- Qui non si ride, Hannie, - ci disse stizzita frau Emma, portando i secchi con l'acqua. Annaffiava i cetrioli.

Frau Emma aveva occhi scuri e severi, labbra strette ed un naso dritto la cui estremità sembrava stretta da una molletta che lo allungava in avanti e verso l'alto. Frau Emma era scarna e laboriosa come un vecchio cavallo.

Il suo cognome era Višnjak. Aveva sposato un prigioniero ucraino durante la prima guerra mondiale, lo aveva seguito nella sua patria e aveva vissuto in un villaggio ucraino. Faceva la massaia e aveva partorito figli ucraini. Il marito era morto. Le figlie si erano sposate ed erano andate via dal villaggio. Il figlio fu preso nell'esercito e lei, in quanto tedesca, fu arrestata per "sospetto di spionaggio". Non scriveva né alle figlie né ai parenti del marito: non voleva disonorarli con il suo destino. Lavorava nell'orto coscienziosamente e piena di rabbia, cercando di non pensare e stordendosi di fatica.

La base agricola era un grande appezzamento di terreno. Al centro vi era una capanna dove erano riposti gli utensili, i secchi, gli annaffiatori. Sul versante meridionale, verso il fiume, c'erano file di pomodori. Dall'altra parte della capanna, cetrioli, barbabietole e cipolle. Accanto, nel boschetto di salici, brillava un piccolo fiume di bosco dalle acque scure. Il sole splendeva, c'era profumo d'aneto, di terra bagnata dall'annaffiatura. Si poteva quasi credere che fosse un comune orto del *sovchoz* dove lavoravano pacifiche donne di campagna.

Ma... andai al fiume con il secchio, non vicino al ponticello dove erano stati abbattuti i salici, ma in prossimità del luogo che dovevo annaffiare. Dai cespugli balzò fuori un tiratore armato di fucile:

- Dove vai? Ti sparo!

Il caposquadra venne di corsa e cominciò a bestemmiare:

- Ti sbatto in cella di rigore. Ti ricorderai dove andare a prendere l'acqua! L'acqua la si prende solo dal ponticello!

Forse frau Emma aveva ragione: questo non era un posto per ridere. Ma anche lei aveva sorriso ad Al'ma. Al'ma aveva occhi blu, un visetto rotondo e capelli color cenere. Aveva 18 anni. Un giorno stavamo annaffiando quando Al'ma mandò un grido, lasciò cadere il secchio, si accasciò e fu presa dalle convulsioni, con la schiuma agli angoli della bocca.

- Mal caduco, - disse una donna, facendosi il segno della croce e coprendole il viso con un fazzoletto. Mi avvicinai. frau Emma si era già inginocchiata,

stringendo la ragazza. Tirando su col naso, piangeva. Al'ma si contorceva, si agitava e batteva la testa contro il terreno. Le mani di qualcuno, le presero la testa. Il corpo di qualcun altro, le teneva le gambe. Il caposquadra stava in silenzio e fumava, facendo dei lunghi tiri. Quando l'accesso si quietò, disse:

- Portatela alla capanna, che dorma! E voi lavorate! E con gli interessi!  
- Epilessia, - dissi ad Hannie, - e sembrerebbe una ragazza così sana e robusta.  
- Durante la guerra aveva 14 anni. I soldati la violentarono, - bisbigliò Hannie. - Da allora ha di questi attacchi... Me l'ha raccontato Gertruda, sono dello stesso paese... - ad Hannie le tremavano le labbra e le mani.

Presi il secchio in silenzio. Cosa avrei potuto dire?

Non so per quale motivo Al'ma era capitata nel lager, non lo chiesi. Gertruda ci era finita perché aveva rubato del pesce dal conservificio dove lavorava. A casa aveva dei figli affamati. La presero e la condannarono per furto. Cosa ne era stato dei figli, non lo sapeva. Diceva solo: " Se li nutrono, probabilmente sono vivi".

Nei lager del dopoguerra, sia maschili che femminili, vi incontravamo diversi stranieri sbattuti là dalla guerra: tedeschi, cechi, polacchi, coreani. Si sentivano forestieri anche gli ucraini occidentali, i lituani, gli estoni ed i lettoni. Nella loro coscienza non si erano ancora cancellati il ricordo della secessione trascorsa dall'Unione Sovietica e quello della propria patria. Nella disgrazia questo sentimento si rafforzava e ognuno si sforzava di trovare i suoi e di soccorrere la propria gente. Solo i russi si mescolavano, non si isolavano nella propria nazionalità, non cercavano i propri.

Cosa raccontare delle prime settimane a Temniki?

Era una tipica estate della Russia Centrale. Con un cielo azzurro quasi lilla, l'alito della terra verde e le albe rugiadesi. E non al suono, come al nord, di stormi di zanzare agguerrite, ma con l'accompagnamento del quieto ronzio delle zanzare locali. L'estate era sempre un sollievo: non c'era il gelo, il corpo non era torturato, aveva bisogno di meno grassi ed era più facile sopportare il lavoro.

Ero forte, abituata ai lavori di campagna. La base agricola non mi spossava. Non erano le difficoltà a incenerire il cuore, ma la vergogna bruciante per quanto era avvenuto... come se la colpa di fronte a persone come Al'ma, Gertruda, la signora Pilipenko e il suo Gricko e ancora decine di contadine dei Carpazi, non fosse nazionale e sovietica, ma mia personale. Avevano accolto i russi come fratelli, come liberatori dai proprietari terrieri e dai tedeschi ed erano finite nei lager. Dopo racconterò di decine di donne ucraine e delle loro "figlie adottive" provenienti dall'Ucraina occidentale. Con grandissima difficoltà riuscii a convincerle che non tutti i russi avevano ucciso da loro nei Carpazi. All'inizio chiedevi ad una di queste:

- Olen'ka, dov'è tuo padre?  
- L'hanno ucciso i russi...  
- E i tuoi fratelli?  
- Sono stati torturati dai russi... - e nella ragazzina<sup>14</sup> di diciassette anni brillava uno sguardo d'odio.

---

<sup>14</sup> In ucraino nel testo.

Fui consolata quando, dopo qualche mese di lavori in comune, la stessa ragazza cominciò a raccontare:

- Nel nostro villaggio i russi hanno ucciso molti ragazzi, - per poi correggersi: - Chiedo perdono, signora Nina, non erano russi ma comunisti.<sup>15</sup>

Non sapevo cosa obiettare. Chi erano quelli che nella prigione di L'vov, durante la ritirata dai tedeschi, avevano ucciso tutti i detenuti? La popolazione ancor prima dell'arrivo dei tedeschi accorreva per il riconoscimento dei cadaveri. Erano corse anche le mie "figlie adottive". Non potevo non credere loro: il terrore di questa impressione infantile era ancora nei loro occhi. Non potevo non credere loro quando raccontavano come a 15-16 anni erano state torturate durante l'istruttoria perché dicessero dov'erano i seguaci di Bandera.<sup>16</sup> Il senso di acuta vergogna e di dolore non mi abbandonava. Cosa posso raccontare ancora di quell'estate? E' meglio che lo faccia con dei versi:

Синицы поют в лесу.  
Жаворонок звенит в полях.  
Пчелы ношу свою несут  
И липам цвести велят.  
Над кувшинкою в темном ручье  
Вижу блеск голубой стрекозы.  
Всюду солнечный луч есть,  
Даже в чаще сквозь лозы сквозит.  
Облака - груды светлых долин.  
В них солнца пасется конь.  
Кто же сможет во мне утолить  
Иссушающий сердце огонь?<sup>17</sup>

E ancora:

День мой в труде тяжелом  
С лопатой в руках идет.  
А мысли - летят как пчелы,  
Цветов собирая мед.  
Веселые перья солнца  
На комья земли падают,  
Цветы раскрывают донца,  
И все это - радует.  
Но кругом человечьи лица  
Молчаливы, как морды животных

---

<sup>15</sup> In ucraino nel testo.

<sup>16</sup> Stepan Andriyovych Bandera (1909 – 1959). Leader dell'Organizzazione dei Nazionalisti Ucraini.

<sup>17</sup> Le cinciallegre cantano nel bosco./ L'allodola gorgheggia nei campi./ Le api portano il loro fardello/  
E ordinano ai tigli di fiorire./ Su una ninfea nel rio oscuro/ Vedo di una libellula blu lo scintillio./  
Ovunque il raggio del sole./ Persino nel bosco attraverso la vite trasparente./ Le nuvole - un cumulo di  
valli luminose./ In esse pascola il cavallo del sole./ Chi può in me placare/ Il fuoco che mi inaridisce il  
cuore?

Потому по ночам мне не спится,  
Я лоб отираю потный.<sup>18</sup>

In quelle notti afose mi rigiravo sul tavolaccio. Piano piano, per non svegliare le vicine. Si soffocava. Qualcuno gemeva nel sonno, qualcun'altro mandava un grido. Le altre dormivano di un sonno pesante. C'era odore di corpi femminili sudati e di scarpe fradice. Ronzavano le zanzare, facendomi tornare alla mente gli stormi di zanzare della Kolyma. Tutto questo evocava le immagini di mille altri lager dispersi per il paese. E i figli? Trascorrevano una "felice infanzia staliniana", orfani di madri viventi. Cosa ne sarebbe stato di loro? I miei, alla bene e meglio, erano cresciuti... A questo proposito tornarono alla mente le rime nate alla Kolyma:

На свете есть много мук,  
Но горше нет пустоты,  
Когда вырвут детей из рук  
И растить их будешь не ты.  
Ты живешь. Но случайный смех,  
Детский голос, зовущий мать,  
И память встает о тех  
И ранит тебя опять.  
Ран любовных горят края,  
Горек запах родных похорон,  
Взявшись за руки, скорби стоят,  
Все их смоеет река времен.  
Но не смыть, не забыть, не залить,  
Если отнял детей чужой.  
Эта рана - всегда горит,  
Эта горечь - всегда с тобой.<sup>19</sup>

La provavano tutte quelle che dormivano nella baracca. Di notte, l'amarrezza esalava dai corpi. Sulle città, se si guardava dall'aereo, c'era una cappa di aria nera, impregnata dal fumo. Sui lager femminili, durante la notte, c'era la stessa cappa d'amarrezza, che si sollevava nel sonno: dove sono i figli?

Ci eravamo adattate al lavoro nella base agricola, faceva parte ormai della vita quotidiana. Sarchiavamo le carote e ne mangiavamo le radicette, sedute fra le aiuole. Raccoglievamo i primi cetrioli e, nel paniere, li portavamo alla stazione. Li sgranocchiavamo, nascondendoli nelle maniche. Il caposquadra lo sapeva, ma faceva finta di non vedere: non aveva il diritto di permetterci di mangiare. Vigeva un tacito accordo: non farti prendere! I pomodori cominciarono a maturare. Tra una

---

<sup>18</sup> La mia giornata nella dura fatica/ Trascorre col badile fra le mani./ Ma i pensieri volano come api./ Raccogliendo il miele dei fiori./ Allegre piume del sole/ Si posano sulle zolle di terra./ I fiori svelano un piccolo cuore./ E tutto ciò rallegra./ Ma intorno, visi di uomini/ Tacitumi come grugni d'animali./ Per questo di notte non riesco a dormire./ Detergo la fronte dal sudore.

<sup>19</sup> Molti tormenti sono al mondo./ Ma del vuoto niente vi è di più amaro./ Di quando a te i figli strappano di mano/ E a crescerli non sarai tu./ Tu vivi. Ma basta una fortuita risata./ Una voce di bambino che la madre chiama./ Ed il loro ricordo si leva/ E di nuovo ti ferisce./ Bruciano i lembi delle amorose ferite./ Amaro è l'odore dei funerali dei propri cari./ Presi per mano, si tengono gli affanni./ Tutti loro il fiume del tempo laverà./ Ma non devi lavare, dimenticare, inondare./ Se un estraneo i bambini via ti ha portato./ Questa ferita brucia sempre./ Questa amarrezza con te è sempre.

settimana, speravamo, vi avremmo conficcato i denti, riempiendo la bocca del loro succo agrodolce. Pomodori rossi e levigati, vivificanti in una giornata afosa.

Avevamo già cominciato a fare dei piani, ma... Una mattina non ci fecero uscire. Il grasso ripartitore venne fuori con un elenco. Iniziarono a fare l'appello:

- Radunatevi con la roba!

Un convoglio? Per dove?

Ci mettemmo a correre per il lager: strappavamo la biancheria dallo spago, cercavamo i nostri pentolini, scuotevamo i sacchi ed i letti.

La canuta Valerija Rudol'fovna, con i suoi calzini bianchi e la blusa ordinata, imballava frettolosamente il pacco e Nadja Lobova l'aiutava. Chiamarono tutte quelle del nostro convoglio e molte di quelle che già da tanto erano nel lager numero 13.

Al magazzino munizioni e viveri c'era la coda per rendere le lenzuola. Nelle baracche era tutto sottosopra.

Batterono sulla rotaia del portone: adunata! Dietro il portone c'erano i tiratori con i cani da pastore al guinzaglio. Cominciarono l'appello:

- Nome, patronimico? Anno di nascita? Durata della pena? Articolo?

Ci fecero passare attraverso il portone ad una ad una. Là si accalcavano le detenute circondate dai tiratori con i cani.

- In fila per cinque!

La fila si allungò.

- Più uniformi! Avanti marc'! - gridò il capo, correndo e ricontando le cinquine.

Fu una marcia strana. Le donne trascinarono le loro cose, aggiustandosi i fazzoletti che si spostavano, asciugandosi il sudore e ingobbendosi sotto il peso dei fagotti. Alcune, per avere meno cose da portare, avevano indossato i vestiti invernali. Non si poteva buttarli via, l'inverno incombeva.

Le cinquine si trascinarono inciampando per la strada sabbiosa. Dietro e sui lati eravamo seguite dai tiratori. I cani abbaiano eccitati.

- Non rompete le righe! A distanza regolare!

Il sole ardeva sulle nostre teste. Le cose sembravano sempre più pesanti, i piedi sprofondavano nella sabbia. Non allettavano e non rallegravano il fresco del bosco, i cari rami verdi dell'acero ed il rigoglio dei tigli ai lati della strada: erano inaccessibili.

- Passo regolare!

- Non ce la facciamo più, fate una sosta!

- E' vicino, sono solo cinque chilometri, - ci tranquillizzò il capo.

Cinque chilometri, certo, non erano molti. Per dei ragazzi e giovani non affamati erano una sciocchezza. Ma per delle donne indebolite, trascinare le proprie cose per cinque chilometri... Qualcuna singhiozzava, qualcun'altra, non facendocela più, gettava il fagotto con le cose.

- Ma che fai? D'inverno con cosa rimarrai?

Una ragazza prese il fagotto che era stato buttato, se lo caricò sulle spalle e con l'altra mano prese il sacco.

Era oltre mezzogiorno. C'era afa e polvere. I cani, con la lingua fuori, andavano in muta.

- Forza, tirate, tirate! Arriveremo presto! - ci incoraggiava la guida del convoglio.

Finalmente ci trovammo di fronte ad un alto steccato d'assi, a delle travi con il filo spinato e torrette a ogni angolo: il lager.

L'ordine: "Sedute!"

Con un sospiro, liberandosi delle cose, le donne si sedettero per terra. Dall'ingresso sbucò un tiratore. Piano piano vennero fuori i capi. Il caposcorta iniziò a passare le consegne. Non era una cosa facile: dovevano confrontare i visi con le fotografie sui documenti, interrogare per poi lasciar entrare nel campo. E così per cento donne.

I raggi del sole erano già obliqui e le cime degli alberi dorate, quando tutte furono fatte entrare. L'ordine: "Ai bagni! I vestiti alla disinfestazione!"

Per una larga strada delimitata da alberelli fummo portate ai bagni. Non erano riscaldati e non c'era acqua calda, ma non era ancora inverno! Eravamo contente dell'acqua, di poter lavare via la polvere, contente di sederci su panche di legno grezzo e di immergere nell'acqua i piedi scorticati. Qualcuna già rideva, spruzzando gioiosamente l'acqua. Facevamo il bagno.

- Uscite! Visita medica! Mettetevi in fila nello spogliatoio!

- E dove sono le cose? E i vestiti?

- Prima sarete visitate e poi potrete vestirvi. Li porteranno dalla disinfestazione... In fila!

Si schierarono un centinaio di corpi nudi femminili. Quelle che non avevano pensato di portare con sé l'asciugamano, rimasero bagnate.

Arrivò la commissione: un maggiore canuto con le guance incavate e un camice bianco negligenemente gettato sulle spalle; una donna grassa, anche lei con un camice bianco. E senza camici: il capo del lager e il ripartitore con una cartella di documenti.

- Le donne erano turbate:

- Fateci vestire! Siamo nude!

- Vi abbiamo detto che c'è la visita medica... I dottori.

- Non tutti sono dottori!.. C'è il ripartitore e sulla porta il tiratore.

- Nessuno vi guarderà... E' necessaria la registrazione... In fila!

I corpi: giovani quelli delle ragazze; con lunghi seni flosci come sacchi a causa della magrezza quelli delle donne; ingialliti e rugosi quelli delle vecchie. Quelle con i capelli lunghi cercavano di coprirsi il petto con i capelli. Le ragazze avevano le guance in fiamme. Le anziane si sottomettevano con indifferenza.

Il maggiore camminava lungo la fila, esaminando velocemente i corpi. Sceglieva la merce: in produzione nella fabbrica di abbigliamento! Nell'azienda agricola! Nel lager! In ospedale! Il ripartitore trascriveva i cognomi.

Allora non sapevamo perché nella fabbrica d'abbigliamento ci fosse bisogno di persone giovani e sane. L'avremmo capito solo dopo: le condizioni erano tali da far sì che anche quelle sane si ammalassero di tubercolosi nel giro di uno o due anni.

Per chi era più debole era più facile preservare la propria vita nei lager: la merce avariata veniva usata di meno. Si finiva per diventare guardiano o piantone. Vedevi che la persona che si adattava, sopravviveva. Una manodopera sana e forte entrava nel tritacarne della produzione e veniva macinata.

Più tardi racconterò come tritarono la gente nella fabbrica d'abbigliamento.

Io, dopo il primo viaggio, ero diventata merce di mediocre qualità, quasi non meritevole d'essere presa in considerazione.

- Cognome? - chiese il ripartitore, passando.

- Gagen-Torn.

Gli occhi neri del maggiore mi fissarono.

- Qualche relazione con il professor Gagen-Torn? - chiese.

- Sono la figlia.

- Sistematela in ospedale, ha la scabbia. Ha un esantema rosso sulla pancia.

Il ripartitore con un gesto mi fece vedere dove venivano relegati i malati.

La commissione andò via e ci permisero di vestirci. La comandante di compagnia si avvicinò alle persone destinate all'ospedale.

- Seguitemi! Consegnarono le vostre cose al magazzino munizioni e viveri. Vi saranno tornate indietro quando sarete dimesse.

L'ospedale si trovava all'entrata dell'area concentrazionaria. Ricordava un comune ospedale di campagna. C'erano gli stessi odori: di medicine, di pavimenti ben strofinati, di tende in garza d'amido, di un po' di cloruro di calce e un po' di gabinetto. Nelle corsie c'erano file di letti. Non erano tavolacci, ma letti e comodini con sopra delle tovagliette bianche. I letti erano fatti con delle assi e non con le reti e sopra avevano dei pagliericci, ma come se ne rallegrava il corpo pulito e stanco! Lenzuola pulite, coperte pulite... Le infermiere portavano la cena in corsia. Le donne si coricavano e conversavano serenamente, facendo conoscenza con chi era già da prima nella camerata. Il lager era lontano: erano state ricoverate, quindi, in un modo o nell'altro sarebbero state curate e nessuno le avrebbe mandate via. Le donne prendevano con piacere la scodella di semolino, ci mettevano dentro la porzione di zucchero e masticavano la razione di pane.

Nell'ospedale le finestre erano ben lavate, le luci del tramonto splendevano ancora, ma in corsia l'elettricità era già in funzione.

- Quando vi coricate, potete spegnere: questa non è la prigione, - disse con soddisfazione l'infermiera. Anche lei era una detenuta e capiva cosa significa avere la possibilità, di notte, di spegnere la luce.

Si rallegrarono tutte: proprio come in libertà!

Fui svegliata dal cinguettio degli uccelli, la finestra era aperta. Il sole inondava la corsia. Solo due letti erano vuoti, chi li occupava era andato a lavarsi, negli altri dormivano ancora.

L'infermiera, a piedi nudi, con il vestito rimboccato, lavava il pavimento in silenzio.

Era tutto tranquillo, come a casa: il mattino estivo, lo stormire degli alberi, il cinguettio degli uccelli.

Una voce da dietro la finestra chiamò:

- Nina Ivanovna! Nina Ivanovna Gagen-Torn!

- Io?

Mi affacciai. Sotto la finestra c'erano Anja Salandt, la mia compagna di cella alla Lubjanka e Dora Arkad'evna, con la quale mi ero incontrata nel carcere di transito. Facevano cenni col capo e sorridevano.

- L'abbiamo saputo già ieri che era arrivata dal tredicesimo. Che combinazione!



- Come vi trovate qua? E' da molto?
- Siamo arrivate al lager numero sei direttamente da Mosca, - disse Anja, - sono qui anche Marija Samojlovna e Nadežda Grigor'evna... Lavoriamo nel campo.
- Avete un bell'aspetto, siete abbronzate ed ingrassate!
- E' più leggero di quanto ci aspettassimo, - disse vivacemente Dora Arkad'evna,
- riceviamo lettere da casa e pacchi, - e si toccò con una mano il chiaro vestitino estivo, - noi stesse possiamo scrivere una volta al mese.

La cara testolina dalle trecce nere e l'esile figurina erano illuminate da un sorriso.

- Lei, Dora Arkad'evna, è come se fosse semplicemente andata fuori Mosca per una gita. Questo è il suo aspetto.

Mi sorrise:

- Le donne sanno sempre come adattarsi, gli uomini invece... - il suo volto si oscurò. - Li vediamo qualche volta... Sono orribili!
- Come mai l'hanno messa in ospedale? - chiese Anja, interrompendo frettolosamente Dora.
- Non lo so. Hanno detto per scabbia. Quel maggiore...
- Sloev. E' il primario dell'ospedale, libero.
- Ha detto che ho la scabbia sulla pancia, ma non mi dà prurito. E l'esantema è sparito.
- Beh, ha voluto darle un po' di riposo. Lui lo fa... Va come gli gira. Stia buona e la tratteranno per un po' di giorni!
- Ammalata! (ammalata e non detenuta!) - disse l'infermiera. - Si allontani dalla finestra, presto ci sarà la visita medica, vada a lavarsi!
- Arrivederci! - gridarono dal basso.

Non mi curarono la scabbia, capivano che non c'era da curare proprio niente. Ma mi trattennero cinque giorni in ospedale. Mi permettevano anche di uscire dal fabbricato per passeggiare. Sloev mi passò accanto per due volte, mi guardò, ma non disse niente. Capii: sa che non ho la scabbia. Forse mi ha aiutata il nome di mio padre. Può averlo conosciuto personalmente, può aver studiato con lui. Mi dimisero al quinto giorno. Mi nominarono *starosta*, responsabile, della baracca numero tre. Lo *starosta* era quasi come un detenuto impiegato in ufficio. Non faceva lavori fisici, ma sovrintendeva.

Nella baracca numero tre c'erano tre sezioni. In ognuna di esse vivevano cento donne: lituane, estoni, lettoni, ma ancora di più erano le ragazze e le donne provenienti dall'Ucraina Occidentale.

La maggior parte delle reclusi nell'area del lager andavano a scaricare presso la ferrovia e a lavorare nell'azienda agricola. Alcune squadre non venivano neanche per pranzo, tornavano solo alla sera.

Di giorno rimanevano solo le addette alle pulizie. Ce n'era una per ogni sezione e, di notte, una per tutte e tre le sezioni. Facevano le pulizie le donne anziane o quelle più deboli poiché veniva considerato un lavoro leggero.

Ma anche questo era abbastanza. Dopo cento persone, strettamente pressate nelle cuccette doppie, lo sporco non era poco. Bisognava rassettare. Le operaie calpestavano il pavimento fino a farlo diventare nero. Si doveva lavare e grattare le assi ogni due giorni. Bisognava vigilare che non sparpagliassero la roba e che si

rifacessero i letti. E ancora portare due secchi d'acqua bollita al mattino, a pranzo e di sera. D'inverno, l'addetta alle pulizie, al momento della sveglia, portava dall'asciugatoio pantaloni e scarpe.

Nella mia baracca facevano le pulizie tre contadine ubbidienti e tranquille: dalla Volynja, da Černovica e dai Carpazi. Mettevano in ordine, lavavano. Dopo, si sedevano e, con le mani sulle ginocchia, conversavano sommessamente. Mi avvicinai a loro.

- Signora *starosta*, - mi disse la donna dei Carpazi, - come sono povere le nostre ragazze: sono così giovani... Le hanno prese... Dov'è papà, dov'è mamma?.. Che tristezza!<sup>20</sup>

- Sì, povere ragazze, ma anche per noi non è facile. Per cosa è finita qui, signora But?

Me lo raccontò: la loro casa era in alto sulle montagne. Arrivò una banda di ragazzotti e lei era sola con tre bambini. Il capobanda parlò loro in ucraino:

"Dacci del latte! Pane, lardo e patate!"

- Come avrei potuto non dargliene? Ci avrebbero ucciso... O avrebbero macellato la nostra mucca. Detti tutto ciò che avevo. Mangiarono e chiesero: sai chi siamo?

"No". - "Siamo seguaci di Bandera, partigiani". - " Per me è uguale, domandate e vi sarà dato, anche se seguaci di Bandera".<sup>21</sup> - Ah... Ah... - si misero a fare un rumore infernale, - Così, aiuti i seguaci di Bandera!.. Dai loro da mangiare?.. Andiamo!" - "Dove?" - "Al Commissariato del Popolo per gli Affari Interni ti interrogheranno, così dirai immediatamente dove sono i seguaci di Bandera!" - gridavano in russo. I bambini piangevano: "Mamma! Mamma!"<sup>22</sup> - "A chi lascio i bambini?" - "E a noi che ce ne importa!" - fecero scattare i fucili. - "Avanti!" E mi portarono via...

Si asciugò gli occhi con il fazzoletto e si mise a spazzare. Le tremavano le mani.

- Lo sa, dove sono i suoi figli adesso, signora But? - chiesi timidamente.

- No!

Sui tavolacci superiori si era accampata Anna Ivanovna. Stava seduta, in silenzio, e ascoltava la signora But. Sempre tacendo si fece il segno della croce e bisbigliò qualcosa fra sé e sé... Anna Ivanovna non andava a lavorare, era una "monaca". Ciò non voleva dire che fosse una suora, aveva un marito e a casa aveva lasciato dei figli. Nei lager venivano chiamate "monache" non quelle che semplicemente "erano state prese per motivi religiosi" - di quelle ce n'erano tante - ma quelle che, a causa dei principi religiosi, si rifiutavano di lavorare, considerando i lager "frutto dell'anticristo". Per non "ricevere il sigillo dell'anticristo", non andavano in mensa, al lavoro, e addirittura le fanatiche si rifiutavano persino di fare il bagno. Accettavano solo l'acqua e il pane, poiché

---

<sup>20</sup> In ucraino nel testo.

<sup>21</sup> In ucraino nel testo.

<sup>22</sup> In ucraino nel testo.

erano un dono di Dio. Nessun sigillo avrebbe avuto il potere di profanarli. Di che cosa si nutrivano? Come sopravvivevano?

Vivevano con difficoltà, "eroicamente". Mangiavano il pane e "l'elemosina segreta", ciò che silenziosamente davano loro le persone che ne avevano compassione.

A causa del loro rifiuto di lavorare, periodicamente venivano rinchiusi in cella di rigore e venivano loro dati solo trecento grammi di pane. In cella cantavano la messa. Giorno e notte.

Una volta le sbatterono dentro per un mese, di più non si poteva essere trattenuti in cella di rigore.

- Non reggeranno, - dicevano nel lager, - creperanno.

- E che muoiano pure! Non si può fare a modo proprio, bisogna lavorare! Hanno trovato pure che lavorare è peccato! Beh, si distruggono con le loro mani.

- Tuttavia, mi dispiace... Non reggeranno.

Ma ce la fecero: uscirono dopo un mese, prendendosi per mano e cantando preghiere.

Periodicamente venivano ora riunite in un'unica baracca per isolarle dalle altre e ora spedite singolarmente in baracche diverse perché non si sostenessero l'un l'altra.

D'inverno portarono il gruppo di "monache" oltre il recinto del campo a scaricare dei vagoni di legna. Si alzarono e cominciarono a cantare.

- Mollate i cani! - gridò il capo del lager.

Furono liberati i cani da pastore, che si lanciarono. Le donne rimasero immobili, benedicendo lentamente l'aria di fronte a loro. I cani si arrestarono: erano abituati a lanciarsi contro chi opponeva resistenza o chi scappava. L'immobilità ed il coraggio confusero i cani. Cominciarono ad abbaiare, girarono le teste verso i loro conducenti: "Che fare?"

Il capo ordinò di richiamarli indietro.

Anna Ivanovna fu alloggiata da me nella baracca, per isolarla dalle sue compagne. Sedeva in silenzio oppure rimaneva sdraiata sui tavolacci superiori finché le altre erano dentro. Quando se ne andavano al lavoro, scendeva e cominciava a pregare, guardando a oriente.

La maggior parte delle donne la biasimava:

- Noi lavoriamo, mentre lei vive alle spalle degli altri. Mangia il pane a nostre spese...

- Davvero a vostre spese? Dopotutto non realizzate la norma per lei. Ognuna per sé.

- E se tutte non lavorassero, come sarebbe allora?

- Beh, sono affari dello stato...

- E perché noi dobbiamo ammazzarci di fatica, mentre loro ingrassano? Che lavorino anche loro. Non sono migliori di noi... Hanno trovato il peccato, non si può lavorare! Una scempiaggine cocciuta! Durante le feste neanche noi andiamo a lavorare, - dicevano i volontari del Sabato Comunista ed i battisti, - mentre nei giorni feriali Dio ama le fatiche.

Quando tutte uscirono dalla baracca e Anna Ivanovna, finito di pregare, si mise vicino alla stufa, mi avvicinai a lei.

- Anna Ivanovna! Le donne arrivano così stanche! Si potrebbe fare loro un favore?
- Bisognerebbe, certo.
- Le addette alle pulizie hanno tanto di quel da fare! Anche per le donne anziane non è facile...
- Mi guardava in silenzio.
- Anna Ivanovna, aiuta le persone! - chiesi, pregandola umilmente.- Lavora per la gente e non per le autorità del lager.
- E tu non lo dirai alla guardia di turno?
- Non lo dirò...
- Allora, darò una mano nella baracca. Aiuterò la gente con gioia, ma in segreto perché i capi non lo sappiano.
- D'accordo.
- E si mise a riordinare la baracca.

---

## Racconti orali di Ariadna Efron

---

*A cura di G. Spendel*

*Annotato da E. Korkina, 1969 - 1973.*

### ***Ariandna Efron***

*Ariadna Sergeevna Efron (1912-1975), figlia di Sergej Efron e di Marina Cvetaeva, dotata di un vivo talento letterario, fu pittrice e grafica. Le sue straordinarie memorie Mia madre, centrate soprattutto sulla figura di Marina Cvetaeva, una delle voci più potenti della poesia russa, le sue lettere a Boris Pasternak, ai parenti e agli amici non sono nient'altro che tanti piccoli capolavori che lei credeva destinati solo al cassetto della propria scrivania, o al massimo a quella degli altri; ma non sarebbe stato sempre così. Le memorie vennero pubblicate postume nel 1979 a Parigi, quando nessuno ormai della famiglia era più vivo: Marina si è già tolta la vita nel 1941, Sergej Efron viene fucilato, a quanto pare, nello stesso anno, il fratello Georgij muore giovanissimo in guerra nel 1943. Di queste tragedie familiari Ariadna avrebbe saputo solo con qualche anno di ritardo, ormai rinchiusa dal 1939 in un lager, dopo due anni dal ritorno dal suo esilio parigino in URSS. Ariadna, nonostante i sedici anni trascorsi tra vari lager e abitazioni coatte, cerca di sopravvivere a ogni costo per dare testimonianza dell'errore di cui era caduto vittima sua padre e conquistare la gloria per Marina. Le sue energie confluiranno nel ricupero dei manoscritti dispersi, nei rapporti con la "giustizia" sovietica per ristabilire la verità sulla famiglia e sugli amici. Anche in questi due brevi racconti trascritti da Elena Korkina risuona pienamente la voce di Ariadna, il suo modo di scrivere e di vedere, che è anche qualcosa di Marina Cvetaeva, e di questo Ariadna avrebbe scritto anche in una lettera a Boris Pasternak del 5 dicembre del 1951. Ariadna, per quanto ne sappiamo, ha scritto della sua esperienza del lager solo nelle sue lettere, comunque filtrate dalla censura. I racconti più drammatici e le esperienze più atroci del lager, Ariadna ha preferito affidarle alla scrittura altrui, come in questi esempi, dove però indelebilmente risuona la sua voce e la sua visione del mondo.*

### **Tepa**

Era entrata nella mia cella e io la guardai pensando: "Caspita! Che razza di bambine hanno cominciato a sbattere dentro!". Di statura bassa, magrolina, indossava calzini bianchi. Molto presto facemmo amicizia e lei mi raccontò la sua storia.

I suoi genitori erano poveri, lavoravano da braccianti da qualche parte della Bielorussia. Quando le bambine erano ancora piccole (Tëpa aveva una sorella di nome Briva, dal lettone "libertà"), la madre si era trasferita con loro a Semakha,

una città dell'Asia Centrale, da dove proveniva la regina "Semakhanskaja". Valja aveva terminato là le medie e voleva continuare nei suoi studi, ma a Semakha questa possibilità non esisteva e lei partì per Mosca con la sorella. Qui la ragazza si sfiancò molto, senza ottenere nulla; poi riuscì a farsi ricevere da Kalinin che le disse: "Bene, Valja, tu studierai a Mosca, ma Briva deve ritornare dalla madre, lasciamola crescere, allora si vedrà...".

E Valja cominciò a studiare in un istituto tecnico, affittando da qualche parte un posto letto. Ed ecco che le capitò di leggere in un giornale che in uno degli istituti di ricerca a Mosca si facevano degli esperimenti di rianimazione dei tessuti e che i risultati di questi esperimenti si erano conclusi positivamente. Valja si recò all'istituto e disse: "Ecco, voi fate degli esperimenti per la rianimazione degli uomini, perché allora non rianimate il compagno Lenin? Lui ci è proprio necessario! Dopo la sua morte tutto è andato di traverso e alla rovescia!" Nell'istituto le risposero con dolcezza che tutto ciò era molto complicato, che si trattava solo dei primi passi, che la rianimazione delle persone era una faccenda di un lontano futuro...

Più Valja passava il tempo a Mosca, più osservava la vita di allora: cominciò a stupirsi sempre di più delle ingiustizie, delle infedeltà ai veri ideali rivoluzionari, delle violazioni di tutti i principi, di tutte le leggi e costituzioni. Una volta, tornata da scuola, Valja scrisse una lettera a Stalin, raccolse la sua biancheria in una piccola valigia - per ogni evenienza - e si mise ad aspettare il momento in cui sarebbero venuti a prenderla. La lettera fu firmata con il suo nome completo: Valentina Karlovna (non ricordo il suo nome da nubile, da sposata si chiamava Ursova)... e ci mise anche l'indirizzo.

E vennero a prenderla. Arrivò un uomo, diede un'occhiata alla ragazzina e domandò:

- Siete stata voi a scrivere una lettera a Stalin? - Sì.

E si mise a parlare con lei. Le disse che alcune cose nella sua lettera erano giuste, mentre altre no, che lei non conosceva molte cose, che in molte altre era ingiusta, che doveva studiare e costruire la sua vita, ecc. Valja gli rispose che tutto ciò che aveva scritto era vero e che avrebbe potuto ripeterlo in qualsiasi posto. L'uomo cercava in tutti i modi di dissuaderla, di convincerla, ma invano. Infine le disse: "Allora, che facciamo? Andiamo...". Valja lo seguì così com'era vestita al momento; si vergognò di portarsi dietro la sua piccola valigia...

Egli la portò con sé e la fece sedere in un ufficio. Rimase seduta a lungo... Poi le portarono del thé con qualche panino. Poi sentì il bisogno di andare al bagno. Le dissero: "Aspetta ragazzina..." e le assegnarono... una guardia che l'accompagnò in quel posto, restando però fuori ad aspettare, e poi la riaccompagnò di nuovo nell'ufficio di prima. E di nuovo rimase seduta a lungo... Infine vennero a prenderla e la condussero in una grande sala con tavoli e macchine da scrivere dove le dattilografe battevano a macchina. A questo punto si spalancò un pannello nella parete e Valja si trovò nello studio di Berja.

Egli le propose affabilmente di sedersi nella poltrona, cosa che lei fece. Berja tirò fuori dalla scrivania una scatola di cioccolatini e la pose davanti a lei. Valja prese un cioccolatino, poi un altro. Si misero a chiacchierare di sciocchezze. Allora

stavano dando a Mosca un film *Il grande valzer*. Berja domandò quante volte avesse visto il film. Rispose che l'aveva visto cinque volte, mentre lui solo tre. Domandò che personaggio le era piaciuto di più. Valja indicò una certa attrice, mentre a lui era piaciuta un'altra e poi perché questa e non quella e altre cose simili. In fine si misero a parlare d'altro e, naturalmente, usando linguaggi diversi. Berja le diceva che illegalità e ingiustizie nel paese non ce n'erano, che tutto andava per il meglio. Valja diceva il contrario. Infine egli domandò:

- Insomma perché non mi credi? Io sono più vecchio di te, è da tanto tempo che sono comunista, occupo un posto di responsabilità; perché non mi credi, che ragioni hai per non credermi?

E Valja rispose in questo modo:

- Voi indossate un bel vestito di lana. Perché? Quando noi non indossiamo niente. Tenete nella vostra scrivania dei cioccolatini, mentre tutti noi non ce li abbiamo. Come posso credervi e che razza di comunista siete?

- Caspita! - disse Berja. - Ma sai ragazzina, ora si dovrà isolarti dalla società finché non cambi idea.

- Prego, - disse Valja, - io non ho paura...

- Ma si tratterà di un lager comune, insieme ai criminali.

- Non importa, - rispose Valja, - è da tanto che volevo dare un'occhiata a come si sta dall'altra parte di questo edificio, ora lo potrò vedere.

- Ci toccherà di arrestare anche la tua mamma per il fatto che ti ha educato così male.

- Non importa, - disse Valja, - mia mamma è una bolscevica e sopporterà qualunque prova da parte del partito. E poi mia mamma non mi ha educata proprio: lavorava, non ha avuto il tempo per farlo, io da sola mi sono educata così.

- Beh, lasciamo stare, - disse Berja, - se tu fossi mia figlia, ti avrei semplicemente sculacciata, mentre così non mi rimane nient'altro che metterti in prigione.

Dopo queste parole si separarono, e Valja direttamente da quell'ufficio capitò nella mia cella.

Era una ragazza sorprendente! Ricordo di averle raccontato di Karl Lindberg... Ricordo che due volte Parigi davvero era uscita dalle sue sponde per l'entusiasmo, - quando vi giunse in visita Lindberg, appena rientrato dal suo volo transatlantico, e quando arrivò Chaplin. E così le raccontai che, subito dopo, Lindberg si era sposato con una giovane americana e si era stabilito in America. Gli era nato un bambino e questo bambino fu rapito dai gangsters per ottenere un riscatto. Poi, in verità, era venuto fuori che quando uno di loro si era lasciato scivolare giù con il lattante, aveva fatto sbattere la testa del bambino, senza volerlo, contro il tubo dell'acqua, così che mentre pretendevano il riscatto, il bambino giaceva sepolto da tempo. Immagina solo, dico io, di che gente si tratta! Che razza di paese è quello che lascia alzare le mani su un uomo simile! E per dare maggiore evidenza porto un esempio: è come se a Stalin avessero rubato la sua Svetlanochka! E ad un tratto Tëpa mi dice:

- Il confronto non ti è riuscito. Questi uomini non vanno confrontati. Lindberg è un eroe, mentre Stalin non lo è. Stalin è un personaggio da carica elettiva, al suo posto poteva esserci anche un altro, ma Stalin si attacca con forza al suo posto... Così questi due uomini non sono paragonabili.

E c'era ancora un'altra storia, una storia quasi mistica, che mi univa a Tëpa. Le avevo raccontato molte cose da vari libri letti in passato, dai film, di vari casi della vita. In modo particolare conoscevo storie di paura. Ed ecco che stiamo sedute ancora una volta, l'una di fronte all'altra, ciascuna sulla propria branda, mentre io sto raccontando l'ennesima storia di paura. Io ero lì magra, pallida, da far spavento, rinchiusa là ormai da tempo, quasi senza aria, gli interrogatori poi erano molto pesanti, ma gli occhi erano sani... "E ad un tratto, - dico io, - la porta della stanza si spalanca ed entra un uomo... con il coltello nella mano!" e io strabuzzo gli occhi su di lei. E ad un tratto la porta della cella si spalanca davvero ed entra un uomo con un grande ... coltello nella mano! Il nostro primo movimento fu di risollevare le gambe sulla branda, il secondo movimento di Tëpa fu di mettersi ad urlare quanto più potesse, ma a questo punto entrò la guardia e disse: "Insomma che avete da urlare!.." Risultò che nel corridoio gli operai stendevano il linoleum, e il pezzetto che veniva sistemato sotto ogni porta, andava tagliato di fianco, ecco perché l'operaio era entrato con il coltello...

In seguito Tëpa fu spedita nel lager, mentre io restai lì ancora; avevo raccolto per lei dello zucchero per il tragitto. Poi, già durante la guerra, lei mi aveva ritrovata e ci scambiavamo delle lettere. In seguito viveva al confino, aveva sposato un uomo anziano e ammalato che doveva sostenere eternamente con le proprie forze. Finì per laurearsi in economia, per aggiungere al suo piccolo stipendio venti rubli in più. E niente era rimasto di quella ragazzina che voleva rianimare Lenin... E valeva forse la pena di guardare a questo prezzo dall'altro lato dell'edificio?.. No, non ne valeva la pena.

### **La monaca**

Nel mio primo lager, in cui mi sono trovata per pochissimo tempo, nella Komi ASSR, vi si trovavano alcune persone arrestate per motivi "di religione" e tra questi la monaca - zia Pasha. La sua storia fino al lager è la seguente: era solo una bambina nata in una famiglia numerosa di contadini, quando una volta era capitata nel monastero. E dopo essere vissuta in una casetta da galline, il trovarsi immersa nella bellezza spaziosa di un monastero l'aveva a tal punto incantata che voleva entrare solo là. Però là le avevano detto che ragazze così povere non le prendevano tra le monache, che ci voleva un capitale perché il monastero doveva diventare più ricco. E così fu accolta tra le lavoratrici, per i lavori più pesanti, senza alcun insegnamento e senza il diritto di velo.

Pasha era laboriosa, molto modesta, tranquilla e gentile, sbrigava qualsiasi lavoro e presto aveva cominciato a ricevere qualche ricompensa, secondo i suoi meriti: le avevano permesso di imparare a ricamare, ma non le avevano insegnato a leggere e scrivere, le avevano dato qualche abito da monaca e poi le assegnarono anche una cella solo per lei. La zia Pasha era felice. A lungo risparmiava qualche soldino e alla fine era giunta alla meta dei suoi sogni acquistando persino un samovar. E di sera, nella sua piccola cella, due-tre monache bevevano il thé. "Oggi beviamo da madre Anna, domani da madre Manefa, dopodomani da Pasha..." La vita scorreva in questo modo, tranquilla e felice - ed ecco la rivoluzione! Arrivarono i soldati dell'armata rossa. Il commissario, una volta radunato le monache, dichiarò a loro che d'ora in poi sarebbero state cittadine libere.



- Raccogliete armi e bagagli e sparite per sempre; vi diamo sei mesi di tempo e se, dopo questo termine, qualcuna dovesse rimanere qui, se ne pentirebbe, donne!

Quelle più sveglie e più intelligenti se ne andarono, le altre rimasero nutrendosi di speranze e di illusioni. Rimase anche la zia Pasha.

Dopo sei mesi ricomparvero gli stessi uomini e dissero:

- Allora, donne, vi abbiamo avvertite, ora prendetevela con voi stesse. Abbandonate tutto qui, non si permette di portare via nessun oggetto. Andatevene via con ciò che avete addosso.

- Ed ecco, Alechka, - raccontava zia Pasha, - mi vesto, mentre continuo a piangere, continuo a vestirmi e poi non smetto di piangere - come potrei lasciare il samovar? E continuo a vestirmi per lasciare meno a loro e piango e piango e avendo pianto a dovere ho attaccato il samovar tra le gambe e mi sono incamminata. Vado tranquilla, ma al portone sta un soldato e a ogni sorella sferra un calcio nel sedere come addio. Cammino piano, piano e lui appena mi si è scagliato contro, mi fa rotolare giù a tutto spiano! Credimi Alechka, sul samovar ancora oggi si vede la buca fatta dallo stivale.

Ed ecco che nel nostro lager vengono liberate alcune donne arrestate a causa della "religione". Ci congediamo. Zia Pasha fa il segno della croce su ognuna, dicendo:

- Scriveteci, ragazze, se in libertà c'è ancora qualche chiesa integra? E poi là dite qualche preghiera per noi ...

Ma come scrivere - esiste la censura! E si misero d'accordo di scrivere al posto della chiesa "*banja*". Dunque partirono. Dopo qualche tempo arrivò una lettera. Zia Pasha venne da me:

- Leggi Alen'ka, leggi, colombella!

Leggo:

- Un profondo inchino a voi, Praskov'ja Grigor'evna, un inchino alla sorella Allechka e così via.

Siamo giunte alla città, diciamo, Serpuchov, appena uscite dalla stazione, scorgiamo - una *banja*. E siamo andate subito nella *banja* e ci siamo lavate ben bene anche per voi! In quella *banja* abbiamo parlato con una donna che vende vaschette e che, avute tutte le informazioni, ci ha detto: andate donnine al cimitero dove ci siamo recate. Giunte al cimitero, guardiamo - una *banja*! E poi una *banja* così bella! E là ci siamo lavate ben bene per tutte voi e abbiamo messo una vaschetta per ognuna! E c'era un inserviente così bravo alla *banja* e anche lui si è lavato per voi...

E parliamo ora della *banja* vera.

Il giorno della *banja* fu fissato proprio vicino al giorno della Trinità. Zia Pasha era felicissima che per la festa saremo state pulite. Ci eravamo raccolte e ci mettemmo in cammino con i nostri piccoli fagotti. E l'inserviente alla *banja*, anche lui era di quelli arrestati a causa della "religione", tranquillo, modesto e proprio per questo l'avevano destinato alla *banja*, sapevano che non avrebbe fatto il guardone con le donne nude.

Ed ecco che ci viene incontro sulla soglia - nudo, coperto solo di un grembiule.

- Tanti auguri per una festa vera, donne! Oggi ci si sta bene nella *banja*, ho ripulito tutto bene e ho risparmiato per voi l'acqua degli uomini e così ognuna di voi potrà avere non tre vaschette ma quattro. Lavatevi per la salute, donne!

E mai potrò dimenticherò questa immagine - allora mi aveva fatto ridere a crepapelle, tanto era buffa! - l'inserviente della *banja* si mise a sedere sulla panchina vicino alla zia Pasha e cominciò una tranquilla conversazione.

- Vi ricordate, Praskov'ja Grigor'evna, quando nel giorno della Trinità andavamo in chiesa agghindati, con rami di betulle... Lei nuda, con il solo fazzoletto in testa, lui, con il solo grembiule, stanno seduti e parlano delle cose "divine", puri e ingenui, come bambini o angeli.

---

## Intervista a Tea Palman

---

*a cura di*

*Adriana Lotto*

Tea Palman è oggi una signora di 81 anni dai folti capelli candidi e lo sguardo dolce. Ci frequentiamo come due vecchie amiche da qualche anno o meglio da quando Tea mi ha affidato il suo “diario di prigionia” che in seguito ho pubblicato in *Deportazione e memorie femminili (1899-1953)*, a cura di Bruna Bianchi, Milano, Edizioni Unicopli, 2002. Il volume, tra l’altro, è dedicato alla stessa Tea. Quando parla di sé, dei momenti più drammatici della sua vita, ella assume un tono distaccato, si sforza di ripetere quasi con le stesse parole una storia raccontata più volte, nelle aule scolastiche soprattutto. So che questo è un modo per non pensare a ciò che si sta dicendo.

E’vero - risponde - lo faccio, primo per non dimenticare nessun dettaglio, secondo per non mettermi a piangere. Ma, credimi, non serve del tutto. Poi sto male per una settimana, perché i ricordi risvegliati continuano a perseguitarmi per alcuni giorni. Soprattutto la notte, io dormo pochissimo.

Internata nel campo di concentramento di Bolzano dai primi di gennaio al 3 maggio ‘45, dopo aver trascorso oltre un mese e mezzo nelle carceri di Belluno, Tea è accusata di favorire la resistenza. Da lei si vogliono sapere i nomi dei partigiani che avevano fatto del suo bar un luogo di incontro e un recapito per missive scritte.

Nelle carceri di Belluno c’era una spia, la Paola, io lo sapevo e cercavo di avvertire tutti quelli che entravano che non parlassero. Ma a volte non ci riuscivo. Con i fratelli Sponga, ad esempio.

Nei confronti delle donne che hanno collaborato con i nazisti, come con l’aguzzina del Lager di Bolzano, Tea non nutre odio, ora.

Allora le ho disprezzate. Non capivo la loro cattiveria, non capivo come per il loro prestigio potessero arrivare a tanto. Io ho lavorato molto nella mia vita, assieme a mio marito, e l’ho fatto per me, ma soprattutto per la famiglia e per gli altri. Non ho mai pensato che per affermarmi potessi anche fare del male.

In altre parole Tea mostra di possedere un grande e in parte istintivo senso del bene e del male e su queste basi opera le sue distinzioni ed esercita la sua capacità di persuasione.

Ecco - vedi - mio padre che era un “buon socialista” ci ha insegnato come comportarci, a essere dignitosi anche nella povertà. Io allora sono cresciuta sapendo bene che cosa era bene e che cosa era male. Perciò un tedesco buono per me non era un nemico, mentre una donna nostra che faceva la spia era per me inconcepibile. Mi ricordo che nel carcere c’era un soldato tedesco che aveva paura di noi per quello che ci avevano fatto e di come sarebbe andata la guerra, di non trovare più la moglie e i figli vivi. Mi chiese aiuto e io glielo promisi se avesse portato all’esterno messaggi miei e dall’esterno notizie a me. Grazie a lui ottenni cibo e vestiti.

Quando viene buttata sul camion che la porterà a Bolzano, Tea più che spaventarsi di ciò che potrà accaderle, si rammarica per ciò che lascia:

Vedi, dopo la morte di mio padre nell'agosto del '43 e di mia madre nel luglio del '44, io ero rimasta con due fratelli, Aldo che era partigiano e Elio che aveva appena dodici anni. Quando mi gettarono sul camion come un sacco di patate, perché era molto alto, stretta nel mio paltò nero, leggero, senza guanti né sciarpa né scarponi contro quel freddo tremendo, capii che si stava spezzando un filo, un contatto con mio fratello Aldo e con Elio così piccolo e con quel mondo che amavo e che avevo pensato di raggiungere presto se non ci fosse stata la Paola.

Anche per Tea l'ingresso al campo è un evento traumatico, glissa sulla rasatura e la vestizione per concentrarsi sulle innumerevoli teste che vide spuntare d'improvviso dai letti a castello:

Quando arrivammo a Bolzano, dopo due giorni e due notti di viaggio, avevo le mani e i piedi completamente gelati. Non li sentivo più. Ci fecero scendere dal camion e ci misero in riga spalle al muro per essere consegnati al comandante del campo. Ricordo le case immense che erano i blocchi e un grande silenzio perché era mattina presto. Dal tetto del comando scendevano enormi candelotti di ghiaccio. Avrei fatto non so che per passarmene uno sulla bocca arsa. Quando finalmente entrai nel blocco e i miei occhi si abituarono all'oscurità vidi dai letti a castello a tre piani che formavano un lungo corridoio teste, tante teste che spuntavano per vedere la nuova arrivata, era come un formicaio. Fui riconosciuta da alcune ragazze bellunesi finite là per aver aiutato la resistenza, c'era anche la mia professoressa di matematica. Tutte mi vennero incontro, cercarono di scaldarmi con frizioni e mattoni caldi.

A malincuore Tea deve abituarsi alle latrine comuni, alle doccia una volta alla settimana tutte insieme, insomma, alla nudità:

La toilette era come un lungo abbeveratoio per bestie, senza paravento, tutte insieme come bestie. Una desolazione. Quello che provai è indescrivibile, è indescrivibile tanta miseria umana.

Messa a lavorare nella produzione di cuscini a sfera, Tea cerca di sabotare i pezzi ricordando che per lei era una enorme soddisfazione morale riuscire a consumarli internamente invece di lucidarli. E anche i bombardamenti venivano salutati con gioia e con speranza. Ben presto entra nelle rete informativa interna che grazie alla dottoressa Ada Buffalini mantiene i contatti con l'esterno:

La dottoressa era aiuto infermiera e così quando aveva notizie da darci ci faceva mandare in infermeria con la scusa di qualche male. Stava nella cella accanto alla mia e così la sera battevo sul muro e insieme recitavamo le poesie del Giusti, tanto per tenere la memoria, ché lì con quel che c'era da mangiare, brodaglia coi vermi e pane che pareva fatto di segatura si perdeva anche quella. Ma alla fame si può resistere, alla sete no. Ho visto prigionieri bere l'acqua dove si erano lavati i panni e leccare i muri delle toilettes per sentire un po' di umidità.

Poco dopo Tea subisce un pesante interrogatorio. Si vuole sapere se suo fratello è un comandante partigiano. Tea non sa che è stato ucciso mentre cercava di salvare i membri della missione americana con la quale operava attirando su di sé i tedeschi. Non sa che nella tasca sono state trovate le lettere che gli aveva mandato. Alla mia domanda su quella violenza, sospira e dice:

Sai, a volte, quando mi viene in mente, sento ancora la carne che si stacca dai polsi.

Poi racconta con lentezza e apparente estraneità:

Mi portarono in una stanza del seminterrato dell'enorme palazzo che era sede del corpo d'armata. Mi presero e mi gettarono a terra, mi legarono i polsi a mani giunte con le catene, poi mi fecero accovacciare e passare le ginocchia tra le braccia, infine infilarono un grosso bastone di ferro e mi sollevarono da terra su una scala con la testa in giù e il sedere in su e cominciarono a frustarmi. Chiamai mia mamma che mi aiutasse a resistere. Poi passarono alle scosse elettriche, ai lobi degli orecchi e al naso, svenni, mi fecero rinvenire gettandomi addosso acqua gelida. Alla fine mi tirarono giù e mi tolsero le catene. Fu a quel punto che venne via anche la carne viva. Poi mi lasciarono su un tavolaccio in una cella non so per quanti giorni senza mangiare e bere, con la febbre alta e in stato di incoscienza. Quando tornai in me sui polsi si erano formate le croste.

Tea si salva perché il vescovo di Belluno chiede di lei. Così viene fatta vivere, ma nel terrore che la notte i due ucraini di guardia, spesso ubriachi, possano usarle violenza, ucciderla come spesso hanno fatto strangolando il malcapitato dopo averlo ridotto in fin di vita.

Una volta il capo guardia mi disse che sarebbe venuto lui a farmi compagnia di notte. Piena di paura corsi da Ambrogio Cazzetta che era stato con me nel carcere di Belluno e gli dissi le intenzioni di quella bestia piena di alcool. La sera mi fece sistemare nella sua cella che era di fronte alla mia. Io sopra e tutti gli altri sotto. A mezzanotte sentirono dei passi, io per fortuna mi ero addormentata, e Ambrogio dallo spioncino vide il bestione che piano piano apriva la porta della mia cella per fortuna vuota. Quando la mattina dopo me lo raccontarono, fui presa da una grande agitazione. Se non avessi incontrato Ambrogio la mattina...

Poi Tea parla a lungo del fratello. Di quella morte non si dà pace. E'convinta che Aldo sia stato abbandonato e che potesse essere salvato. Si rammarica anche che gli abbiano dato soltanto una medaglia di bronzo. Alla fine la liberazione e il ritorno a casa, con mezzi di fortuna e a piedi.

Quello che ricordo bene dopo tanti chilometri è una bicicletta che ci veniva incontro a tutta corsa. Era Elio. Saltò dalla bicicletta al carro, lo strinsi forte e finalmente riuscii a piangere. Poi guardai la mia casa, vuota. Dopo la guerra andai a lavorare in Svizzera finchè mi sposai e riaprii la pensione che porta il mio nome. E'così.

Sospira Tea anche se si dice contenta di testimoniare ancora. Ricordare è un dovere - dice - e raccontare specie ai giovani che cosa sono stati guerra e fascismo serve a rendere la società più giusta. Sull'ucraino torturatore a Bolzano, il quasi ottantenne Michael (Misha) Seifert, che dovrebbe essere estradato in Italia dal Canada dove vive libero dal '51, Tea non ha esitazione:

Spero proprio che passi gli ultimi anni di vita in galera, anche se è troppo poco per tutto il male che ha fatto.

---

# Una bibliografia delle memorie delle donne e degli adolescenti reclusi nel GULAG

---

di

*Emilia Magnanini*

Con la presente bibliografia ci si propone di fare il punto, pur senza pretendere alla completezza, di quanto è stato pubblicato fin dagli inizi del sistema concentrazionario sovietico nel campo della memorialistica delle donne. Nella bibliografia sono inclusi anche alcuni memoriali di coloro che, ragazzi e ragazze, furono rinchiusi nei campi in età adolescenziale. In alcuni casi le memorie trattano delle esperienze della deportazione cui furono soggette intere etnie e categorie sociali. Com'è ovvio, data la segretezza e la censura che ha sempre riguardato l'argomento dei campi, la maggior parte delle memorie delle russe o delle cittadine della ex Unione sovietica sono state pubblicate a partire dagli inizi degli anni '90. Prima di allora la conoscenza delle condizioni di vita delle donne nei campi era affidata alle pur significative testimonianze delle cittadine straniere che vi erano state rinchiusi ed erano sopravvissute, come Buber-Neumann e Lipper, e ai rari esempi di memoriali pubblicati in Occidente, come Olickaja e Ginzburg. Molto materiale memorialistico, ancora inedito, è conservato negli archivi e attende una doverosa attenzione. La presente bibliografia, pertanto, è solo un punto di partenza e verrà, perciò, progressivamente aggiornata sia delle nuove pubblicazioni, che dando conto dei documenti d'archivio:

1. Adamova-Sliozberg Ol'ga, *Put'*, Moskva, 2002; trad. italiana *Il mio cammino*, Firenze, 2003
2. Adler Nanci, *The Gulag survivor: beyond the Soviet System*, New Brunswick, N.Y., 2001
3. Andreeva Alla, *Plavanie k Nebesnomu Kremlju*, Moskva, 1998
4. [Anzerova, Aleksandra], *Waar de stem wordt gesmoord. De verschrik-kingen uit het leven eener gevangen vrouw in Soviet-Rusland*, Rotterdam 1937; trad. tedesca, *Aus dem Lande der Stummen*, Breslau, 1936
5. Armonas Barbara, *Leave your tears in Moscow*, Philadelphia-New York, 1961
6. Barkova Anna, *Izbrannoe. Iz gulagovskogo archiva*, Ivanovo, 1992
7. Berdinskich V.A., *Istorija odnogo lagerja: Vjatlag, II*, Moskva, 2001

8. Beršadskaja Ljubov', *Rastoptannye žizni. Rasskaz byvšej politzaključěn-noj*, Pariž, 1975
9. Broderson Seyne-Myriam, *Myyn lkyydns-ww'g*, Buenos-Aires, 1960
10. Buber-Neumann Margarete, *Als Gefangene bei Stalin und Hitler*, s.l., 1949, trad. inglese *Under two dictators*, London, 1949, trad. italiana *Pri-gioniera di Stalin e di Hitler*, Bologna, 1994
11. Buxhoeveden Baronessa Sophie, *Left Behind; Fourteen Months in Siberia During the Revolution, December 1917-February 1919*, London-New York-Toronto, 1929
12. Černavin Vladimir, Černavina Tat'jana, *Zapiski "vreditelja". Pobeg iz GULAGa*, S. Peterburg, 1999; I<sup>a</sup> ed. in lingua inglese: Tchernavin, V., *I speak for the silent prisoners of the Soviets*, London, 1935 e Tchernavin, T., *Escape from the Soviets*, New York, 1934
13. Černeta-Gizatullina E.I., *I zamiraet duša v razdum'jach... Vospominanija*, Moskva, 2000
14. Černova-Kolbasina O.E., *Vospominanija o sovetskich tjurmach*, Paris, 1931
15. Dangerfield Elma, *Beyond the Urals...*, London, 1946
16. [Danzas Julja], *Bagne rouge. Souvenirs d'une prisonnière au pays des Soviets*, Iuvisy [1935]
17. Darel Silvia, *A sparrow in the snow*, New York, 1973
18. *Deti Gulaga: 1918-1956*, a cura di Semën Vilenskij et altri, Moskva, 2002
19. Dmitriev Helen, *Surviving the Storm: Memory of Stalin's Tyranny*, Fresno (CA), 1992
20. *Dodnes tjagoteet*, a cura di Semën Vilenskij, Moskva 1989; trad. inglese *Till My Tale is Told*, Bloomington-Indianapolis, 1999
21. Domanska Leślawa, Papinski Marian, famiglia Malachowski, *Tryptyk Kazachstanski*, Warszawa, 1997
22. Durasova S.G., *Eto bylo strašnym sobytiem*, in «Istoričeskij archiv», 1999, 6 (pp. 69-84)
23. Efron Ariadna, *Pis'ma iz ssylki*, Paris, 1985
24. Efron Ariadna, *Miroedicha*, Moskva, 1996
25. Evleva Valentina, *Nepričėsannaja žizn'*, Moskva, 1994
26. Evstoničev A.P., *Nakazanie bez prestuplenija*, Syktyvkar, 1995
27. Federol'f Ada, *Rjadom s Alej*, Moskva, 1996
28. Fleck Annelise, *Workuta überlebt! Als frau in Stalins Straflager*, Berlin, 1994

29. Gagen-Torn Nina, *Memoria*, Moskva 1994
30. Garasaeva A.M., *Ja žila v samoj besčelovečeskoj strane*, Moskva, 1997
31. Gessen Maša, *My Grandmother, The Censor*, in «Granta 64», 1998, gennaio
32. Ginzburg Evgenija, *Krutoj maršrut*, vol. I *Chronika vreměn kul'ta ličnosti* Milano 1967; vol. II *Tju'rma, lager', sylka*, Milano 1979; trad. italiana *Viaggio nella vertigine*, vol. I, Milano 1967; vol. II, Milano, 1979; trad. inglese *Journey into the whirlwind*, New York 1967
33. Ginzburg Lidija, *Blokade Diary*, London, 1995
34. Giżewska Małgorzata, *Kołyma 1944-1956 w wspomnieniach polskich więźniów*, Warszawa, 2000
35. *Golgofa*, S. Peterburg, 1993
36. Gordeeva Valerija, *Rasstrel' čerez poveščenie*, Moskva, 1995
37. *Ihr verrect hier bei ehrlicher Arbeit! Deutsche im Gulag 1936-1956. Anthologie des Erinnerns*, a cura di Eva Donga-Sylvestre, Günter Czer-netzky, Hildegard Toma, Graz, 2000
38. Ioffe Marija, *Odna noč. Povest' o pravde*, New York, 1978
39. Išutina Elena, *Narym: Dnevnik ssyl'noj*, New York, 1965
40. Ivančuk O., *Pam'jati v'jazniv Kolimi*, Poltava, 2000
41. Jakir Pëtr, *Detstvo v tjur'me*, London, 1972; trad. inglese *A Childhood in Prison*, New York, 1973
42. Jakovenko Mira, *Agnessa*, Moskva, 1997
43. Joffe Nadežda, *Vremja nazad* [?], trad. inglese *Back in Time; My Life, My Fate, My Epoch*, Oak Park (MI) 1995
44. Kmiecik Jerzy, *A boy in the gulag*, London, 1983
45. Korallov Marlen, *Karcerok – ne chuže drugich*, «Moskovskij komsomolec», 1993, 11 sett.
46. Korol' Maja, *Odiseja razvedčika*, Moskva, 1998
47. Kožina Elena, *Attraverso la steppa in fiamme*, Milano, 2002
48. Krasniewska W., *Po wyzwoleniu... 1944-1956*, Paris, 1985; trad. francese *Barbara Skarga, Une absurde cruauté: Témoignage d'une femme au Goulag*, Paris, 2000
49. Krivošeina Nina, *Četyre tretj našej žizni*, Paris 1984
50. Kukuškina A.R., *Akmolinskij lager žen "Izmennikov Rodiny". Istorija i sud'by*, Karaganda, 2002
51. Kuc V.T., *Poedinok c sud'boj*, Moskva, 1999 II<sup>a</sup>



52. Kuusinen Aino, *Der Gott stürt seine Engel*, Wien-München-Zürich, 1972; trad. inglese *The Rings of Destiny*, New York, 1974
53. Kuznecova E.B., *Karlag: Po obe storony "koljučki"*, Surgut, 2001
54. Larina Anna, *Nezabyvaemoe*, Moskva, 1989; ed. italiana *Ho amato Bucharin*, Roma, 1989
55. Leipman Flora, *The Long Journey Home*, London, 1987
56. Leonhard Suzanne, *Gestöhlenes Leben. Schicksal einer politischen Emigrantin in der Sowjetunion*, Frankfurt, 1956
57. Lermolo Elizabeth, *Face of a victim*, New York, 1955
58. Levinson Galina, *Vsja naša žizn'. Vospominanija i rasskazy, zapisannye eju*, Moskva, 1996
59. Lipinska Gražina, *Jesli zapomne o nich*, Paris, 1988
60. Lipper Elinor, *Elf Jahre in Sowjetischen Gefangnissen und Lagern*, Zürich, 1950, trad. francese *Onze ans dans les bagnes soviétiques*, Paris, 1950; trad. inglese *Eleven years in Soviet prison camps*, Chicago, 1951; trad. italiana *Undici anni nelle prigioni e nei campi di concentramento sovietici*, Firenze, 1952
61. *Litovtsy u Ledovitogo okeana. Sbornik vospominanij*, a cura di R. Merkite, Jakutsk, 1995
62. Maevskaja I.V., *Vol'noe poselenie*, Moskva, 1993
63. Maloumian Armand, *Les Fils du Gulag*, Paris, 1976
64. Mamaeva E.A., *Žizn' prožit' ...*, Moskva, 1998
65. Meck Galina von, *As I remember them*, London, 1972
66. Mel'gunova-Stepanova S.A., *Gde ne slyšno smeča*, Paris, 1928
67. Mermovskaja-Kol'kova Cafira, *Nostal'gija? Net!*, Tel-Aviv, 1988
68. Miljutina T.P., *Ljudi moej žizni*, Tartu, 1997
69. Muchina-Petrinskaja B.M., *Na ladoni sud'by: Ja rasskazyvaju o svoej žizni*, Saratov, 1990
70. *My iz GULAGa: Vospominanija. Sojuz repressirovannyh*, voll. I-II, Iskitim, 1992-1994
71. *Nazvat' poimenno*, Gor'kij, 1990
72. Nikitina V.R., *Dom oknami na zakat. Vospominanija*, Moskva, 1996
73. Nikol'skaja Anna, *Peredaj dal'se*, Alma-Ata, 1989
74. Nurmina G.A., *Na dalekom prijske*, Magadan, 1992
75. Odolinskaja N.F., *Sovetskie katoržanki*, Odessa, 1998

76. [Ol'ga Dmitrievna], *Red gaols*, London 1935, trad. tedesca *18 Jahre Sowjetherrschaft*, Vienna, 1936
77. Okunevskaja Tat'jana, *Tat'janin den'*, Moskva, 1998
78. Olickaja Ekaterina, *Moi vospominania*, vol. I-II, Frankfurt/Main, 1971; trad. italiana *Le mie memorie*, Firenze 1971; trad. francese *Mes mémoires*, Tierce 1991
79. *Osvenčim bez pečej*, a cura di Semën Vilenskij, Moskva, 1995
80. Nolle Irina, *Za sinej pticej*, Moskva, 1966
81. *Pamjat' Kolymy: vospominanija, pis'ma, fotodokumenty o godach repressij*, a cura di L.V. Andreeva, V.V. Reznikovskaja, Magadan, 1990
82. Passerini L., *Memory and totalitarianism*, Oxford – New York, 1992
83. Petkevič Tamara, *Žizn' – sapožok neparnyj*, S. Peterburg, 1993
84. *Petyla-2: vospominanija, očerki, dokumenty*, Volgograd, 1994
85. Piccioni Pia, *Compagno silenzio: una vedova italiana del Gulag racconta*, Milano, 1989
86. Pol'skaja Evgenija, *Eto my, Gospodi, pered Toboju*, Nevinnomyssk, 1988; II<sup>a</sup> 1998
87. Poršneva G.I., *Ja vsë že živ*, Moskva, 1990
88. *Pravda o GULAGE. Svidetel'stvujut očevicy*, a cura di A.M. Mesitov, L.A. Moskaleva, Tula, 1991
89. Prjadilov A.N., *Zapiski kontrrevoljucionera*, Moskva, 1995
90. Ptasnik Zofia, *A Polish Woman's Daily Struggle to Survive*, «The Sarmatian Review», 2002, XXI, 1
91. Ratušinskaja Irina, *Seryj – cvet nadeždy*, London, 1989; trad. it. *Grigio è il colore della speranza*, Milano, 1989
92. Rešetovskaja Natal'ja, *Sanya: My Life with A. Solzhenitsyn*, Indianapolis, 1975
93. Rjannel' T.V., *Moj černyj angel. Vospominanija o sebe, o trekljatyh tridcatykh, rokovyh sorokovyh*, Kraskojarsk, 1997
94. Rosenberg Suzanne, *Soviet Odissey*, New York - Toronto, 1988
95. Rozina Anna, *U pamjati v gostjach*, Sankt Peterburg, 1992
96. Ruta U., *Bože, kak eščë hotelos' žit'*, London, 1989
97. Sadunaitė Nijole, *Un sorriso dal lager*, Roma, maggio-giugno 1984-1990; trad. francese *Un sourire au Goulag. Journal d'une catholique lithuanienne*, Mareil-Marly, 1985

98. Santerre M. de, *Sovetskie poslevoennye konclageri i ich obitateli*, München, 1960; trad. tedesca *Ihr Name ist Legion. Zwölf Jahre unter Berufsverbrechen in der Sowietunion*, München, 1962
99. Ščipkova Tat'jana, *Ženskaja zona*, [?]; trad. italiana [Scipkova] *L'impossibile perdono. Cronaca da un lager femminile*, Milano 1990
100. Sentaurens A., *Dix-sept ans dans les camps soviétiques*, Paris, 1963
101. Serebrjakova Galina, *Huragan*, Paris, 1967
102. Šicheeva-Gajster Inna, *Semejnaja chronika vremen kul'ta ličnosti*, Moskva, 1998
103. Šipovskaja, E.A., *Ispoved' rytcarja sveta*, Moskva, 1998
104. Šukurullo, *Pogrebennye bez savana. Dokumental'naja povest'* (trad. dall'uzbeko), Taškent, [1995]
105. Siupur Elena, *Siberia dus-intors, 73 de rubles*, Bucaresti, 1991
106. Tamarina R.M., *Ščepkoj v potolke*, Tomsk, 1999
107. Taratuta E.A., *Dragocennye avtografy*, Moskva, 1986
108. Taratuta E.A., *Kniga vospominanij*, Moskva, 2001
109. Thomsen Aleksander, *I menneskelighedens navu*, Copenhavn, 1961; trad. tedesca *Aber die Liebe war staerker; als Rote-Kreu-Azrt zehn Jahren sowjetischer Gefangenschaft*, Darmstadt, 1962; trad. inglese *In the name of humanity*, London, 1963
110. Tumanova A.E., *Šag vpravo, šag vlevo*, Moskva, 1995; ed. inglese *Where we buried the sun: one woman's Gulag story*, Edmonton 1999
111. Ulanovskaja Nadežda, Ulanovskaja Maja, *Istorija odnoj semi*, New York, 1982
112. *Uroki gneva i ljubvi. Sbornik vospominanij o godach repressii*, S. Peterburg, 1993
113. Vaisvillene Nina, *Sud'ba i volja*, Magadan, 1999
114. Vesělaja Zaira, *7-35 Vospominanija*, Moskva, 1990
115. Vitžum Hilda, *Torn Out by the Roots*, Lincoln-London, 1993
116. Vojtolovskaja Adda, *Po sledam sud'by moego pokolenija*, Syktyvkar (Komi), 1991
117. *Wschodnie Losy Polakòw*, Voll. I-VI, a cura di Wiesław Mysliwski, Lomza, 1991
118. Zajdlerova Zoe, *The Dark Side of the Moon*, London, 1989
119. *Zapiski vašej sovremennicy*, a cura di Semën Vilenskij, Moskva, 1999

120. Zernova Ruf', *Eto bylo pri nas*, Ierusalim, 1988
121. Znamenskaja A.N., *Vospominanija*, S. Peterburg, 1997

**Antonina Rodrigo, *Mujer y exilio 1939*, Ediciones Flor del Viento, Madrid 2003, p.342.**

In *Mujer y Exilio 1939* Antonina Rodrigo raccoglie la storia di 22 donne costrette a lasciare “la Spagna di Franco” dopo la sconfitta repubblicana del 1939. Alcune erano intellettuali, politiche e artiste importanti e conosciute (María Enciso, María del Carmen García Lasgoity, Isabel Oyarzábal), altre anonime (Manuela Díaz Cabezas, Rosario Sánchez), ma ugualmente devote alla causa repubblicana. Le donne che ci presenta l’autrice sono anarchiche, socialiste, comuniste: ricreano un mosaico politico che caratterizzò la Spagna di quegli anni, anche se le divisioni nella sinistra spagnola, che tanto indebolirono la causa repubblicana prima, durante e dopo la Repubblica, si attenuano nella semplicità e nell’umanità del loro racconto.

Per molte ci fu un primo esilio: lasciarono le loro case nelle regioni occupate dalle truppe franchiste e si stabilirono nelle zone di resistenza repubblicana, ancora con la speranza che Franco non avrebbe vinto. Dopo la sconfitta finale, arrivò un secondo esilio definitivo, fuori dalle frontiere spagnole. Partirono per la Francia, per il Messico e altri paesi dell’America Latina, alcune per gli Stati Uniti. Quelle che attraversarono la frontiera francese lo fecero a piedi, camminando sulla neve che copriva i Pirenei e sotto le bombe dell’aviazione nemica. Durante il cammino abbandonarono le poche cose che avevano portato con sé: non avevano le forze per trasportarle, la vita era l’unico bene da conservare. Quando arrivarono al paese vicino, con al governo ancora un partito socialista, furono accolte con disprezzo e paura. Vennero confinate nei campi di concentramento disposti nelle spiagge del Rossiglione (Argelès-sur-Mer, Saint Cyprien, Septfonds, Barcares, Adge, Gurs, Bram...). Le guardie francesi separarono le poche famiglie che avevano avuto la fortuna di rimanere unite durante la fuga: da una parte gli uomini e dall’altra le donne con i bambini.

Le condizioni igieniche erano pessime e le persone lì confinate vennero trattate alla stregua di detenuti. Fu allora che le donne si auto-organizzarono: crearono infermerie e scuole all’interno dei campi di concentramento, cantavano di notte per sollevare gli animi. Si tentò di convincere gli esuli a ritornare in Spagna assicurando che ci sarebbero state rappresaglie, si offrirono soldi. La maggior parte però si rifiutò di ritornare alla Spagna di Franco; chi lo fece vide spesso tradite le promesse e finì in carcere o fucilato. Solo dopo che la Francia fu occupata dai nazisti, e grazie alla partecipazione importantissima dei repubblicani e delle repubblicane spagnole nella Resistenza francese, gli esuli spagnoli furono guardati con rispetto. Molte donne rimasero a Tolosa o a Parigi dove aiutarono a ricostruire la rete repubblicana di associazioni politiche e culturali e lavorarono per mantenere loro stesse e le loro famiglie. Mentre di giorno lavoravano come cucitrici e domestiche, di notte organizzavano riunioni clandestine nelle loro case e aiutavano la Resistenza. Alcune furono scoperte e deportate nei campi di concentramento nazisti come quello di Ravensbrück ( Constanza Martínez Prieto narra in prima persona la sua esperienza in questo campo di concentramento femminile).

Altre donne emigrarono nei paesi dell’America Latina, in particolare in

Messico, dove il presidente Lázaro Cárdenas, accoglieva gli esuli repubblicani con un rispetto e un calore altrove introvabili. Molti degli uomini e delle donne che emigrarono nel continente americano erano intellettuali rilevanti: scrittori, scienziati e pittori che arricchirono il panorama culturale dei paesi di accoglienza.

L'autrice sottolinea gli aspetti più emotivi della storia di queste donne, ricorda il loro affetto per i figli e i mariti, ma rivendica anche il ruolo attivo e determinante della donna repubblicana nella lotta contro i franchisti, talvolta in prima fila nelle trincee.

Colpisce nel racconto di queste donne il loro arrivo "umano" alla politica: la loro coscienza politica è semplicemente la coscienza delle ingiustizie di classe e la determinazione ferrea di stare dalla parte dei più deboli. Forte era la sete di cultura, di formazione e di apertura mentale, tanto nelle donne che appartenevano a famiglie benestanti e intellettuali quanto in quelle che appartenevano alle famiglie più umili. Particolarmente significativo è il racconto dell'infanzia delle donne provenienti da queste ultime: ricordano come i loro genitori poveri e spesso analfabeti cercavano di istruirsi e quanto importante fosse per loro dare un'educazione, aperta e laica, ai propri figli e alle proprie figlie. Queste storie illustrano la differenza tra la vitalità della Spagna Repubblicana e il grigiore della Spagna Franchista.

Come le donne la cui storia ha raccolto, Antonina Rodrigo si posiziona chiaramente all'interno di un dibattito storiografico ancora oggi aperto: si può includere il Franchismo nel Fascismo? La scrittrice e le donne che hanno parlato sostengono che la loro era una lotta contro il Fascismo e ricordano lo sgomento che provarono quando dopo l'esilio in Francia, ritrovarono lì, ancora una volta, lo stesso nemico.

Come sottolinea l'autrice non tutte le donne che furono costrette all'esilio erano attive politicamente: talvolta si limitavano a seguire i loro uomini e a proteggere i loro figli (il libro raccoglie le storie delle madri dei poeti Antonio Machado e García Lorca), ma dal loro racconto si percepisce quanto difficile fosse in quei tempi separare le questioni politiche dalla vita personale.

Mentre leggevo il libro ricordavo un articolo pubblicato pochi mesi fa in un giornale spagnolo. L'articolo dava notizia della riapertura di una fossa comune dove furono sepolte persone fucilate durante una rappresaglia franchista. Il figlio di una delle donne sepolte aveva lottato tutta la vita perché si esumassero i corpi e fosse data loro sepoltura. Come tutto il paese, anch'egli sapeva dov'erano i corpi, eppure la fossa rimase lì, intoccabile, fino agli albori del XXI secolo.

Quando finalmente, pochi mesi fa, furono esumati i resti si officiò una cerimonia nella quale, riferiva il giornale, si evitò la lettura politica dei fatti a favore di una lettura intima e umana. Perché non è possibile nella Spagna del XXI secolo situare la morte di quelle persone nel contesto storico e politico cui appartiene? Nel suo libro *Mujer y Exilio 1939* Antonina Rodrigo rivendica il valore politico di queste storie umane, non per chiedere vendetta, ma, come ricorda Manuel Vázquez Montalbán nel prologo dell'edizione, per evitare di "olvidar lo necesario".

Silvia Romero

**Clara Olink Kelly, *L'albero dai fiori rossi*, Adelphi, Milano 2003, p.187.**

Tra il 1940 e il 1941 l'esercito imperiale giapponese, incoraggiato dai successi tedeschi contro Francia, Olanda e Gran Bretagna, iniziò la penetrazione nei possedimenti delle tre potenze europee in Asia orientale. Tra il luglio del 1941 e l'estate del 1942 l'Indocina francese, la Malesia, le Filippine, Hong Kong, la Birmania, Singapore e le Indie olandesi caddero in mano giapponese. Lo scopo immediato dell'espansionismo nipponico era quello di isolare la Cina, con cui era in guerra dal 1937, e approvvigionarsi delle risorse naturali delle zone occupate, in particolare di petrolio. Il 28 febbraio 1942 i giapponesi sbarcarono in tre punti dell'isola di Giava; gli uomini e i ragazzi, insieme ai nativi, furono costretti al lavoro nei cantieri della «ferrovia della morte» nelle foreste dell'isola di Sumatra, le donne e i bambini deportati in campi di concentramento. In Indonesia, nel complesso furono 150.000 i civili olandesi internati (Joël Kotek-Pierre Rigoulot, *Il secolo dei campi. Detenzione, concentramento e sterminio: 1900-2000*, Mondadori, Milano, 2000, p. 350).

Negli ultimi anni la vasta memorialistica in lingua olandese (si veda la bibliografia curata da Rolf Utermölen, *De japanse vrouwenkampen in Nederlands-Indië, 1942-1945: een bibliografie*, Amsterdam, 1993) si è arricchita di alcune memorie in lingua inglese e francese (Dieuwke Wandelar Bonga, *Eight Prison Camps, a Dutch Family in Japanese Java*, Athens, Ohio University Press, 1996; Augusta Volz, *Au son du gamelan*, Paris, Kergour, 1999), ma il pubblico italiano non aveva fino ad oggi avuto la possibilità di conoscere le condizioni di vita delle donne internate nei campi giapponesi attraverso la loro stesse parole.

Clara Olink Kelly, nata a Giava da una famiglia di origine olandese, al momento della deportazione una bimba di quattro anni, dopo molti anni decide di scrivere i suoi ricordi degli anni passati a Kamp Tjideng, «il più terribile dei campi femminili» giavanesi, e li dedica alla madre. «Mi dispiace di non averla mai ringraziata per averci fatto superare il periodo più orrendo della nostra vita con tanto amore e con tanta forza d'animo» (p. 186).

La narrazione ha inizio con l'arrivo in Olanda nel 1946: Clara, il fratello maggiore Willem, il fratellino minore Gijs e la madre sono sulla soglia di casa della nonna materna «Perché non avete cercato di scappare?». Quelle parole, nate dallo sconcerto e dall'incredulità, ma che ferivano con l'asprezza di un rimprovero, la paura di quella grande casa vuota da parte di chi era abituato a vivere in mezzo ad «un'orda di persone», la bambola dal volto di porcellana, troppo bella e troppo seria per essere amata, fanno intuire al lettore le difficoltà e la pena del ritorno.

Clara ha 8 anni, metà della sua vita è trascorsa in campo di concentramento. Del periodo precedente la deportazione ricorda la grande casa con la veranda inondata dal sole, il rumore rassicurante della ghiaia dell'ingresso sotto il rastrello del servitore, i *sampan*, carichi di pesce e frutta o adornati di festoni colorati e lanterne di carta, che scivolavano sul fiume, l'affetto e le storie che le raccontava Baboe, la bambinaia giavanese, e infine le risate, i vestiti e i braccialetti colorati delle raccoglitrice di tè. Solo più tardi Clara si renderà conto della profondità del

rancore della popolazione giavanese verso gli olandesi, della violenza e delle ingiustizie del colonialismo.

In un paese così povero quel tenore di vita aveva un prezzo. Tra la popolazione indigena cresceva il rancore verso gli stranieri che si erano impadroniti della loro terra e adesso anche della loro gente (p. 24).

Dopo l'invasione, il primo ad essere portato via dai soldati giapponesi fu il padre, poi l'ingiunzione di partire arrivò anche per il resto della famiglia, nel frattempo aumentata di un nuovo nato. Ai giorni trascorsi in angosciosa attesa seguirono le ore frenetiche della preparazione dei bagagli. Il benessere della famiglia sarebbe dipeso in gran parte da ciò che sarebbe stato messo in due valigie: ago, filo, lenzuola, medicinali, latte in polvere. I beni più preziosi si sarebbero rivelati le bottigliette di olio di fegato di merluzzo, la Bibbia per l'infanzia e una tela che riproduceva un albero dai fiori rossi, simbolo della casa e della speranza di farvi ritorno. Fin dal momento dell'arrivo dei soldati anche ai più piccoli fu chiaro che la vita che avrebbero condotto da allora in poi sarebbe stata considerata "senza valore".

Al disprezzo, agli insulti, ai colpi inferti con il calcio del fucile, all'indifferenza per le loro sofferenze, le donne e i bambini furono esposti fin dai primi momenti della traduzione, avvenuta su camion scoperti, sotto il sole cocente, senza cibo né acqua. Anche i nativi, che al passaggio delle deportate nei pressi dei loro villaggi accorrevano per offrire loro un po' d'acqua, erano brutalmente respinti dai soldati.

L'unico aiuto su cui contare sarebbe venuto dalle deportate stesse. Un primo gesto di solidarietà giunse alla madre di Clara al momento dell'arrivo al campo, quando, tra le prigioniere che si accalcavano attorno ai nuovi venuti, un'amica la riconosce: "Sono nel quarto blocco; dammi il bambino, ti troverò quando sarai sistemata". Kamp Tjideng non era altro che un ex quartiere residenziale recintato di filo spinato in cui vennero stipate migliaia di persone. Contrariamente ad altri campi, niente baracche, né acqua corrente, né latrine, né clinica, né medicinali, né spaccio. A Clara e alla sua famiglia fu assegnato l'angolo di un lurido garage che la madre subito si adoperò per trasformare in un "bel posticino". In un comò recuperato da un cortile, "con placido realismo", sistemò le cose che aveva portato con sé; un cassetto fu trasformato in culla, due lenzuola servirono da pareti. Anche il quadro che raffigurava l'albero dai fiori rossi venne appeso al muro.

Quella notte la mamma cominciò a leggerci la Bibbia per l'infanzia. E così continuò a fare nei tre anni e mezzo successivi, finché ne sapemmo a memoria ogni parola (p. 59).

Le sofferenze patite al campo: l'appello quotidiano (il *tenko*) sotto il sole con il busto chinato, per ore o per l'intera giornata in caso di punizione, le umiliazioni, le percosse, le crudeltà quotidiane, le malattie, la spossatezza per la fame, il terrore dei soldati e della loro scimmia che aggrediva, mordeva, rovistava tra i giacigli delle deportate in cerca di cibo, le terribili punizioni per chi osava disobbedire alle regole, intessono tutto il racconto di Clara.



Malattie. Percosse. Morti. Sopravvissuti. Per noi bambini era normale esistenza. Non conoscevamo altro. Eravamo stati internati così piccoli che ricordavamo a malapena i giorni in cui non avevamo fame, sete, paura. Giorni regolati dalle sirene, dai calci degli scarponi, dalle parole rabbiose gridate con odio. Ci dicevano che eravamo dei luridi vermi, e cominciamo a crederci (p. 110).

Gli episodi di brutalità talvolta irrompono nel racconto con tutta la loro drammaticità: volti sfigurati e corpi straziati di donne picchiate a morte, colpite con il calcio del fucile alla testa, al ventre, alle costole, al viso. Quando, sul finire della guerra, tutte le deportate furono costrette ad assistere alla punizione di tre donne percosse brutalmente e costrette a camminare per tre giorni e tre notti intorno al campo, Clara era tra loro, sempre in piedi, senza cibo né acqua.

Vide donne crollare sotto il sole e morire, vide il sangue che sgorgava dalle piaghe delle donne punite, i capelli strappati, i denti spezzati. Del campo tuttavia Clara ricorda anche i momenti di divertimento e gioco che la protezione della madre le assicurava di tanto in tanto. Il sentimento dominante della memoria di Clara infatti è la sensazione di sicurezza e di calore che la madre sapeva infondere, la sua capacità di rendere la vita tollerabile, dignitosa, e anche gioiosa. Alla madre, «che stava a testa alta e teneva i suoi figli a debita distanza», era stato assegnato il lavoro peggiore: provvedere al buon funzionamento delle fognature che correvano ai due lati della strada; spesso, per liberarle dagli oggetti che le ostruivano, doveva calarsi nel tombino fino al ginocchio.

Eppure né quel lavoro, reso ancora più penoso dall' impossibilità di lavarsi, né le privazioni che lei stessa si imponeva perché i figli avessero qualche boccone in più, riuscivano a piegare la sua dignità. Affamata, sporca, con le gambe gonfie a causa del beriberi, pretendeva dai figli dignità, rispetto e compostezza, soprattutto al momento del pasto, quando anche al gesto di leccare il piatto veniva conferita una certa solennità.

Al termine di ogni pasto bisognava stare seduti finché tutta la famiglia non aveva finito di mangiare. Poi, con un cenno del capo, ci permetteva di tirar su i nostri piatti e di leccarli per bene, e faceva lo stesso col suo, finché non restava neanche un'ombra di cibo (pp. 64-65).

Né trascurava l'istruzione dei figli; quando ritenne che fosse venuto il momento di insegnare a leggere a Willem, scrisse per lui delle favole su alcuni pezzi di carta. "Seduta per terra lì vicino, disegnando una figura dietro l'altra, io ascoltavo attenta i suoi progressi. Adoravo quelle lezioni" (p. 71). Quando non lavorava alle fognature, o non sferruzzava calzerotti d'ordinanza per i giapponesi in cambio di un cucchiaino di zucchero, scriveva favole per i figli e riuscì anche a cucire giocattoli per rallegrare il loro Natale. Se la sopravvivenza di bambini più piccoli era appesa ad un filo, ben poco potevano fare le madri per i più grandicelli, decimati dalla fatica del lavoro. I ragazzi e gli anziani infatti erano costretti ad eseguire opere di terrazzamento, a tagliare la legna o a lavorare nei campi.

La grande paura della mamma era che Willem un giorno non sarebbe tornato. Sapeva che il comandante intendeva eliminare dal campo quanti più ragazzi possibile, e quelle lunghe marce sotto il sole cocente avevano lo scopo di decimarli. Se non morivano, l'unica alternativa era di mandarli nei campi maschili (p.122).

Sfuggirono invece alla bambina le selezioni di giovani e adolescenti destinate ai bordelli militari, che probabilmente avvenivano anche a Kamp Tjideng. La fine della guerra non condusse all'immediata liberazione delle prigioniere; la dispersione dei campi nell'isola ritardò l'arrivo delle truppe britanniche e l'ostilità dei guerriglieri nativi, decisi a sbarazzarsi del governo coloniale, indusse le prigioniere a restare più a lungo nel cammino.

Narrando le esperienze vissute nel periodo immediatamente successivo alla liberazione, quando le deportate furono trasferite a Bangkok, al campo di transito di Margriet, Clara si sofferma per la prima volta sui patimenti fisici e sulle malattie che affliggevano la famiglia: le gambe gonfie della madre, i denti guasti, le piaghe che ricoprivano tutto il corpo e che non si rimarginavano mai, i continui svenimenti durante il viaggio di ritorno. A Bangkok la gioia del ricongiungimento con il padre durò poco; occupato a visitare piantagioni di tè, tardò a far domanda di rimpatrio e lasciò moglie e figli a languire nel campo di Margriet per molti mesi più del necessario.

A mio padre interessava più combinare buoni affari che preoccuparsi del rimpatrio della sua famiglia. [...] Oggi credo di capire pienamente la tristezza [di mia madre] e la sua improvvisa perdita di interesse per la vita: dopo aver lottato tutti quegli anni, l'indifferenza di nostro padre fu davvero un brutto colpo (p. 160).

La memoria si chiude con parole di rimpianto per la morte prematura della madre e con un accenno al senso di consolazione che la tela dell'albero dai fiori rossi, appeso allo stesso spago di allora, ancora oggi le dona.

*Bruna Bianchi*

**Manuela Avakian, *Una terra per Siran*, Roma, Prospettiva editrice, 2003, p.IV + 111.**

Manuela Avakian è una giovane donna italiana di ascendenza armena che con questa opera-prima ricerca le proprie origini ponendo al centro dell'attenzione l'emblematica figura di Siran, la donna che parla perfettamente ben quattro lingue (con una sintomatica riduzione di due rispetto alla generazione che la precede), ma non ha radici in nessuna delle terre/nazioni in cui va ad abitare.

Si tratta di un romanzo, ma non di un romanzo storico, perciò il profilo degli eventi viene mantenuto a notevole distanza e filtrato totalmente dai ricordi della protagonista, a loro volta il frutto di elaborazioni non sempre serene e complete dei suoi famigliari.

Piuttosto è un'opera narrativa che intercala efficacemente al racconto in terza persona del narratore ampi passi virgolettati in cui emerge la prima persona - ampie citazioni dei pensieri della protagonista che medita sul proprio destino di fronte ad uno specchio impietoso, nei momenti più difficili della sua vita -, ed inserisce anche alcune lettere, rari tratti di un epistolario famigliare che culmina nella lettera-testamento del padre, Vartan Hagopian.

Emerge il dramma di una giovane donna che vivendo all'ombra del matrimonio fallito dei propri genitori, pur cambiando radicalmente contesto culturale (dalla nativa Addis Abeba si trasferisce ad Otranto), fallisce a sua volta l'unione con un italiano, da cui peraltro ha una figlia. Sposato «unicamente a riprova di quella strana legge di natura secondo la quale “gli opposti si attraggono”», lei così colta, cresciuta in una casa borghese, istruita in uno dei migliori collegi americani della capitale africana, deciderà di divorziare, allaccerà una determinante relazione con un altro uomo (a sua volta reduce da un matrimonio annullato), che però è destinata a perdere prematuramente per una dolorosa malattia. Il romanzo si chiude con la difficile riunificazione ai genitori, che lasciano definitivamente l'Etiopia per l'Italia, e in particolare con la morte dell'anziano Vartan.

Ma questo dramma respira di un respiro più ampio, più profondo: Siran è armena, figlia di quella prima generazione di sopravvissuti al genocidio che abbracciarono la diaspora in Medio Oriente e in particolare nel Corno d'Africa come l'unica via di salvezza se non di riscatto; essi vivono il tragico evento senza una liberatoria rielaborazione dei lutti e quindi sentono come una colpa incalzante sia il massacro sistematico sia la sopravvivenza ad esso. Questa pagina della Storia resta per loro un *perché* senza risposta.

Di questa comunità armena - che vanta una delle storie più affascinanti della plurisecolare diaspora, che a partire dal XVI secolo garantiva ai regni di quella regione un supporto a notevoli livelli sia in campo economico sia in campo diplomatico e che, come sappiamo da fonti storiche, negli anni Trenta vide ingrossare le proprie fila in seguito alla particolare disponibilità dall'imperatore Haile Selasse, non ultimo per il fatto che gli armeni erano di religione cristiana -, Manuela Avakian limita il suo sguardo all'albero genealogico di Siran, che può essere considerato di per sé piuttosto emblematico.

Il padre Vartan, nativo di un villaggio nei pressi di Adana, non è «l'uomo nero» ma è certo che, pur garantendo una solida condizione economica alla numerosa famiglia, ha trasformato la grande casa in un bunker isolato (un «castello/prigione» dice la protagonista), influenzandone pesantemente la vita:

«Tutto doveva essere immobile al momento del rientro di Babà (papà, ndr) e il tempo pareva fermarsi nonostante il tic tac dell'orologio a pendolo posto nel salone fosse più intenso che mai. Il minimo cenno di vitalità o qualsiasi forma di espressione bastava a dare il via ad un'esplosione di ira che poteva durare fino all'alba, per poi riprendere poche ore dopo, a tavola, dove i piatti erano sempre pieni ma il mangiare non era mai garantito poiché non di rado tutto o quasi veniva buttato in aria».

Non è l'unico ricordo che riguarda questa sua incapacità di sorridere alla vita. Si tratta proprio di rancore, dice lei, di odio; d'altra parte Vartan è solo un bambino di sette anni quando si scatena la furia del Metz Yeghèrn e nella sua mente si staglia sempre nitida la barbara gratuità dell'uccisione della sorellina Ashken nel cortile di casa, sotto gli occhi suoi e della madre impotente. E quel primo sacrificio dell'innocenza ha unicamente dato il via alla persecuzione dei Turchi.

La madre di Siran è Anahid, nata dopo i massacri, a sua volta figlia di una sopravvissuta, Heripsime, nativa di Sivas, costretta nelle carovane della morte con i suoi famigliari, infine deportata ad Aleppo, dove era riuscita a sopravvivere alcuni anni svolgendo i lavori più umili in un campo profughi. Heripsime «aveva camminato così a lungo senza scarpe da perdere la sensibilità della pianta dei piedi, poiché centinaia di minuscole pietroline vi si erano infilate dentro diventando parte di questi ultimi»; al limite ormai della sopravvivenza fisica e dell'integrità psichica, era stata aiutata e accolta in un secondo momento proprio dalla comunità di Addis Abeba, dove aveva sposato un armeno di Smirne, Boghos, che non aveva vissuto il massacro in prima persona perché alle prime avvisaglie del pericolo imminente si era trasferito prima in Egitto e poi in Etiopia. Proprio per questo nemmeno lui manca all'appello di quei diseredati che si sentirono miseramente in colpa per aver perso amici e parenti senza aver potuto offrire loro il minimo aiuto. Condizione sempre dolorosa, anche se il destino sembra arridere con carriere felici e successi imprenditoriali.

Pure dal ramo materno della famiglia, dunque, Siran eredita storie di persecuzione assieme ad una massiccia dose di depressione, in parte addolcita da un grande amore per la letteratura di cui il primo testimone è proprio il nonno Boghos con la sua straordinaria biblioteca di classici francesi, un pezzettino d'Europa conservato gelosamente in terra etiopica che genererà e nutrirà nella giovanissima Siran la passione per la cultura occidentale.

Anche se non raccontato veramente, non è affatto misterioso il motivo per cui Siran arriva in Italia – in fondo è un paese in cui *armena* si confonde con *rumena*, in cui si può agevolmente scambiare la *nazionalità* con la *madre-lingua* e rispondere senza incidenti alla faticosa domanda *Di dove sei?* con *Sono di madre-lingua inglese*, inglese poi perché «l'istruzione, dall'asilo alla laurea, era stata in inglese ed in un mondo di inglesi, americani e canadesi. Tutti i libri letti, perfino i romanzi di Dostoevskij, Tolstoj, Hugo e tanti altri erano rigorosamente in quella lingua». Un paese di stereotipi in cui è facile far passare queste piccole inesattezze

o, per meglio dire, bugie, o meglio ancora segnali evidenti di uno spaesamento, a fronte però di una richiesta ossessiva di radicamento, che sembra esaudirsi proprio in questo Paese.

«Da bambina, un giorno sì e l'altro pure, la casa si riempiva della frase "Dobbiamo andar via. Questa non è la nostra terra"». La meta cambiava di anno in anno: America, Australia, Francia, poi di nuovo America. Aveva assistito con un immenso senso di abbandono (e con invidia) alle partenze di numerosi parenti ed amici. Era cresciuta chiedendosi quando sarebbe toccato a lei e alla sua famiglia di partire per una terra veramente sua ... Non aveva mai pensato all'Armenia come il suo posto. Le sue radici erano state violentemente strappate da quella terra e nel suo immaginario infantile quell'area geografica appariva screpolata, arsa e ostile. L'Etiopia le aveva generosamente offerto ospitalità, ma era questo il punto: lì, nel Corno d'Africa Siran era un'ospite e non poteva che essere di passaggio ... La storia, quella fatta dai politici, le aveva negato il suo posto nei dintorni del Monte Ararat. La civiltà, quella degli uomini, aveva impossibilitato un suo sentirsi a casa nel Corno d'Africa».

Certamente Siran non ci accompagna dentro una storia di migrante di successo ed è tanto obiettivamente lontana dalle tracce di quella presenza armena nell'Italia meridionale che un'ampia inoppugnabile documentazione registra già al seguito dei Bizantini nel VI secolo - soldati, ambasciatori e governatori che in vari gloriosi modi lasciano traccia di sé; pellegrini sulla strada per Roma portatori di fede e di reliquie, o mercanti di passaggio sulle rotte portuali delle città marinare, fondatori di chiese e di colonie. Ne può rappresentare, però, una continuità ideale alla luce di quel dolore ingiusto che marchiò di sé per sempre la fragile umanità delle vittime - mettendola *in prestito*.

Il romanzo si chiude narrativamente nel segno della ricomposizione: tra Siran e la nuova terra, tra Siran e il padre, ma per il lettore in tutto ciò che di irrisolto ancora rimane nella storia ricostruita da Manuela Avakian si staglia quella cioccolata donata da Anahid ragazzina al suo futuro sposo, e che Vartan inchioda «ad un pezzo di legno, dentro una cassetta», anziché gustarselo.

«Era un gesto premonitore», conclude.

Stefania Garna

**Olga Adamova-Sliozberg, *Il mio cammino*, traduzione di  
Francesca Fici, Le Lettere, Firenze 2003, pp. I-218 (ed.  
originale Put', Vozvrščenie, Moskva 2002).**

Il difficile cammino di Olga Adamova-Sliozberg iniziò in un sabato degli inizi del 1936 quando, tornando a casa piena di progetti per trascorrere l'imminente giornata festiva con la famiglia, scoprì che il marito, docente di storia delle scienze naturali all'Università di Mosca, era stato arrestato. L'inizio del calvario di Olga è, in questo senso, esemplare: una percentuale altissima delle donne che furono internate nel lager vi finirono "trascinate" dal marito, o dal padre, o dal fratello. La famiglia di Olga è, altra circostanza ricorrente per la stragrande maggioranza delle vittime delle repressioni, una normale famiglia sovietica, assolutamente ligia al regime e che neppure sospetta che da quasi due decenni un elevatissimo numero di innocenti scompare, fagocitato da quel mostruoso stato nello stato che è rappresentato dal gulag.

Eppure un "segno" Olga lo aveva avuto. Non è un caso, infatti, che le sue memorie inizino con la descrizione della figura della bambinaia Marusja, una donna dal carattere cupo, fatta venire dalla campagna. Alla metà degli anni trenta la propaganda del regime insisteva particolarmente sul concetto che la vita, dopo i sacrifici dei primi anni della rivoluzione, era diventata "bella e felice". Olga, suo marito e i suoi figli si sentono "felici", certi come sono di partecipare alla realizzazione di un grande progetto sociale. Ma allora perché questa donna, Marusja, è così chiusa in se stessa? Perché non sembra affatto essere partecipe della "felicità" generale? Il mistero è presto svelato: Marusja è l'unica superstite di una famiglia di cosiddetti "kulaki", ufficialmente "contadini ricchi", nella realtà uno dei milioni di semplici contadini che avevano creduto alla promessa della terra nel 1917 e che avevano fatto resistenza alla collettivizzazione forzata delle campagne nei primi anni trenta. Il marito di Marusja si è perso nel lager, i suoi figli, bambini in tenera età, sono morti di stenti, sua madre è impazzita per il dolore. Ma per Olga e, soprattutto, per suo marito, nel 1936, Marusja e i suoi bambini non sono persone, sono solo le famose "schegge" del proverbio russo che, come Stalin amava ricordare, volano via quando si taglia il bosco. Allora, si può senz'altro affermare che le memorie di Olga Adamova-Sliozberg sono la narrazione del doloroso processo attraverso il quale una donna arriva alla consapevolezza che gli esseri umani non sono "schegge" e che un regime che tali li considera è un regime profondamente ingiusto e sbagliato.

Olga viene arrestata poco dopo il marito e le sue memorie, com'è naturale che sia, ripercorrono tutto il calvario tipico del deportato: l'arresto e l'illusione che l'equivoco sarebbe stato presto chiarito; il dolore per la separazione dai figli; l'impatto con la prima cella e le prime compagne di sventura; l'inchiesta e le torture sia psicologiche che fisiche, la sbrigativa condanna, i quattro anni di prigionia trascorsi in parte a Solovki e in parte a Kazan'; la traduzione in vagoni stipati e le penose condizioni di tutto il lungo trasferimento; l'arrivo a Magadan e poi nel campo; tutte le fasi della vita in esso: la conta, la baracca, il lavoro e la norma, il cibo, il bagno, la violenza, l'ospedale; ma anche l'attesa della liberazione,

la nascita di un nuovo amore, la liberazione, il confino, il ritorno a Mosca in condizioni di clandestinità, le difficoltà di riacciare i rapporti coi figli e, infine, il secondo arresto. E tutto daccapo: Olga, come moltissimi altri, fu una “ripetente” (così venivano chiamati coloro ai quali veniva inflitta una seconda condanna). E via via, fino alla morte di Stalin e al ritorno definitivo. Se misurate in base alla scarsa traccia dei fatti raccontati le memorie degli internati nel gulag sembrano tutte uguali. Come afferma Irina Ščerbakova rappresentano una sorta di “ipertesto comune”, ma ciò è vero solo in un senso, quello, appunto, della successione degli eventi vissuti dal condannato. Nella realtà, invece, le memorie non sono affatto tutte uguali e, sebbene anche questo aspetto sia rilevante, le diversità non stanno certo nella maggiore o minore dimestichezza che con la penna possano aver avuto i loro estensori. Una prima discriminante è la motivazione che spinge il sopravvissuto a scrivere, a lasciare testimonianza. Nella maggior parte dei casi si tratta della volontà cosciente di “ricordare”, ossia di mettere a disposizione delle generazioni future la propria esperienza, affinché ciò più non avvenga. In altri casi la memoria ha un valore più intimo, quasi venga scritta per “dimenticare”, ossia perché il suo estensore possa, in qualche modo, liberarsi da un incubo. Nel primo caso la memoria tende ad una certa storicità, alla documentazione. Nina Gagen-Torn, della quale pubblichiamo in questo numero un estratto della sua Memoria scrive, ad esempio: “Vi prego di credermi: tratto le memorie come un documento storico riservato alle generazioni future, in esse non ci sono fronzoli né inesattezze. Non è propaganda né letteratura, ma la trascrizione del vissuto, il tentativo di un osservatore di fissare puntualmente quanto visto, così come noi etnografi siamo abituati a fare durante le spedizioni”. Varlam Šalamov, il cui atteggiamento corrisponde di più al secondo modello di scrittura memorialistica, riteneva, invece, che non si potesse scrivere la “verità” sui campi. Infatti, nei suoi diari annota “non sono uno storico dei campi”. Per lui la memoria ha valore solo come esperienza individuale, è un modo per confermare la propria esistenza: se sono in grado di ricordare, significa che sono vivo. In questo modo Šalamov pare declinare ogni responsabilità sulla questione dell’oggettività delle memorie lasciate dai sopravvissuti, ma è solo apparenza, poiché anche i suoi Racconti della Kolyma forniscono, pur nella rielaborazione artistica, un quadro terrificante ed oggettivo dei lager. Tuttavia, la questione dell’oggettività delle memorie è una questione reale che, da un lato, attiene in ogni caso alla natura del genere della scrittura memorialistica, ma che, dall’altro, le circostanze particolari della vita nel lager rendono più acuta.

Com’è noto il forzato non aveva quasi mai la possibilità di tenere un diario, di conservare degli appunti o una qualunque cosa di tangibile. Le memorie, invece, sono state scritte dopo, al ritorno, talvolta molti anni più tardi da persone che, in alcuni casi avevano trascorso nei lager anche 17-18 anni, come Evgenija Ginzburg o Lev Razgon. Eppure sono ricchissime di avvenimenti precisi, nomi, storie personali dei compagni di sventura incontrati moltissimi anni prima e mai più rivisti; e tutto questo viene riportato talvolta con un’oggettività impressionante, talvolta con “errori” molto significativi. Sotto questo profilo la studiosa Irina Ščerbakova mette a confronto due episodi illuminanti. Il primo è quello di Evgenija Ginzburg, autrice di una delle prime e più famose memorie, scritta negli anni

sessanta-settanta e tradotta anche in italiano con il titolo *Viaggio nella vertigine*. Molti anni dopo la stesura delle memorie, nelle quali l'autrice riportava dettagliatamente le domande che le erano state rivolte durante l'inchiesta e le risposte che aveva dato, queste sono state confrontate, alla apertura degli archivi, con i verbali degli interrogatori del suo caso e si è scoperto che l'autrice aveva ricordato con estrema precisione le varie fasi dell'inchiesta. Il secondo episodio riguarda la testimonianza orale, raccolta dalla stessa Ščerbakova, di una certa Raisa P., una donna che era stata fatta prigioniera dai tedeschi e che, per questo motivo, al suo ritorno in patria era stata condannata al lager. Questa donna per tutti gli anni della prigionia e successivamente, dopo che era stata rimessa in libertà, aveva retto psicologicamente grazie alla convinzione che, durante l'inchiesta, aveva sì "confessato", come facevano quasi tutti, ma che alla fine aveva rifiutato di firmare la propria fasulla confessione. Ebbene, questa donna negli anni novanta volle andare a verificare di persona gli atti giudiziari che la riguardavano e, scoprendo che la memoria l'aveva "tradita" e che anche lei aveva firmato la confessione, ebbe un crollo psicologico.

Il fine che si propone la Adamova-Sliozberg, così come sottolinea nella sua introduzione anche la curatrice dell'edizione italiana della memoria, Francesca Fici, è quello di raccontare l'orrore per non dimenticare. Come reazione alle parole di una compagna di prigionia che asserisce di voler dimenticare tutto una volta uscita, l'autrice de *Il mio cammino* prende con se stessa l'impegno opposto e ne fa lo scopo della propria vita, quello scopo che le permette di resistere e sopravvivere. Parlando della memorialistica sui lager, infatti, non si può non sottolineare quanta importanza assuma un aspetto della questione che sta a monte, ossia l'esercizio della memoria nel lager. Per Šalamov è la funzione della memoria quell'elemento fondamentale che permette di restare uomini. Nina Gagen-Torn sviluppa questo tema in modo ancor più interessante: sopravvivere al lager era possibile solo se si era in grado di "evadere" dal lager nello spazio e nel tempo, ossia se si era in grado di sovvertire le normali concezioni di spazio e tempo. Così, dice, se sono rinchiusa qui, in una cella o in una baracca dove si ammassa il doppio dei corpi che possano esservi contenuti, con la mente me ne vado, in Africa ad esempio, sotto un cielo azzurro, all'ombra di una palma. Ad evadere aiutano sia la memoria che il ritmo, ovvero sia la capacità di ricordare - e riraccontare agli altri - gli eventi del passato, le opere letterarie, le "storie", insomma; sia la capacità di comporre (e ricordare a memoria) poesia. Anche Olga Adamova-Sliozberg racconta storie e compone versi. Sebbene li definisca "goffi versi", essi rendono il flusso dei pensieri e delle emozioni di una donna privata di tutto. Non permettere a se stessi di abrutirsi e esercitare l'unica libertà rimasta, quella del pensiero, allevia non solo la condizione psicologica dell'individuo nel gulag, ma anche la sua vita materiale; e quasi tutti i memorialisti ricordano di quanta considerazione godessero, persino tra i criminali comuni, coloro che sapevano mitigare le pene della vita dietro il filo spinato con il racconto di una bella storia.

Le memorie di Olga Adamova-Sliozberg sono anche una testimonianza di quanto i legami forti potessero rivelarsi fondamentali per la resistenza psicologica del condannato e dei suoi familiari. Spicca, in questo senso, la figura della madre, una donna mite che però non si arrende e, raro esempio, nonostante il rischio



fortissimo di essere a sua volta arrestata, continua a battersi per la revisione del processo della figlia e per la sua liberazione. La consapevolezza di avere questo forte appoggio, accanto alla volontà di tornare dai figli, non solo tengono in vita Olga, ma consentono ai ragazzi stessi di non perdersi e di riuscire a capire la madre e l'ingiustizia del sistema che li ha privati del suo sostegno nell'infanzia, malgrado il lavaggio del cervello subito nella scuola e nella vita sociale. Due vicende diverse fanno da contrappunto, nel racconto di Olga, alla sua storia personale e a quella dei suoi figli. La prima è la storia di Nadia che, condannata a cinque anni nel 1936, aveva lasciato, affidato a parenti che mal lo sopportavano, un bambino di nove anni. Il figlio aspetta con impazienza la liberazione della madre che, però, allo scadere del termine non viene liberata e riceve una condanna supplementare, diventa una "ripetente". Scrive immediatamente al figlio, pregandolo di pazientare ancora, ma l'amministrazione dei campi, che non voleva che si sapesse in giro che i prigionieri non venivano liberati dopo aver scontato la pena, trattiene la lettera. Il figlio, ormai quattordicenne, parte per andare a raggiungere la madre alla Kolyma, ma al campo, sempre per i soliti motivi di segretezza, non gli danno sue notizie. Poco dopo Nadia riceve la lettera di uno sconosciuto che la informa di aver raccolto il ragazzo, affamato e ammalato, dalla strada e, credendola libera la accusa di essersi rifatta una vita e di aver dimenticato il figlio. Nadia supplica invano la direzione del gulag di permetterle di dare notizie di sé al figlio, il quale, credendo di essere stato abbandonato, si unisce a una banda di ladri e, qualche anno dopo, viene arrestato e condannato a sua volta a cinque anni di campo.

L'altra storia è quella di Veročka. Veročka aveva dodici anni e una sorellina di quattro, quando entrambi i genitori, che erano intellettuali, vennero arrestati insieme e le affidarono il compito di prendersi cura della sorella piccola, affinché non dimenticasse la propria identità. Le due sorelle vennero mandate in orfanotrofi diversi, ma Veročka riuscì a trovare la sorellina e a salvarla. Poi riuscì anche a scoprire, impresa non certo facile, in quale lager era rinchiusa la madre e, fattasi più grande, a raggiungerla insieme alla sorella. A Magadan Veročka si era innamorata di un giovane meccanico fatto prigioniero durante la guerra dai tedeschi e passato direttamente dal lager nazista a quello sovietico. Per la madre è un fidanzato inaccettabile, non solo perché è privo di cultura, ma anche perché è incline al bere; e perciò sfrutta le sue conoscenze per farlo trasferire in una lontana miniera. Ma il cuore grande di Veročka sa capire che le difficoltà del suo Ivan non dipendono dalla sua indole, bensì dalle ingiustizie subite e, così, lo raggiunge e lo sposa. Tante sono le storie significative e le figure drammatiche che, nel bene e nel male, popolano la memoria di Olga Adamova-Sliozberg. La loro drammaticità risalta ancora di più grazie allo stile sobrio dell'autrice che solo riguardo a se stessa si lascia andare, anche se con sobrietà e riserbo, a riportare il proprio travaglio interiore. Quando parla degli altri riferisce solo i fatti, ma questi fatti, nella loro nudità ci danno la misura della tragedia.

*Emilia Magnanini*

**Martin Doerry, Lilli Jahn, *Il mio cuore ferito. Lettere di una madre dall'Olocausto*, Rizzoli, Milano 2003, p.335.**

Attraverso oltre 570 lettere, di cui circa 250 scritte dall'internamento, Martin Doerry ricostruisce la storia di sua nonna Lilli Jahn, morta ad Auschwitz il 17 o 19 giugno 1944.

Nata a Colonia nel 1900 da famiglia ebrea benestante, Lilli si caratterizza fin dall'infanzia per il carattere forte e ostinato e per la grande generosità nei confronti del prossimo. Divenuta medico, nel 1924, presta la sua opera presso vari ambulatori e nell'Ospizio ebraico per malati e anziani di Colonia Ehrenfeld. Nel 1926, sposa Ernst Jahn, protestante con inclinazioni cattoliche, conosciuto ai tempi dell'Università. Ipocondriaco lui, povero in canna, apparentemente disorientato tanto da riuscire a coltivare una storia parallela, materna lei, il rapporto tra i due, sicuramente fondato su interessi culturali, non ha però nulla di passionale. Il matrimonio comunque avviene, con la benedizione del rabbino, nonostante l'opposizione iniziale dei genitori di Lilli, contrari ad una unione mista.

Trasferitasi ad Immehausen, la coppia apre un ambulatorio, mentre nasce subito il primo figlio. Tra il 1927 e il 1940, Lilli diventerà madre cinque volte. Nel frattempo l'ascesa al potere di Hitler si accompagna ai primi boicottaggi ai danni dei negozi ebrei. Per non dare nell'occhio, Lilli è costretta a rinunciare alla professione. Ciononostante, viene via via sempre più condannata all'isolamento, gli amici si ritirano, la sorella Else già nel '33 è emigrata in Inghilterra e la madre Paula la raggiungerà nel '39. Ernst Jahn non vuole lasciare la Germania, e Lilli lui, così che rimane a Immenhausen sempre più angosciata per l'avvenire dei figli, sempre più vittime a scuola di intimidazioni antisemite.

E' forse da questo momento che Lilli cerca disperatamente una normalità che l'aiuti a sopportare la paura. "La quotidianità familiare divenne ora l'unica ragione di vita per Lilli. Tutto gravitava intorno al benessere di Ernst e dei bambini." Ed è per questo benessere che accetta l'amante del marito, l'aiuta persino a partorire un figlio di lui, certa che la carità tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta.

E così nel 1942, dopo aver intestato tutto il suo patrimonio bancario e la parte della casa di Immenhausen di sua proprietà, dà il consenso ufficiale al divorzio, pur continuando tutti a vivere sotto lo stesso tetto.

"Infinitamente sola e abbandonata", decisa comunque a guardare dall'alto "il destino imposto" agli ebrei, il 21 luglio 1943, Lilli, cacciata con i figli dal sindaco di Immenhausen, si trasferisce a Kassel. Non godendo più della protezione che il matrimonio con un ariano in parte le assicurava, viene di lì a poco arrestata dalla Gestapo e rinchiusa nel campo di rieducazione al lavoro di Breitenau. Dodici ore di lavoro al giorno, vitto scarso, calci e percosse scandiscono le giornate dei detenuti, per lo più forzati stranieri che si erano sottratti al lavoro coatto, ma anche tedeschi contrari al nazismo e naturalmente ebrei. Dalla fitta corrispondenza, in gran parte "segreta", che Lilli da questo momento intesserà con i figli emerge ansiosa la richiesta di sapere tutto ciò che essi fanno, così da esserne idealmente partecipe.

Vi prego...di raccontarmi ogni cosa per filo e per segno: gli avvenimenti felici e quelli tristi, le vostre gioie e i vostri dolori. Poi chiede una limetta per unghie, una pinzetta e uno specchio, perché si sa che importante fu per le donne rinchiusi nei

campi, per la loro sopravvivenza, avere cura di se stesse. Non venire meno alla dignità personale voleva dire prima di tutto non abdicare alla propria femminilità. Solo in ultimo chiede “un pezzetto di pane e un poco di sale”, magari della marmellata e del formaggio se avanza, perché lì si mangia soltanto, lo sottolinea, minestra o patate lesse. Le richieste di cibo si fanno via via più insistenti. Lilli divide con le compagne, in nome di quella carità che non avrà mai fine, di quella solidarietà di cui le donne, dentro i campi di concentramento, furono straordinariamente capaci.

Ma alla fine teme di privare i figli di quel poco che hanno e allora ordina tassativamente che non le mandino “cose a loro tanto indispensabili”. Nel momento in cui la volontà di sopravvivere sembra cedere all’istinto materno, si fa forte e disperata la richiesta di libertà. Tanto più che i bombardamenti esigono la sua presenza accanto ai figli. Ma Ilse, la più vecchia, ha ormai assunto il ruolo di madre, Ernst non fa nulla per chiedere la liberazione della ex-moglie, nemmeno quando Ilse riesce a farle visita e a vederla con quel vestito a sacco, gli zoccoli di legno senza calze. Andrà a vederla ancora, di nascosto, senza farsi riconoscere, tanto per sapere che è ancora là. Poi è tutta una corsa contro il tempo. Le richieste di aiuto al marito, tramite parenti e amici, si fanno concitate, c’è la paura del peggio, ma non la rassegnazione. Dall’altra parte, invece, l’indifferenza, l’egoismo e la vigliaccheria. Prima di partire per Auschwitz, dove viene deportata nella primavera del ‘44, Lilli scrive che non si perderà d’animo, che stringerà i denti, che penserà ai figli e, per quanto possibile sopporterà tutto. Poi le sue tracce scompaiono fino all’asettico certificato di morte emesso il 28 settembre 1944. Non si seppe mai come morì. Certo è che Lilli fu doppiamente vittima, della disumanità prepotente dei nazisti che la fecero morire, e di quella pavida di un marito che la lasciò morire. Ma non solo di lui. Alla fine il suo “cuore ferito” non fu più in grado di aspettare e di sperare.

*Adriana Lotto*

**Mónica Echeverría, Carmen Castillo, *Santiago-París. El vuelo de la memoria*, Lom Ediciones, Santiago de Chile, 2002, (traduzione dal francese, Editions Plon, 2002), pp.295.**

In questo libro a due voci madre e figlia parlano delle loro vite e di un susseguirsi di esili. La madre Mónica racconta con vivacità la propria storia di appartenente a una famiglia dell'oligarchia cilena, di intellettuale e donna anticonformista ( lascia i figli piccoli al marito, per passare un anno a studiare in Spagna).

Il racconto della figlia Carmen si intreccia con quello di Mónica: sono brevi riflessioni, ricordi dolorosi che tracciano la sua vicenda di bambina che si è sentita trascurata, di militante politica sconfitta, di madre separata a lungo dai propri figli. E' Carmen a chiedere per prima alla madre di raccontare "...no tiene importancia que los hechos a veces se exageren ni sigan un orden cronologico exacto, Por lo demás, cual es la estricta realidad?".

Ma Mónica, "una contadora nata", come la definisce Carmen, vuole puntigliosamente ancorare la sua memoria alla "storia vera" del suo paese. Vuole tracciare il contesto, dagli anni Venti ad oggi, in cui si dipana la sua vita. Per entrambe l'infanzia è legata a una casa di campagna, la grande hacienda Lo Herrera di Mónica, la Quinta, la villa nei dintorni di Santiago, per Mónica. Sono per entrambe le case della nonna. In modi diversi impegnate a costruire la loro vita indipendente Flora ( la madre di Mónica), Mónica e infine Carmen non possono essere "madri", un riferimento per le figlie. Sono le nonne a rappresentare il rifugio, il calore. La casa di campagna è anche il Cile aristocratico, un circolo esclusivo di famiglie. Un mondo al cui interno si scontrano ideologie e partiti diversi, ma in cui i contrasti si stemperano in una danza di "moros y cristianos", in cui le solidarietà di classe prevalgono sui conflitti.

Ecco quindi che quando si giunge a una rottura gli sconfitti partono per un esilio, che ai figli e nipoti può sembrare solo una lussuosa vacanza in Europa. Gli esuli infine tornano, riprendono il loro posto nella società, grazie ad una riconciliazione politica, che con gli anni diviene sempre più difficile, mano a mano che lo scontro lascia aperte ferite e rancori.

Il nonno di Mónica, presidente del Senato e proprietario di un importante giornale, dopo il golpe di Ibañez nel 1927 è costretto a partire con tutta la famiglia per Parigi. Come molti altri oppositori passerà cinque anni lontano dal Cile. Nel 1938 vince le elezioni presidenziali il candidato del Fronte Popolare ( radicali, socialisti, comunisti) e il Cile diviene terra d'esilio per i repubblicani spagnoli e gli ebrei, vittime della persecuzione nazista. Un altro esilio, questa volta dal Cile all'Europa, si produce nel 1948, quando il Partito Comunista Cileno viene messo fuori legge: Neruda che aveva portato a Santiago gli esuli antifranchisti ora deve fuggire. Infine negli anni Cinquanta e Sessanta il Cile offre asilo ai cittadini di altri paesi latinoamericani, che non conoscono la sua stessa invidiabile stabilità democratica ma un susseguirsi di dittature militari.

Nel 1967 Carmen si sposa col nipote di Salvador Allende, Andrés, militante di

una organizzazione guerrigliera, il Movimiento de Izquierda Revolucionaria (MIR). In questi anni i legami di parentela ed amicizia sembrano ancora contare: è possibile un dialogo con l'avversario più radicale. Il presidente democristiano Frei telefona al padre di Carmen per avvisarlo che, se continuano le occupazioni di terre e le rapine alle banche, dovrà fare arrestare il genero e i figli. Ma tra poco la danza di "moros y cristianos" si interromperà. La politica cilena si polarizza e con la vittoria della coalizione di sinistra di Unidad Popular alle elezioni presidenziali nel 1970 si avvia verso il baratro.

Gli avversari di un tempo diventano nemici: "momios " e "upelientos" sono gli insulti, che a destra e sinistra ci si lancia quotidianamente. Carmen lavora alla Moneda, il palazzo presidenziale, con la figlia del presidente, Beatriz Allende, per accogliere nell'esilio di Santiago i militanti dei gruppi guerriglieri uruguayani, brasiliani, boliviani. Dopo il golpe dell'11 settembre 1973 entra in clandestinità con Miguel Enríquez, segretario generale del MIR, il suo nuovo compagno. I racconti di madre e figlia assumono ora un ritmo parallelo, sono finalmente in sintonia. Mónica aiuta a nascondere e a facilitare, tramite le ambasciate, la fuga all'estero di coloro che sono minacciati di arresto, tortura e scomparsa. Si presta anche a compiti più rischiosi come l'appoggio ai militanti del MIR, che rimangono nel paese per resistere.

Tra loro ci sono Carmen e Miguel. Mónica invece parte per un nuovo esilio, dopo quello vissuto da bambina e porta con sé Camilla, la figlia di Carmen. Con lei partono migliaia di altri cileni. La raggiungerà in Inghilterra infine anche Carmen, ferita, dopo che Miguel è stato ucciso. Il bambino che aspetta da lui morirà subito dopo la nascita. Inizia l'esilio definitivo di Carmen. Mónica invece tornerà in Cile nel 1978 e si impegnerà in vario modo nella lotta pacifica alla dittatura. La figlia è "una sopravvissuta" e allo stesso tempo una eroina, la "viuda heroica". Le riflessioni e i ricordi di Carmen delineano un aspetto raramente portato alla luce della esperienza dell'esilio.

Dal 1975 si sposta in tante città europee per partecipare agli incontri di solidarietà con la resistenza cilena. "Vagabonda" si accorge di recitare sempre lo stesso copione. L'esilio imposto si trasforma in una ripetizione di frasi che sente sempre più vuote. Dall'Europa si trasferisce a Cuba. Qui non solo si trova prigioniera del suo ruolo, ma spiata, controllata. La sua amica Beatriz Allende la spinge e la aiuta a tornare a Parigi. Le altre sue compagne cilene restano prigioniere dell'isola, sospette per la libertà che avevano conquistato in Cile e che qui è negata. Carmen riesce a partire, ma deve rinunciare di nuovo alla figlia che va a vivere col padre, Andrés Allende, a Cuba. Le starà lontana per dieci anni. Nel 1977 Beatriz Allende si suicida a Cuba ( la stessa scelta della zia, Laura Allende). La figlia dell'eroe non è riuscita come Carmen a sottrarsi al suo ruolo: "Su personaje político, lo que debía representar, esa mujer dirigente, la fagocitó".

L'esilio di Carmen non è ancora oggi terminato, anche se col ritorno della democrazia potrebbe rientrare definitivamente in Cile. Lo spazio tra Santiago e Parigi non si è ancora colmato. Lo riempie la memoria.: non solo con questo libro appassionante. Carmen filma ,nel 1993 in Cile, la storia di Marcia Merino, una militante del MIR che aveva collaborato con la DINA ( la polizia politica di Pinochet) e fatto cadere nelle mani dei torturatori amici e compagni. Quello di

Marcia è stato, e probabilmente è ancora, un altro esilio nel suo stesso paese. Il libro a due voci di Mónica Echeverría e Carmen Castillo è un documento prezioso: una storia di una madre e una figlia, di altre donne e di un paese, fuori dalla retorica e piena di coraggio.

*Eugenia Scarzanella*